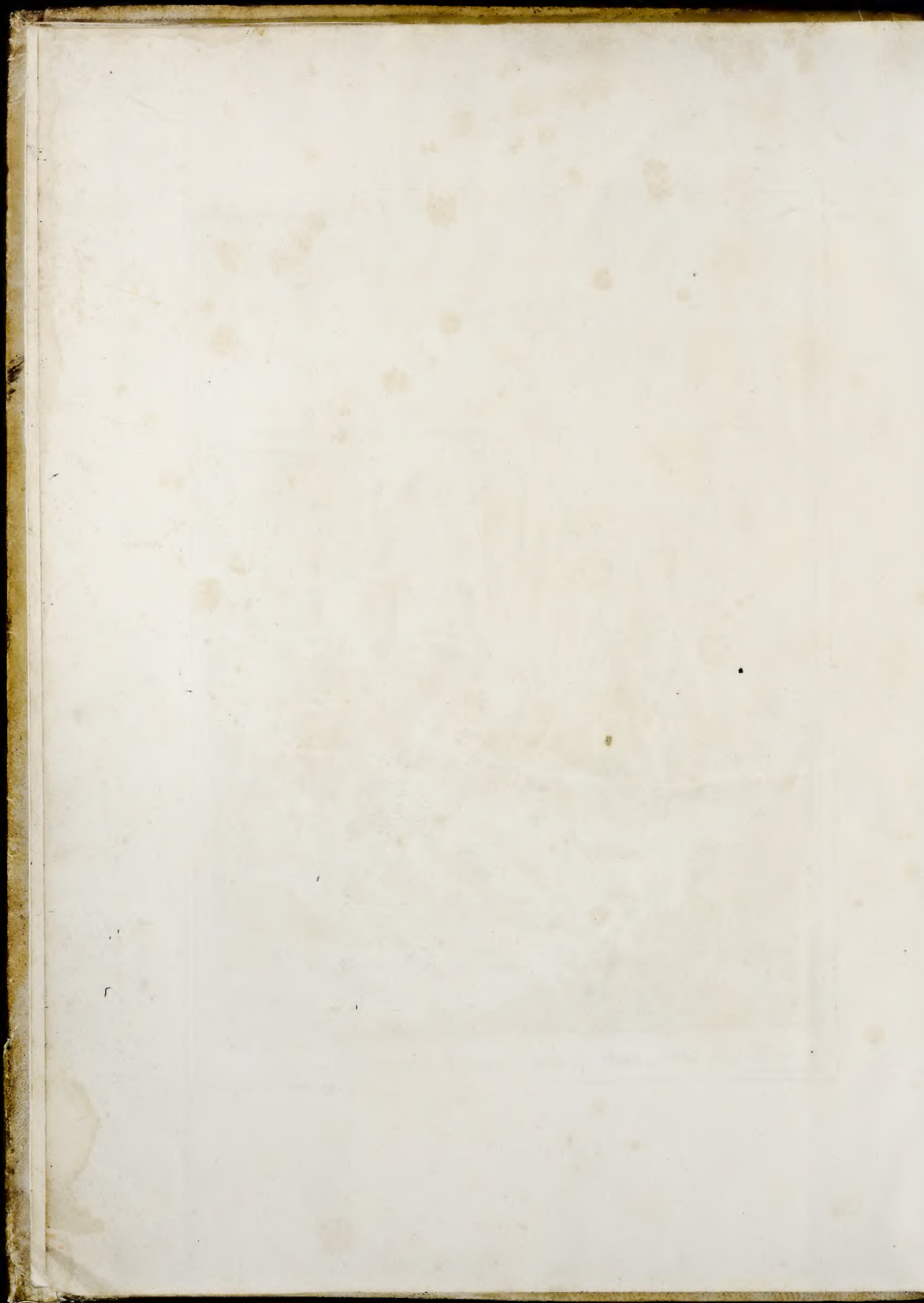
ANTICHITÀ SICILIANE
S P I E G A T E.

Potes hoc sub casu ducere somnos? Virg. Aen. Lib. 4

Ioseph Pancratius inu. — Nic. d' Oratij Scul.

ANTICHITÀ SICILIANE

SPIEGATE

COLLE NOTIZIE GENERALI DI QUESTO REGNO

Cui si comprende la Storia particolare di quelle Città, delle quali se ne riportano, ed illustrano separatamente gl' antichi Monumenti.

OPERA DEL PADRE

D. GIUSEPPE MARIA PANCRAZJ

CHERICO REGOLARE TEATINO

Patrizio Cortonese, Accademico Etrusco, e Socio Colombario Fiorentino.

TOMO I.

DIVISO IN DUE PARTI

Nella prima si contengono le notizie generali di quest' Isola.
Nella seconda la Pianta, le varie Vedute, e la Descrizione dell' antico Agrigento.

ALLA S. R. M.

DI

CARLO

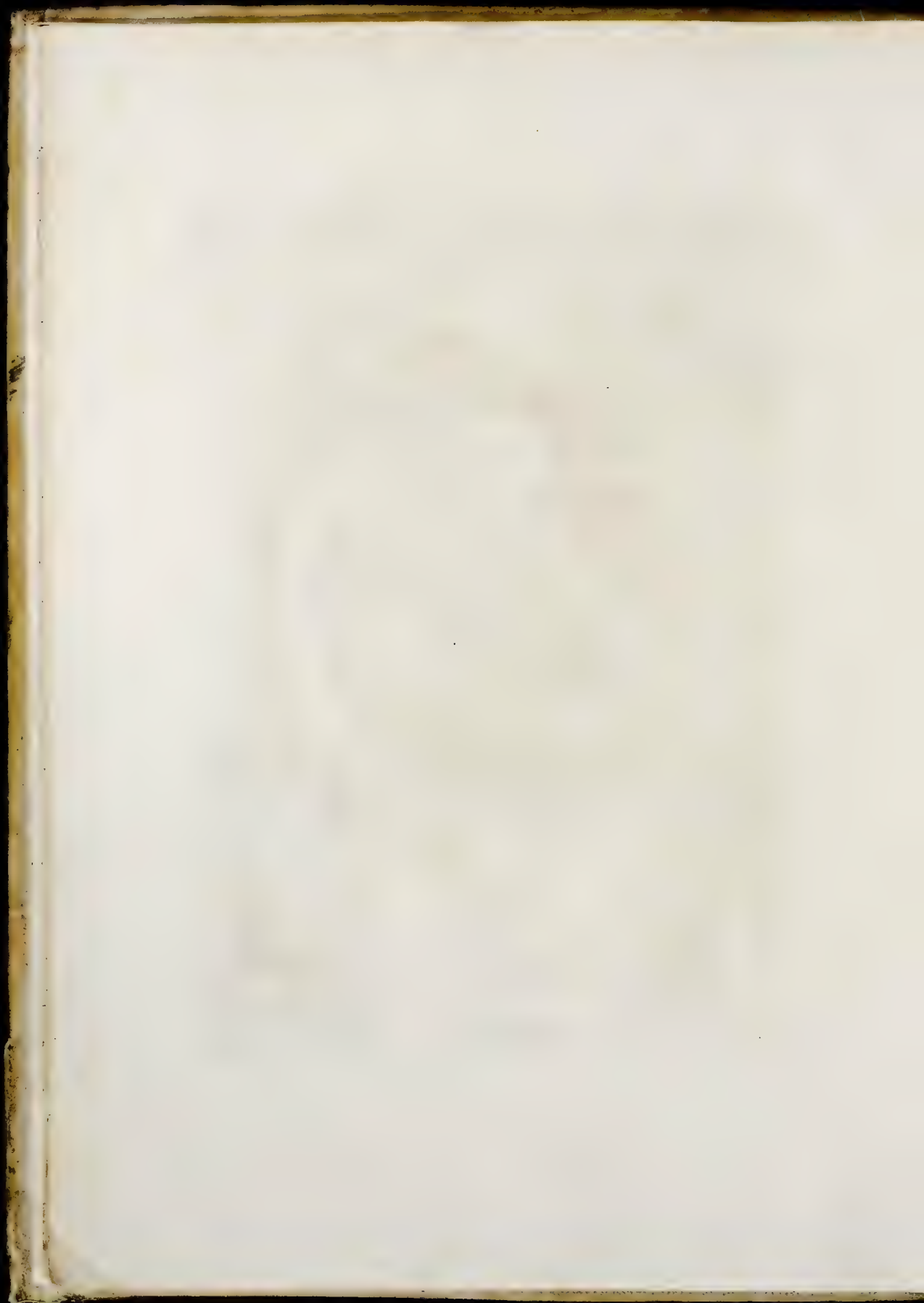
RE DELLE DUE SICILIE DI GERUSALEMME &c.

INFANTE DI SPAGNA, DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO &c.
GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA, &c.

IN NAPOLI MDCCLI.

NELLA STAMPERIA DI ALESSIO PELLECCHIA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Fran. Cepparuli Sculp

A L

PIO FELICE AUGUSTO

C A R L O

RE DELLE DUE SICILIE DI GERUSALEMME, EC.

INFANTE DI SPAGNA, DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO EC.

GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA, EC.

GIUSEPPE MARIA PANCRAZJ

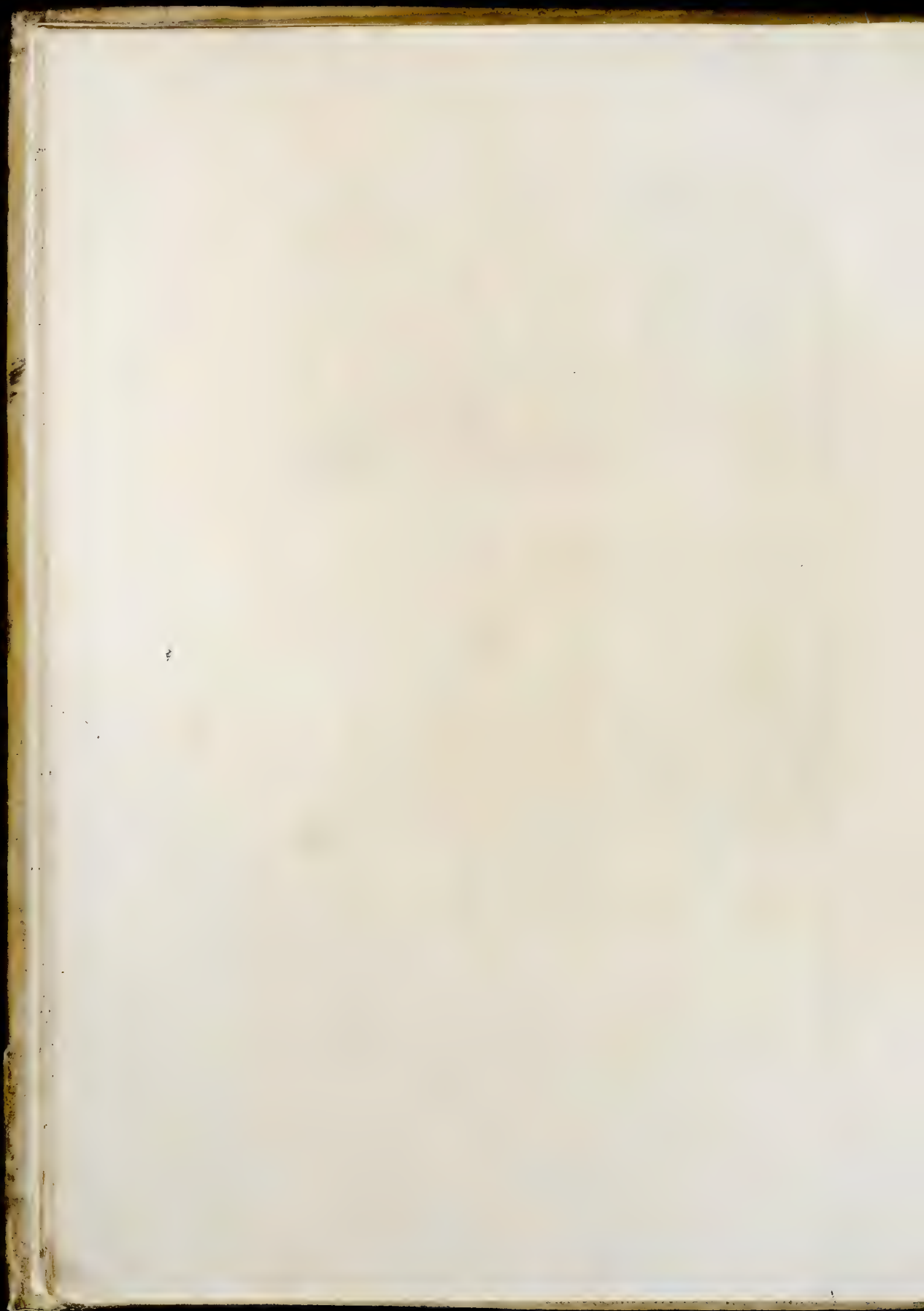
C. R. TEATINO LE QUÌ SPIEGATE ANTICHITÀ SICILIANE
OFFERISCE DEDICA, E CONSACRA.

AL Trono eccelſo della S. R. M. V. in oſſequioſo argomento di profonda venerazione umilmente ſi preſentano gli Antichi Monumenti della Vetuſta Sicilia. Eſſi che ſono gli avanzi prezioſi, non meno che le ve-

raci teſtimonianze de' varj avvenimenti notabili, che ferono nelle differenti età cambiare aſpetto, coſtumanza, dominio alle feraci Siciliane contrade, vengono con l'auſpicio luminoſo della S. R. M. V. a riacquiſtare il natio loro primo ſplendore. Io, che per quanto la mia debolezza comporta, per lo ſpazio di molt'anni non ho intermeſſa fatica, e diligenza per cavarli dalle tenebre, dalla polvere, dall'oblivione, ricevo ſicuramente il guiderdone copioſo de' miei lunghi travagli ora, che la S. R. M. V. ſi compiace benignamente di autorizzarli col Sovrano generoſo ſuo Patrocinio. In faccia delle Nazioni o vicine, o rimote, ſiccome ſtanno, e rimarranno per ſempre gli Eſercizj dell' Armi Vittorioſe, gli ſtudj della ubertoſa Pace, le occupazioni, e cure inſtancabili della S.R.M.V. intenta continuamente al bene dei Regni Vaſſalli, così memorie ſono da non tralaſciarſi quelle, per cui ſovente le Reliquie ſtimabili delle Antichità hanno una gran parte nella mente ſublime della S. R. M. V. alla quale nulla rieſce tanto gradevole, quanto lo ſono le Pitture, Statue, Baſſi Rilievi, Medaglie, o quel di più, che ne' fioriti ſuoi Stati, e ſotto gli occhi ſuoi ſteſſi, ed altrove, profondendoſi largamente i Teſori della S. R. M. V. ſi rinvengono. Ella coſtituiſce particolare ſuo diletto, non ſolo far dare in Luce della Vetuſtà i Monumenti, ma altresì conſervarli pompoſamente nella ſua Regia. Ammiratore io fra gli altri delle virtuoſe applicazioni della S. R. M. V. mi luſingo d' incontrare la ſomma degnazione nell' offerirle

rispet-

rispettosamente ciò , che di più antico si conta nella Sicilia, e stimo fortunatamente compensata l'Opera mia, qualunque siasi ella , soltanto, che la S.R.M.V. graziosamente dal glorioso suo Soglio la riguardi , e l'accolga ; ed io fra tanto dall'Eterno Monarca Iddio augurandole Serie felicissima d'Anni, e Dominio, alla S.R.M.V. umilio divotamente me stesso.

d'Oraty Scul.

A L
BENIGNO, ED ERUDITO
LETTORE.

Engo Erudito Lettore a presentarvi l'Opera, che promessavi da qualche tempo giunge finalmente a sodisfare la vostra cortese curiosità, senza che abbiate a lagnarvi di vederne più lungamente differita la publicazione. Voi la troverete diversa da quella, che vi era ben noto, aver io in Idea *(a)*; onde credo essere in obbligo di addurvene il motivo. Sappiate per tanto, che dopo aver visitato varj Musei, così in Roma, come in altre Città d'Italia, passai in Sicilia, e meco condussi il Signor Salvatore Ettore Romano, Barone di S. Maria della Grazia, pratichissimo delle Antichità, ad oggetto di

(a) Quivi intender si vuole di quel manifesto fatto da me stampare anni sono in Roma, nel quale significavasi al Pubblico, l'idea, che avevo concepita di dare alla luce un Opera, il di cui titolo sarebbe stato *Nova, ed amplissima raccolta delle medaglie di Sicilia, e di tutte quelle che fino al presente anno alla detta Isola possono appartenere*; il qual manifesto non fù ad altro oggetto allora stampato, se non per pregare chiunque si fosse trovato Medaglie originali di Sicilia, a parteciparmele per poterle far disegnare; giacchè volevo riportare solamente quelle Medaglie, le quali avrei originalmente vedute.

andar cercando per quel Regno gli originali delle Medaglie Siciliane, e dopo d'essermi fermato per qualche tempo in Palermo, ed aver fatto dal detto diligentissimo Signor Salvatore disegnare da mille, e due cento di tali Medaglie ricavate dagli originali, che si conservano da diverse persone in quell' Inclita Città, per il medesimo fine passai a Girgenti. Quivi restai sorpreso di vedere ancor di presente non dispregevoli avanzi del Magnifico vetusto Agrigento; indi mi sentj acceso da fervente desiderio di dare alla luce un' Istoria particolare di quella Città, d' inserirvi la Pianta Corografica, e in varie vedute gli Antichi Monumenti, che si ritrovano ancora in piedi, e subito diedi mano all' Impresa. Ma avendo poi avuto occasione in varie Città di Sicilia, osservare considerabilissimi antichi Monumenti, feci coraggio a me medesimo, e risolvetti di fare un' Opera più Generale; e siccome il Celebre Monfuacon nella sua gran raccolta dell' Antichità, aveva lasciate indietro quelle, che ritrovansi in questo fioritissimo Regno, così credetti di render cosa grata al Pubblico con supplire a ciò, che avea trascurato il dottissimo Padre; ed a tale effetto ho poi pensato dare a questa mia Opera quel medesimo titolo, del quale esso si servì: onde voi, che aspettavate le Medaglie Siciliane, averete non solamente queste, cavate tutte dai suoi originali, in numero assai maggiore delle passate Edizioni del Paruta, dell' Agostini, del Maier, e dell'Havercampio; e disegnate con maggiore accuratezza, e diligenza: ma altresì verrete ad avere sotto degl'occhi le Piante, e l'Alzato di quelle Città, delle quali si sono potute ritrovare le Vestigia, gli spaccati dei Tempj, Teatri, Anfiteatri, Terme, Bagni, Naumachie, Circhi Massimi, Sepolcri, ed altre Fabbriche Antiche nella maniera, che in oggi si conservano: come pure Statue, Bassi Rilievi, Vasi, Lucerne, Camei, e Gemme ritrovate in Sicilia, il tutto espresso, e diviso Città per Città. Ben volentieri vi aggiungerei le Inscrizioni, tanto più che in oggi ho sentito esservi, chi l'averebbe infinitamente gradite; ma siccome mi fù detto, che vi era Persona in Sicilia, la quale stava raccogliendo le medesime per darle alla luce, nel girare che feci per quel Regno, trascurai di copiar quell'Inscrizioni, che mi capitavano, ed ora non sono in istato di poter far altro, se non che uscendo alla luce quest' Inscrizioni, da altri raccolte, farle a suo tempo ristampare in questa medesima Carta, e Grandezza, o pure servirmi nell' istessa maniera con qualche aggiunta, di quelle date fuori un tem-

tempo fa dall'Eruditissimo Gualtieri. Avendo poi sempre considerato, che lo studio dell' Antichità si riduce quasi a solo diletto, e per così dire a niente d'utile, ogni qual volta accompagnato non venga dall' Istoria, o generale, o particolare di quei Paesi, ove esistono, o di dove sono usciti tanti Antichi Monumenti, quindi allorchè feci la risoluzione di pubblicare queste Siciliane Antichità, giudicai altresì necessario dover dare una notizia in Generale di quest'Isola, e poi tessere l'Istoria particolare di quelle Città, delle quali si averà occasione di riportare qualche antico Monumento. Persuasi dunque dall'ampiezza dell' Opera, che mi son prescritto, non vi recherà più maraviglia, che abbia io tardato tanto tempo a far comparire al Pubblico queste fatiche, che voi ben sapevate, se non individualmente, almeno in Generale, che da me si facevano. Comprenderete benissimo, che cosa vi voglia per condurre a fine un' Opera cotanto laboriosa, ma mi lusingo, che non potrete mai percepire a bastanza, quanti stenti, e sudori abbia sofferti, e sparsi per condur la medesima a buon termine; e ciò, non già per rapporto ai disastrosi viaggi dovuti da me farsi in un Paese, amantissimo è vero dei Forestieri, come io stesso ne ho provato per tant' anni gl' effetti, privo però di tutti quei comodi, che altrove si rinvengono; ma bensì per rintracciare le Antichità, per ben ravvisarle, e distinguerle, e porle nei suoi dovuti prospetti.

E' verissimo che la Sicilia può darsi il vanto di essere superiore a tutte le altre Provincie, nell' avere avuto tanti Uomini assai Celebri, che adoprati si sono di mantener viva nei Posteri la memoria di quanto è ivi accaduto, e dei suoi Nazionali bastar deve per tutti il Fazello, del quale giustamente disse l' Eruditissimo Cluerio. *Licet ea re haud perinde opus erat, post admirandam illam ac penè incredibilem nobilissimi Patriarum rerum Scriptoris Thomæ Fazelli diligentiam, cui ego pares alios in illustrandis Patriarum terrarum antiquitatibus valde desidero, nec reperio: nam ii si essent, longe faciliori labore perficere ea daretur, ad quorum cognitionem nunc, nisi per durissimas summasque ærumnas pervenire haud licet*; particolarmente poi in oggi, che tal' opera del Fazello è stata ristampata, illustrata, corretta, ed aumentata dall' Eruditissimo P. D. Vito d' Amico Priore Cassinese, reso oramai Celebre nella Repubblica Letteraria, e per la di lui Catania Illustrata, e per l' aggiunte da esso fatte al Pirro: quindi è, che ho potuto dai loro Libri ricavare grandi lumi, ma ciò non

ostan-

oſtante , perchè ho giudicato di non dovermi di loro fidare, ho procurato per quanto ho potuto , andar riſcontrando ogni coſa , e baſtivi il ſapere per tutti , che per ricavare la Pianta del famoſo Anfiteatro di Catania, uopo mi è ſtato ſcavar fino 22. palmi ſotto al pian terreno preſente ; ed infatti ho ritrovato avere più d'uno dei Scrittori delle Siciliane coſe preſo degl'abbagli di non poca importanza . Alla perfine ſi aggiunga che a porre in opera il tutto fin'ora eſpoſtovi, e quanto vedrete eſeguito nel progreſſo di queſta Vaſt'Opera , *ſolo ſoliſſimo* ſiami lecito il dirlo ſono io ſtato , ſenz'altr'ajuto, che dei Diſegnatori , ed Artefici neceſsarj per queſte coſe , a tal ſegno , che non vi ha voluto poco coraggio a ſuperare con le ſole mie forze quelle difficoltà , che più di una volta mi ſi ſono frappoſte : quindi è , che voi dovrete avere di me una benigna compaſſione , se in queſta v'incontrarete in qualche coſa , che non ſarà di tutto il voſtro gradimento, e del voſtro ottimo guſto ; anzi ſono in obbligo di proteſtarmi, come praticò S.Agoſtino *(a)* di non volere, che voi approviate tutto ciò che troverete in eſſa, ed abbracciare allo 'ntutto le mie opinioni , e congetture , ma eſſer pago, che mi ſeguitiate in quelle coſe , nelle quali voi conoſcerete, non aver io preſo errore; poichè dice lo ſteſso S. Dottore *(b)*, che ſarebbono veramente degne di ſomma venerazione le Opere di quell'Autore, il quale non ſi foſſe laſciato ſcappar dalla penna alcuna parola, cui li foſſe poi neceſſario ritrattare, e conchiuſe queſto gran Dottore, che a niuno era riuſcito ancora di conſeguire : o penſate poi, se ſi poſſa ciò ſperare in un' Opera , la quale dipende, non ſolamente da chi penſa , e deſcrive, ma da chi ancora miſura, diſegna, e finalmente incide. Vi prego però , prima, che paſſiate a tacciarmi di errore, ricordarvi di ciò, che per noſtro ammaeſtramento laſciò ſcritto Ariſtotile (*mor. Lib.* 1. *Cap.* 3.) cioè : *unuſquiſque ea recte judicat, quæ cognoſcit, atque eorum bonus Judex eſt . Unamquamque igitur rem bene judicat , qui in omnibus eruditus eſt :* Ed avvertite , che ſecondo l'inſegnamento del rinomato Gronovio

(a) *Neminem velim ſic complecti omnia mea , ut me ſequatur , niſi in iis , in quibus me non errare perſpexerit .*

(b) *Illius ſcripta ſumma ſunt veneratione digniſſima , qui nullum Verbum , non quod revocare vellet , ſed quod revocare deberet , pronunciavit , hoc quiſque nondum aſſecutus eſt . Aug. Ep.* 143.

A queſti ſentimenti di sì gran Dottore potrò io aggiunger quelli, e di Diodoro, e di Vopiſco; il primo così ci avvisò. *Haud ſane nos fugit , vetuſtarum rerum Scriptoribus , ut in pluribus laboretur contingere . Nam, & antiquitas perobſcuram ambiguitatem præbet ſcribentibus , & temporum deſcriptio , haud facilis cognitu , quandoque detrahit legentibus fidem (lib.* 5.) ed il ſecondo ci aſſicurò , *neminem Scriptorum quantum ad Hiſtoriam pertinet , non aliquid eſſe mentitum (Vop. in Aur.)*

vio . „La dote di una vera Erudizione è una facoltà di di-
„ ſcernere il vero dal falſo, e la giuſta , e ſavia contempla-
„ zione delle coſe ; nè dote sì eccelſa, o facilmente ſi rinvie-
„ ne, o con poca fatiga ſi raggiunge , o con sì poco ſtudio
„ ſi conſeguiſce . E' neceſſario il travaglio , l'ardore , la co-
„ ſtanza , l'allontanamento da quanto ſi offeriſce a noi di pia-
„ cevole , e con tutto queſto , non già nel breve periodo
„ di pochi giorni , ma a poco , a poco , e lentamente av-
„ vanzandoſi , prudentemente ſi raggiunge , e finalmente a
„ gran fatica ſi ottiene (*a*) : quando voi ſiate giunto ad ac-
quiſtare nell' accennata forma queſta sì bella Dote , criticate
pure con libertà , quanto colla voſtra BUONA MENTE ravvi-
ſerete degno di Biaſimo : ed io in queſto caſo ben volontieri
aſcolterò la voſtra Critica , sì perchè ſon ſicuro , che ſaran-
no ben giuſti li voſtri ſentimenti , sì perchè compatirete quei
Difetti , che ravviſarete in queſta mia Opera , ſapendo voi
per pratica , quanto vi voglia per arrivare ad acquiſtare la
Dote di una BUONA MENTE .

Biſognerà certamente ſoffrire con pazienza la taccia di co-
loro, quali non diſtinguono il bene dal male, molto meno il
buono dal migliore , e quaſi niente il cattivo dal peſſimo di-
cendo Cicerone (*Lib.* 3. *de orat.*) eſſer queſto un vizio natu-
rale . *Illud ne quis admiretur cur nam hæc vulgus imperitorum
notet , cum in omni genere , tum in hoc ipſo magna quædam eſt
vis incredibiliſque naturæ . Omnes enim tacito quodam ſensù ;
ſine ulla arte , aut ratione quæ ſunt in artibus ac rationibus
recta , ac prava dijudicant* ; ed è pur troppo inſito in noi
queſto vizio , che qualunque coſa , o non ſia partorita dalla
noſtra mente, o non dalle noſtre mani prodotta, ſubito è ella
diſapprovata, ed io più d'una volta ho dovuto ſentirmi da cer-
tuni condannare , per eſſermi applicato ad illuſtrare un Paeſe
da eſſi per deriſione chiamato Cantone dell'Italia, e ciò ſicu-
ramente , non potea eſſer da loro proferito con altr' animo,
se non con quello di criticare tutto ciò, che viene dagl' altri
penſato, ed eſeguito; poichè doveano ſenz'altro ſapere la gran
parte , che prende la Sicilia tanto nell' Iſtoria Greca , quanto

(*a*) *Sumite potius animum parem tantæ rei , cujus potiundæ decus affectatis . Eruditio eſt , hoc eſt* Mens bona *facultas de vero falſoque exiſtimandi , & juſta rerum contemplatio . Illa eſt quam indipiſci vos velle profitemini . Res profecto non vilis , aut parvo conſtans , ut acervatim peti poſſit . Non quæ in luſtris ſtabuletur, non quæ per ſoporem aut ſegnitiem forte fortuna clauſis oculis inveniatur , non quæ procurrentibus foribundo impetu ultro occurrat . Labore , contentione , fuga voluptatum opus eſt nec momento , ſed ſenſim , & per ſucceſſionem tardam procedendo , recte ambitur , & ſic tamen vel precaria admiſſio vix obtinetur Gronov. Diſſ. de Orig. Rom.*

nella Romana, e quante occasioni abbia dato da dire quel Regno, ficchè à tal sentimento ho sempre giudicato passarmela con una speciale disinvoltura, e di mettere in pratica ciò che scrisse ad un suo Amico l'incomparabil Signore Ludovico Antonio Muratori, cioè „ Chi fabbrica in Piazza stà esposto alla censura di molti, ma il buon Architetto sicuro essendo, di aver „ piantato ottimamente le fondamenta, e bene architettata la „ medesima, fà tirare avanti il lavoro, senza dar retta a chi parla allo sproposito „ e per verità non si può con questi tali fare altrimenti, poichè è impossibile persuadere chi ha un' animo forte, e costante di non voler restar persuaso, ed ha innata inclinazione di disprezzare tutto ciò, che gli si para d'avanti; onde per quanto riguarda a questa mia Opera posso consolarmi, che se vi sarà chi abbia trovare in essa che correggere, ed emendare, vi saranno non pochi altresì, che approveranno il coraggio di un' intrapresa sì Vasta, applaudiranno l'idea, e sapranno compatirmi, se non la troveranno esente da qualche difetto.

Credo certamente, comprenderete da voi medesimo, che quel, che nell'Opera vengo a porvi sotto degl'occhi, è il non dover trattare di cose da me inventate, ma bensì di cose già seguite, e di Fatti Storici da altri, o più antichi di noi, o nostri contemporanei, rappresentati, e descritti; onde conoscerete altresì d'avere io guadagnato molto tempo con essermi servito del bisognevole fatto da Eccellenti Maestri: allora sarei ben degno di tutto il biasimo, quando mi fossi prevaluto dell' altrui fatiche, con tacere gli Autori, dai quali ho cavato molti lumi, e mi fossi appropriato i di loro sentimenti.

Voglio sperare, che non sia per esservi fra i Siciliani veruno, quale abbia a malincuore soffrire, che siasi da me posta la falce nella messe altrui. Mi protesto, che avendo io ricevuto delle finezze particolari in molt' anni, che trà di loro ho vissuto, ho preteso dimostrarli la mia gratitudine, ponendo in comparsa le loro più vetuste magnificenze, credo altresì di non aver fatto loro cosa discara, mentre trovo che più di un Forastiere si è presa la cura di scrivere sopra quel Paese, o in generale, o intorno ad alcune cose particolari; anzi ho osservato, che dai Scrittori Siciliani più accreditati si fa gran conto dei sentimenti di Autori non Nazionali; giudico finalmente, che ogni un di loro comprenderà, che debba riuscire tal Opera per il Regno di Sicilia assai più vantaggiosa, appunto perchè fatta da un Estero, mentre sarà

uni-

universalmente creduto , non contenersi in essa cosa veruna, della quale dubitare si possa , essere stata detta con esagerazione , da cui , per verità difficilmente potrà rendersene esente uno Scrittor nazionale ; e certamente saranno da me esposte le cose con tutta la sincerità possibile , tantochè non averò difficoltà veruna di contradire a chi che sia , quando avrò la congiuntura di riferir cose da me trovate diverse da quelle , che si leggono nei loro Libri : ed al contrario sosterrò fortemente i loro Autori, ed i sentimenti di questi, qualora il bisogno sarà per portarlo . Non mi accorderò qualche volta ai sentimenti del Fazello , del Valguarnera , e di altri Autori Siciliani, ma in altre congiunture me la piglierò contro Cluerio, Bochart , Cellario , &c. per aver questi contradetto alle opinioni di quelli ; e mi protesto , che siccome sarò acerrimo difensore di tutto quello, troverò volersi togliere di glorioso alla Sicilia ; così con piena libertà , non accorderò mai alla medesima , se non quello , che giustamente le compete ; onde credo che in questa maniera regolandomi non recherò ad alcuno di loro dispiacenza veruna , anzi che con benevole animo saranno queste mie fatiche da essi ricevute , e gradite.

Parea ben di dovere , che in dar fuori queste Siciliane Antichità attenuto mi fossi , o all' ordine Cronologico , come il più proprio in simili casi , o per via d' Alfabeto avessi regolato quest' Opera , come appunto suol praticarsi nelle vaste e generali raccolte , o finalmente l' avesi divisa per via de Promontorj , cominciando da uno dei trè , che compongono e dividono questo Regno : appunto come ha praticato qualch' altro delle Siciliane cose Scrittore ; ma sappiate , che quando mi determinai all' intrapresa di spiegare tutte le Antichità Siciliane , avevo di già pubblicata la Carta Corografica dell' Antico Agrigento , e mi ero inoltrato nel far disegnare quelle Antichità , e distenderne la storia ; onde averei dovuto troppo differire a dare alla luce qualche porzione delle mie fatiche, se avessi voluto servirmi dell'ordine Cronologico, o di qualunque altra metodo in questa mia Opera: tanto più che per eseguire qualcheduno dei detti trè ordini mi si sarebbono parate d' avanti non piccole difficoltà , le quali per brevità io tralascio , quindi è che dopo, che averò parlato di Agrigento , passerò ad illustrare la Città di Catania , giacchè della medesima mi trovo avere di già fatto incidere qualche Antico Monumento , e molto inoltrato nella Storia della medesi-

ma,

ma , e in queſta maniera anderò proſeguendo riſpetto all' altre Città.

Avendo conſiderato, e di più per eſperienza provato, che nell' Opere grandi rieſce molto incommodo il porre in ogni Tomo l'Indice, ho riſoluto di aſpettare a fare l'Indice generale nel fine , e così il medeſimo comporrà l' ultimo Tomo di queſt' Opera.

Non vi rechi poi maraviglia , se la vedrete compoſta in Italiano , perchè come vi ho di ſopra accennato , le mie fatiche ſi principiarono da Girgenti , sul rifleſſo principalmente, che di quella Coſpicua Città non vi era Iſtoria particolare , quando infinite altre della Sicilia di minor condizione avevano avuto queſto vantaggio , e così ebbi in mira di far coſa grata, ed utile anche alle perſone Idiote di quel Paeſe: in' oltre io ho conſiderato, che la maggior parte dei Libri anche Scolaſtici d'Autori Francesi ſono ſtati pubblicati nel proprio Idioma, ed altresì un gran numero di Libri di Autori Ingleſi ſi vedono ſtampati nella loro propria favella ; onde noi Italiani, che abbiamo il vantaggio di eſſere adornati di miglior lingua , non dobbiamo laſciare di pubblicare i noſtri Libri nel proprio Idioma; tanto più che la maggior parte de' Letterati Oltramontani intendono beniſſimo il noſtro linguaggio, ed in fatti, non oſtante che ai Signori Ingleſi foſſe lor noto, uſciſſe in Italiano queſta mia Opera , ſono concorſi a ſottoſcriverſi , o vogliam dire aſſociarſi alla medeſima, fino al giorno d'oggi in numero di quaranta.

Credo aſſolutamente eſser in obbligo di avvertirvi d'aver io conoſciuto indiſpenſabile, inſerire nel principio di queſta mia Opera una Carta Geografica della Sicilia: ma come che quelle che ſi trovano fino al giorno d' oggi già ſtampate , non ſono eſattiſſime, non ho potuto prevalermi di alcuna di eſse: nè io ho avuto tempo di farne la correzzione , rimanendomi ancora da girare quaſi tutto il Val di Mazzara, per potere rincontrare ogni luogo . Mi era ſtata promeſsa , come ho accennato nel fine del I. Capitolo , una diligentiſsima Pianta del Littorale di queſto Regno , travagliata con tutta diligenza dal Signore D. Luigi Fardella ; ma non eſsendomi ancora capitata , non ho potuto prevalermi della medeſima , quindi mi riſerberò a porre queſte Carte Geografiche in qualche altro Tomo ſuſseguente; e per ora contentatevi di quella del Cluerio, la quale da me principalmente ſi è fatta riſtampare , acciocchè ognuno poſsa oſservare , qualora io ſarò in neceſſità di

di contradire à queſto per altro Eccellente , ed Erudito Geografo, di aver io riportate fedelmente le coſe, nella maniera da eſso pubblicate .

Voi crederete trovare diſteſa queſt' Opera con un pratto Toſcaneſimo , eſsendo io di tal Nazione, ma biſogna vi confeſſi , che avendo dimorato molt' anni in Sicilia, ho imbaſtardita la lingua , tantochè facilmente ſarò incorſo più di una volta in qualche Siciliániſmo ; onde vi prego a voler compatire qualche mia mancanza ſopra di ciò , e a non farla da meſchino pedante , con attaccarvi a qualche difetto di lingua ſenza aver niente di riguardo all'eſsenziale dell' Opera , alle fatighe, ed agli ſtenti, che ho dovuto ſoffrire per metterla inſieme, e condurla a queſto buon termine . La premura altresì, che ho avuto di far comparire una volta al Pubblico queſte mie fatighe è ſtata la cagione , che mi ha fatto traſcurare qualche particolar diligenza su di ciò , onde ancora per queſto motivo ſpero , che mi accorderete un benigno compatimento.

Finalmente vengo ad aſſicurarvi, che quale troverete queſto primo Tomo , vi capiteranno ancora gli altri ſuſseguenti, tanto che non dovete credere , che da me ſi operi differentemente, ed in ogni Tomo vi ſaranno quel numero di Rami, o vogliam dire Tavole , che ſi ſono poſte nel primo Tomo: anzi in qualcheduno ve ne ſarà in maggior quantità, ed ogni anno, conforme ho promeſso, ne vedrete pubblicato un Tomo : e vi prevengo, avere io già ſtabilito di paſſare poi ad illuſtrare ancora le antichità della Magna Grecia, e del Regno di Napoli, giacchè quivi pure ſi vedono Veſtigia di Magnifici Antichi Monumenti , e quanto è accaduto in queſto vaſto Paeſe è ben degno di eſſere trattato con particolare accuratezza ; e ciò accaderà ſenz'altro , ogni qual volta mi rimangano tant'anni di Vita , da poterlo eſeguire.

Se poi vago foſte di riſapere donde nacque , che io riſolveſſi di dare alla luce una nuova raccolta delle Medaglie Siciliane (dalla qual prima idea n' è provenuto di poi l' eſſermi indotto a pubblicare tutte l'Antichità di Sicilia, e conſeguentemente l' Opera , che comincio, a preſentarvi) eccomi pronto a ſoddisfarvi. Sappiate adunque che fino dal 1728. fui deſtinato dai miei Superiori a portarmi in Catania , dove pochi meſi prima era ſtata una noſtra Caſa fondata : quivi giunto cominciarono a capitarmi di quando , in quando delle Medaglie , le quali determinai porre inſieme , non ad altro

oggetto , che per farne , ritornando un giorno, o l'altro in Toſcana, un dono alla noſtra Accademia Etruſca . Dopo aver dimorato molt'anni così in Catania , come in Palermo riſolvetti fare una ſcorſa in Patria , e meco portai quelle poche Medaglie , che mi erano ſenza gran diligenza capitate . Queſte furono da me moſtrate ai noſtri Conſocj in una di quelle converſazioni Letterarie , chiamate da eſſi Notti Coritane; ed eſſendoſi la maggior parte riconoſciute per Siciliane ſi determinò di farne il confronto con quelle, che ſi ritrovano ne' Libri già ſtampati : e preſoſi tal' aſſunto il Signor Abate Filippo Venuti , ſoggetto non meno a noi noto , che alla Francia, dove per molt'anni con tanto ſuo , e della noſtra Accademia decoro , ha dimorato , ed in oggi trovaſi inalzato alla dignità di Propoſto di Livorno , rinvenne, che tra quelle poche medaglie da me eſpoſte , ve ne erano molte inedite , e la maggior parte delle rimanenti erano ſtate malamente riportate dagli altri Autori ; ond'egli propoſe , che ſarebbe ſtato molto al Pubblico giovevole farſi delle Medaglie Siciliane una nuova Edizione , quindi eſſendo ſtata dagl'altri Signori Conſocj approvata l'idea, fu dai medeſimi , giacchè dovevo far io ritorno in Sicilia, a me fatto coraggio d'intraprendere tal'Opera : onde voi ben vedete, che la noſtra Accademia Etruſca , tra l'altre ſue non poche glorie potrà annoverarci ancor queſta d'eſſere ſtata la motrice di una sì Vaſta Opera : E tanto baſti l'addotto motivo ad appagare qualunque voſtra più curioſa richieſta ; onde paſſerò più toſto a dirvi qualche coſa intorno à ciò , che vi ho inſerito per adornar la medeſima.

E per cominciare dal Fronteſpizio , credo , non eſſervi neceſſità di far troppe parole , perchè comprenderete da voi beniſſimo , aver io voluto rappreſentare con il medeſimo, che le Siciliane Antichità erano neglette , e tuttavia venivano laſciate in abbandono all'arbitrio , o dell'Intemperie dell'aria, che le conſumava , o dell'ignoranza della gente idiota , che le andava rovinando ; e con ammirazione d'ogn'uno ſi laſciavano perire così belli antichi lodevoli monumenti , ſenza trovarſi perſona , che moſtraſſe premura, o di conſervarli, o di tramandarne a Poſteri la memoria, con fargli diſegnare, e incidere : quindi aver io finto Cerere , che è la Deità principale della Sicilia , e in lei viene rappreſentato generalmente quel fertiliſſimo Regno , ſtarſene addormentata in mezzo all'abbondanza in congiuntura , che il tempo diſtruggeva le

ſo-

ſopradette antichità , e apoſtatamente aver inſerito nel detto Fronteſpizio , un Sepolcro antico in forma rotonda eſiſtente in Catania (malamente da qualche Scrittore creduto per un Tempio) ed un avanzo di Fabbrica pure antica di detta Città , (da altri falſamente battezzata ancor eſſa per Tempio, conforme al ſuo luogo ſi rappreſenterà) , e finalmente la Statua del Fiume Agragas , al quale gli Agrigentini , in forma di Giovane rappreſentandolo , ſoleano preſtar culto , ed offerire Incenſo , e Sacrificj , ſecondo ci riferiſce Eliano al *Lib.*2. della varia Iſtoria *Cap.* 33. ; la figura del qual Fiume naturalmente farà ſtata ſimile a quella , che giuſta lo ſteſſo Scrittore mandarono quei Cittadini in Delfo , coll'iſcrizione del nome del Fiume . Comprenderete altresì , che eſſendomi io accinto all'Impreſa di mettere in veduta queſte Antichità Siciliane , e conſervarne in tal maniera perpetua la memoria ho finto, che Giove ſpediſſe Mercurio a rimproverare la figlia Cerere, per ſtarſene eſſa così neghittoſa , e dormiente : mentre che il tempo diſtruggeva il più pregevole del di lei fioritiſſimo Regno , ed eſſerſi ſervito il Sagace Meſsaggiero di quell' iſteſſi ſentimenti , co' quali finſe Vergilio eſsere ſtato dal medeſimo Mercurio rimproverato Enea : tuttociò dico comprenderete da voi ſenza, che io mi dilunghi di vantaggio, e ſolo giudico neceſſario rendervi ragione, per qual motivo ſi ſia nel detto Fronteſpizio collocata la figura del Fiume Agragas in piedi, e non diſteſa tra le canne appoggiato a qualche vaſo , o pure a ſedere, come ſi vedono i Fiumi in varj Antichi Monumenti. Sappiate pertanto , che non oſtante il ſopracitato Eliano non ci ſpecifichi la maniera , e la poſitura di quella ſtatua , che mandorono gl' Agrigentini in Delfo, ad ogni modo dall'avere oſſervato, che in Sicilia ſi ſoleano rappreſentare i Fiumi in piedi, come praticarono quei di Selinonte per il loro Fiume Ipſas, e quei d' Aſſoro per il loro Fiume Criſas , il che oſſervare ſi può nelle riſpettive medaglie di queſte Città, quali ſaranno a ſuo luogo riportate, e ſpiegate; ho creduto, che ancora gl' Agrigentini aveſſero rappreſentato il loro Fiume Agragas in piedi, e per non avere ritrovato monumento veruno del detto Fiume Agragas , mi ſon ſervito della medeſima figura del Fiume Criſas, che vedeſi nella medaglia d' Aſſoro.

Per riguardo poi al Rametto poſto ſotto il titolo dell'Opera, credo non vi ſia di biſogno di maggiore ſpiegazione : in leggere, che da voi, e da ogn' altro ſi farà quei due verſi, che ſono nel fine del detto Rametto, preſi da Natal Conti, e dal

me-

medesimo Mitologo composti, conforme esso si protesta, comprenderete benissimo cosa io abbia voluto con ciò rappresentare, e vi ricorderete di quanto è stato scritto, e favoleggiato sopra questo Tifone: onde mi trattengo di far sopra di ciò altre parole, se qualcheduno sarà curioso di più risaperne potrà ricorrer al detto Natal Conti, al Boccaccio, e principalmente al Chiarissimo Signor Banier.

In rimirar che farete que' due mezzi busti posti in testa di questo rametto, credo assolutamente, che in uno Cerere, e nell' altro Vulcano ravviserete, e per questi sovverravvi della sua Statua posta in Egitto, in un Tempio a Lui consacrato, secondo riferisce Alessandro Napoletano: il motivo poi, per il quale ho posto queste due Deità, si è stato sul riflesso, che contrastarono esse insieme, a chi toccar dovesse il dominio del Regno di Sicilia, quale poi l' ottenne Cerere.

Credo altresì non sia necessario troppo diffondermi in spiegare ciò, che siasi voluto da me intendere nelle figure espresse nel Fine della Dedica. E già corsa per tutt' il Mondo la voce della Fortuna incontrata da S. Maestà Siciliana nel Felicissimo, e fortunatissimo suo Regno, d'essersi rinvenute due Città sotterrate dai Vomiti del Vesuvio, una nel luogo detto Resina in oggi, che pretendesi essere l'antico Ercolano, l'altra in un luogo Gragnano chiamato, che si vuole sia una porzione dell'Antica Stabbia. E noto all'Universo tutto l'impegno, la premura, che ha la detta S. R. M. di far risorgere queste antiche Città, se non con ridurle nel prestino suo essere (lo che fare sarebbe impossibile) almeno con porre in veduta il più prezioso, e ragguardevole, che trovato si è ivi seppellito, e pubblicarlo all' Universo tutto per mezzo delle stampe, onde credo, che giustamente siasi potuto dire *Felix Urbium restitutio*.

Chi è poi benchè prattico di leggieri delle medaglie di Sicilia, saprà esser stato solito presso gl'antichi rappresentarsi la Sicilia detta un tempo Trinacria, a cagione della sua figura triangolare, e de trè Promontorj dell' Isola Lilibeo, Pachino, e Peloro con tre Gambe: ma negli ultimi anni del governo Austriaco, dominando in quel Regno Carlo VI. Imperatore si ritrovarono miniere d'oro, e d'argento nelle colline Peloritane presso il Castello d' Alì, e il Fiume Nisa, quali diedero al Paese molto guadagno, i scavatori levarono fuori da quelle una Pietra, che poi minutamente rotta, si trovava mescolata

con

con particelle d'oro, e d'Argento, riducendosi questa Pietra coll'ajuto della mole in minutissima polvere, e questa purificandosi ne' Vasi, ne uscivano i metalli con il guadagno, come dicono, di 20. per cento. Di questi metalli ne furono coniate alcune monete di Argento, e di Rame della grandezza di quattro tarì di Sicilia, con la testa dell'Imperatore nel dritto della medesima, e nel roverscio la sopra espressa figura della Trinacria, con l'epigrafe *ex visceribus meis*; ed io conservo presso di me due di queste monete, una d'argento, e l'altra di Bronzo; mi dissero poi alcuni in Messina, che fu coniata ancora in oro tale moneta, ma a me non è capitata mai fin ora sotto degl'occhi.

Nelle due figure, che sostengono la detta Medaglia; ravviserete da voi medesimo, essere le Sirene, quali si vuole, che stessero in Compagnia di Proserpina, quando fu da Plutone condotta all'Inferno; che ancor esse andassero cercando la rapita Donzella, e che poi si fermassero in certi scogli della Sicilia, o pure in cert' Isole alla medesima vicine.

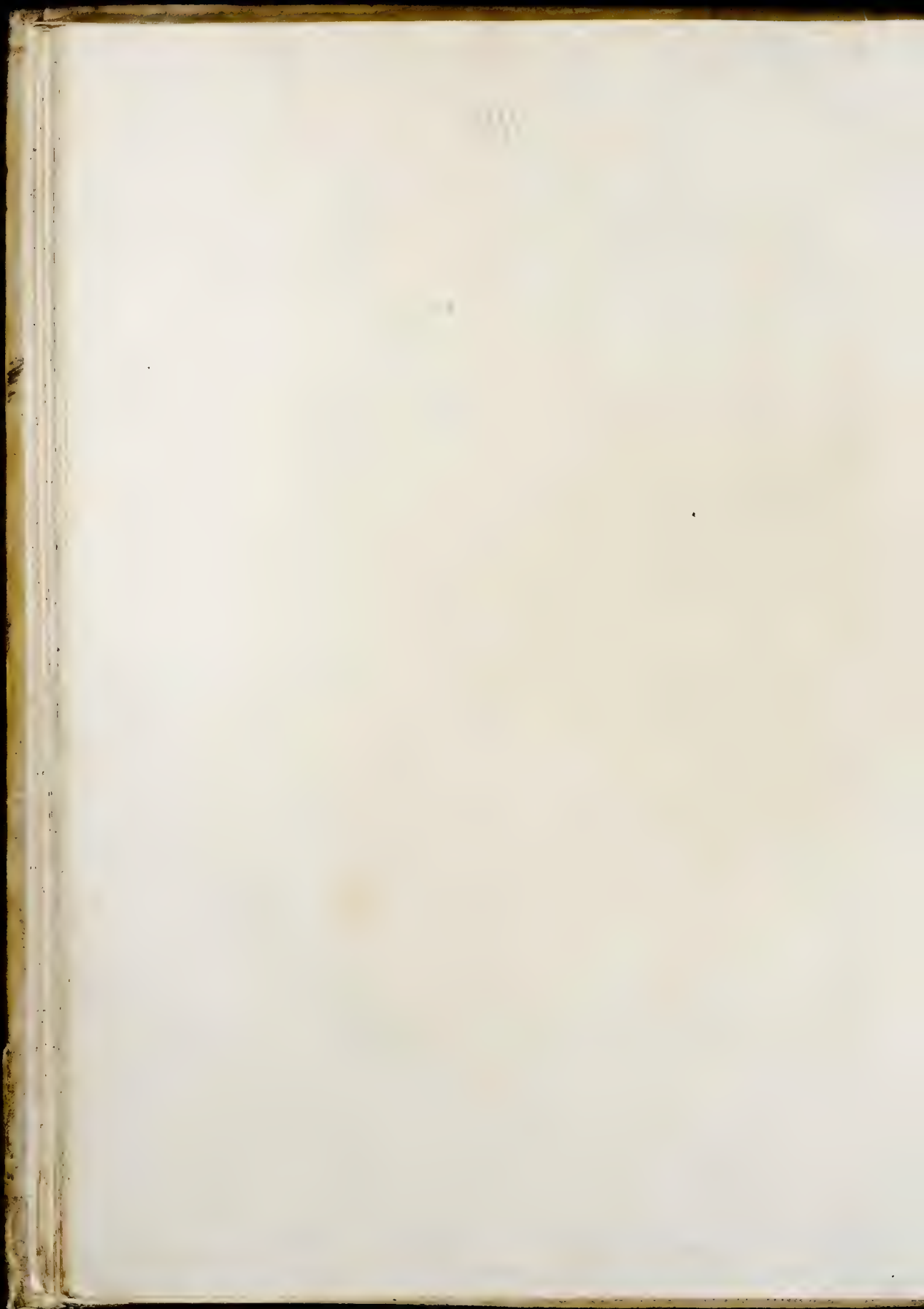
Non sapendo poi, se nel fine della presente prefazione, vi resterà luogo da porvi qualche Finale, non posso passare presentemente a spiegare, ciò che si conterrà nel mezzo della medesima Finale, in ogni caso però vi farò incidere la solita figura della Sicilia rappresentata con trè gambe, cosa da per se stessa troppo chiara.

Vengo ora darvi contezza dei Fregj, Lettere Iniziali, e Finali, che troverete nel decorso dell'Opera. E per rispetto ai primi, sò che a più d'uno sembrerà che sarebbe stato meglio, prevaluto io mi fossi dei Monumenti antichi; onde credo d'esser in obbligo di render ragione, per qual motivo siasi da me altrimenti praticato. Se adunque per detti Fregi mi avessi dovuto servire de' Monumenti antichi, o questi bisognava gli prendessi dall'Antiquaria in generale, o pure da quei monumenti appartenenti a quell'Isola: nel primo caso era un troppo allontanarmi da questo Regno, e non vi voleva poca fatica ritrovar monumenti, che non fosero da altri riportati, nè così facile poter ottenere l'intento; e finalmente sarebbe stata una cosa asai insulsa, se servito mi fossi di quelli, che si ritrovano sparsi, e spiegati ne' libri; onde non l'ho giudicato a proposito: e per prevalermi de' monumenti antichi attinenti alla Sicilia, ho considerato, che era difficilissimo, per non dire affatto impossibile, ritrovarne tanti adattati per il numero de' Fregi, che vi vorranno per quest'Opera: e di più dovendo io ri-

portare, e ſpiegare tutti gl'Antichi Siciliani Monumenti ſecondo le reſpettive Città, alle quali appartengono, ſarebbe ſtato un confondere l'ordine prefiſsomi; quindi è che ho giudicato aſsai meglio ſenza allontanarmi dalla Sicilia, ſervirmi di quanto favoloſamente ci racconta Omero, eſsere accaduto in queſto Regno ad Uliſse, e ſuoi Compagni, nell'incontrarſi che ſecero con il famoſo Gigante Poliſemo. Vi priego a riflettere, che i Monumenti Antichi, che noi tutto giorno oſserviamo, o nei luoghi Pubblici, o nelle Sale, o nei Muſei, o nei Gabinetti dei particolari, altro a noi non ci rappreſentano, se non che le azzioni glorioſe di qualche antico Eroe, o la ſuperſtizioſa credenza degl' Idolatri; e gl'Arteſici di quei tempi preſero l' idea de' loro travagli, o dall' antiche tradizioni, o dai libri dei loro Poeti, quindi è che ho molto a propoſito nè fuor di ragione fare incidere ciò che ci ha raccontato Omero; sicchè per ſpiegare i medeſimi Fregi baſterà, che ſi riportino i ſentimenti del Greco Poeta; ma prima di ciò eſeguire, giudico neceſſario farvi avvertito eſſermi noto beniſſimo aver finto alcuni Poeti Poliſemo, e con lui tutti gli altri Ciclopi tener un ſolo occhio in fronte, e perciò eſſer detti Monocoli. Ma è altrettanto poi vero ſecondo ci avviſa Servio *Lib.* 3. Ene:, che molti *Poliphemum dicunt unum habuiſſe oculum*, *alii duos*, *alii tres*, *ſed totum fabuloſum eſt*; in fatti è ſtata ritrovata ultimamente in Volterra un Urna ſepolcrale d' alabaſtro indorata, appartenente al Signor Decano Giorgi, ſopra la quale, mi dicono, che ſia il detto Signore in breve per ſtampare una Diſſertazione, nella quale Urna è rappreſentato Poliſemo con due occhi, ed eſſendomene ſtato mandato il diſegno, ho creduto molto a propoſito farlo incidere, e quivi inſerirlo. Vero però ſi è, che io ho fatto nei Fregi rappreſentare Poliſemo con due occhi, ma come oſservarete l' uno aperto, e l'altro ſerrato per accoſtarmi più che ſia poſſibile a ciò, che chi ſpiegato queſta favola, ha laſciato ſcritto, cioè *quod ſagittarii cum ſint optimi* (intendeſi dei Sciti chiamati Ciclopi, come meglio ſi dirà a ſuo luogo) *alterum inflectunt oculum*, *ut a parvulis aſſueti*, *altero melius cernant*, *unde etiam nomen adepti ſunt &c.* (*a*)

Per-

(a) In fatti Eſiodo così diſſe:
Hæc eadem peperit Cyclopes deinde ſuperbos,
Argen magnanimum pariter Brontem, Steropemque,
Qui fulmen, tonitrumque Jovi, gravia arma parabant,
Cætera diſſimiles fuerant, ſed fronte rotundum
Lumen geſtabant mediam: hinc ſunt nomen adepti.

Ed Euripide nella medeſima maniera ce li deſcrive:
Jam prope Maleam navigantes
Subſolanus ventus adſpirans ad navim
Impulit nos ad hanc Ætneam rupem,
Ubi Monoculi Filii marini Dei
Cyclopes habitant antra vaſta homicidæ.

Per venire adunque alla ſpiegazione del primo Fregio: a voi ſarà ben noto aver rappeſentato Omero, che Uliſſe fù accolto in ſua caſa da Alcinoe Rè de' Feaci, e dal medeſimo ben trattato, quindi il Monarca aver pregato l' Oſpite a raccontarli le ſue diſgrazie, e finalmente, che Uliſſe condiſceſe alle preghiere di Alcinoe, principiando a ridire tutto ciò, che li era paſſato dalla di lui partenza da Troja, fino a quel giorno, e comechè varj accidenti gli accaddero in Sicilia, e trà gl'altri il pericoloſo incontro, ch'ebbe unitamente co' ſuoi compagni con Poliſemo, a queſt' incontro attenuto io mi ſono per farne il ſoggetto dei detti Fregi, ed acciò poſſiate vedere, eſſere ſtato io attaccatiſſimo ai ſentimenti del Poeta, ho giudicato bene quì ſotto riportare le di lui parole, ſecondo la traduzione del Salvini.

Mi rimane or'a darvi contezza coſa ſignifichino le figure, delle Lettere Iniziali, e Finali. Sapevo io beniſſimo la premura, che vi era negli Antiquarj di vedere data alla luce la mia Nuova, ed ampliſſima racolta delle Medaglie di Sicilia, e perchè come vi ho accennato di ſopra, unendole queſte al-

Primo Fregio.

. . . . *Or via ciò dimmi,*
E per ordine conta ſchiettamente
U' ti ſmarriſti, e a quai giugneſti luoghi
D' Uomini, e a loro, e a Città ben caſate.
Quanti fieri, e Salvatici, e non giuſti
Quali amici degl' Oſpiti, ed a loro
E' mente a Dio gradita &c. . .
Riſpondendo gli diſſe il Savio Uliſſe
Alcinoo Rè di tutti quanti i Popoli
Più coſpicuo e ſpettabile, ed illuſtre &c.

Secondo Fregio:

Sì dicendo montai ſopra la nave
E a compagni ordinai ch' anco montaſſero
Eſſi, e ſcoglieſſero i poppeſi i canapi,
Quei montar toſto, e s' aſſettar su i banchi
Per ordine ſeggendo, il mar canuto
Battean co' remi, ma allor quando in loco
Pervenimmo vicino, u' ſull' eſtremo
Grotta vedemmo preſſo del Mare alta,
Di Lauri ombroſi, e ricoperta in giro
Ove molto minuto ripoſava
Beſtiame, capre, e pecore, ed intorno
Alto ſtallo era fatto di tagliate
Pietre, di lunghi pini, e querce ombroſe
Ov' Uomo ripoſava Giganteſco
Che ſol paſcea le Gregge colà lunge
A parte, nè con gl' altri converſava,
Ma remoto, intendeaſi in coſe inique.

Terzo Fregio.

. . . . *Or io riſcelti*
Dodici de compagni, i più migliori
Men gia, e caprin otro avea di roſſo
Vin dolce, cui mi diè Maron d' Evanteo
Figlio;

Quarto Fregio.

. . . . *Ora dì queſto*
Portava io pieno un otro grande, e groſſo,
E la proviſion per lo Viaggio
Nella biſaccia, che ben toſto il core
Generoſo avviſava di trovare
Uom di grande fortezza riveſtito,
Feroce, che giuſtizie, ne men leggi
Bene non conoſcea;

Quinto Fregio.

. . . . *E preſtamente*
Giugnemmo alla ſpelonca, nè lui dentro
Trovammo, ma paſcea per la paſtura
Le groſſe Gregge.

Seſto Fregio.

. . . . *Entrati noi nell' antro,*
Ammirando ne giam ciaſcuna coſa.
I Vimini eran carichi di caſcio,
Le ſtalle zeppe d' agnelle, e cavretti;
Ma ciaſcune eran meſſe ſeparate,
Da se le prime nate, da se quelle
Di mezzo tempo, e da se le minori.
Tutti i Vaſi notavano nel Siero,
E ſecchi. e catinetti ond' ei mugneva.

Settimo Fregio.

. . . . *Ivi accendendo,*
Fuoco ſacrificammo.

Ottavo Fregio.

E dentro l' attendevamo a ſedere.
Finchè paſcendo venne, e grave faſcio
Di ſecche legna egli portava affine,
Ch' elle ne li ſerviſſer per la cena.

Nono Fregio.

Scaricandola fuor della Spelonca
Fece romore, e noi temendo in fondo
Della ſpelonca con preſtezza andammo.

le altre Antichità di quest'Isola ne sarebbe ritardata la pubblicazione, giudicai, per sodisfare in parte il genio di detti Antiquarj, servirmi di alcune di queste Medaglie per adornare le Lettere Iniziali, e Finali, e tra esse, andai scegliendo appunto quelle, che sono state malamente riportate così dal Paruta, come dagli altri Autori: e la prima, che avete veduto nella Lettera Iniziale di questa Prefazione è stata cavata da una Medaglia di Segesta, dove chiaramente si conosce Enea, avere in mano una Face, e non un Coltello, come si osserva nelle Medaglie riportate dai Citati Autori. Ravviserete benissimo nella Lettera F. Iniziale, che vi si presenterà poco più sotto, un' Apollo Pizio, conforme noi abbiamo veduto in un numero infinito di tali Medaglie, e non già un Vincitore in qualcheduno de'pubblici antichi giochi, come hanno rappresentato e il Paruta, e l'Havercampio nella 36. Medaglia d'Agrigento. Se farete riflessione a quella figura nuda, che osservarete nella finale antecedente al primo capitolo, ravviserete, esser questi un Sileno, e non altrimenti un Ercole, come hanno preteso il Paruta, l' Havercampio, e molti altri Autori, dai quali è stata riportata questa Medaglia d' Imera. Se il detto Havercampio in vece di consultare il suo Maestro Gronovio, non fidandosi del Paruta, avesse procurata qualche Medaglia più ben conservata (come ho io procurato di fare, e appostatamente l'ho inserita nella Lettera Iniziale del Capitolo I.) avrebbe conosciuto rappresentare la figura che ivi si vede (ancorchè sia Empedocle) un Sacrificatore, e non già il prefato Filosofo in atto di dar precetti. Quella figura che osserverete nella lettera iniziale del capitolo II. è stata presa da una Medaglia di Siracusa corrispondente alle prime due di questa medesima Città nella serie di bronzo riportate dal Paruta, e dall' Havercampio, con questa differenza, che queste essendo state malamente riportate, ha creduto il prefato Havercampio, che rappresentasse tutt' altro, fuor che un vincitore in qualcheduno degli antichi giuochi, come chiaramente si conosce dall'espressa figura nella detta lettera iniziale.

Ben si avvidde l' Havercampio, che la Medaglia da lui riportata al numero 73. cavata dal Carrera, non potea esser tale, quale è stata dall' Istorico Catanese riferita; mentre in essa si osservava un' asta fatt' alla moderna, ha corretto la medesima Medaglia il Padre Priore d' Amico nella sua Catania Illustrata, da un' orignale esistente nel famosissimo Museo, ma questo per altro dotto Religioso, non ha ravvisato perfetta-

tamente questa Medaglia , mentre l' adornamento della testa, chiaramente si vede, esser la corona d'Iside, e la figura ai piedi della medesima rappresentare Oro suo figlio , come osservare potete nella Medaglia posta alla Finale del 2. Capitolo della Prima Parte .

Troverete , che la figura della lettera iniziale del Capitolo 3. rappresenta il genio della Città, e non una semplice Donna, come l'hanno rappresentati il Paruta, ed il Mirabella.

Dalle lettere , che leggerete nella Medaglia della finale di questo Terzo Capitolo, comprenderete, appartenere la medesima a Mamertini, protestandovi esser copiata da diversi originali con tutta esattezza , il che non è stato praticato dal Paruta, nè dall' Havercampio.

La Figura della Lettera Iniziale del Capitolo IV. , conoscerete benissimo, rappresentare una Cerere cavata da una Medaglia d' Ibla : di questa Città una sola ne riportano il Paruta, e l' Havercampio, la Figura della quale, invece delle Spighe , tiene un Vaso colla destra mano , e colla sinistra , in cambio della face accesa , una semplice Asta ; onde ha creduto l' Havercampio , doversi riferire a Bacco, il quale è stato espresso più d'una volta in abito feminile. La verità però si è, che da me sono state vedute molte Medaglie colla figura, che tiene colla destra un Vaso , ma colla sinistra in tutte si vede tenere una face , come appunto si è nell' espressa Lettera Iniziale; ed il diligentissimo Signor Salvatore, ne ha già disegnate più d' una nel mio Libro de' Disegni delle Medaglie Siciliane , anzi dal medesimo , e da me si è ritrovato , che la detta figura , non solamente abbia l'abito feminile , ma altresì la faccia ; onde giustamente si può credere non doversi tale figura riferire a Bacco, come ha preteso il prefato Havercampio.

Se il Carrera avesse bene esaminato l' originale di quella Medaglia , che vedrete nella finale della prima parte di questo primo Tomo, averebbe certamente ravvisato in essa un Bacco , e non altrimenti una Cibele come esso ha creduto.

Giustamente desiderava l' Havercampio di vedere l' originale della Medaglia, riportata dal Paruta al numero terzo tra quelle di Taormina, perchè così sarebbesi avveduto , che la figura in piedi , che si vede nel roverscio della medesima, non potea essere altrimenti Bacco, com' esso entrò in sospetto, ma, che ella certamente rappresentava Diana , non solamente per la faccia, che chiaramente si scorge esser di Donna,

na,

na ; ma altresì per il Turcaſſo , che pende alla ſiniſtra ſpalla della medesima , come potete oſſervare nella Iniziale della Lettera al Lettore , che precede la Seconda Parte di queſto Primo Tomo, ſopra la qual figura molte altre coſe potrei quivi aggiungere , ma per non troppo dilungarmi , mi riſerbo a trattarne a ſuo luogo.

Se il Paruta aveſſe bene oſſervato la Medaglia , che troverete nella finale della Prefazione della Seconda Parte , averebbe veduto , che detta Medaglia non appartiene altrimenti a Gelone , ma bensì a Gela.

Credo, che vi farà qualche impreſſione l'adornamento, che ha in capo la figura della Lettera Iniziale del Capitolo I. della II. Parte , cavata da una medaglia di bronzo di Lentini, ma ella ſi conoſce eſſere un certo adornamento, che ſi vede in più d'una figura antica d'Iſide , e quì devo prevenirvi, che il Paruta , e l'Havercampio hanno riportato queſta Medaglia al numero 19. fra quelle di Lentini, ſenza tale adornamento in teſta, ed in vece dell'aſta gli fanno tenere colla deſtra mano un Tridente.

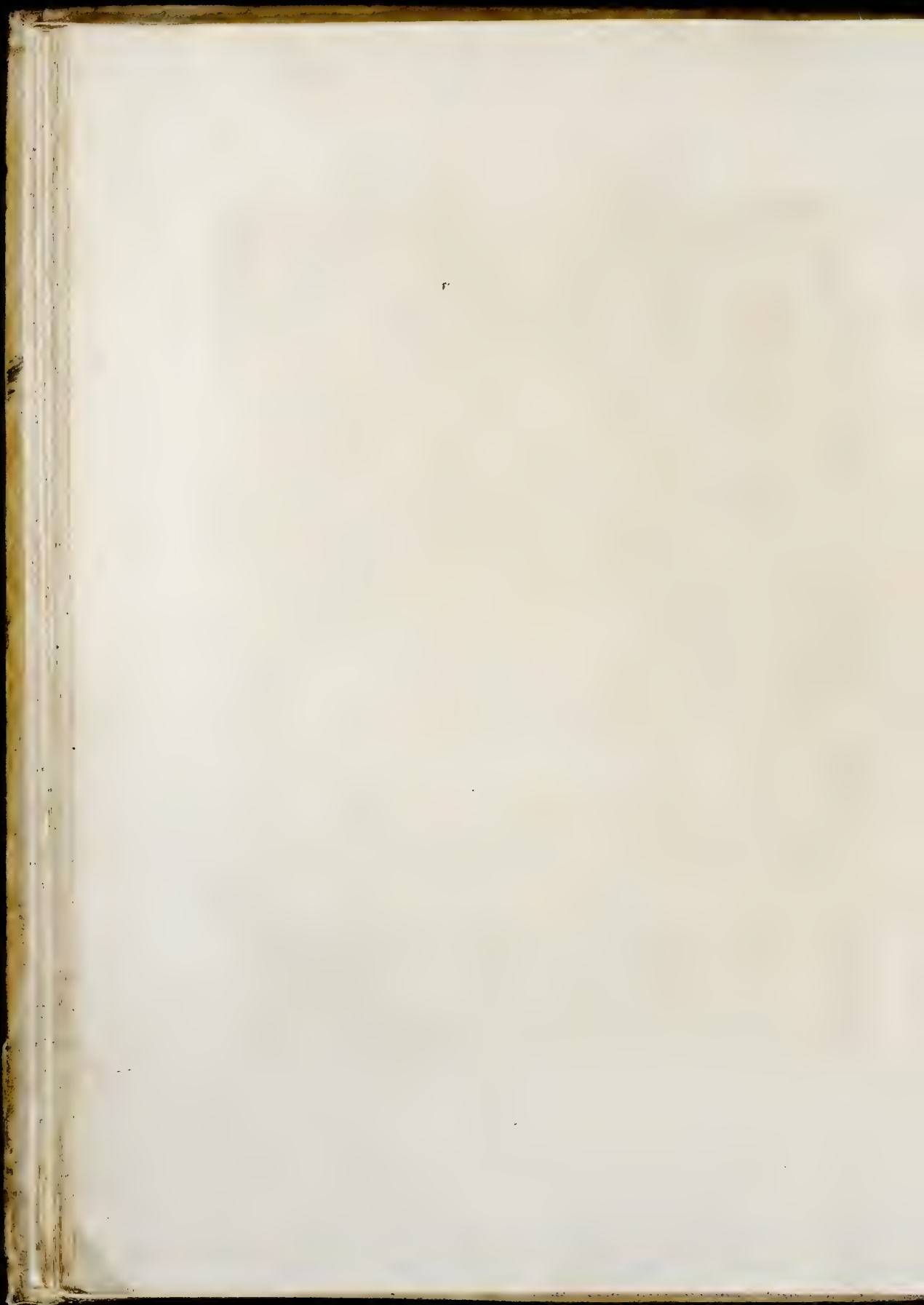
Se il Paruta, l'Havercampio , e il rinomatiſſimo Spanemio aveſſero ben oſſervato certe Medaglie d'Imera, averebbero riconoſciuto eſſer Mercurio quello , che ſi vede a cavallo di un Caprone , come potrete oſſervare nella Lettera Iniziale nel Capitolo II. della II. Parte.

Il Paruta, non eſſendoli capitate Medaglie di Aleſa, tralaſcia di riportarne , ma l'Havercampio ne riporta due , che non hanno che far nulla con queſta Città, e ſi conoſce chiaramente eſſer una Conſolare, l'altra, se non è Siracuſana , appartiene certamente a qualche Città , che ha avuto l'origine da Corinto: io ho il piacere d'aver ritrovato fin'ora ſopra venti Medaglie di Aleſa tutte diverſe , ed in una di eſſe ſi ritrova quella figura , che vedrete nella Lettera Iniziale del Capitolo III. di queſta II. Parte.

Troppo credulo certamente è ſtato l'Havercampio al Paruta, a credere che le Medaglie 21. 22. e 23. di quelle di Catania ſiano ſtate fedelmente copiate dagl'originali, e perciò ha giudicato quelle due teſte rappreſentare i Dei Palici; quando per verità infiniti originali di ſimili Medaglie da me veduti, rappreſentano Iſide , ed Oſiride , come potrete riconoſcere dalle due figure della finale poſte all'ultimo di queſto Tomo.

Da quanto vi ho detto fin'ora per rapporto alle Medaglie di Sicilia credo , che potrete baſtantemente comprender

la

TAB
SYRACUSÆ
Z Σ Δ Γ Β Α
I O A
II C A
III C Γ
IIII C A
V C A
VI C Γ
VII C A
VIII C A
IX C Z
X C Z
ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ
ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ
Ex Thesaur. Regis Utriusq. Siciliæ

la diligenza da me usata per ricavare i disegni con tutta fedeltà dai suoi originali.

Ma vi sia noto di più, che tante volte sono capitate Medaglie mal conservate, tantochè non si poteva ravvisare distintamente ogni cosa, onde l'accuratissimo Signor Salvatore copiava dalle medesime ciò, che era chiaro, e distinto; ed il rimanente lo lasciava sospeso, fin tanto che non capitava qualch'altra Medaglia meglio conservata, e più d'una volta è avvenuto, che il disegno di qualche Medaglia è stato cavato da cinque, o sei originali.

Vorrei ben volentieri diffondermi a farvi persuasi della bellezza delle Medaglie Siciliane, della perfezione de' Conj, dell'Erudizione, che le medesime in se stesse comprendono, ma troppo mi dilungherei, serbandomi far ciò in altra congiuntura: ma perchè possiate presentemente averne qualche idea, e restar meglio persuasi di tal verità, ho giudicato porvi sotto degl'occhj una tavola tra quelle molte già incise di 10. Medaglie attinenti a Siracusa, le quali si conservano nel Museo di S. R. M. il Rè delle due Sicilie.

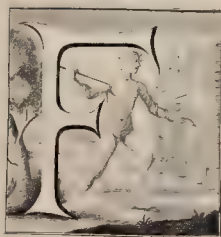
E per rapporto a questo Rame di dieci Medaglie Siracusane, devo prevenirvi, che quel Segno Celeste, cioè la Luna, che osservate nel piccolo adornamento, ch'è posto tra una Medaglia, e l'altra, indica esser tali Medaglie d'Argento: inoltre devo anche prevenirvi, essersi sbagliato dall'Incisore nel porre la quinta, e la sesta Medaglia tra queste, che sono d'Argento, mentre i suoi Originali sono di Bronzo. Quelle Lettere Greche Majuscole, che sono nel detto adornamento, indicano la grandezza di queste dieci Medaglie da confrontarsi colle altre Lettere Majuscole, che sono in quei diversi cerchi posti in cima dell'adornamento, che circonda questi dieci Medaglie.

Quei pezzi di Fabbriche, che voi osservarete in queste Lettere Iniziali, sono Avanzi di Monumenti Antichi, che vedonsi per la Sicilia.

Altro presentemente non ho, che soggiungervi, se non pregarvi di bel nuovo di un vostro benigno compatimento, se troverete nel decorso di quest'Opera, qualche cosa, che non sarà di tutt'il vostro gradimento, e del vostro ottimo gusto, ricordandovi, che *solo solissimo*, siami lecito il dirlo, sono io stato nella fatica di tutto il fin'ora espostovi, e di quanto vedrete nel progresso di questa Vast'Opera.

CA-

A Sua Eccellenza il Sig.r D. Gabriele Lancillotto Castello Principe di Torremuzza &c.

Ant. D'Ora i Sc.

FUor d' ogni dubbio certamente ſi è, la Sicilia eſſere ſtata ſempre, così ne' temp' incogniti, e favoloſi, come ne' tempi ſtorici (*a*) una Punta d'Italia, o un Iſola (*b*), la quale ha ſervito agli antichi Poeti di vaſto Teatro, per farvi comparire le loro ſtudiate Finzioni, ai Popoli dal noſtro continente più remoti di luogo aſſai comodo, e delizioſo per iſtabilirvi le loro Colonie, ed a varie in fine Nazioni per ampio campo di Battaglie, a ſol'oggetto di renderſene Padrone (*c*). Chi è, che non ſappia eſſere in queſt' Iſola ſaltati fuori i Ciclopi, i Feaci, i Leſtrigoni, i Lotofagi? (*d*) Avere quivi Cerere fatta nobil comparſa, ora inſegnando alle Genti l' Agricoltura, ora con fiaccole acceſe in mano gi-

(*a*) Queſta diviſione di tempi è di Varrone, ed il tempo incognito conteneva ciò, che era ſucceſſo nel Mondo fino ad Ogige, ed in tale ſpazio di tempo erano viſſuti gli Dei; arrivava il ſecondo da Ogige fino al riſtabilimento delle Olimpiadi; nel qual tempo comparvero gli Eroi, ed i Semidei; il tempo Iſtorico riconoſceva il ſuo principio dalle Olimpiadi: così ci riferiſce il Banier Mitol. Lib. 1. nella prefazione; e benchè voglia queſto Scrittore, appartenga ai ſoli Greci tal diviſione di tempi, perchè i primi tempi della creazione del Mondo, che corriſpondono ai tempi incogniti, non erano tali riſpetto all' Aſia, ed all' Egitto, nelle quali parti trovavanſi potenti Monarchie; ad ogni modo noi ce ne ſiamo ſerviti riſpetto alla Sicilia, perchè non poſſiamo formare di queſto Regno una Iſtoria certa di quanto è accaduto ne' primi Secoli.

(*b*) Tuttocchè da noi più facilmente ſi creda, non eſſere ſtata ſempre Iſola la Sicilia, come poco ſotto dimoſtreremo, ad ogni modo abbiamo giudicato quivi porla in dubbio, giacchè da più d' uno Scrittore delle Siciliane coſe è ſtata difeſa l'opinione contraria.

(*c*) Si allude principalmente al ſentimento di Pirro, il quale allorchè fù coſtretto abbandonar la Sicilia, e ritornarſene nel continente d' Italia (dove era aſſolutamente neceſſaria la ſua preſenza) nell' atto, che fù per imbarcarſi, rivolti gli occhi verſo queſt'Iſola, diſſe a quelli, che li ſtavano a canto: *oh il bel Campo di battaglia, laſciamo noi quivi ai Cartagineſi, ed ai Romani.*

(*d*) Più ſotto ſi farà vedere, che non ſenza fondamento abbiamo nominati i Feaci, ed i Lotofagi, tuttocchè da varj Scrittori di Sicilia ſiaſi voluto altrimenti.

rando a ricercare la ſmarrita Figliuola? Plutone agitato da fiera collera, per vederſi privo di Moglie, in Sicilia ſopra d'un Cocchio eſſerſi portato, e quivi la verginella Proſerpina in atto di cogliere vaghi fiori, aver rapito, e ſeco all'Inferno condottala? (*a*) Chi ignorare potrà, eſſere il famoſo, ed alto Etna ſervito di

(*a*) Non ſono concordi fra di loro i Scrittori a ſtabilire il luogo, dove foſſe ſtata Proſerpina rapita. Altri vogliono, che queſto ratto foſſe ſeguito nella contrade di Enna, detta in oggi Caſtrogiovanni, e di tal ſentimento ſono, Diodoro, Cicerone, Cluverio, il quale lungamente ſi diffonde a provare, che il ratto di Proſerpina accaduto foſſe in Enna; altri però pretendono, che ciò ſeguiſſe alle falde del Mongibello, e queſti ſono, Ariſtotile, Plutarco, Auſonio, Silio Italico, Claudiano, Celio Rodigino, ed il Carrera, quale confuta le ragioni in contrario addotte dal Cluverio, ed ultimamente l'Eruditiſſimo Padre D.Vito d'Amico Priore de' Caſſinenſi, nella di lui Catania Illuſtrata, appreſſo de' quali due ultimi Autori ſi potranno vedere quei motivi, che adducono in conferma del lor ſentimento; a noi però fa tutta la impreſſione a favore di queſta ſeconda opinione ciò, che alcuni dicono, ſpiegando queſta favola del ratto di Proſerpina, cioè che il Plutone rapitore della medeſima, foſſe un certo Orco Re de' Moloſſi, o un certo Aidoneo Re dell'Epiro, il quale venuto in Sicilia a fare una ſcorreria, e veduta la bellezza della conſaputa Donzella, l'aveſſe rapita, perchè in queſto caſo non è veriſimile, che li foſſe potuto riuſcire di ſcorrere fino ad Enna ſituata in mezzo alla Sicilia molto lontana dalla Marina, ed ognun vede quanto più facilmente potea eſſerli riuſcito l'intento alle falde del Monte Etna, poco diſcoſto da dove era il detto Rè sbarcato; e crediamo, che non ſia così facile poter provare, che in quei tempi, ne' quali ſi parla eſſere ſeguito tal ratto, foſſe il Mediterraneo della Sicilia abitato. Sappiamo, che a qualcheduno, che ſi abbatterà a leggere la ſpiegazione, che dà M. Banier a queſta favola, parrà ſuperflua tal lite del luogo, dove foſſe ſeguito il conſaputo ratto: Dice adunque il prefato Mitologo al Tom. 2. Lib. 4. Cap. 11., ſecondo la traduzione della Signora Maria Maddalena Ginori Pancrazj noſtra Cognata, in queſta guiſa: „Sappiamo certamente, che quaſi tutti i Dei della Grecia, ed il Culto loro è venuto dall' Oriente, ed in ſpecie dall'Egitto colle Colonie, quali avevano popolato la Grecia in diverſi tempi, e se ve n'è alcuno, la di cui traſmigrazione ſia certa, è quella di Bacco, o Oſiride, di Cerere, o Iſide. Ecco adunque, qual'è il motivo, per il quale n'è nata queſta favola. Fù la Grecia deſolata da una grandiſſima careſtia ſotto il Regno di Eritteo, come Diodoro medeſimo nel Lib. 5. ci dimoſtra; gli Atenieſi, il di cui terreno era poco fertile, ne provarono maggiore incomodo dei loro vicini, Eritteo riſolvette di mandare a ricercar del grano in Egitto, quei che vi mandò, portarono col grano il Culto, e le Cerimonie della Divinità, che all'Agricoltura preſedeva; la diſavventura ſofferta, e il timore di non trovarſi in altra ſimile careſtia, fecero ſenza dubbio ricevere i Miſterj di una Dea, quale ſupponevano poteſſe da ciò preſervarli. Tritolemo ricevè nel tempo medeſimo queſto Culto in Eleuſi, volle di più eſſere il primo Sacerdote di Cerere, o Iſide, e trovandoſi nell'abbondanza, ebbe cura, ſoccorrendo i ſuoi vicini, d'inſegnar loro quei Miſterj, che appunto allora avea appreſi; la Sicilia aveva qualche tempo prima imparati i Miſterj di queſta Divinità; ed ecco per qual cagione fu publicato, che era andata dalla Sicilia in Atene; aggiunſero, che la ſua Figliuola era ſtata rapita, perchè il grano, e le frutta, che il nome ſuo ſignificano, aveano per qualche tempo ceſſato di dare alimento. Diceſi ancora, che aveala Plutone all'Inferno condotta, perchè le frutta erano ſtate per qualche tempo, come in terra ſepolte. Finalmente, che Giove avea accomodato il diſparere tra Plutone, e Cerere, perchè fù allora veduta la Terra riveſtita di nuove meſſi. Tale è il fondamento di queſta favola, cioè l'introduzione de' Miſterj di Cerere in Sicilia, ed in Grecia „. Sembrerà, diciamo, ſuperflua la lite, che paſſa fra i prefati Scrittori, dove foſſe rapita Proſerpina a chi ſi abbatterà a leggere la detta ſpiegazione, che M.Banier dà a queſta favola, ma è quì neceſſario riflettere, che il detto Mitologo pare ſi contradica, poichè egli nel Capitolo 2. del 1. Lib. nel 1. Tom. dimoſtra chiaramente, che le favole non ſono ſemplici Allegorie, ma che contengono antichi avvenimenti, e parlando nell'iſteſſo Capitolo di queſto ratto, così dice: „ Poſſiamo noi immaginarci, che quando ſi dice Plutone aver rapita Proſerpina, che Giove perciò aveſſe ſtabilito, che dimoraſſe ella ſei meſi nell'Inferno, ed altri ſei meſi con Cerere di lei Madre, altro non voglia farciſi apprendere, se non che il grano ſarebbe ſtato ſei meſi ſotto terra, ed altri ſei meſi fuori di eſſa „? e conchiude, come è neceſſario perſuaderſi di queſto primo principio: „non eſſer le favole totali finzioni, ma Iſtorie degli antichi tempi, ſtate dall'ignoranza dei Popoli adulterate, o dalla malizia dei Sacerdoti, o dal genio dei Poeti, li quali hanno ſempre l'apparente al ſolido antepoſto „. Come dunque M.Banier in queſto luogo vuol dare altra ſpiegazione alla favola del ratto di Proſerpina? e di più, perchè ha tanta difficoltà di credere, che vi ſia ſtata in Sicilia queſta Cerere, e ſia una mera Allegoria il rapimento di Proſerpina? Egli dà tutto il credito a Diodoro nel racconto, che queſto Iſtorico ci fa dell'Introduzione in Grecia dei Miſterj di Cerere, e poi non vuol preſtar credito a Diodoro, il quale ci aſſeriſce eſſere ſtata in Sicilia Cerere; e qual difficoltà può avere il prefato Banier a credere eſſer ſeguito il detto ratto, quando ſappiamo, che in quei tempi erano i ratti aſſai frequenti, particolarmente allorchè i Parenti non volevano concedere in matrimonio le Giovani richieſte? Dunque eſſendovi ſtata queſta Cerere in Sicilia, ed eſſendo veriſimiliſſimo, che foſſe ſeguito il ratto di Proſerpina di lei figlia, non è ſtato niente ſuperfluo l'aver ricercato taluni dove il medeſimo propriamente accadeſſe, cioè se nelle contrade di Enna, o pure alle falde del Mongibello.

di fucina al zoppo Vulcano, e quivi con Sterope, Bronte, e Piragmone aver fabricato i fulmini a Giove? (*a*) Eſſere ſtata altresì la Sicilia per le Vergini, Minerva, Diana, e Proſerpina, un ameno, e delizioſo giardino, nel quale tutte, e tre inſieme, colte avendo grati fiori, ne fecero al Padre Giove una vaga Veſte? (*b*) Avere avuto queſti in Sicilia commercio colla Ninfa Talia, e da queſta eſſerne in ſtrana forma nati ad un parto li due Fratelli detti Palici? A chi giungeranno nuove le invenzioni de' Poeti intorno li due pericoloſiſſimi luoghi dello ſtretto di Meſſina, formandone eſſi due ridicoli, ed altresì ſpaventevoli Moſtri, col nome uno di Scilla, e l'altro di Cariddi (*c*)? Chi è, che non ſappia le glorioſe

(*a*) *Ac veluti lentis Cyclopes fulmina maſſis*
Cum præparant alii taurinis follibus auras
Accipiunt, redduntque, alii ſtridentia tingunt
Æra lacu, gemit impoſitis incudibus Ætna.
Virg.Georg. Lib.4.
Non tam grande ſonat motis incudibus Ætna
Cum Brontes, Steropeſque Ferit . . . .
. . . . . Ignifera feſſus reſpirat ab Ætna
Mulciber . . .
Stat. Silv. Lib. 3.

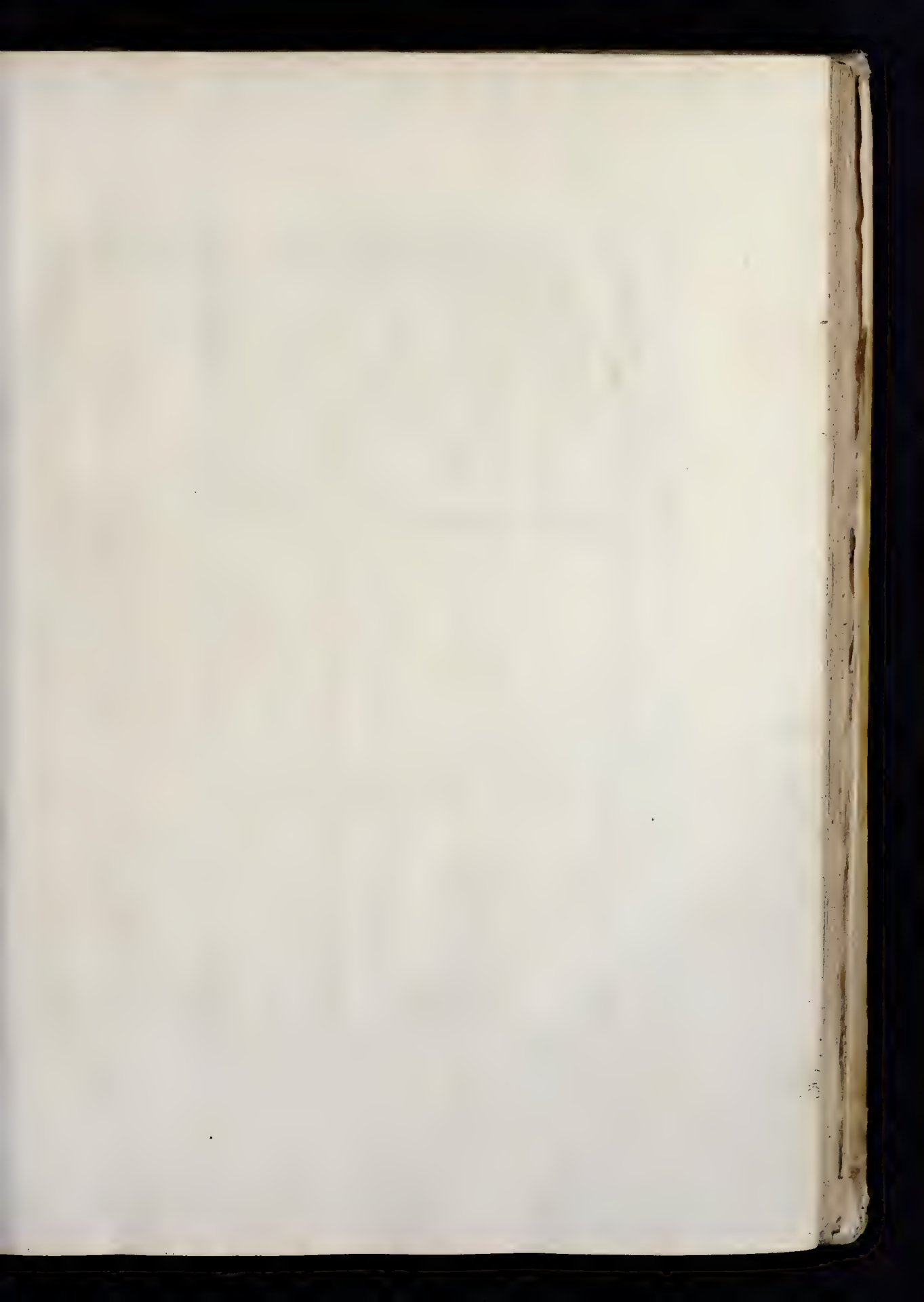
(*b*) Tanto ci rammenta Diodoro al Lib. 5., il quale ſoggiunge, che queſte Dee portano una ſingolare affezione alla Sicilia, e ciaſcuna ſi eleſſe un luogo particolare da goderſi. Minerva ſcelſe Imera, e tutto il Paeſe all' intorno; quivi le Ninfe, a di lei contemplazione, fecero, quando vi capitò Ercole, ſcaturire una fontana d' acqua calda, i Paeſani le dedicarono quei luoghi, e inſieme quella Città, che fino ai tempi del detto Iſtorico di Minerva conſervò il nome. A Diana toccò una Iſola in Siracuſa, che da lei, e per riſpoſta degli Oracoli, e per voce delle perſone, Ortigia è nominata, ed in quell'Iſola ancora le Ninfe per far coſa grata a Diana, fecero ſcaturire una fontana grandiſſima, nominata Aretuſa. Proſerpina poi ritenne, come ſuoi li Prati attorno il Monte Enna. Fin quì Diodoro. Altri però vogliono, che Agrigento, e ſuo Territorio foſſe la reſidenza di Proſerpina, ſtatole aſſegnato quel Paeſe in dote dal Padre Giove, giacchè cantò Pindaro eſſere ivi la Regia di queſta Dea.
Peto à te, o ſplendoris amica,
Pulcherrima mortalium urbium,
Proſerpinæ ſedes,
Quæ in collibus pecudes alentis
Acragantis
Habitas bene ſtructam molem, ò Regina
Propitia, immortalium
Et hominum cum benevolentia,
Accipe coronam hanc celebris
Midæ ex Pitone,
Atque &c.
Pitia Ode 12.

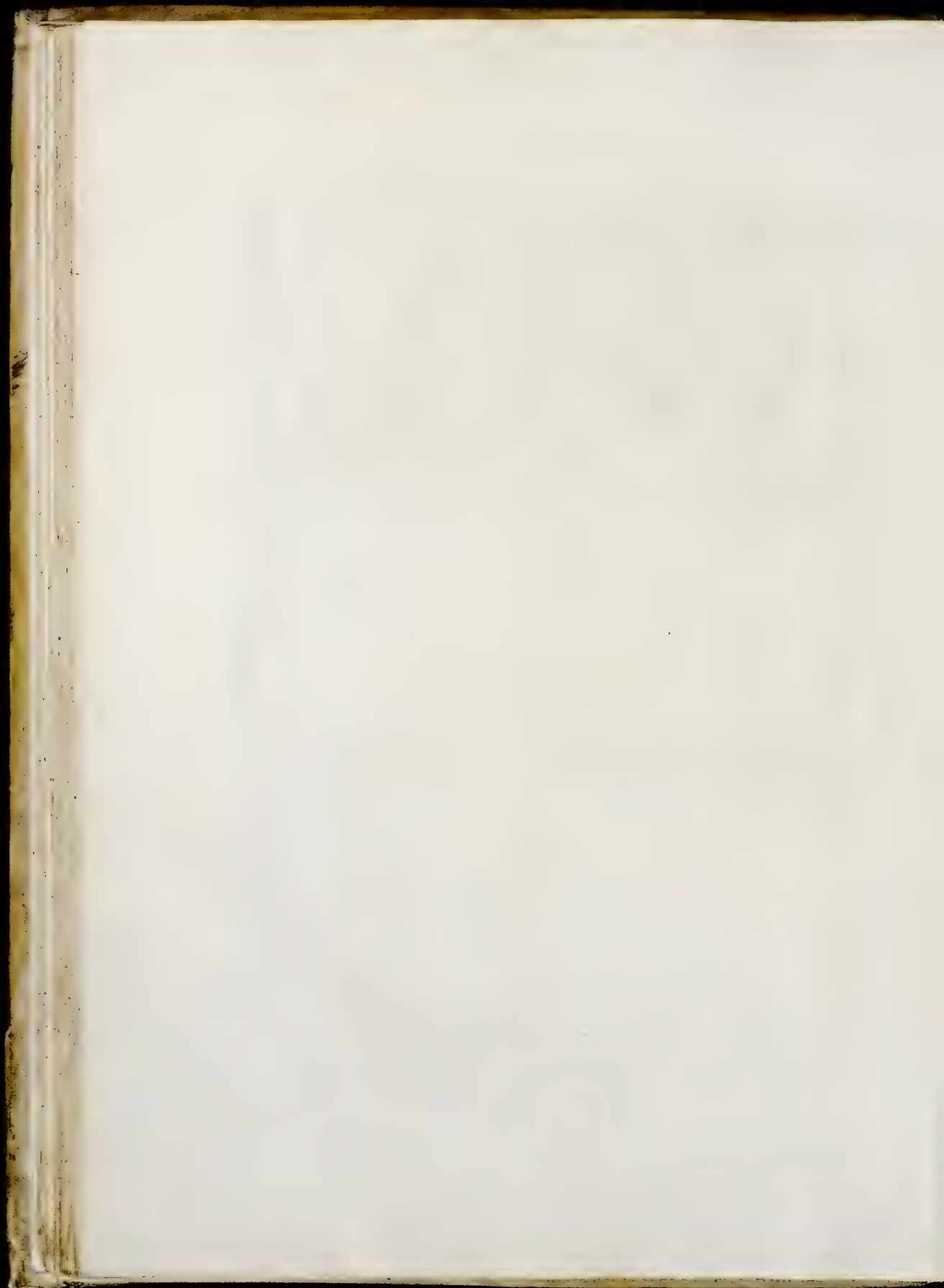
(*c*) Coll' occaſione, che ſi è quì nominato Scilla, e Cariddi, deveſi riflettere, come diverſamente è ſtata deſcritta Scilla da' Poeti: altri la rappreſentano avere dodici piedi tutti ad uno per uno difformi, tenere ſei colli lunghi ſenza miſura, nè proporzione, ſopra ognuno di queſti colli ſovraſtarvi un capo d'orridezza ripieno, avere tra le maſcelle, e tra le labbra un ordine triplicato di denti, quali ſono denſiſſimi, e ſenza verun compartimento.
Neque pedes illi biſſoni, collaque longa
Sunt, ſex huic caput orrendum, quæ ſingula monſtrant
Dentibus eſt ordo triplex illique frequentes.
Omero, Odiſ. Lib. 12.
Iſacio la deſcrive altrimenti, dicendo: *Sex habens capita Erucæ Canis, Leonis, Gorgonis, Balenæ, Feminæ &c. Pedes autem duodecim*. Virgilio però non ce la dipinſe tanto ſpaventevole, dicendo:
Prima hominis facies, & pulchro corpore Virgo
Pube Tenus, poſtrema immani corpore Piſtrix
Delphinum caudas utero commiſſa Luporum.
Æn. 3.
Varie ancora ſono le maniere, colle quali ſi trova Scilla ne' Monumenti antichi, come oſſervare ſi può nella qui anneſſa Tavola. Il primo numero è ſtato ricavato da una Medaglia d' argento di Girgenti, l' originale della quale ſi conſerva appreſſo il Sig.Conte di S. Marco di Palermo, e nel celebre Muſeo del Sig. Principe di Biſcari di Catania. Il numero ſecondo è ſtato preſo da una Medaglia d' argento aſſai piccola, che ritrovaſi nel Muſeo del Sig. Conte di Pianura di Napoli, nella quale le lettere ſono talmente mal conſervate, che non oſtante tutte le diligenze praticate, non ſi è potuto ravviſare a qual Città ella appartenga, dal conio però della medeſima ſi può argomentare, che ſpetti a qualche Città della Magna Grecia, o della Sicilia. Il terzo ſi trova in una Medaglia d' argento Conſolare della Famiglia Pompeja. Il quarto numero è ſtato cavato da un' Urna ſepolcrale, riportata dal celebre Sig. Dottor Gori nel Tomo I. del ſuo Muſeo Etruſco. Il quinto ſi è preſo da un Medaglione del Re di Francia, riferito e dal Triſtano, e dal Begero nel Libro de' Medaglioni del Criſtianiſſimo. Il ſeſto numero è ſtato pure copiato da un' Urna ſepolcrale, riportata dal ſopracitato Signor Gori nel detto Tomo I. del Muſeo Etruſeo; vuole però l'Eruditiſſimo Scrittore, che queſta figura rappreſenti Cariddi, ma comecchè di tal ſuo ſentimento non riporta autorità veruna, noi giudichiamo più toſto, che ſi poſſa credere anche queſta una Scilla, appoggiati a quei verſi di Omero Lib.12.
Et tum ſane Circes quidem triſtium mandatorum
Oblitus, quoniam neutiquam me juſſit armari.
Cæterum ego indutus ſplendida arma, & duabus haſtis.
Longis ad manus acceptis, ad ſuperiora navis conſcendebam.
Prora.

poco

rioſe impreſe fatte da Ercole in queſt' Iſola, per le quali venne egli adorato come Semideo? (a) Quanti Popoli poi paſſaron quivi ad abitare? Ciclopi, Sicani, Fenicj, Frigj, Greci, Foceſi, Car-

poco importando, che il rimanente di queſto Moſtro ſia differente da quelli creduti univerſalmente rappreſentare Scilla, tantopiù che non ſi trova Autore veruno, che ci abbia deſcritta la forma di Cariddi. Il ſettimo numero è ſtato preſo da un pezzo di creta, che conſervaſi appreſſo di noi, della grandezza, e forma quì ſotto eſpreſſa, nella quale ſi vede una Scilla alquanto diverſa dall' altre. L' ottavo numero è ſtato copiato da una Medaglia di Trajano riportata dal Triſtano, quale Autore vuole, che i due peſci uno rappreſenti Scilla, l' altro Cariddi. così ſpiegando la medeſima. „ Queſta Medaglia non „ è ſtata battuta a Roma, eſſendo anche mal fatta. „ Ora la diviſa, che contiene ſembra farci vedere lo „ ſtato miſerabile, al quale l' Imperio Romano ſi tro„ vò eſſer ſtato ridotto da Domiziano; e poi anco„ ra nel medeſimo tempo dai Soldati Pretoriani ſot„ to Nerva; ed il ſoccorſo, che Trajano, eſſendo „ addottato da lui, vi portò. Imperocchè queſti Ma„ ſtri diſegnano, come mi pare, la crudelta di Do„ miziano vendicata, e l' inſolenza dei Soldati Pre„ toriani gaſtigata, imperocchè avevano commoſſa „ una tal tempeſta in tutto lo ſtato Romano, che era „ come vicino al naufragio; perchè quantunque la „ Morte di Domiziano aveſſe ſalvato queſto ſtato dal „ Cariddi, dove era per caſcare, aveſſe data ſperanza „ ai Romani di giungere felicemente al Porto, per „ godere un' apparente tranquillità, ſi ritrovarono „ però immantinente vicini al Scilla, altro abiſſo più „ pericoloſo, che l' audacia de' Soldati Pretoriani „ attaccati alla memoria di queſto Tiranno, dimo„ ſtrava loro inevitabile: allorchè Trajano venne al „ ſoccorſo, che diede un tal ſpavento ai più oſtina„ ti, coi caſtighi, col terrore delle ſue armi, e col„ la reputazione del ſuo valore, che ſopragiunſe la „ tranquillità, eſſendo acquietata la tempeſta, e tro„ vandoſi liberi dal timore d' eſſer ſommerſi un'altra „ volta: queſti moſtri combattuti da Trajano, e dai „ ſuoi, ſono le pene, ed i gaſtighi ſopradetti: e que„ ſte due figure, che ne' flutti implorano il ſoccorſo „ di Trajano colle braccia diſteſe verſo di lui poſſono „ rappreſentare lo ſtato miſerabile, al quale erano „ ridotti quelli, che frà i Romani ſtavano ſotto la „ ſchiavitù dei ribelli, e quelli ancora, che ſi ritro„ vavano nelle publiche Carceri, aſpettando la Morte.

(a) Le adorazioni ad Ercole furono fatte in Sicilia la prima volta nella Città d' Argirò, ſecondo ci riferiſce Diodoro al Lib. 4. *Tunc Hercules, Sicilia in orbem perluſtrata, locum, ubi nunc Syracuſanorum eſt urbs, ingreſſus, ubi de raptu Proſerpinæ cognovit; ſolennia Deabus Sacra obtulit, & preſtantiſſimo in Cyane immolato Tauro, anniverſarium ſacrificii ritum feſta ſolennitate juxta Cyanen peragendi incolas docuit. Hinc per mediterranea cum bobus iter habens, Sicanos magnis ſe copiis objicientes, inſigni prælio fudit, plurimoſque interemit, inter quos ſpectatæ virtutis Duces, quibus heroicus adhuc cultus defertur, Leucaſpis, Pediacrates, Buphonas, Cauchates, Cygeus, & Chrytidas, fuiſſe perhibentur. Poſt hæc per Leontinum Agrum pergens pulchritudinem ejus regionis admiratus, apud eos, a quibus honore exceptus eſt, æterna ſui reliquit Monumenta Agyrenæi, vel ut Olympios Deos feſtis diebus ſacris, quæ Herculem coluere: & licet antea id prohibuiſſet, tunc tamen primum ſuadente Deo, tamquam immortalitatis præſagium, id fieri paſſus eſt. Cum haud procul Urbe, iter ſaxoſum eſſet, Boves ſaxis tanquam ceræ veſtigia impreſſerunt. Quod ſimile, & ipſi Herculi cum accidiſſet, exiſtimans decimo jam conſumata labore, aliquid ſibi immortalitatis deberi; impenſa ſibi annua ab incolis ſacra libens accepit. Ut igitur gratiam bene de ſe meritis referret. Lacum ante urbem effodit quatuor ambitu ſtadiorum quem a ſuo nomine vocari juſſit. Idem, & loco, ubi boum veſtigia impreſſa ſunt, nomen indidit, Templo Gerioni conſtructo, quod adhuc honorant incolæ, Jolao quoque nepote Templum ædificavit, oſtenditque, quomodo honores ei, ac annua ſacra fierent, uſque ad hoc tempus ſervata. Omnes enim eum incolentes urbem Jolao ſacras nutriunt comas, quoad ampliſſimis victimis eum ſibi Deum propitium reddant. Tanta vero ejus Templi majeſtas habetur, reverentiaque, ut qui aſſuetis deficiunt ſacris pueri, muti evadant, & mortuis ſimiles: iidem ſi voverint ſolita ſacrificia, ſuſcepto voto ſtatim fiunt a morbo liberi. Ejus regionis incolæ portam, qua hæc celebritas, ſacraque prodibant, Heracleam vocitarunt. Paleſtras inſuper equorumque certamina quotannis, ad quæ publice omnes ſervi, liberique conveniunt, inſtituere. Docuere, & ſervos privatim Deum colentes, choreas ducere, epulaſque ſimul, ac ſacra celebrare Deo.* Sappiamo beniſſimo eſſervi alcuni, che incontrano tutta la difficoltà di ammettere il viaggio di Ercole in Sicilia, e che il Cluverio aſſolutamente da per Favoloſo quanto Diodoro ci racconta eſſere a queſt' Eroe accaduto ne' contorni di Siracuſa, Lentini, e Argirò. Per il primo Articolo averemo noi occaſione probabilmente di parlarne alrove più a lungo, e ci è noto altresì, che l' Eruditiſſimo Monſignor Bajardi nella di lui dotta Opera, che ſtà di giorno in giorno per uſcire al publico con argomenti chiari, e diſtinti, con dottiſſime, e peregrine erudizioni dà un giuſto, e diſtinto raguaglio de' viaggi d' Ercole, onde ci trattenghiamo preſentemente di dimoſtrare eſſer egli ſtato veramente in Sicilia: e ſolamente ci fermeremo a rendere inſuſſiſtente l' argomento, che ſi adduce dal Cluverio per giudicar favoloſo ciò, che accadde ad Ercole in Siracuſa, Lentini, e Argirò. Dice adunque il prefato Geografo. „ *Verum hæc de Hercule merito* „ *inter* μυθολογικά *primi ævi recenſenda ſunt, quorum* „ *apud alias quoque genteis pariter omneis reperiuntur* „ *ſimilia. Nomina iſtorum ducum, ſive heroum* (in„ tender vuole di Leucaſpi, Pediacrate, Buſona &c.) „ *in græcum poſtmodo vertere ſermonem Græci inſulæ* „ *cultores: vel etiam ipſi Sicani, poſtquam univerſa in*„ *ſula, ut auctor eſt loco ſupra ſcripto Diodorus, in* „ *græcam linguam tranſiit, nam a Cyclopibus, ſeu græ*„ *cæ originis, ut quidam volunt accipere ea Sicani mi*„ *nus potuere; quando illis* eſtinctis *demum in* terram „ vacantem *ſucceſſiſſe hos, tradunt ſcriptores. Nec ſane* „ *ſi ab illis accepiſſent, integram in iis græcorum for*„ *mationem ſervaturi erant: ſed ut ubique fit in bar*„ *baram formam detorſiſſent; niſi hos quoque græca uſos* „ *lingua etiam ante græcorum colonias deductas fingere libeat.*

A SVA ECCELLENZA
IL SIG.R D. SALVATORE MONTAPERTO MARCHESE DI
MONTAPERTO DE PRINCIPI DI RAFADALI

A SUA ECCELLENZA
IL SIG.R D. SALUATORE MONTAPERTO MARCHESE DI
MONTAPERTO DE PRINCIPI DI RAFADALI.

Cartagineſi, e Romani *(a)*; altri allettati dall' amenità del Paeſe *(b)*, altri eſuli, e vagabondi, accidentalmente quivi venuti *(c)*, chi per ritrovare ſicuro ricovero, o vogliam dire ottimo naſcondiglio a' loro ladronecci *(d)*, chi per aver iſcoperto la Sicilia luogo aſſai opportuno a facilitare il proprio commercio *(e)*, chi per dilatare il ſuo dominio. *(f)* Che guerre ſanguinoſe non furon fatte in queſto Regno non ſolamente ne' primi tempi della di lui popolazione *(g)*, ma altresì ne' tempi poſteriori a quelli a noi meno lontani, *(h)* e fino ai giorni noſtri? Io ardirei dire, che non vi ſia ſtato luogo, quale abbia ſofferte così ſpeſſe, e tante mutazio-

„ *beat. Sed ipſe Diodorus Lib. V. ut ſupra relatum,*
„ *auctor eſt,* πολλαῖς γενεαῖς, id eſt multis ætatibus
„ *antequam Siculi ex Italia in Siciliam tranſgrederen-*
„ *tur, Sicanos ob gravia Aetnæ montis incendia ſponte*
„ *orientalibus Inſulæ partibus relictis, in occidentaleis*
„ *ſucceſſiſſe; illaſque tandem occupaſſe cultoribus vacuas*
„ *novos advenas Siculos. Minime igitur illa de Hercu-*
„ *le Fabula in mediterraneos Siracuſanorum agros, Leon-*
„ *tinoſque, & Agyrinenſeis congruit; quum jam tunc*
„ *nulli heic fuerint Sicani.*

Per riſpondere adunque a queſto argomento del Cluverio biſogna riflettere, che quando Diodoro racconta di aver ſentito in Siracuſa parlare del ratto di Proſerpina, non dice già d' eſſerli ſtato ciò riferito dai Sicani, onde tal racconto potè averlo ſaputo queſt' Eroe dai Sicoli, i quali in quel tempo erano già penetrati nella Sicilia, giacchè lo ſteſſo Cluverio, come in appreſſo ſi dirà, accorda, che il paſſaggio de' Sicoli dall' Italia in queſt' Iſola accadde 80. anni prima della Guerra Trojana, quali Sicoli occuparono appunto quella parte Orientale, che fù da' Sicani abbandonata, e l'Ercole, del quale quivi ſi ragiona, viſſe poco prima dell' incendio di detta Città. In oltre deveſi riflettere, che Diodoro dopo aver riferito, che Ercole inſegnò agli abitanti di Siracuſa di ſacrificare ogni anno vicino alla fonte Ciana in onore di Cerere, e di Proſerpina nella maniera da eſſo pratticata ſoggiunge: *Hinc per Mediterranea cum bobus iter habens*, con che viene l' Iſtorico a dimoſtrare, aver Ercole penetrato dentro terra; e conſeguentemente verſo quelle parti, nelle quali dimoravano i Sicani, onde non è niente inveriſimile, che queſti unitiſi inſieme ſi foſſero oppoſti ad Ercole, e ne foſſero rimaſti al di ſotto con la morte de' loro capi. Si potrebbe anche dire eſſere corſo sbaglio nel teſto di Diodoro con aver poſto in vece di SICULOS, SICANOS come è accaduto più d' una volta negli Autori Antichi, mentre non ſi deve ſupporre, che uno Scrittore cotanto diligente, come Diodoro, aveſſe potuto incorrere in una contradizione così manifeſta. Per rapporto al racconto dell'Iſtorico di ciò, che operò Ercole nel Territorio di Lentini, ed Argirò, diciamo lo ſteſſo di ciò, che ſi è di ſopra oſſervato intorno alle azioni d' Ercole da eſſo fatte in Siracuſa. Non poſſiamo però negare, che nelle ſopracitate operazioni di Ercole non vi ſia qualche coſa del favoloſo, il che non ci vuol molto a diſtinguerlo.

(a) Di tutte queſte Nazioni ſi farà particolare memoria, quando ſi riferirà il loro paſſaggio in queſto fioritiſſimo Regno.

(b) Queſti ſi furono principalmente quei Greci; quali da Teocle Atenieſe, eſagerata eſſendoli ſtata la feracità, e bellezza della Sicilia, s' induſſero a con eſſolui venirvi, e a dar principio alla Città di Naſſo, come in appreſſo meglio ſi rappreſenterà.

(c) Ciò ſi deve intendere ſopra d' ogni altro de' Frigj.

(d) Furon queſti quei Cumei, quali aveano fondato la Città di Cuma nel Paeſe de' Campani, e degli Opici, e comechè erano valenti Corſari, ſi ſcelſero il Porto di Zancla per loro ricovero. *Zancla vero inter initia a Latronibus e Cumis, quæ eſt in Opica Chalcidica Urbs profectis, habitata eſt.*

(e) Si allude ai Fenicj, e ai Cartagineſi, quali s' unirono inſieme in Sicilia, e principalmente in Palermo, non per altro fine, che per aumentare il loro commercio.

(f) Si è inteſo dei Cartagineſi, quando ſtimolati da Serſe, e ſollecitati dal depoſto Tiranno d' Imera Terillo, ſi portarono in numero di trecento mila in Sicilia.

(g) Senza aver riguardo alle guerre più antiche, che furon fatte tra i Sicani ed Ercole, potraſſi avere conſiderazione alle inteſtine, e continue diſcordie che paſſarono tra i Sicani, e Sicoli, le quali furono innumerabili, e di peſſima conſeguenza per l' una, e per l' altra parte, e le quali finalmente ſi terminarono collo ſtabilirſi tra di loro i confini fra li due fiumi Imera, toccando ai primi quella parte della Sicilia, che comincia dall' Alicata, e caminando per il reſto della Coſta di Mezzogiorno per tutta la parte di Ponente, e paſſando al Lato Settentrionale, arriva finalmente al fiume Imera, dal quale preſe il nome quella famoſa Città dai Zanclei, e Mileſii fondata, toccando ai ſecondi il rimanente dell' Iſola. Come pure ſenz' aver riguardo alle guerre, che vi furono tra li Greci, li Sicoli, ed i Sicani, quali due ultimi Popoli in appreſſo unitiſi inſieme, contraſtavano a quei nuovi Coloni, ora lo ſtabilirſi in Siciliia, ora l' ingrandirſi maggiormente, ſi può avere in conſiderazione le aſſai celebri guerre ſuſcitate tra i Greci ed i Cartagineſi, tra queſti, e li Romani, ai quali finalmente riuſcì di renderſi Padroni di tutta l' Iſola, come altresì a quelle guerre, che fecero Auguſto, e L. Pompeo, tutti due impegnatiſſimi, queſti a manteneſi per ſe la Sicilia, e quegli a volerla ſoggettare all' obbedienza della Romana Repubblica.

(h) Si è avuto in mira principalmente la famoſa battaglia di Francavilla accaduta nel 1718. tra l' Eſercito Spagnuolo, e Alamanno, ed alla battaglia Navale tra l' Armata Ingleſe, e Spagnuola.

ni di Governo quanto la Sicilia, e ciò non per altro certamente, che per esser questa un tratto di Paese, quale in nulla ha che invidiare al rimanente del nostro almeno, se non vogliam dire dell'uno, e dell'altro Emisfero.

Tra le parti più principali di questo singolarissimo Regno si è stata assolutamente la Città di Girgenti, ed il di lei Territorio, Paese, il quale, è entrato a parte quasi di quanto riguardo a tutta la Sicilia, abbiamo di sopr' accennato, come nell'Istoria di questa Città, a descriver la quale presentemente accingendoci, farassi a tutti palese. Prima però di ragionare della di lei Greca fondazione, del glorioso suo avvanzamento, delle varie vicende, alle quali fù soggetta, pare indispensabile dover noi dar qualche contezza in generale della Sicilia, e de' suoi primi Abitatori, giacchè la nostra idea non è più di fermarci al solo Agrigento, ma di far un Opera, la quale sia quasi tutto questo fioritissimo Regno per abbracciare, nel che praticare anderemo in più Capitoli dividendo la materia.

CA-

CAPITOLO PRIMO.

Si eſamina, ſe ſia ſtata la Sicilia ſempre Iſola.

E' corſa per Secoli, e Secoli non pochi opinion ſoda, e coſtante, la Sicilia non eſſere ſtata un tempo altrimenti Iſola, ma bensì un gran pezzo di Terra all' Italia unito; ed il celebre Diodoro Siciliano (*a*) ci aſſeriſce, che gli Autori intorno alla cagion di tal diviſione variamente la diſcorrono: così il Greco Scrittore al fine del Libro quarto ci laſciò notato: „ Affermano gli antichi Scrittori, „ che già la Sicilia era con l'Italia congionta, ma che ella diventò poi Iſola per queſta cagione. Da quella banda, che la Terra è più ſtretta, era dall' una, e dall' altra parte dall' ondeggiar del Mare battuta, la Terra venendo ad eſſere da quell' ondeggiar dirupata, venne l' acqua a farſi la ſtrada: e da queſta feſſura di Terra, fù quel luogo chiamato Reggio, e molti anni dipoi la Città, che quivi fù edificata, ebbe il medeſimo nome. Dicono alcuni, che la Terra da un terremoto ſpartita, „ die-

(a) *Tradunt priſci rerum Scriptores, Siciliam olim fuiſſe Italiæ conjunctam: ſed poſtea ex hujuſmodi cauſa Inſulam evaſiſſe. Qua parte anguſta continens ab utroque Maris latere æſtu collidebatur, dirupta Maris fluctibus Terra, aquam perviam fuiſſe, a qua terræ ſciſſura Regium his locus appellatus eſt, ac multis poſtmodum annis condita ibi Urbs idem fuit nomen ſortita. Quidam tradunt terræmotu ſciſſam, continentem dediſſe Mari locum, ac propterea diviſam a continenti Siciliam Inſulam effectam. Heſiodus Poëta contra ſentit. Ait enim aperto Mari promontorium, quod juxta Pelorum montem eſt, aggeraſſe Orionem: inque eo templum Neptuno, quem incolæ præcipuo colerent, fabricaſſe.*

„ diede luogo al Mare, e che la Sicilia, perciò da Terra ferma
„ diviſa, Iſola divenne. Il Poeta Eſiodo tiene contrario parere.
„ Perchè, dice egli, che eſſendoſi il mare aperto, Orione ven-
„ ne accreſcendo quel promontorio, il quale è vicino al monte
„ Peloro, e vi edificò ſopra un Tempio a Nettuno, il quale fù
„ dai Paeſani ſommamente onorato.

Il primo poi, che ſia a noſtra cognizione, quale abbia voluto ſoſtenere, e creduto con ſode ragioni provare, che la Sicilia fù ſempre Iſola, ſi è ſtato l' Eruditiſſimo Valguarnera, il quale alla pagina 381. dell' edizione di Palermo, così la diſcorre. „ Io sò,
„ che parrà uno ſtrano paradoſſo a molti quel ch' io dico, che la
„ Sicilia fù ſempre Iſola, e che non fù giunta all' Italia: poichè
„ non ha coſa più celebre la Sicilia appreſſo gli Autori, di queſta
„ ſua rottura dall' Italia. Al cui propoſito ſi potrebbono recare i
„ carri pieni d' autorità, d' Eſchilo, di Lucrezio, di Virgilio, di
„ Lucano, di Silio, di Claudiano, e d' altri Poeti; e fra i Proſa-
„ tori, di Plinio, di Seneca, di Mela, di Solino, di Giuſtino, d'
„ Oroſio, di Strabone, di Filone, di Tertulliano, e di molti al-
„ tri, i quali, o han ſeguito l' un l' altro, o vero la volgar fama
„ invecchiata già in fin da' tempi di quegli antichi favoleggiatori,
„ che ciò poſero primieramente in iſcrittura.

„ Ma per creder, che queſta ſia favola, baſta a me l' autori-
„ tà del noſtro Diodoro Uomo chiaro, ed Illuſtre, come il chia-
„ ma Euſebio all' Iliade 182., e come dice Plinio nel ſuo proe-
„ mio, *qui primus inter Græcos nugari deſiit*, il quale nel fine
„ del 4. libro dice così: *Antiquarum Fabularum ſcriptores Siciliam*
„ *quondam peninſulam fuiſſe perhibent, ex qua poſtmodum Inſula ſit*
„ *facta, & quidem his de cauſis &c.* Siegue poi narrando le va-
„ rie opinioni della cagione di queſta diviſione, la quale altri han-
„ no ſcritto eſſere ſtato il percotimento dell' onde de' due Mari,
„ Tirreno, ed Adriatico, ed altri alcun tremuoto, ed Eſiodo
„ diſſe, che fù Orione.

„ Vi giungo io ultimamente, che 'l Fazello alla prima Deca
„ lib. 1. cap. 3. laſciò ſcritto, che fù il diluvio univerſale, tutti
„ ſegni della poca certezza della verità, e dell' ignoranza del mo-
„ do, e del tempo, quando queſto ſucceſſe, ed invenzioni per
„ difender queſta antica fama, ancorchè favoloſa.

„ Perchè chi ben conſidera ambedue le Spiaggie, della Ca-
„ labria, e della Sicilia, ov' elle ſon più vicine, vedrà bene, che
„ non poteano fra loro avere attacco veruno, perchè non iſtà la
„ Sicilia doppo l'Italia per una punta di terra tanto ſtretta, che

„ poſſa

„ possa l'occhio umano giudicare potersi quindi facilmente essere
„ distaccata, per alcuna delle sopradette cagioni; ma per più di
„ venti miglia l'oppone il fianco, per lo quale corre il Faro di
„ Messina, avanti che dal Tirreno sbocchi nell'Adriatico. Il qua-
„ le spazio di Terra si bisognò romper tutto per dargli luogo.
„ Nè vale il dire, che si ruppe nel Peloro solo, come più vici-
„ no all'Italia di tutto quel tratto, perchè forse in quella punta
„ sola del Peloro eran giunte queste terre.

„ Questa risposta non è conforme alla mente degli Antichi,
„ ch'han parlato di questa divisione. Perchè, come dice Ovi-
„ dio al 13. delle Metamorfosi.

„ ...... *Zancle quoque juncta fuisse*
„ *Dicitur Italiæ donec confinia pontus abstulit.*

„ E pure dal Peloro infino a Messina vi sono dodici miglia. An-
„ zi il luogo, dov'è Reggio, ch'è più giù di Messina altri sei
„ miglia dalla parte della Calabria, voglion costoro, che fosse
„ stato il principal luogo di questa rottura, e che perciò fù det-
„ to Reggio, perchè ῥήγνυμι in Greco significa rompere. *Locus in-*
„ *de Rhegii cognomentum tulit* (dice Diodoro) *ubi multis post*
„ *annis Urbs condita idem sibi nomen vindicavit*. Tanto, che tut-
„ to questo spazio di terra si bisognava rompere, il che è mol-
„ to difficile a credere, poichè noi veggiamo tante penisole per
„ lo Mondo, e grandi e picciole, i cui istmi, o lingue di ter-
„ ra, per le quali non sono affatto Isole, sono strettissimi, e non
„ di meno nè il fiotto di due mari, nè i tremuoti, nè l'acque
„ del diluvio poteron mai isolarle.

„ Perchè l'istmo del Peloponneso, e quello del Chersoneso
„ Tracio, che non son più larghi di 40. stadj, cioè di cinque
„ miglia, non si sono potuti mai rompere? perchè quello del
„ Chersoneso Taurico della Sarmazia, ch'è minor di questi, è
„ ancora nell'esser suo? E tant'altri che se ne veggono nel Me-
„ diterraneo, chi di due miglia, chi d'uno, e chi di meno, co-
„ me non sono mai stati rotti per queste simili violenze? E la
„ Sicilia sola fù quella, ch'essendo per venti miglia di terreno
„ giunta all'Italia, quasi fosse stato quello di fragil vetro, ebbe
„ da patir questo? Io sò, che Seneca al lib. 6. cap. 9. delle qui-
„ stioni naturali, non solo vuol, che la Sicilia sia stata così divi-
„ sa dall'Italia, ma quel ch'è via più difficile a credere, ezian-
„ dio la Spagna dall'Africa, quasichè tutto il Mare Mediterraneo,
„ quanto egli è lungo, e largo, non fosse così stato fatto nella
„ creazione del Mondo da Dio, come oggi il veggiamo, ma sia
„ entrato nella terra per accidente sopravvegnente; ma questa è

„ una favola, che si confà molto con l'Isola Atlantica di Plato-
„ ne, ed a giudizio di tutti non sarà stimata di minor vanità di
„ quella.

„ Di più al proposito nostro, chi potrebbe credere, ch'una
„ cosa sì bella, anzi meravigliosa, come il porto di Messina, che
„ par che Iddio Signor nostro propriamente, come dice Esaia,
„ *in circino tornavit illum*, fosse rimasa a caso in una violenza sì
„ grande, come dovea essere in simile rottura? E uno abisso di
„ profondità, qual'è in quel Faro, potea entrare fra terra, e ter-
„ ra per violenza di rompimento veruno? E dunque altro, se
„ non che Iddio volle dar quel passaggio da principio al flusso,
„ e reflusso del Mar nostro, ove la sua divina Sapienza giudicò,
„ che fosse necessario?

„ Io sò parimente quel ch' hanno scritto molti Naturali in-
„ torno alla generazione dell'Isole, come per forza di tremuoti
„ si sieno tutte, o distaccate dalla Terra ferma, o insorte di sotto
„ il Mare. Ma o costoro son Gentili, o comentatori di Gentili,
„ e scrivono conforme alla mente dell'Autore, che comentano.
„ E posto che in questi modi sia stata fatta alcuna Isoletta parti-
„ colare, non perciò, che si debba stimare il simile di tutte l'Iso-
„ le, le quali furon create da Dio in su 'l principio del Mon-
„ do, come tutto il resto della terra. E che siano nate, ed insor-
„ te di sotto il Mare, è vero, ma lo stesso anche avvenne a tut-
„ ta la terra, perchè nel primo giorno della creazione: *Spiritus*
„ *Dei ferebatur super aquas*. E nel terzo: *Dixit Deus congregen-*
„ *tur aquæ, quæ sub Cœlo sunt in locum unum, & appareat ari-*
„ *da*, cioè la terra. Ma non è già vero, ch'essendo creato, ed
„ abbellito il Mondo, siano poi a forza di tremuoti cominciate
„ di quando in quando a comparire dal Mare Isole, come soglio-
„ no (però senza tremuoti) nascere i funghi campagnuoli dal-
„ la terra.

„ I Filosofi Gentili, che d'ogni cosa si credono render ra-
„ gione, non giunsero con la speculazione loro a quel *Fiat*
„ dell'onnipotenza di Dio nella creazione del Mondo, e però
„ molte volte errarono.

„ Potrei assai lungamente disputare contra il Fazello, che
„ questa rottura non potè succedere al tempo del Diluvio,
„ e che quell'acque non feron queste violenze, ma non posso
„ in ogni cosa diffondermi tanto. Bastino le ragioni fin quì det-
„ te, e tengasi per fermo, che la Sicilia fù sempre Isola dac-
„ chè Iddio la creò.

Fin quì il mentovato Scrittore, quale ha avuto la fortuna
d'esser

d'eſſer ſeguitato e dal Cluverio, e dal Cellario, ed ultimamente dal Signor D. Gio: Battiſta Caruſo; quelli doppo aver riportato non piccol numero di ſentimenti di varj Autori, quali hanno ſoſtenuto ſempre eſſere ſtata un tempo la Sicilia unita all'Italia, (l'ultimo dei quali ſi è il Fazello) dice (*a*), che quei ſcogli, li quali avea riferito l'ultimo citato Siciliano Scrittore, vederſi nello ſtretto di Meſſina, non erano baſtevoli argomenti a far credere il preteſo diſtaccamento, perchè ancora nel più alto Oceano eranſi dai Naviganti pure trovati dei ſcogli; indi ſoggiunge, che nella baſſezza del terreno, ch'è nel Peloro, e nell'altezza del grande ſcoglio detto di Scilla, vi ſi oſſerva coſa di particolare, che non ſi veda in tutto il rimanente del Littorale Italiano. Di più vuole il Cluverio, che ſia un vano argomento quello preſo dalla denominazione della Città di Reggio; perchè ſe bene Eſchilo, quale viſſe 480. anni prima di noſtro Signor Gesù Criſto, voglia, che dallo ſtaccamento di quell'Iſtmo abbia preſo la denominazione la Città di Reggio, e avanti, che queſta foſſe fondata, il promontorio a lei vicino, ad ogni modo tanti ſecoli avanti di queſto Poeta, era controverſa tal materia, giacchè Diodoro al libro quarto dice, eſſer corſe tra gli Scrittori antichi diverſe opinioni, e quivi riporta il medeſimo paſſo dello Storico, che noi abbiamo di ſopra riferito; ben è vero, ſecondo la traduzione di Rodmanno (quale è diverſa da quella riportata da noi, preſa dal Caſtiglione, come ſi potrà vedere quì ſotto; intorno alle quali traduzioni a ſuo luogo ſi faranno le ſue giuſte rifleſſioni) ſopra del qual paſſo così il Cluverio raziocina. Tanto adunque è lontano, che per cagione

(*a*) *Quod, Scopulos, Fazellus, non paucos in hoc imo freti profundo Meſſanenſium, Bruttiorumque nautas vidiſſe, ait; idem non tantùm in anguſtis ſinubus, atque fretis, ſed in ipſo paſſim magno Oceano obſervari facile ex noſtris, univerſum jam circum navigantibus terrarum Orbem, intellexeris nautis Belgicis. In humilitate verò terræ ad Pelorum, item in Scyllæi ſcopuli cervice, ſeu Iſthmo nihil video, quod non infinitis, non tantum Italiæ, ſed aliarum etiam terrarum litoribus ſit commune. Neque magis prææltas, atque præcipites heic Scyllæo, marique proximo imminenteis vidi rupeis, quàm innumeris aliis Italiæ in locis ad inferum hoc Mare, adeoque in univerſo penè ejus litore conſpexerim. Jam verò in Rhegii Oppidi vocabulo leve admodum, atque inane eſt documentum. Quippè licet jam tum Æſchylus, qui circa annum ante natum Jeſum* CCCCLXXX. *claruit* ἀπὸ τῆς ῥήξεως τȣ̃ ἰσθμȣ̃, *ab dirupti Iſthmi argumento id vocabuli ſive Urbi, ſive ante conditam Urbem, Promontorio inditum fuiſſe cenſuerit; tamen jam aliquot ſæculis ante ejus ætatem, ea res controverſa fuit. Sic enim Diodorus lib.* IIII. *Antiqui fabularum Scriptores, Siciliam quondam peninſulam fuiſſe perhibent: ex qua poſtmodum Inſula ſit facta hac ratione: qua parte Iſthmus in arctum maximè conſtrictus a duobus utrumque Maris lateribus adluitur, diſruptum fuiſſe: Et locum inde Rhegii nomen accepiſſe. Urbemque multis annis poſt conditam, id cognominis ſortitam eſſe. Alii, magnis terræ concuſſionibus factum, ajunt, ut, cervice continentis diſciſſa, fretum, quo continens ab Inſula Maris irruptione divulſa eſt, induceretur. At vero Heſiodus Poëta contrarium ſtatuit. Latius enim diffuſo illic Mari Pelorum Promontorium, & Templum in eo Neptuni, quod religiosè colunt Incolæ, ab Orione aggerum molibus eductum eſſe. Tantum ſcilicet abeſt, uti vel motu aliquo terræ, vel fluctuum vi diruptam aliquando fuiſſe Siciliam ab Italia crediderit Heſiodus; uti etiam è contrario, quum latius diffuſum foret hoc fretum, totam illam humum arenaceam atque depreſſam, in quam Pelorus per aliquot millia paſſuum in Mare excurrit, ab Orione, ceu vallum quoddam, ſive aggerem, aggeſtum, ſtatuerit. At Heſiodus* CCC. *annis ante Æſchylum fuit. Quod ſi igitur jam tum Heſiodi ævo incerta, atque controverſa fuit omnis de Siciliæ avulſione narratio; quid certi probare queas ex prædicti, vel Opidi, vel Promontorii Rhegii vocabulo, haud equidem video. Id ſanè ſatis commodè, quod eam narrationem inter* μυθολογικὰ τῶν παλαιῶν, *Fabulas priſcorum mortalium Diodorus ponat; Unde planè nihil certi colligere poſſis.*

cagione di qualche tremuoto, o del flusso del Mare fosse distaccata la Sicilia dall' Italia, secondo Esiodo, che anzi al contrario allargatosi, e dilatatosi il Mare, tutta quell' arena, che si vede per più miglia a Peloro distendersi in mare, vi fù ammucchiata da Orione. Esiodo vissuto essendo 400. anni avanti di Eschilo, ed al suo tempo incerto, e controverso essendo stato il motivo del preteso distaccamento, come mai in oggi si potrà credere, che questi veramente seguito fosse a cagione del nome di Reggio dato alla Città, o al Promontorio? tanto più, che avendo collocato Diodoro tra il numero delle Favole il racconto degli Antichi, non si può nulla sù tal punto di certo stabilire, indi soggiunge, parerli più verisimile l'opinione del Valguarnera *(a)*, che come abbiamo detto ha sostenuto il contrario, e tradotti in latino i sentimenti del Palermitano Scrittore, per maggior riprova di ciò aggiunge, che non solamente alla Città di Reggio fù data denominazione dal preteso staccamento, ma altresì avanti, che quella fosse fondata, il Promontorio, ch'è sei miglia discosto verso Levante, con il medesimo nome fù chiamato; conforme egli nella sua descrizione dell'Italia si era ingegnato provare: Ora l'apertura di questo Istmo, dice egli, dovea esser tanto grande, quanto comparisce lungo quel braccio di Mare, che piglia da Sicilia fino al Promontorio Leucopetra, dal volgo chiamato capo dell' armi, e vale a dire un tratto di 32. miglia? Dippiù essendovi in questo lungo spazio varj Fiumi, che dall'interne sommità del Monte Appennino sboccano in Mare, chi temerariamente crederà che i detti Fiumi, e quelli, che dall'opposta parte della Sicilia scorrono, avanti questo staccamento non vi fossero, e che il moto della terra in tal congiuntura fosse stata la cagione della loro origine?

Il Cellario poi tuttocchè non si trattenga gran fatto sopra questo punto, ad ogni modo egli ha creduta favolosa l'opinione degli Antichi, e non adduce altra ragione in particolare *(b)*, se non

(*a*) *Nobis tamen potior videtur sententia Doctissimi viri Mariani Valguarneræ: qui in libro, quem de primis Siciliæ, Italiæque Incolis nuperrimè conscripsit, Siciliam aliquando Italiæ connexam fuisse, plurimis scitissimisque negat argumentis. Quorum præcipua ex Italico sermone in latinum conversa, huc adponere haud pigeat.* E più sotto doppo il testo del Valguarnera dice. *Hactenus quam peritissime Valguarnera: Cujus Sagacissimis argumentationibus hoc unum insuper ego adjicio; quod non oppidum modo ἀπὸ τῆ ῥήξεως, a predicta diruptione dictum fuerit Rhegium: Sed, & ante Oppidum conditum Promontorium,* VI. *millia passuum ultra situm eodem vocabulo fuit adfectum: ut expositione hujus oræ docui in opere de Italia. Ruptura igitur istius Isthmi, tanta fuerit, quanta ipsius freti potest longitudo: à Scyllà scilicet (quod etiam vult Fazellus) ad Leucopetram usque Promontorium, vulgo nunc* Capo dell' Armi *dictum; spatio millium* XXXII. *Hoc autem spatio quum complura flumina ex Appennini interioribus jugis in fretum delabantur; quis temere crediderit, Fonteis eorum, simulque illos, qui ex opposita Siciliæ parte defluunt, ante istam diruptionem fuisse nullos; eumdemque terræ motum, quo Sicilia Italiæ avulsa est, tandem eos aperuisse.*

(*b*) *Sævit hodieque Mare, fiunt rumores terræ, atque motus, nec verò tanta avulsio partium deprehenditur.* *Acce-*

non che: insolentire bene spesso ancora al giorno d'oggi il Mare, sentirsi più volte orribili terremoti, e non apportare tanta disunione di terreno. Di più il vedersi premunito di Rupi, e Promontorj, l'uno, e l'altro lato di quello stretto, fá comprendere non essere credibile il sopracitato staccamento. E più sotto aggiunge doversi considerare la tradizione di non essere stata la Sicilia sempre Isola per favolosa, conforme accade di tant'altre antiche Tradizioni.

Il Caruso poi nel prinipio delle sue memorie istoriche così la discorre: „ Diede ciò motivo a non pochi di credere, „ che la Sicilia fosse stata un tempo al continente di quella già „ unita, e che dalla forza di veemente terremoto rotto l'Istmo, „ che l'univa al rimanente d'Italia, ne restasse ella disgiunta. „ Nè a provar ciò, oltre l'autorità degli antichi Poeti (li quali pare avessero l'un l'altro trascritto, ciò che prima ne cantò Eschilo) manca loro quella de' Geografi Mela, Plinio, „ e Solino. L'autorità però di Diodoro, che dà titolo di favolosi agli Scrittori, che ciò notarono, e quella di Esiodo, il „ quale visse molto prima di Eschilo, e che il contrario asserisce, ci obliga quasi a credere, che non sia vero quanto „ gli acennati Poeti, e Geografi han divisato; ma che Isola „ sia stata sempre, ed in conseguenza già mai unita alla Italia, benchè vicinissima. E più sotto al fine del libro primo torna di bel nuovo a fare sopra tal materia parola in „ questi termini. Vantasi però vanamente un moderno Scrittore (*a*) di avere accertato (e lo deduce da Eustazio Commentatore di Dionisio Periergete), che in tempo del divisato Jocaste, o Acaste Figlio di Eolo fosse la Sicilia dalla vicina Italia divisa: mentre questa favola sodamente rifiutata dal Valguarnera, e dal Cluverio non trova più luogo presso degli „ Eruditi; e valerà per tutti il dottissimo Cellario, che il contrario asserisce: Ne in fede di Eustazio Autore; ancorchè d'incerta età, sì inferiore però di tempo a quella, di cui scriviamo, dobbiamo noi mutar sentenza da ciò, che sù 'l principio „ di questo libro abbiamo notato; ne ci dimoverà da essa l'autorità di Dausquio, il quale inghiottendosi il favoloso racconto di Eustazio, e narrando, che in grazia di Jocaste sudetto „ avesse Nettuno suo amico separato la Trinacria dal continente d'Italia, per renderla più inaccessibile a' barbari confi-

Accedunt Rupes, & Promontoria, quibus utrumque latus freti præmunitur, ut disruptio ne credibilis quidem videatur.

Sive autem fuit abruptio illa, sive quod probabilius videtur, ut multæ antiquitatis traditiones, conficta.

(a) *Tap. Fab. lib.* I. *cap.* 14.

„ nanti, non ceſsa d'inſultare l'Eruditiſſimo Valguarnera, e farſi
„ beffe delle ſue conjetture.

Ecco quanto da così eruditi Scrittori viene sù queſto articolo affermato, e ſtabilito, il quale è ſtato con tale, e tanto applauſo da alcuni accettato, che con tutta franchezza decidono per favoloſa doverſi l'opinione degl'antichi tenere.

Noi però incliniamo a credere eſſere ſtata un tempo la Sicilia unita all'Italia, sì perchè queſt'opinione hanno abbracciato tanti autori, di molto merito, e di ſapere; sì perchè le ragioni, che in contrario di ſopra addotte ſi ſono, ſe attentamente, e a piè fermo ci porremo ad eſaminare, troveremo, non aver'eſse quella forza, che a prima fronte monſtrano, ne eſſer tali, che poſſino gettar a terra un'opinione cotanto antica, e per tanti ſecoli univerſalmente abbracciata. E per rapporto al primo, ſiamo noi certamente coſtretti uno per uno nominare gl'Autori, dei quali ci facciamo gloria ſeguitar l'opinione, e i loro ſentimenti riferire. Per riguardo al ſecondo ſarà cura la noſtra far comparire vane, ed inſuſſiſtenti dei moderni Scrittori le ragioni, di non aver eſſi preſo la materia per il ſuo verſo, e però eſſerſi in alcune coſe molto imbarazzati. Virgilio (*a*) adunque ſecondo la traduzione di Annibal caro così ci laſciò ſcritto

. . . . E' fama antica
Che queſti, or due fra lor diſgiunti lochi
Erano in prima un ſolo, e che per forza
Di tempo, di tempeſte, e di ruine
(Tanto a cangiar queſte terrene coſe
Può de' Secoli il corſo) un diſmembrato
Fù poi dall'altro. Il Mar fra mezzo entrando
Tanto urtò, tanto roſe, che l'Eſperio

Dal

(a) Virg. Æn. lib. 4.
Hæc loca vi quondam, & vaſta convulſa ruina
(Tantum ævi longinqua valet mutare vetuſtas.)
Diſſiluiſſe ferunt, quum protinus utraque tellus
Una Foret, venit medio vi pontus, & undis,
Heſperium Siculo latus abſcidit; arvaque, & urbeis,
Litore diductas, anguſto interluit æſtu.

Sil. Stat. Lib. 13.
Auſoniæ pars magna jacet Trinacria tellus,
Ut ſemel, expugnante Noto, & vaſtantibus undis,
Accepit Freta, cœruleo propulſa tridente.
Namque per occultum cæca vi turbinis olim
Impactum pelagus laceratæ viſcera terræ
Diſcidit; &, medio perrumpens arva profundo,
Cum populis pariter convulſas tranſtulit Urbeis.

Ovid. Metam. l. 15.
. . . . . . Zancle quoque juncta fuiſſe
Dicitur Italiæ; donec confinia pontus
Abſtulit, & mediâ tellurem reppulit undâ.

Val. Flac. l. 1.
. . . . . . Quum Siculos Oenotria Fineis
Perderet; & mediis intrarent montibus undæ

Claud. de rap. Proſerp. lib. 1.
. . . . . . Trinacria quondam
Italiæ pars una fuit, ſed pontus, & æſtus
Mutavère ſitum, rapuit confinia Nereus
Victor, & abſciſſos interluit æquore monteis.
Parvaque cognatas prohibent diſcrimina terras.

Stat. Theb. l. 3.
. . . . . . It clamor ad auras,
Quantus Thyrreni gemitus ſalis; aut ibi tentat
Enceladus mutare latus; procul igneus antris
Mons tonat exundant apices. Fluctuſque Pelorus
Contrahit: & ſperat tellus abrupta reverti.

Dion. in Deſ. orb. terr.
Trinacria autem poſt has ſuper ſolum Auſonum Extenta eſt.
Hujus ad boream pernicioſa nautis via,
Anguſtaque, & obliqua, & intractabilis; ubi Mare
Tractum longos fremit circa ſcopulos,
Aonio ſciſſum multas cuſpides habente ferro.

Dal Sicolo terreno al fin divise.
E i campi, e le Città, che in sù le rive
Restaro, angusto freto or bagna, e sparte.

Sil. Ita. l. 14.

Giace or nel mar e la Trinacria Terra
Ch'era di Ausonia antica una gran parte
Perocchè il vento impetuoso, e l'onde
Del Ceruleo tridente alle percosse
Si aprio di mezzo il passo, e il freto apparve.
Allora i flutti per occulta forza
Di turbine sospinti, e li cacciaro
Tra le squarciate viscere di Ausonia,
E facendo maggiore la rovina
Trassero seco ne' profondi gorghi
Le crollanti Città, gli svelti Campi.

Ovid. Metam. al l. 15.

Messina, che si vede esser disgiunta
Dalla feconda Italica Campagna,
Unita soleva essere alla punta
Di Reggio, ed ora il Mar, che la scompagna,
Ha il corso ov'era terra; e così occorre,
Che un luogo or fassi terra ferma.

Val. Flac. dagli Ang. al 1.

Quando l'Enotria terra a perder venne
Immantinente il Sicilian confine,
E in mezzo a' Monti si cacciaro l'onde.

Claud. del rat. di Proserp. al 1.

Fù dell'Italia la Trinacria un tempo
Nobile parte; ma cambiò per forza
Di onde, e di venti pur figura, e sito,
Venne Nereo, ed entrò qual vincitore
Di quei confini in stabile possesso:
Ond'è, che or bagna i dismembrati Monti,
E un picciolo intervallo è quel, che parte.
E tien divise le sorelle terre.

Staz. della tab. al 2.

Vanno le grida a riscontrar nell'alto;
Come allora, che geme, o mugghia l'onda
Nel mar Tirreno; o come quando tenta
Encelado cambiar l'oppresso fianco:
Che lungi tuona dalle sue caverne
Etna, e tremar si veggono le cime;

Scoſſo Peloro i ſuoi rabbioſi flutti
Allor riſpinge, e in ſe riſtretto il mare.
Sembra, che ſperi di tornar ancora
A riunirſi la diviſa Terra.

Dionig. nella Deſ. della Terra.

Preſſo alle terre dell' Auſonia giace
Trinacria bella, che fra ſtretta Foce
Da Tramontana à Naviganti moſtra
Obliqua, infauſta, e periglioſa via.
Ove il Mar rimugghiando intorno a' lunghi
Acuti ſcogli ſempre freme, e bolle.
Poicchè l' Aonio forcuto Tridente
Sciſſe la Terra, e la diviſe in due.

Paſſando ora ai Proſatori, il Cluverio, che degl' uni, e degl'altri ha fatto una diſtinta raccolta, ci pone il primo ſotto degl'occhi Mela, (a) il quale al *lib.* 2. *capit.* 8. così diſſe. „ La Sicilia, come riferiſcono un tempo fù continente, ed alla Campagna Bruziana unita; di poi per il fragore del Mare fù diſtaccata. Seneca nel trattato della conſolazione, così ci avviſò. „ Vedrai in primo luogo l'iſteſſa Iſola da un piccolo ſtretto all'Italia diſgiunta, la quale eſsere ſtata una volta unita al „ continente, è chiariſſimo, per una violenza del Mare eſserſi il „ Lato Siciliano dall'Italia diſtaccato. Feſto Pompejo regiſtrò, „ che è neceſsario Reggio ſignificare, ſecondo diſse Verrio un Municipio, il quale nello ſtretto della Sicilia è ſituato, e d'eſſer „ così detto dalla parola Greca ῥαγῆναι, cioè dal rompere. Servio interpretando il citato luogo di Virgilio ci rammemora, „ che Saluſtio diſſe, eſſere ſtata la Sicilia all'Italia attaccata, ma „ quello ſpazio, che vi era trapoſto tra l'una, e l'altra, per la „ baſſezza eſserſi ſommerſo, e per la troppa anguſtia eſserſi ſtaccato. S.Iſidoro delle Origeni *lib.* 14. *cap.* 18. Lo ſtretto della Sicilia, che Reggio ſi chiama „, Saluſtio, ha ſcritto chiamarſi in

(a) Mela *lib.* II. *cap.* VII. *Sicilia, ut ferunt, aliquando continent, & Bruttio agro annexa: poſt Freto Maris abſciſſa eſt.* Seneca *in conſolatione ad Martiam: Videbis primum ipſam Inſulam, ab Italia anguſto interciſam freto, quam continenti quondam coheſiſſe conſtat; ſubitum illo Mare irrupit &c.*

Heſperium ſiculo latus abſcidit.

Feſtus Pompejus: *Rhegium ſignificare oportere, ait Verrius, id municipium, quod in freto è regione Siciliæ eſt, quoniam id dictum eſt à rumpendo; quod eſt Græcè ῥαγῆναι.* Servius ad præſcriptum Virgilii locum. *Salluſtius dicit, Italiæ Siciliam conjunctam conſtat fuiſſe. Sed medium ſpatium aut per humilitatem obrutum eſt, aut per anguſtiam ſciſſum.* Iſidorus, Origin. lib. XIII. Cap. XVIII. *Fretum Siculum, quod Rhegium dicitur, Salluſtius ex tali cauſa vocari ſcribit, dicens; Italiæ olim Siciliam conjunctam fuiſſe: & dum eſſet una tellus, medium ſpatium, aut per humilitatem abruptum eſſe aquis, aut per anguſtiam ſciſſum, & inde Rhegium nominatum: quia Græcè abruptum hoc nomine nuncupatur.* Et Lib. XIII. Cap. VI. *Salluſtius dicit, Italiæ conjunctam Siciliam fuiſſe. Sed medium ſpatium impetu Maris diviſum, & per anguſtiam ſciſſum.* Plinius Lib. III. Cap. VIII. *Sicilia, quondam Bruttio agro cohærens; mox interfuſo Mari, avulſa, ab hoc dehiſcendi argumento, Rhegium Græci nomen dedere Opido, in Margine Italiæ ſito.* Solinus Cap. VIII. *Phlegræi campi, dehinc Terracina, abitatioque Circeja prius Inſula, nunc juncta continenti, ut ab Rhegio quondam Sicilia ſeparata.*

in queſta maniera per tal cagione, cioè, „eſsendo una volta „ l'Italia unita alla Sicilia, ed eſsendo una ſola Terra, quello „ ſpazio, che si vede tra l'una, e l'altra per la ſua baſsezza eſ- „ ſere ſtato ſom merſo dalle acque, o per la ſtrettezza del me- „ desimo, rotto, e distaccato, e perciò Reggio eſsersi nomi- „ nato, perchè i Greci chiamano con questo nome una coſa „ staccata, e al *lib.* 14. *capit.* 6. di nuovo si legge aver detto „ Salustio, che l'Italia una volta unita fù alla Sicilia, e che „ quello ſpazio, che preſentemente ſi vede fuſſe ſtato dal- „ l'impeto del Mare diviſo, e per la di lui anguſtia diſtacca- „ to „. Plinio al *lib.*3. *cap.* 8. così ſcriſse. „La Sicilia una volta „ unita alla Calabria ora è diſtaccata dalla medeſima, ſcor- „ rendovi per mezzo il Mare. Da queſto diſtaccamento diedero „ i Greci il nome di Reggio a quella Città, ch' è poſta nella „ punta d'Italia. Solino al *cap.*8. ci regiſtrò. I Campi Flegrei, „ di poi Terracina, l'abitazione di Circe quali erano prima „ un'Iſola, ed ora continente, ſono attaccati, conforme da Reg- „ gio un tempo la Sicilia ſi ſeparò (*a*) „. Euſtazio commentan- do il ſopracitato paſſo di Dioniſio in queſta maniera ſi eſpreſſe. „ Era una volta la Sicilia Peniſola all' Italia per mezzo di un' „ Iſtmo unita, ma a cagione di un fieriſſimo terremoto ſtacca- „ toſi l'Iſtmo dicono, che con violenza entraſſe il Mare, che „ bagnava l'Iſtmo, e così con il ſuo particolar circuito diven- „ taſſe Iſola la Sicilia, con non gran lontananza dal continente „ diſgiunta, onde n'è nata la favola, che Nettunno, quale ai „ Terremoti preſiede, aveſſe con il ſuo tridente quell' Iſtmo ta- „ gliato, e in queſta maniera eſſer la Sicilia di Peniſola diven- „ tata Iſola, per gratificare così Jocaſte di Eolo figlio, accioc- „ chè quieto, e ſicuro, in quella poteſse abitare (*b*) „. In Stra- bone al *lib.*6. così troviamo regiſtrato. Fù (ſecondo Eſchilo) „ no- „ minato Reggio, per un caſo, che avvenne in quella contra-

(a) *Ad Dionyſii verba ita Euſtathius: Sicilia olim Peninſula erat Italiæ per Iſthmum cohærens. Ingenti autem Terræ motu facto, Iſthmoque diſciſſo, irrupiſſe æquor ajunt, quod Iſthmum alluebat; cinctuque ſuo Inſulam effeciſſe Siciliam, haud longe a continenti disjunctam. Unde fabula fertur; Neptunum, qui motibus terræ præeſt, abſcidiſſe Iſthmum Aonio multas cuſpides habente ferro, & induxiſſe Mare, quod Iſthmum utrimque cingebat, atque ita ex Peninſula, effeciſſe Inſulam: gratificantem Jocaſto, Æoli filio, quo is ſecurè, ac tuto inhabitare eam poſſet.*

(b) Strabo lib. VI. *Rhegium nomen accepit, ut auctor eſt Æſchylus, ab eo, quod iſti loco accidit. Motibus enim terræ Siciliam a continente abruptam, cum alii, tum ille adfirmat; . . . . Unde Rhegium dictum eſt. Huic rei argumenta adducunt ab iis, quæ Ætnæ, & aliis Siciliæ partibus accidunt, & item Liparæ Inſuliſque circumjacentibus, ſed, & Pitbecuſas ac oppoſitam eis continentem habere, quibus probabile reddatur, Siciliæ hoc eveniſſe. Ac nunc quidem poſt quam aperta ora ſunt, quibus ignis efflatur, maſſæque ignitæ, & aquæ egeruntur, raró ajunt terram freto vicinam motu concuti. Olim verò quum omnes forent exitus obturati, qui foras pertinerent, ignis, ac ventus, à terrà contenti, vehementeis ediderunt motus, quibus loca illa concuſſa, & vi ventorum quaſi ſubruta, tandem conceſſerunt; perruptaque utrimque Mare admiſerunt, cùm hoc, tum quod ibi eſt inter reliquas Inſulas. Etenim Prochyta, Pitbecuſæ, Capreæ, Leucoſia, Sirenes, & Oenotrides, partes ſunt continentis avulſæ. Nonnullæ etiam Inſulæ ex ipſo Mari emerſerunt: Sicuti etiam nunc multis in locis evenit. Quæ namque in alto ſitæ ſunt Mari, eas probabile eſt, ex profundo ſurſum eſſe egeſtas. At, quæ ante Promontoria jacent, ac freto à continente dirimuntur; eas maxime credibile eſt ab eà eſſe abruptas.*

„ da. Perciocchè, ed egli, ed altri ancora hanno detto, che
„ la Sicilia fù divelta da Terra ferma per li Terremoti; e da
„ queſto ſpartire, e ſpezzare (che in lingua Greca ſi dice, Re-
„ gine) fù addimandato Reggio; il che s' immaginano poter
„ eſſer vero da quello, che avviene così intorno ad Etna, e all'al-
„ tre parti della Sicilia, come a Lipari, ed a quell' altre Iſole,
„ che le ſono intorno; e per li accidenti avvenuti nelle Pite-
„ cuſe in tutte quelle vicine Terre, non parrà inconveniente,
„ che l'iſteſſo nella Sicilia ſia accaduto. Ma ora, che ſono aper-
„ te quelle bocche, per le quali, eſala il fuoco, e ne ſono git-
„ tati Maſſi roventi, ed acque, dicono, che di raro è ſcoſſa la
„ Terra intorno allo ſtretto: allora però, che tutti gli ſpiragli
„ nella ſuperficie della Terra, erano atturati, il fuoco, che ar-
„ de, ed i Venti ſerrati facevano Terremoti grandiſſimi, e ſott'ai
„ Terremoti ſmoſſi dall' impeto dei Venti, finalmente cedeva-
„ no quei luoghi, quali ſpezzati ricevevano tra loro il Mare,
„ che entrava da ogni banda; ſiccome avvenne a queſta, e all'al-
„ tre Iſole, che vi ſono appreſſo, conciofiacchè Procida, e le
„ Pitecuſe ſono pezzi diſtaccati da Terra ferma, le Capree ſimil-
„ mente, Leucoſia, le Sirene, e l' Enotrie. Alcune altre ſor-
„ gendo ſono uſcite dal Mare; ſiccome in molti luoghi avvie-
„ ne ancora al preſente; perciocchè l' Iſole, che ſono in alto
„ Mare, è veriſimile, che più toſto dal fondo ſiano uſcite fuo-
„ ri; e quelle, che giacciono innanzi a' Promontorii, diviſe ſo-
„ lamente da uno ſtretto, pare ragionevole, che siano state
„ da quelli distaccate. Ma o, che questa Città pigliaſse il no-
„ me di Reggio dalla cagione già detta, o pure dalla sua no-
„ biltà, chiamandola i Sanniti Regia con voce Latina, poichè
„ i loro Principi uſavano il modo del governo dei Romani,
„ e per la maggior parte parlavano Latino, ciaſcuno può con-
„ siderare quale di questi due ſentimenti, sia il più vero.

A viſta pertanto di Autori così accreditati, non ſolamente Poeti, e Mitologi, ma Geografi, e Iſtorici, non ſolamente Gentili, ma Criſtiani, pare ſtravaganza, ed oſtinazione (*a*), voler negare,

(a) Ariſtotele ordina le coſe probabili in queſta guiſa. „ Ciò, che ſembra vero a qualche Uomo dotto, „ è in qualche maniera probabile; ciò, che ſembra „ tale alla maggior parte degli Uomini dotti, ed an- „ che a tutti, è probabiliſſimo. Ciò, che è creduto „ dalla più parte degli Uomini dotti, e ignoranti, è „ ancora più veriſimile. Ma ciò, in che s' accordano „ tutti gli Uomini è tanto veriſimile, quanto mai una „ coſa può eſſerlo, e ſi accoſta eſtremamente alle ve- „ rità, che ſi poſſono dimoſtrare, di ſorte, che un'Uo- „ mo paſſerebbe per uno ſtravagante, ed oſtinato ſe „ aveſſe l' ardir di negarlo (*Top. l. 8.*)

„ Non v' ha Uomo al Mondo, che con la ſola „ ſua capacità poſſa bilanciar l'autorità coſtante di tut- „ ti gli Uomini. Ed oppoſto, che s'abbia a chiccheſ- „ ſia il conſentimento univerſale, s'egli rifiuta di ar- „ renderſi, a noi altro non reſta a fare, che riguar- „ darlo, o con pietà, o con diſprezzo.

„ E convien certamente aver ragioni poſſenti, e „ ben chiare per reſiſtere alla voce commune di tutti „ gli Uomini, ed accuſarli egualmente d'errore, *Seneca Epyl. Cic. Tuſc.*

Un'al-

gare, che la Sicilia ſia ſtata un tempo all' Italia unita; e per parlare con ſincerità, chi non conoſce, che ſarebbe degno di non poco biaſmo colui, che in ciò preſtar non voleſſe tutta la fede, quand' anche da altri Scrittori non ce ne foſſe parlato, al ſolo Strabone, quale ſappiamo d'avere più poſatamente, e diligentemente d'ogn'altro, tal materia diſaminata? Nè vale il dire, che quei Scrittori, quali farebbero maggior impreſſione a favore del noſtro ſentimento, ſi ſervono dei verbi, dicono, raccontano, riferiſcono, perchè queſti verbi non hanno ſempre il ſignificato, come ſe la coſa deſcrittaci, dubbioſa ella ſi foſſe; in fatti, che abbiamo noi di più certo del fluſſo, e rifluſſo nello ſtretto di Meſſina? E pure parlando di eſſo Strabone al *lib.* 1. ce lo deſcrive col verbo dicono. „ E per queſto (ſono parole dell' Eccellente Geo- „ grafo) tutti li canali tra due Mari hanno la corrente furioſa, „ e lo ſtretto di Sicilia maſſimamente, al quale dicono, che nel „ fluſſo, e refluſſo, il medeſimo avviene, che all' Oceano, con- „ cioſiacoſacchè due volte il giorno, e altrettanto la notte, ſi „ muti la ſua corrente, ſiccome l' Oceano due volte creſce, due „ volte ſcema. Simili eſempj potremmo noi quì riportare, non ſolamente dello ſteſſo Strabone, ma d' infiniti altri Autori, quali ſi ſono ſerviti de' prefati verbi, dicono, raccontano, riferiſcono, in coſe certiſſime, e innegabili, ma per brevità ſi tralaſciano, e si paſſerà a dire più toſto, che quegli Autori, quali ſi ſono ſerviti nel caſo noſtro dei detti termini, è ſtato, perchè, o non ſono voluti eſſi fermarſi a trattare, *ex profeſſo*, tale Articolo fuori del loro propoſito, o pure perchè conoſcendo eglino, ch' era una coſa cotanto Antica queſta diviſione, non poteaſi per ciò avere altra certezza, che la tradizione dei Scrittori, quali a loro aveano preceduto. Ma quando anche ſi voleſſe, che queſta rifleſſione di eſſerſi ſerviti dei conſaputi termini gli Autori, che hanno parlato del tante volte mentovato diſtaccamento, aveſſe qualche forza per trattenerci dal crederlo per vero, diremo ſempre, che con i prefati termini dimoſtrarono non aver appreſo tal diſtaccamento per favoloſo, altrimenti avrebbono, o fatto uſo, di altri termini, o curati non ſi ſarebbono di farne parola; e ſe il Valguarnera, e con eſſolui gli altri ſopracitati moderni Scrittori, aveſſero uſato il medeſimo modo di parlare, nè ſi foſſero con inſuſſiſtenti ragioni (come più ſotto ſi farà vedere) impe-

Un' altro moderno Autore (*Granara diſſertazione iſtorica pag. 89.*) così a queſto propoſito ſi proteſta. „ A me tutta volta ſerve di norma in tai coſe per „ giudicarne rettamente il ſentimento univerſale del- „ l'umana Republica; Sentimento, a cui per opporſi, „ troppe circoſtanze ſi richieggono; conciosſiacchè a „ parere di Tullio (*Cic. Tuſc. quæſt. lib.* 1.) *Omni autem in re conſenſio omnium gentium LEX NATURÆ putanda eſt* „ debba queſto ne' ſuoi giudizj ſervir di „ legge, a cui d' ordinario, e ſenza avere in oppo- „ ſto una evidenza incontraſtabile, non è lecito di „ contraddire „. *M. Barrow. ſerm.* 8. *Tom.* 2.

impegnati a provare il contrario, non avrebbono certuni cotanto ardimento di deriderſi di coloro, che con più poſatezza, ſi attengono all' opinione degli Antichi, e noi non ci ſareſſimo dovuti impegnare a trattar lungamente queſta materia; quindi torniamo a ripetere, eſsere ſtravaganza, voler gettare a terra una tradizione cotanto Antica, ſeguitata da tanti bravi Scrittori, e da molti altri almeno non contradetta, ogni qualvolta non ſi moſtri ad evidenza, ch' era non ſolamente difficile, la Sicilia eſſer potuta diventar in appreſſo Iſola, ma altresì impoſſibile. Noi dal canto noſtro intanto ci ſiamo avvanzati ad abbbracciare il ſentimento degli Antichi, perchè abbiamo creduto, che la coſa o nell' una, o nell' altra maniera ſi foſſe ſtata, potea facilmente avvenire, ne vi abbiamo ſaputo riconoſcere quell' impoſſibilità, quale vi ſarebbe biſogno di far comparire. Prima di tirar avanti il diſcorſo, fa d' uopo dichiararci, che ſe bene poſsino eſse ſtate varie le cagioni, per le quali la Sicilia divenne Iſola, non ſaper noi a quale ci dobbiamo attenere; ma in qualunque modo ciò si foſse, ſarà cura la noſtra far toccar con mano, che in neſsun conto si poſsa la difficoltà, ed impoſſibilità di tal diviſione dimoſtrare.

Due (*a*) ſono le cagioni addotte dagli Antichi Scrittori di queſto ſtaccamento, ſecondo la giuſta relazione di Diodoro Siciliano, conforme sul bel principio abbiamo rappreſentato, l'una, per eſsersi li due Mari col continuo battere nella terra di quello ſtretto, aperta la ſtrada; l'altra, eſsere cagionata detta ſeparazione da fieriſſimo Terremoto. Ora ſe vi foſse quella difficoltà in queſti due modi di tal diſtaccamento, ed altresì impoſsibilità, quale da certi moderni Scrittori, si vuol far comparire, è credibile, che tanti altri pure moderni Autori di mente nulla meno luminoſa al certo della loro, di profeſsione filoſofi, e Matematici, (dei quali più ſotto ſi ragionerà) non ve l'averebbono riconoſciuta? E in vero, che difficoltà abbiamo noi da incontrare, che coll' impeto de' due Mari, romper potuto si

foſse

(a) Noi due ſole cagioni addotte dagli Antichi, abbiamo avuto in mira, perchè ſe ſi deve ſtare attaccati al vero ſenſo del paſſo di *Diodoro*, la parola Greca *ανχαπετλαμενὺς* vuol dire aperto il Mare, appunto conforme l' interpetrò il *Caſtiglione*, e così l' opinione di *Eſiodo* è la ſteſſa della prima. E che la coſa debba eſſer così, è troppo manifeſto, perchè dicendo *Diodoro*; *Heſiodus Poeta contra ſentit*, quel contra deve avere correlazione, non già a tutte due, ma bensì ſolamente alla ſeconda ſentenza, che fù d' eſſere ſtato il terremoto, la cagione del preteſo diſtaccamento: perchè ſi voglia, aver *Eſiodo* creduto, che il Mare s' apriſſe la ſtrada, o pure come traducono *Rodmanno*, ed il *Cluverio*, il Mare gonfiando aver guadagnato terreno, l' uno, e l' altro modo non ſi poſſono dire veramente contrarj, ma quaſi ſimili, la dove pigliar dovendo in ſenſo rigoroſo quel contra di *Diodoro*, ſi verifica ſempre più con dire, che *Eſiodo* più toſto abbia inteſo; *aperto Mari*, che *diffuſo Mari*; aggiungaſi, che veramente ſpiegandoſi il citato termine Greco, *aperto Mari* ſi viene a comprendere facilmente, come *Orione* accreſceſſe quel Promontorio, ch' è vicino al Peloro, la dove dicendo; *Mari diffuſo*; non ſi può capire ciò, che aveſſe potuto fare *Orione* in quel luogo. A due per tanto in ogni conto, giuſta il ſentimento di *Diodoro*, le cagioni addotte dagli Antichi intorno a queſto diſtaccamento ridurre ſi devono, e quì giudichiamo bene riportare di bel nuovo il teſto originale del Greco Scrittore, perchè poſſa ognuno meglio ſodisfarſi.

Φχσὶν

fosse il terreno; particolarmente se dirassi, che questa rottura accadde, non dove molti pretendono, cioè al Promontorio detto Leucopetra, ma bensì (*a*) tra Sciglio, e Peloro, nel quale luogo non vi è più, che di due miglia, e mezzo di lontananza? E in fatti se noi matura riflessione faremo ai sentimenti di quelli Autori, che hanno creduto, d'essersi per l'impeto del Mare la Sicilia dall'Italia distaccata, troveremo aver essi avuto sempre in mira, esser ciò accaduto nel sopracitato luogo tra Sciglio, e Peloro. E che ciò sia vero, non occorre ci affatighiamo a dimostrarlo, chiaramente denotandolo i sentimenti, coi quali i detti Scrittori espressi si sono. Che maraviglia torniamo a ripetere, sia potuto in quello stretto tal divisione seguire? Che impossibilità, o difficoltà, possiamo noi in ciò rinvenire, la quale muover ci debba a crederla per favolosa? A vero dire, non ci sembrerà in nessuna maniera strano, e impossibile tal'avvenimento, se noi rifletteremo, in quel luogo, dove vogliono la detta separazione fosse seguita, essere dalla parte almeno di Peloro, il Terreno, Mobile, e Arenoso, niente atto a resistere a quei continui gagliardissimi moti dei due Mari, Tirreno, e Adriatico, tanto più, che quello spazio, quale vedesi ora aperto, non è più di 20. stadj, che vale a dire due miglia, e mezzo. Cessar deve altresì la maraviglia, e non sembrarci strana tal divisione degli antedetti Mari cagionata, mentre sappiamo essere simile accidente in altro luogo avvenuto. „ Plinio ci avvisa, e prima di lui ci aveva Diodoro avverti- „ ti, essere corsa opinione, che tra i due Monti, uno dell'Afri- „ ca chiamato Abila, l'altro di Europa, Calpe nominato, aven- „ do Ercole scavato, fè sì, che dall'Oceano, passar si potesse nel „ nostro Mare, e così mutata venisse alle cose la faccia; Ed il pre- „ fato Naturalista, aggiunge, che perciò dai Paesani Colonne d'Er- „ cole quei due Monti si chiamano. Valerio Flacco però ci as-

Φασὶν οἱ παλαιοὶ μυθογράφοι, τὴν Σικελίαν τοπρῶτον χερρόνησον οὖσαν, ὕστερον γενέσθαι νῆσον, διὰ τοιαύτας αἰτίας. Τὸν ἰσθμὸν κατὰ τὸ στενότατον ὑπὸ δυεῖν πλευρῶν θαλάττης προσκλυζόμενον ἀναρραγῆναι, καὶ τὸν τόπον ἀπὸ τούτου Ῥήγιον ὀνομασθῆναι. καὶ τὴν ὕστερον πολλοῖς ἔτεσι κτισθεῖσαν πόλιν τυχεῖν τῆς ὁμωνύμου προσηγορίας. ἔνιοι δέ λέγουσι, σεισμῶν μεγάλων γενομένων, διαρραγῆναι τὸν αὐχένα τῆς ἠπείρου, καὶ γενέσθαι τὸν πορθμὸν διειργούσης τῆς θαλάττης τὴν ἤπειρον ἀπὸ τῆς νήσου. Ἡσίοδος δὲ ὁ ποιητὴς φησὶ τοὐναντίον, ἀναπεπταμένου τοῦ πελάγους, Ὠρίωνα προσχῶσαι τὸ κατὰ τὴν Πελωριάδα κείμενον ἀκρωτήριον, καὶ τὸ τέμενος τοῦ Ποσειδῶνος κατασκευάσαι, τιμώμενον ὑπὸ τῶν ἐγχωρίων διαφερόντως.

(a) Lo stesso Diodoro, quale raccontando le diverse opinioni degli Antichi intorno alla cagione di questo distaccamento, così parla. Da quella parte, che la Terra è più stretta, era dall'una, e dall'altra parte dall'ondeggiar del Mare battuta &c. ora se la Rottura fosse seguita non solamente là dove in oggi è Reggio, ma al Promontorio, detto prima Leucopetra, in oggi capo dell'Armi, che è *6.* miglia discosto verso Levante, secondo pretende il Cluverio, come mai potrebbe verificarsi in tal caso essere ciò successo nella parte, dove la terra è più stretta, se al capo dell'Armi comincia a slargarsi moltissimo l'Italia dalla Sicilia; conforme ognuno potrà sodisfarsi nelle Carte Geografiche, quando non abbia avuto il piacere d'essere stato sopra il luogo? In oltre il fiero ondeggiar del mare dall'una, e dall'altra parte nel modo descrive Diodoro, non può intendersi altrimenti, che fusse seguito nel picciolissimo spazio, che è tra lo Sciglio, e Peloro, contemplisi bene la medesima carta Geografica, e ben riflettasi alla situazione del luogo da chi l'ha veduto coi proprj occhi, e si conoscerà se si dica il vero.

sicura tal comunicazione dei due antedetti Mari, per l' impeto dei medesimi, come appunto in Sicilia eſsere avvenuta.

Di Trinacria nel Mare, e in quella parte
Ove Peloro ſi ritraſſe un tempo,
Alli flutti ſovraſta orrida rupe.
Con quanta Mole al Ciel s' erge, con tanta
Sotto all' acque profonde ella diſcende.
Quivi han poſto gli alberghi, i Nembi, i venti,
Le Naufraghe tempeſte, e per le Terre.
Quindi, e per l' ampio Mar fanſi il cammino.
Quindi un tempo ſolea turbare in uno
Ed il Mar' infelice, e il ciel, (che ancora
A corregerli poſto Eolo non era)
Allor quando ſen venne, e ruppe Calpe
L' Ocean della Libia: allora quando
Perdeo dolente i Siculi Confini
L' Enotria, e l' onde entrar per mezzo ai Monti.
Sinchè i timidi venti orribilmente
L' Onnipotente minacciò dal Cielo;
E poſe un Rege, e comandò, che a Lui
Nella rupe obbediſſe il popol fiero (*a*).

Ma veggiamo alcuni colle braccia in Croce, e colle ciglia inarcate ſtupenti a farcis' incontro, e col Cluverio alla mano, gridare, che per rapporto alli due racconti dello ſtretto di Gibilterra, malamente, goffamente, e ridicolosiſſimamente, l'uno, e l'altro, ſi affermi; Che coſa mai dicono eſſi col loro Maeſtro avanti la, o a mano, o dal Mare fatt' apertura, ſarà ſtato quello ſpazio, che nell' immenſo Mare vedeſi tra l' Aſia, l' Africa, e l'Europa diffuſo? Forſe una perpetua profondiſſima Valle? Oh quanto è ridicolo chi a ſimili inizie dona credenza! e come mai, ſe lo ſtretto di Gibilterra, foſſe ſtato un tempo dai Monti ſerrato quei tanti immenſi fiumi, che ſono nell' Europa, nell' Aſia, e nell' Africa, averebbono potuto ſull' Oceano sboccare?

Ma ſe malamente, ridicolosiſſimamente, e goffamente dello ſtretto di Gibilterra la ſeparazione ſi aſſeriſce, quanto a dir vero più ſciocchi, e ridicoli (per parlar con i termini ſteſsi del Cluverio) dovranno comparire coloro, che ſi avvanzano a negarla,

(*a*) *Æquore Trinacrio refugique à parte Pelori*
Stat rupes horrenda fretis, quot in æthera ſurgit
Molibus, infernas totidem demiſſa ſub undas.
Has nimbi ventique domos, & naufraga ſervat
Tempeſtas. Hinc in Terras latumque profundum
Eſt iter. Hinc olim ſoliti miſcere polumque
Infelixque Fretum (neque enim tunc Æolus illis
Rector erat.) Lybia quum rumperet Advena Calpen
Oceanus: quum flens Siculos Oenotria fineis
Perderet; & mediis intrarent montibus undæ:
Intonuit donec pavidis ex æthere ventis
Omnipotens; Regemque dedit, quem juſſa vereri
Sæva cohors in Monte.

garla, mosſi principalmente dal poco fa eſpreſſo puerile Raziocinio del moderno Geografo. E che tal noſtro ſentimento ſia vero, eccoci pronti a dimoſtrarlo. Ripigliamo il diſcorſo di ciò, che dicono Diodoro, Plinio, e Valerio Flacco; e per rapporto al Siciliano Scrittore, egli in primo luogo al *lib.* 4. parlando di Ercole così ci laſciò ſcritto! „ Ora poſciacchè ſiamo nel „ ragionamento delle Colonne di Ercole caduti, parmi a propo- „ ſito, di allungarmi alquanto di queſte coſe ragionando. So- „ praſtanno, e di quà, e di là dal Mare Oceano in terra fer- „ ma i Monti, nei quali egli dirizzò le Colonne. Deſiderando „ egli, che quello foſſe una ſempiterna ricordanza del ſuo no- „ me, diceſi, che portandovi del terreno, egli accrebbe l'uno, „ e l'altro Monte, in guiſa, che reſe più ſtretto molto quel „ paſſo del Mare Oceano, che per addietro era ſtato tra l'uno, „ e l'altro lato di terra ferma, largo, e capace; ei venne ad „ allungarlo, acciò, che i groſsi peſci, dette Balene, non po- „ teſſero nel Mar noſtro paſsare; ed affine altresì, che appreſ- „ ſo i ſucceſsori reſtaſse di queſt'opera di lui perpetua la Glo- „ ria. Affermano alcuni, che avendo egli cavato tra i due Mon- „ ti, che tra loro erano già congiunti fè, che ſi poteſse dal Ma- „ re Oceano paſsare nel noſtro Mare. Ma perchè in arbitrio di „ ciaſcuno, è di dare a queſte coſe, ſecondo che gli pare cre- „ denza, ſi debbono al giudizio degl'Uomini rimettere. Ben è ve- „ ro nondimeno, che egli aveva già fatto un'altra ſimil'Opera „ nella Grecia ancora. Perciocchè egli cavando un foſso, traſse „ di quei luoghi, che ſi dicono Tempe l'acqua, che faceva qui- „ vi largo ſtagno, onde venne a ridurre a fertilità quella cam- „ pagna di Theſsaglia, che è vicina al Fiume Peneo. Fè bene „ altrimenti in Beotia. Perchè cavando il letto del Fiume Mi- „ neo fè divenire uno ſtagno tutto quivi il Paeſe, ed inutile „ affatto lo riduſse (*a*).

Sappiamo beniſsimo, che non oſtante al dir di Plinio, sia ſtato Diodoro il primo tra' Greci, che abbia laſciato di favoleggiare; ad ogni modo in queſto fatto moſtra chiaramente il Siciliano Scrittore di aver meſcolato delle circoſtanze favoloſe, le quali altro non ſono, che un parto di mera invenzione; onde il

(a) *Poſtquam columnarum Herculis meminimus, videtur de his amplius paulò dicendum. Montes ab utroque latere continentis Mari Oceano imminent, in quibus ſtatuit columnas. Cupiens autem ſempiternum ſui nominis. Monumentum eſſe, ajunt utrumque Montem congeſta humo adeò ampliaſſe, ut Oceani Maris aditum antea inter utrumque continentem latum, artiorem, longioremque redderet, quo magna cete in noſtrum pelagus adire nequiret, utque ad poſteros perpetua ejus opinionis gloria maneret. Tradunt alii, conjunctis prius Montibus ab eo effoſſis, pervium Oceanum ad noſtrum Mare factum. Verum hæc, cum cuique liceat arbitrio ſuo credere, exiſtimationi hominum, relinquendæ ſunt. Sed tamen antea huic ſimile opus in Græcia effecerat. Nam a locis quæ Tempe appellantur, ut late ſtagnabat in campis aqua, ductam foſſa aquam deduxit, Theſſaliæ circa Peneum fluvium campos fertiles præbens. In Bœotia ſecus egit. Nam alveo Minei Fluminis effoſſo, omnem Regionem ſtagnantem inutilemque reddidit. Sed Theſſaliæ opera in Græcorum gratiam acta ſunt.*

il dotto Banier al *lib.* 1. *cap.* 2. del Tomo primo della Mitologia delle favole giusta la sopracitata traduzione saviamente riflette dicendo. „Se dicesi aver Ercole colle proprie mani separato „ due Montagne chiamate Abila, e Calpe, quale situate tra „ la Spagna, ed Africa, arrestavano il corso dell' Oceano, e che „ subito entrasse il Mare violentemente nelle Terre, e componesse quel gran Golfo detto Mare Mediterraneo; potrete credere, che al tempo di qualcheduno chiamato Ercole, essendovene stati diversi, passasse l'Oceano forse per qualche Terremoto, e s' inoltrasse tra l' Europa, e l' Africa, ed allora molto vi accosterete al vero, e potrete vantarvi aver la prima „ chiave delle favole. „ Ed ecco come l' Eruditissimo Mitologo non comprende per ridicola la separazione de' due presati Monti, e fà conoscere come intorno a ciò vada inteso Diodoro, al di cui sentimento si è attenuto il presato Plinio, che l' opinione di Valerio Flacco, quale volle, di quella comunicazione dell' Oceano col Mediterraneo, essere stata la cagione, l' impeto appunto dei due Mari, non debba giudicarsi goffa, sciocca, e ridicola, crediamo, che bastar possa il dire, che non per tale la riconobbero, ne l' eruditissimo Signor Vallisnieri, ne il Dottissimo Galileo; poicchè quelli alla pagina 44. del suo libro dei Corpi Marini, in tal maniera si esprime. „ L' Immortale Galileo si figurò queste così sterminate mutazioni nella superficie „ della terra, anche essere osservate dagli Abitatori della Luna, „ se ve ne fossero, come noi, le mutazioni di quella, senza una „ minima vena di dubbio osserviamo. Senta le sue parole. Noi „ abbiamo antichissime memorie, che già allo stretto di Gibilterra, Abila, e Calpe erano continuati insieme con altre minori Montagne, le quali tenevano l' Oceano rispinto; ma essendosi, qual se ne fosse la causa, separati i detti Monti, ed „ aperto l' adito all' acque marine, queste scorsero talmente in „ dentro, che ne formarono tutto il Mare Mediterraneo: del „ quale se noi considereremo la grandezza, e la diversità dell' aspetto, che devon fare tra di loro la superficie dell' acqua, „ e quella della Terra, vedute di lontano, non ha dubbio, che „ una tale mutazione poteva benissimo esser compresa da chi fosse stato nella Luna, sicome da noi abitatori della Terra simili alterazioni dovrebbero scorgersi nella Luna.

Creder si deve assolutamente, che questi due Moderni Autori abbino avuto piena cognizione dei varj pareri, che sono corsi intorno alla cagione del distaccamento de' due Monti, e per consegnenza aver saputo ciò, che ne scrissero Diodoro, Plinio, e Va-

e Valerio Flacco, e pure non si avvanzano a deriderne veruno, ed anzi tanto ſono lontani dal crederne, ne pur uno ridicolo, che ne deducono per infallibile, eſsere la prefata diſunione accaduta. Brontolino adunque coſtoro con il Cluverio, quanto lor piace, beffeggino pure l'opinione degli altri, intorno a queſto particolare dello ſtretto di Gibilterra, che noi ci contenteremo ſempre di eſſere dileggiati, per andar dietro le pedate di Uomini al Mondo cotanto celebri.

Declamino (*a*) pure contro l'opinione di Stratone, il quale ſtimò, che ſiccome „ il Mar maggiore non aveſſe al principio aperto lo ſtretto, ch'è accanto Bizzanzio (ora Coſtantinopoli) ma quei Fiumi, i quali ſcaricano in lui, l'apriſſero per forza, indi l'acqua ſcorreſſe nella Propontide, e nell'Helleſponto; così il medeſimo eſſere avvenuto nel noſtro Mare, dov'è lo ſtretto oggi chiamato di Gibilterra, quale fù parimente aperto per le ſoverchie acque dei Fiumi, che l'avevano pieno „. Giudichino pure difficiliſſimo a crederſi quanto dal Geografo Strabone (*b*) ſi aſſeriſce, cioè, che „ il noſtro Mare, una volta fù luogo dai fiumi pieno, il quale poi gonfiato eſſendoſi, per l'abbondanza dell'acqua, trabboccò fuori per lo ſtretto di Gibilterra, appunto, come ſe trattenuto foſſe ſtato dalle cataratte; e ſempre più creſciuto, venne inſieme a correre in una medeſima ſuperficie con quello di fuori, cioè coll'Oceano, e l'acqua ſua diventò Marina, per eſſer queſta di maggior quantità „. Se riflettuto coſtoro aveſſero, che il Mar Caſpio è dell'iſteſſa condizione, che ſi era il Mediterraneo, prima della conſaputa apertura, vale a dire, ſenza communicazione con altro Mare, certamente averebbero conoſciuto, che nel detto Mediterraneo ſarebbero andati a terminarſi quei fiumi nella maniera, che ſiegue anche oggi giorno. Ma declamino, gridino, incontrino difficoltà quanto vogliano, per creder vera l'apertura dello ſtretto di Gibilterra, che a noi baſterà farci ſtare fermi, e coſtanti nella noſtra opinione, l'averla creduta per infallibile, e l'Immortal Galileo, e l'Eruditiſſimo Valliſnieri, le orme, dei quali a noſtra gran gloria ci proteſtiamo di francamente ſeguitare; che ſe poi da Uomini cotanto Illuſtri, e della Republica Litteraria così benemeriti, ſi è creduta per infallibile

 l'aper-

(a) *Strab. lib.* 1. *Strato ait, se exiſtimare, Mare Euximum non habuiſſe antea exitum, qui eſt ad Byzantium. Sed Flumina, quæ in id effunduntur, vi eum aperuiſſe. Atque ita aquas in Propontidem, & Helleſpontum irrupiſſe. Idem vero, & noſtro Mari accidiſſe. Nam in eo quoque apud columnas Fretum perrupiſſe; Mari ab Fluminibus repleto.*

(b) *Neque enim abſurdum eſt, ſi vel totum Mare noſtrum olim lacus fuit, qui a fluminibus impletus, turgente ſuperficie per anguſtias apud columnas eruperit, veluti per cataractas: ac magis, magiſque auctus cum Mari ſucceſſu temporis confluxerit, in unamque concurrerit ſuperficiem; ac natura Maris prævalente, ipſe quoque eandem induerit.*

l'apertura dello ſtretto di Gibilterra, qualunque ne foſſe ſtata la cagione, (neſſuna delle quali è ſtata preſa dai nominati celebri Autori, nè per difficile, nè per impoſſibile): Con molta maggior ragione dovremo noi credere l'apertura dello ſtretto di Meſſina, e niente difficile, ed impoſſibile eſſer queſta potuta accadere.

E ciò non per rapporto ſolamente all'impeto del Mare, mà altresì per riguardo alla forza del Terremoto, ch'è la ſeconda cagione d'alcuni degli Antichi Scrittori creduta del diſtaccamento della Sicilia dall'Italia; concioſiacchè, dice Strabone „ che „ molti ſimili eſempj delle coſe paſſate poſti innanzi agli occhi, „ fanno ceſſar lo ſtupore delle preſenti, e quando il ſenſo del- „ la verità ſi laſcia conturbare, moſtra, che egli abbia poca, e niu- „ na eſperienza delle coſe, che naturalmente poſſono avvenire, „ come altresì fa conoſcere aver poca pratica di tutta la vita „ Umana „. Il prefato Geografo ci aſſeriſce per relazione di Poſſidonio, che facendoſi ſentire in Fenicia un gran Terremoto, fù dalla Terra inghiottita una Città ſopra Sidone, e di eſſa Sidone ancora rovinarono quaſi due parti, benchè non così ſubito, ſicchè poche perſone vi perirono, il qule accidente ſi diſteſe per tutta la Sorìa, meno però acerbamente, indi paſsò in alcune Iſole, così delle Cicladi, come in Eubea, detta oggi Negroponte, talche ſi perſe il naſcimento di Aretuſa fontana di Calcide, quaſi, come foſſe ſtata atturata, la quale doppo molti giorni riſorſe per un'altra bocca; Di più lo ſteſso Strabone, per relazione di Democle ci fa ſapere, eſsere nei tempi paſsati, avvenuti grandiſſimi Terremoti per la Lidia, e per la Sorìa, infino al contado di Troja, per li quali furono molte ville dalla Terra inghiottite. E mentre, che Tantalo regnava, fù rovinato Siſpilo, e le paludi diventarono ſtagni; inoltre ſappiamo per mezzo dello ſteſſo Strabone, Duri aver laſciato ſcritto, che nella Media ſono nominate quelle rotture per li Terremoti, eſſendoſi coperta la Terra vicino alle Porte Caſpie; dimodocchè, molte Città, e Ville vi rovinarono, ed i Fiumi vi fecero diverſe mutazioni, e che Demetrio Calaziano deſcrivendo i Terremoti, che ſono ſtati in tutta la Grecia, dice, che una gran parte dell'Iſole Cicladi, e del Peneo fù ſommerſa. E Gaſsendo nelle ſue animadverſioni nel 10. *lib.* di Diogene Laerzio (*a*), ci fa conoſcere chiaramente, non aver egli creduto per ſemplici fole, quanto fin quì ſi è detto

(*a*) *Longum foret enumerare loca terremotu abſorpta. Memorat Plinius, ut maximum, duodecim Urbes Aſiæ Principatu Tiberii una nocte proſtratas. Ac ne memorem longe plures in Neapolitano Regno temporibus noſtris ſubverſas; ecce anno bujus ſæculi* IV., VII. *Kalend. Decem. non procul Lima in Peruvia, is terremotus contigit, quo non eſt proditus immanior. Optimus e Jeſu Societate Furnerius ſic illum deſcribit, ut Urbeis Monteis, Flumina Omnia ſuſque deque, ore octante perverterit; & tractu quidem Leucarum treccentarum ſecundum Littus, Septuaginta in continentem.*

to per relazione del Geografo Strabone, anzi si fa egli carico di molte cose sù questo proposito da detto Geografo raccontate; indi soggiunse, che sarebbe lunghissimo uno, che numerar volesse tutti i luoghi, per causa del Terremoto inghiottiti, e si ferma a far memoria di ciò, che ci racconta Plinio, essere accaduto sotto il Principato di Tiberio, cioè, che dodici Città dell'Asia in una Notte furono rovinate; indi il Moderno filosofo passa a far menzione del più terribile Terremoto accaduto, non molto discosto da Lima del Perù, secondo la relazione del Padre Furnerio Gesuita, cioè, che le Città, i Monti, ed i Fiumi, per causa di un fierissimo Terremoto furono roversciati. Che maraviglia sia dunque, esser potuto avvenire lo stesso, non solamente in quel piccol stretto di Messina, dove secondo l'opinione di quelli, che dissero per l'impeto del Mare, esser seguita la communicazione de due Mari, Tirreno, e Adriatico, abbiamo di sopra accennato, essere avvenuto il distaccamento della Sicilia dall'Italia; mà altresì esser potuto il medesimo accadere in quel più largo spazio, che vi è tra il Capo dell'Armi, anticamente detto, Leucopetra, e la Sicilia? Il poco fa nominato moderno Filosofo (*a*), non si fa niente di maraviglia di simile accidente, anzi francamente asserisce, non doversi credere giammai per favoloso, così il prefato nostro Siciliano distaccamento, come quello dell'Eubea, dell'Acaja, ed altri simili; e soggiunge, che recar ci deve più maraviglia il vedere saltar fuori dal Mare nuove Isole, non solamente come fù detto un tempo di Delo, e di Rodi, (d'alcuni creduto per favola) ma di altre raccontateci da Plinio, esser nate a suo tempo, e di quell'Isola tra Tera, e Terasia, la quale secondo ci racconta Strabone accadè in questa guisa. Uscirono dal Mare Fiamme di fuoco per quattro giorni, sicchè parea, che bollisse tutto il Mare, ed ardesse, ed a poco, a poco vi sorse un Isola, alzandosi, come se con artificiose machine fosse stata levata; la quale composta di pietre infocate, era di circuito di do-

dici

(*a*) *An proinde non prorsus Fabulosum est, quod de abruptione Siciliæ ab Italia, Eubœe ab Achaja, aliisque id genus compluribus proditum est; quando, & hujusmodi loca sunt valdè obnoxia terremotibus, & tali absorptui marisque superventui nihil convincitur repugnare? Mirabilius videri potest, enasci ex opposito non modo in continentibus Monteis, sed etiam in medio Mari Insulas. Et quod spectat ad Insulas, utcumque haberi in fabulis soleat, quod de Delo, Rhodo, aliis nonnullis memorat Plinius, aliique enarrant suis natas temporibus; celebrisque præcæteris est, quæ inter Theram, & Therasiam suborta a Strabone describitur; erumpentibus scilicet ex medio Mari Flammis: ita ut universum ferveret, quo, usque demum veluti extracta ex massis candentibus Insula apparuit, ambitu stadiorum duodecim, ad quam Rhodii primi ausi fuerint accedere postquam incendium penitus desiit. Ne, nostrum certè sæculum consimili ostento careat; Ecce ex literis Fide dignis habeo anno* MDCXXXVIII. *a Julii Kalendis, ita cæpisse eructare Vulcanum (sic literæ habent) non admodum procul ab Insula S. Michaëlis, quæ Azarum, seu Tercerarum una est, & qua mare quidem altum est brachiis centum sexaginta, ut inde efformata fuerit Insula, longitudinis trium leucarum, latitudinis sesqui-leucæ, altitudinis sexaginta brachiorum: atque id quidem ex citato fragore creberrimè eructatorum, recidentiumque lapidum horrendo, & qualem credere vix liceat.*

dici stadj: acquietato poi, che fù questo sì spaventevole accidente, i primi, che con le Navi ebbero ardir d' accostarvisi, furono i Rodiani Signori di quei contorni, e sull' Isola edificarono un Tempio a Nettunno Fermo. Di più il moderno Filosofo ci assicura avere avuto avviso per Lettere di Persone degne di fede, che l' anno 1638. non molto lontano dall' Isola di San Michele nel Mare Atlantico, un Vulcano cominciasse a gettar fuori tanta Materia, che in quel Mare alto 160. braccia, fù formata un' Isola tre leghe, larga una lega, e mezzo, alta 60. braccia. Di più il sopracitato Eruditissimo, e Celebre Signor Vallisnieri alla pagina 48. del sopracitato libro dei Corpi Marini, seconda edizione, in questa guisa favella. „ Ai tempi nostri „ pur' è apparsa un'Isola nuova vicino a Santorino, di cui io ten- „ go nel mio Museo Pietre, e Pomici, e Tufi, e concrezioni „ tetre, e abbronzate, terra vetrificata, e simili produzioni di „ un fuoco sotterraneo, che con orrendi scoppj, e fumo, e fa- „ ville le inalzò sopra il piano del Mare, e formò un' Isola, di „ cui ne parlerò in altro luogo, e ne fece pur menzione l'Ac- „ cademia Real di Parigi, avendo io Lettere del Signor Gior- „ gio Candilli, già mio dilettissimo Scolare, che poco discosto „ da que' Paesi avea la sua Patria, il quale tutto generosamen- „ te mandommi, e fedelmente descrisse: lo che fù pure nota- „ to contra il Wodvvardo dal dottissimo Camerario, della qual „ sorta sono tutte le Isole alla sudetta circonvicine. Queste so- „ no cose di fatto; e senza incorrere la taccia di sofistico, o di „ negatore dell' esperienza credeva, che negare non si potesse- „ ro, nè si dovessero „. Riportandosi poi dal citato Signor Vallisnieri per disteso la relazione di detto nuovo accidente, in essa si legge: „ che due giorni prima del nascere di quel- „ lo Scoglio ai 21. di Marzo del 1701. seguì in tutta l' Iso- „ la di Santerini un Terremoto tra mezzo dì, ed un' ora, il „ che non si potea attribuire se non a movimento, e distac- „ camento di quella gran Machina di Rocca, che l' Autore „ della Natura avea celato agli occhi nostri per lo spazio di „ tanti secoli, e questo si fù il solo strepito, che quel nuovo „ scoglio fece nel suo comparire, ed il solo spavento, che „ diede agli Abitatori circonvicini, perchè doppo la sua prima „ comparsa fino alli 3. o i 4. di Giugno, si osservò, che anda- „ va crescendo in lunghezza, ed altezza ad una maniera sensi- „ bile, senza però fare il menomo strepito, nè causare a chi si „ sia altra agitazione, se non l' incertezza di quel, che potesse „ accader nell' avvenire „. Se adunque uscite fuori sono dal fondo

do del Mare non poche Isole, e se il Terremoto potè esser cagione della nuova comparsa del sopradetto scoglio di Santerini, che maraviglia sarà dunque, che difficoltà, o impossibilità potremo noi incontrare a credere essersi la Sicilia a cagione del Terremoto dall'Italia distaccata *(a)*. Oltre li prefati, e tante volte citati Autori, quali non hanno conosciuto per impossibile, nè difficile il preteso distaccamento della Sicilia, vi è stato altresì il Celebre Kirkerio, il quale si protesta nel suo Mondo Sotterraneo, di aver fatto sopra luogo al Faro di Messina non poche osservazioni, e tra l'altre cose, di aver ritrovato nel fondo del Mare, che vi è tra il Promontorio, Peloro, e Scilleo di Calabria, una catena, e traccia di scogli, come se fosse stato un Ponte, che dalla Calabria si passasse in Sicilia; il che servì al celebre Autore di non piccolo indizio, esser queste due Terre una volta state unite, e attaccate, non sapendosi il quando, o per qualche scossa di Terre-

(a) A tutto ciò potrà aggiungersi quanto dal Padre Regnault nel tomo 2. de' suoi Trattenimenti Fisici ci viene raccontato: cioè.

„ Questi Tremiti furiosi ci rappresentan quello, che nel 1580. perir fece tra Duvre, e Cales da venticinque o trenta Vascelli; quello, che rovesciò nel Perù le Montagne, e le Città facendo i vecchi laghi sparire in tempo, che faceane veder de' nuovi; quello, che a' tempi di Tiberio, per racconto di Tacito, rovinò in Asia, dodici Città. Il Canadà ancora sentì nel *1663.* per più di quaranta leghe di Paese un prodigioso Tremuoto. Si batterono fra di loro le Montagne; come quelle, di cui parla Plinio, che nella violenza d'un Tremuoto, in vicinanza di Roma s'urtarono a vista di molti Cavalieri Romani. Dell'altre Montagne dalla Terra staccate, quali erano slanciate nel Fiume di San Lorenzo: alcune si perdettero nel sen della Terra sfondatesi sotto di se medesime. Uno spazio di più di cento leghe di rupi si appianò, a segno di non lasciar agli occhi se non una vasta pianura. Da quel tempo veggonsi fiumi, e laghi, dove per l'avanti vedeansi Montagne inaccessibili. Questo terribil gioco della Natura, replicato per intervalli, durò quasi un'anno intero, gittando a un tempo negli animi la maraviglia, e l'orrore.

„ Nel *1667.* la Persia vide lo stesso giuoco, pel corso di tre mesi, molte Montagne, e più di 80. mila persone disparvero.

„ E qual contrada non è soggetta alle volte a vedere di questi giuochi così spaventevoli, e così poco temuti? sono pochi anni, che un Tremuoto rovesciò Meaco la Capitale del Giapone, e perir fece un milion d'Abitanti. Nel 1718. un furioso Tremuoto avea desolata una Provincia intera della China. Una grossa Borgata, ed una Città restarono inghiottite. Si videro delle intere Montagne gittate per due leghe da Tramontana verso mezzodì. E recentissimamente nel 1730. li 30. di Settembre Peking la Capitale della China non fù ella da un Tremuoto gettata sossopra? Il Tremuoto sollevò sulle prime le Case, i Palagj, gli Edifizj perpendicolarmente, e quasi nel tempo stesso gli fece alternativamente inclinare, or verso Oriente, or verso Occidente. Non vi fù Casa non danneggiata. Voi avreste detto, che una mina universale fece saltar le Case, i Palagj, gli Edifizj, e che la Terra s'innabissava sotto de' piedi, ed in men di un minuto, più di cento dieci mila abitanti restarono schiacciati sotto alle loro rovine. Perì ancora più gente alla Campagna. Delle Borgate intere furono distrutte, ed una sola perdette venti mila persone.

„ Quattro leghe lungi da Peking verso Tramontana, la Terra s'aperse, e ne uscì una fumata, o una specie di nebbia ben densa. Dopo trovossi la Terra coperta d'un'acqua in alcuni luoghi giallastra, nera in altri, ed in altri nera, e rossigna. A mezzo dì della Città gonfiossi talmente un Fiume, che restonne inondato tutto il vicinato. A Occidente videsi un'apertura, che ha quasi un mezzo quarto di lega di lunghezza, e di più; e ne avvenne ancor due di molto considerabili nella Città medesima. L'Imperator della China tocco da un sì tragico avvenimento si prostese, ed invocò lo spirito, che regna in Cielo.

„ Aristo. La Natura adunque si prende piacere di darci tratto tratto spettacoli così tragici? Si dice, che ben di recente nel 1718. se non m'inganno, si vide in un Tremuoto saltar in aria vicino a Martinica un'Isola dopo un strepito, come di mille colpi di cannone, ed abbissarsi nell'acque.

„ Eudosso. Così vi sarà ben della somiglianza al vero in ciò, che dicesi a' tempi di Platone, e che dicea Platone egli stesso, che in un Tremuoto avea l'Oceano seppellito sotto alle sue acque un'Isola rimpetto alla Spagna, ed all'Africa più grande dell'Asia: i Re della quale aveano formato il disegno di conquistar l'Europa, e l'Asia medesima. Ma se la Terra assorbe dell'Antiche Isole, ne produce ancor di novelle.

moto, o per la violenza del Mare Toſcano. Ed ultimamente l' eruditiſſimo Padre Priore D. Vito d' Amico nelle dotte Note al ſuo Fazello, ſi è unito al ſentimento di coloro, che più giuſtamente hanno creduto, non eſſere ſtata la Sicilia ſempre Iſola. Ecco adunque, come poſſiamo noi giuſtamente conchiudere, che non eſſendo ſtato da più, e più eruditi, e dotti Scrittori riconoſciuto per difficile, e impoſſibile il prefato diſtaccamento della Sicilia, o per cauſa del Terremoto, o per l' impeto del Mare accaduto, che foſſe; dovrà paſſare per iſtravagante, ed oſtinato colui, giuſta il ſentimento d' Ariſtotile, che averà l'ardire di negarlo, dopocchè tanti, e tanti antichi Scrittori ce l' hanno raccontato.

Già noi da bel principio accennammo, due ſole eſſere ſtate le cagioni del prefato diſtaccamento, ſecondo l' opinione degli antichi già addotti, cioè l'impeto del Mare, o il Terremoto; e dimoſtrammo, che malamente il Cluverio aveva interpetrato il ſentimento d' Eſiodo, volendo quel Geografo, che il Poeta aveſſe creduto, eſſere provenuta tal diſunione de' due Promontorj, Peloro, e Scilleo dal gonfiamento del Mare, e per aver queſti dilatato i ſuoi confini; ma sù via ſi conceda, che Eſiodo abbia voluto ciò ſignificarci, e per queſto, quale impoſſibilità, o almeno difficoltà potremo noi incontrare a credere, che queſta ſi foſſe la cagione, d' eſſere la Sicilia diventata Iſola? Noi confeſſiamo il vero, che non oſtante ci ſiamo lungamente diſteſi a far comparire non impoſſibili, e niente difficili le altre due ſopracitate cagioni, ad ogni modo doppo aver letto con particolare attenzione, e piacere il tante volte citato libro dell' Eruditiſſimo Signor Valliſnieri, abbiamo ravviſato, che queſta cagione poteſſe eſſere la meno ſtrepitoſa, e la più facile forſe ad eſſer accaduta; onde quì altro preſentemente non faremo, che ſervirci dei ſentimenti del teſtè citato moderno Scrittore, per far ſempre più conoſcere non eſſervi ragione alcuna di tacciare per favoloſa l' opinione, intorno a queſto particolare di tanti bravi antichi Autori, e di riderſi di coloro, che i ſentimenti di queſti hanno ſeguitato.

Egli adunque alla pagina 93. ci riporta un teſto di Plinio, il quale diſſe, che il Mare in alcuni luoghi portò via totalmente la Terra, avere inghiottite molte Città, eſſere ſtata cagione del diſtaccamento della Sicilia dall' Italia, Cipro dalla Siria, Eubea dalla Beozia, dall' Eubea Atlante, e Macri, Lesbo dalla Bitinia, Leucoſia dal Promontorio delle Sirene; e in altro luogo, cioè alla pagina 45. aveva in tali ſentimen-

„ ti

ti prorotto . „ Non credo , che niuno neghi , o negar poſsa
„ varie, ſubite , e ſpaventoſe inondazioni , e come particolari
„ Diluvj da Storici Sacri , e Gentili di piena fede deſcritti ,
„ i quali poſsono tante , e tante mutazioni aver fatto , che ci
„ confondono adeſso le ſpecie del Mondo vecchio col nuovo,
„ e fanno rompere a creduli Criſtianelli il cervello , nel cre-
„ dere, come ora tanti Teſtacei , e Peſci Marini, da ſuoi ſo-
„ liti Nidi lontani ſi trovino, ed io dico , come ora la Sicilia
„ ci compariſca dall' Italia diſtaccata, e che ſi vedino tanti ſco-
„ gli in mezzo al Mare , che prima ſappiamo eſsere alla Ter-
„ ra ferma uniti.

„ Se foſse vero ciò , che alcuni vogliono darci ad inten-
„ dere , che una parte del Mediterraneo foſse già una ſelva ,
„ chi non vede , per inondarla eſsere ſtato d' uopo , che il
„ Mare abbandonaſse cento altri luoghi, e cento, e colà ſi por-
„ taſse, per affogarla? E se queſta tremenda inondazione è ſe-
„ guita, quanto di Paeſe dovette laſciare in ſecco , e permet-
„ tere , che moſtraſse , dirò così , le parti nude , e quaſi le
„ oſsa ſpolpate de' Monti , e degli ſcogli , che dentro lui ſta-
„ vano rimpiattati, e naſcoſti?

„ Appreſso Dondrano nell' Olanda , e Dullart nella Friſia
„ molti Caſtelli non ignobili reſtarono già dal Mare ſommerſi,
„ dove mi narrano, che anche al giorno d'oggi le cime delle
„ Torri ſi veggono , come teſtimonj infallibili di sì atroce ca-
„ lamità ! Ma che occorre (diceva) cercare ne' Paesi lontani
„ simili inondazioni , o ſommersioni : ſe nella noſtra Italia ne
„ abbiamo più d' una , che con gli occhi noſtri veggiamo ? La
„ noſtr' Adria famoſa, e di campi, e di larghe pianure una vol-
„ ta ricchiſſima, e potente, è ormai divenuta una Valle, e la
„ Celebre Città di Luni , ch' era in una larga pianura vicina
„ al Mare, dove poco lontana , e ſovente trabocca la Magra,
„ si vede ora allagata, e ſommerſa. Fra Cività Vecchia , e S.
„ Severa si oſservano nel Mare pezzi di Mura, e di Fabriche
„ affogate , e dirimpetto a Pozzuolo , nello ſteſso ſeno della
„ Città di Baja si veggono miſeri avanzi di Torri , di Pala-
„ gi, e di coſe ſott' acqua ſepolte. Ma troppo mi perderei in
„ eſempli , provocato dalla materia . Ve ne ſono a migliaja ,
„ che parlano, e pareva a me, che a chiare note dimoſtraſse-
„ ro le ſtravagantiſſime eſterne mutazioni della Terra , cagio-
„ nate anche doppo il Diluvio, o dall' eſsersi ritirate le acque
„ da un luogo, e colate in varie, e diverſe maniere nell' altro,
„ o dall' avere ingojate molte parti del continente, o fatta mu-

„ tare

„ tare in qualche altro non ben' inteſo modo queſta croſta eſ-
„ terna, su cui poſiamo, laſciando a' poſteri la pena di lam-
„ biccarſi la mente, e di cercare, come, e perchè ciò ſucce-
„ duto ſia.

E per rapporto alla noſtra Sicilia giova non poco la de-
ſcrizione, che fa il giudicioſo Scilla, non meno bravo Pitto-
re, che Eccellente Filoſofo, de' ſuoi Monti di Meſſina. „ So-
„ no eglino (dice:) per lo più queſti noſtri Monti di ghiare,
;, rene mezzane, e minutiſſime rialzati a tale ſegno, che ſo-
„ vraſtano modeſtamente alla Città, che vagamente coronano,
„ l'ordine della loro compoſizione è queſto, cioè, un ſuolo
„ ghiare, a cui s'aggiunge l'altro di arene, e ſopra di queſto
„ il terzo di minutiſſime arene: e ciò con ordinanza continua,
„ perciocchè di nuovo ſopra la ſottile arena ſcorgeſi raſſetta-
„ ta la ghiara, e ſuſſeguentemente ſino alla ſommità. Le li-
„ nee deſcritte dalla varia qualità delle arene ſono orizzontali,
„ se non quanto pendono un poco verſo la Città, ed il Ma-
„ re, rialzandoſi dalla parte verſo Terra, per cagione credo
„ io, che la baſe, o piazza di ſotto, ſopra della quale poſaro-
„ no le dette arene, foſſe ſtata da principio con una tale in-
„ clinazione declive verſo il Mare. Il tutto ſi ſcopre dalle
„ rotture fatte da torrenti, che ne' medeſimi Monti ſi generano
„ per gran piogge, e vi laſciano i ſolchi, e le commodità di
„ conoſcere gli ſtrati ſudetti. Al che ſoggiunge il tante volte
„ citato Signor Vallisnieri. Da queſta ingenua, e fedel de-
„ ſcrizione, chi losco non mira, facilmente vede non eſſere
„ ſtati que' Monti da un' inondazione ſola, ma da molte, e
„ molte inalzati, e prodotti per le leggi della gravità de' cor-
„ pi, e della natura, che è ſempre ſtata, e ſarà la medeſima,
„ ſcoprendoſi in queſti più facilmente, che negli altri il Miſte-
„ ro di più inondazioni; perciocchè non vi ſono ſeguiti im-
„ pietramenti, ſconvolgimenti, nè altri accidentali cangiamen-
„ ti, che in moltiſſimi Monti continuamente veggiamo. E po-
„ co più ſotto ci aſſicura, che il lodato ſinceriſsimo Scilla no-
„ tò pure in un braccio del Porto della detta Città verſo il
„ Levante, ed il Grecale un' impietramento ſimile di Saſſolini,
„ dove cavavano macine, e ruote da Molino, le quali anche
„ eſſe altro non erano, che un compoſto di varie pietruzzo-
„ lette, diverſamente colorate, come ſuol eſſere appunto
„ l'Arena del Mare, della quale compoſte vengono, e se in
„ quelle cave se ne tornano a ramaſſare, ſi tornano anch' eſse,
„ fra poco, ſtrettamente ad unire, reſtando ſeco abbracciata

„ qua-

„ qualunque conchiglia, o turbinetta, e ſono appunto di quei „ guſci, che dal Mare vicino a tutta la riviera vomitati continuamente ſono, che col tempo anch' eſſi lo ſteſſo carcere „ patiranno „. Ecco adunque, come dubitare non ſi può di queſte inondazioni del Mare, particolarmente nella Sicilia attorno a Meſſina, avendone chiariſſimi, e certiſſimi contraſegni: anzi l' oſſervazione fatta dal nominato Scilla in quel braccio del Porto fa chiaramente vedere, che se bene il Mare ſi era ritirato, e laſciati aveva quei Monti di materia provenienti dal Mare, in una inondazione poi, o in più di una non era ritornato al primiero ſuo confine; Sicchè giuſtamente congetturare ſi può, che in una di queſte inondazioni foſſe la Sicilia diventata Iſola, perchè dal vederſi molto al di ſotto della ſuperficie preſente, nel ſopradetto braccio del Porto di Meſſina materia portata dal Mare, fa conoſcere chiaramente non eſſer quel Letto, che ebbe nel principio della ſua creazione; e tale accidente accaduto in Sicilia nei tempi immemorabili, non deve a noi cagionare maraviglia veruna, mentre Strabone ci aſſicura, che ritrovandoſi egli in Aleſſandria d' Egitto, eſſendoſi gonfiato il Mare preſſo a Damiata, ed al Monte Caſio, s'alzò di maniera, che allagò tutta la contrada, e riduſſe quel Monte in Iſola, tal che fece navigabile quella ſtrada, la quale paſſando vicino al Monte Casio và in Fenicia. Anzi queſto celebre Geografo è tanto perſuaſo, che poſsino facilmente avvenire ſimili mutazioni provenienti da diverſe cagioni, che al prefato accidente del Monte Caſio ſoggiunge. „ Non ſarà dunque maraviglia, se quell'Iſtmo, che è di mezzo, e ſepara il „ Mar d' Egitto dal Mare Roſſo, eſſendoſi diviſo, e andato al „ fondo, diventerà, quando che ſia, un braccio di Mare, e farà, „ che il Mar di fuori ſia continuo con quello di dentro, ſiccome è avvenuto nello ſtretto di Gibilterra.

Dimoſtrato adunque avendo fin' ora non eſſervi niente d' impoſſibilità, o difficoltà a credere quanto dagli Antichi è ſtato aſſerito del diſtaccamento della Sicilia dall' Italia, baſterebbe a far ſopra di ciò più parola; ma perchè, come nel principio accennammo, troppo credito preſſo non piccol numero di perſone hanno avuto i ſentimenti di coloro, da' quali ſi è riggettata l'antica opinione, ſtimiamo neceſſario, ed indiſpenſabile dimoſtrare, quanto ridicole, ed inſuſsiſtenti ſieno le ragioni dei moderni Scrittori.

Ed ecco, come il Valguarnera, conoſcendo, che per le coſe attinenti alla Sicilia, il ſentimento di Diodoro è da preferirſi

ſerirſi all'opinione di qualunque altro Scrittore, ſi sforza far comparire, eſſere queſti di contrario ſentimento a tutto il gran numero degli Autori, che hanno creduto la Sicilia un tempo all'Italia unita. Si pretende adunque dal Palermitano Scrittore, che l'Argirenese Iſtorico abbia creduto favoloſo il prefato diſtaccamento, perchè introducendo di queſti il diſcorſo diſse: *Antiqui fabularum Scriptores*. Ma chi è, che non ſappia, i Scrittori Antichi, quando ſi poſero a ſcrivere delle favole, non avere rappreſentate coſe, le quali non racchiudeſſero niente di vero. Siamo pur troppo aſsicurati, che il vero della favola ſerviva leggiadramente a ricoprire la verità di un fatto, *non enim res ipſas finxerunt Poetæ, ſed geſtis addiderunt colorem rebus*: tanto ci proteſtò Lattanzio (*de fal. Relig. l.* 1. *cap.* 12.) Onde dobbiamo giuſtamente concepire qualche ſorta di riſpetto, e venerazione verſo coloro, che ſcriſsero delle favole, perchè ſeppero l'utile framiſchiare col dolce, con maggior piacere certamente, e diletto di quei popoli, che allora vivevano, e a queſto propoſito il Banier in tali ſentimenti proruppe. „ Considerare „ adunque ſi devono le Favole, non altro ſe non avviluppamen- „ ti, i quali la verità dell'Antica Iſtoria ricoprivano, e per dif- „ formi che elle ſiano ſtate per il gran numero degli ornamenti „ miſchiativi, non è impoſsibile rinvenire gl'iſtorici fatti, che „ le medeſime racchiudono. Accordo pur io eſſervi nelle fa- „ vole delle circoſtanze, le quali altro non ſono, che parti „ della poetica invenzione, ma poi vi è tutta l'apparenza, onde „ ſi poſsa il sodo veriſsimo fondamento discifrare. Sù di que- „ sta materia, ce ne somministra aperto il campo tutta l'Antica „ età, dove ciascuno può con piacere pascere il curioso sempre „ di novelle cose intelletto „ (*a*). E a questo propoſito par faccia

(a) Ed il Granara (*Diſſert. Iſt. pag.* 156.) conferma tali ſentimenti così dicendo. „ Non vorrei, o „ Amico, che quell'idea confuſa, e poco coforme „ al vero, che voi moſtrate di avere del Favo- „ leggiar degli Antichi, pregiudicaſſe al retto giu- „ dizio, che dovete formar dell'Iſtoria. Che per „ lunga ſerie di ſecoli doveſſero gli Uomini ſperi- „ mentare un gran diletto in coteſto loro piacevo- „ le vaneggiamento, chiaramente appariſce dal mol- „ to tempo, che v'impiegarono, dallo ſtudio in- „ defeſſo, che in eſſo fecero, niuna coſa, dirò co- „ sì, ſapendo eſprimere, che figurata non foſſe „ con qualche poetica invenzione. Coſtume, a cui „ riflettendo io un giorno, non mi fù molto diffi- „ cile, se ben mi avviſo, riconoſcer l'origine di „ quel diletto, che lo rendette sì univerſale; e con- „ ſiſte, che in producendo, a noſtra ragion d'in- „ tendere, l'umano intelletto nel formar di una „ favola un parto, che tutto è ſuo, viene in cer- „ to modo a partecipare il nobil pregio di Crea- „ tore, pregio, che unicamente compete all'infini- „ ta perfezion di quel Dio, a cui unicamente com- „ pete l'eſſere di cagion prima. E voi ben vede- „ te, o Amici, quanto da queſta qualunque par- „ tecipazione debba riſultare all'Uom ſuperbo di „ compiacenza. Ecco però come in un ſecolo ſoli „ fra Saggj ſi numeravano i Poeti: Ed ecco come „ tutte da favole ingombrate rimaſero le arti, e le „ ſcienze, quella ſingolarmente, che anche fra'Gen- „ tili ſi riputò la più coſpicua, e col nome ve- „ nerabile addimandoſſi di *Teologia*. Ma non già „ voi credeſte, *Eulogio*, che la Favola debba dirſi „ nemica implacabile della verità. Anzi se ben ſi „ conſidera, il più delle volte ſerve alla verità, „ non la combatte: e se a noi molte fiate, mentre „ prendiamo ad eſplorarne, ſembra altrimenti, non „ è difetto della favola, o colpa di chi funne l'au- „ tore, mà colpa, o difetto è del noſtro intendi- „ mento

cia molta forza il ſentimento di Pauſania, (*In Attic. cap.* 2.) il quale diſſe. „ In ogni età i fatti ſtraordinarj, e ſingolari partendo dalla memoria degli Uomini, ſono comparſi falſi per colpa di quelli , che hanno compoſte le favole ſul fondamento della verità „. Il quale ſentimento ci viene confermato da ciò, che laſciò ſcritto Strabone nel *lib.* 1. a queſto propoſito. „ Per la qual coſa non è da dire , ch' eſſe (intende delle „ Favole) siano mere, e ſole finzioni de'Poeti, o di altri Scrittori, ma certi veſtigj sì di Perſone, come di facende, le quali „ ſono veramente ſtate „. E finalmente conchiudiamo con dire, che se bene voglia intender Diodoro, che quei Scrittori, li quali hanno parlato del diſtaccamento della Sicilia dall' Italia , furono Scrittori di Favole, ad ogni modo non ſi deve credere , che tutto, quanto coſtoro ci tramandarono alla memoria, tener ſi debba per favoloſo. In fatti l' iſteſſo Diodoro nel titolo del *cap.* 1. del quinto ſuo libro così regiſtrò . „ Di quelle coſe , le quali della Sicilia favoloſamente ſi dicono „ : e pure non crediamo, che vi ſia anima vivente , la quale perſuadere ſi poſſa, che quanto ſi dice in tutto il detto primo capitolo , s' abbia da tenere per favoloſo. Onde se bene nel caſo noſtro, diſſe Diodoro , che alcuni Antichi Scrittori delle favole ſoſten-

„ mento privo de' lumi, che ſi ricercano per concepirne il miſterioſo ſignificato . Per tutto ciò „ Platone preſſo d' Euſebio , eſſer neceſſario aſſeriſce il preſtar fede alle favole ; *oportere fabulis, quæ traditæ ſunt , quoniam nihil falſi in eis contineatur , fidem adhibere. Euſeb. de præp. Evang. cap.* 10. perciò che in eſſe nulla ſi contiene di falſo. „ E ſovra molte di tai favole, appunto riflettendo „ ſerioſamente lo ſteſſo Euſebio , feconde le riconobbe agli ſtudioſi. *Non autem ignoro eſse nonnullas fabulas apud Græcos hominibus utiles , &c. (idem ibid.)* e di grandiſſima utilità. Or in quella maniera appunto, in cui per via di favole piacque agli „ antichi di eſprimere con formole enigmatiche, „ e poco intelligibili al volgo i miſterj della Divinità, e gli Arcani della natura ; piacque lor nulla meno di eſprimere eziandio quegli avvenimenti, che ſervono di argomento all'Iſtoria, ſiccome „ ne fa fede Sant'Agoſtino. *Fabulas confictas ex occaſione Hiſtoriarum , quæ res veraciter geſtas continent (S. Aug. De Civ. Dei lib.* 18. *cap.* 13.)

„ Vero è, che eſſendo proprio dell' arti nell' invecchiar, ch' eſſe fanno , il degenerare dalla „ purità della loro primiera iſtituzione , l' uſo di „ queſte favole ſi inſinuò nell' iſtoria , alterandone „ le circoſtanze, ſenz'altro fine per avventura, riſpetto a chi ve le inſerì, che di rappreſentare il „ fatto narrato in una maniera più adattata ad eccitare ne' leggitori o corioſità, o diletto, o ammirazione . Per la qual coſa Gherardo Voſſio, „ riflettendo al nome di favoloſa , che dieſſi da' „ profeſſori d' Iſtoria all' età decorſa dalla guerra „ Trojana all'iſtituzione delle Olimpiadi, proteſtò, „ che *id tempus ita vocatur , non quia omnia ſint fabuloſa , quæ illo tempore acciderant ; ſed quia fabulis involuta ſunt (Gher. Voſſ. De ratione ſtudiorum)* così veniva addimandata , non già perchè „ nulla ſia vero di ciò , che narraſi accaduto in „ quel tempo, mà perchè le coſe, che in eſſo accaddero, ſono ſtate contaminate dalle favole, che „ vi ſi appoſero da chi narrolle.

E più ſotto ſoggiugne . „ Ed in fatti chi non „ vede, che se non foſſe così, ſi aprirebbe toſto la „ ſtrada, onde potere capriccioſamente sbandire dal „ Mondo ogni verità? Vi prenda il talento, o Signore , di far nobil pruova di quel feliciſſimo „ ingegno, che tanto vi diſtingue, e vi rende celebre fra Letterati, lavorando un qualche poema „ ſparſo di gentili favoloſe invenzioni, sull'erezione „ dell'eccelſa voſtra Patria ; benchè non faceſte violenza alcuna alla purità dell' Iſtoria , perciòcche „ riguarda la ſoſtanza di ſua fondazione, verrà ad „ eſſer lecito negar fede all'Iſtoria medeſima , atteſo quello , che di favoloſo aveſſe nobilmente „ ſovra di eſſa lavorato di voſtra mano la Poeſia ? „ La verità dell'iſtoria fù alterata bensì dalle favole, a cui l' Iſtoria medeſima ſervì di argomento „ con uno ad eſſa certamente pregiudiziale ornamento : Concioſiacchè giuſta l'avviſo di Paolo „ Oroſio *quæ quia in fabulis celebrari ſolita ſunt negligentius audiuntur (Paul. Oroſ. lib. cap.* 12.) (che „ non potè a men di lagnarſene nell'accennar, che „ ei faceva gli avvenimenti accaduti fra Pelope , „ e Dardano) cui però traſcorſe con velociſſima „ rapidità quelle coſe , le quali preſe a celebrare „ con le ſue invenzioni favoloſe la Poeſia, più negligentemente ſi aſcoltono.

ſtennero eſſere ſtata la Sicilia Peniſola , non per queſto ſi deve dire abbia egli voluto ſoſtenere , e credere tale opinione una bella Favola ; anzi noi ricaviamo dalla maniera, nella quale eſso ſopra di ciò ſi eſprime, parerli più veriſimile l'opinione di Esiodo, il quale antico Poeta non diſse giammai, come si è ſognato il Valguarnera , che foſse ſtata fatta da Orione quell'apertura , che vedeſi tra Peloro, e Sciglio; ma bensì il Poeta, come abbiamo di ſopra veduto, credette, che apertosi in quel ſtretto il Mare , Orione accreſceſse quel Promontorio.

Quella conſeguenza , che vuol tirare il Valguarnera dalla varietà dell'opinioni intorno al modo, che accadde queſto diſtaccamento, d'eſsere appunto per ciò favoloſo, chi non vede, e riconoſce non avervi luogo veruno ? Varie ſono le opinioni intorno a diversi punti ſtorici fra gli Scrittori , e noi nella noſtra Sicilia ne abbiamo per così dir centinaja , ma non per queſto è falſa la ſoſtanza , che dagli Autori ci viene significata ; Leggasi quanto è ſtato ſcritto intorno al ſoco del Mongibello , che troveraſsi infinite cagioni addursi di detto fuoco , e pure non per queſto vi ſarà chi nieghi, nelle viſcere di detto Monte non conſervarsi il medeſimo.

Non poſsiamo perſuaderci, come un'Uomo di mente così luminoſa, quale si fù il Valguarnera , per via più corroborare la di lui opinione d'eſsere ſtata ſempre Iſola la Sicilia, abbia potuto ſervirsi di argomenti aſsai ridicoli , e formare un raziocinio sì confuſo . Di grazia ſoffra il Lettore , che si ripeta quanto da queſto eruditiſsimo Scrittore sù tale propoſito si dice. „ Perchè chi ben considera (ſono di lui parole) „ ambedue le ſpiaggie della Calabria, e della Sicilia, ov' elle „ sono più vicine, vedrà bene, che non poteano fra loro ave- „ re attacco veruno ; perchè non iſtà la Sicilia dopo l' Italia „ per una punta di terra tanto ſtretta , che poſſa l' occhio „ Umano giudicare poterſi quindi facilmente eſsere diſtaccata „ per alcuna delle ſopradette cagioni, mà per più di venti mi- „ glia l'oppone il fianco , per lo quale corre il Faro di Meſ- „ sina avanti, che dal Tirreno sbocchi nell'Adriatico, il quà- „ le ſpazio di Terra si biſognò rompere tutto per dargli luo- „ go „ . Ed ecco , che egli malamente mette ſotto gli occhi del Lettore la situazione della Sicilia, e dell'Italia, e totalmente in diverſa maniera ce la deſcrive da quello in realtà ella si è, e quale la veggiamo in tutte le carte Geografiche rappreſentata. Eſso vuol farci comparire la punta di Sicilia non ave-

re

re avuto attacco veruno coll'Italia, quando il Kirkerio, come di ſopra accennammo, che bene eſaminò quelle due piante vi riconobbe fin ſotto dell'acque tutto l'attacco, e noi la prima volta, che fummo a Meſſina venendovi da Catania in tempo, che non avevamo prevenzione alcuna intorno alla controverſia preſente, credemmo, eſſer molto facile, che una volta le ſopracitate due punte foſſero unite. Vuole il Valguarnera per forza, come poco più ſotto delle ſopracitate parole eſſo ſi proteſta, che la detta ſeparazione non foſſe eſeguita altrimenti nel luogo più ſtretto del Faro, ma a Reggio, quando noi abbiamo chiaramente veduto, che molti furono di opinione, eſſere eſſa accaduta nel luogo più ſtretto, e ciò ſecondo la mente di coloro, quando credettero, eſſere accaduta queſt'apertura per l'impeto dei due Mari, e in tale avvenimento, ſtimiamo di aver baſtantemente dimoſtrato, non eſſervi nè impoſſibilità, nè difficoltà veruna. Ma quand' anche ſi voglia aderire al ſentimento di alcuni, e di quello principalmente del Valguarnera, eſſere accaduto il controverſo diſtaccamento da Reggio, a Meſſina; non baſta, che egli aſſeriſca, che ciò era molto difficile ad accadere, perchè noi abbiamo ſopra fatto vedere, come potea eſſere il detto diſtaccamento da qualche ſcoſſa di Terremoto cagionato, nè a nulla giova, che il Palermitano Scrittore, per far comparire difficile queſto diſtaccamento, porti l' Eſempio di tante Peniſole, che ſono per il Mondo grandi, e piccole, i cui Iſtmi, o lingue di Terra ſono ſtrettiſſime, ad ogni modo, nè l'impeto del Mare, nè i Terremoti, nè il Diluvio, o altre poſteriori inondazioni le hanno potuto far diventare Iſole; poichè, in primo luogo nelle coſe di fatto, l' argomento negativo non ha forza veruna; chi è, che non ſappia le ſcoſse dei Terremoti aver cagionato varj effetti in alcuni Paeſi, che nè pure per ombra hanno prodotto effetto veruno in altre Città? In ſecondo luogo noi abbiamo dimoſtrato tanti, e poi tanti Paeſi, per uno dei ſopradetti motivi eſsere diventate Iſole; e per far vedere che la Sicilia foſse una volta attaccata all' Italia, nè poterſi dare per impoſſibile, o difficile a credere il di lei diſtaccamento, in una delle maniere dagli Autori rappreſentateci, baſta oltre la ragione intrinſeca un ſolo eſemplo, nè a nulla giova il dire, che non ſia avvenuto lo ſteſso a tutte le altre Peniſole, e piccoliſſimi Iſtmi, quali appunto ſon quelli dal Valguarnera annoverati.

Si sforza poi queſti per riprova della di lui nuova opi-

nione a volere far credere di non minor vanità dell'Iſola Atlantica di Platone, l'opinione d'eſſerſi diviſa l'Africa dalla Spagna; ma il giudizio formatone dall'Immortal Galileo, e dal rinomatiſſimo Signor Valliſnieri, fa conoſcere non doverſi credere vano, e ſciocco il ſentimento di coloro, che diſſero eſſerſi diſtaccati li due Monti Abila, e Calpi.

Crediamo certamente, che a chiunque, ancorchè ſia di contraria opinione alla noſtra, non farà impreſſione veruna quell'argomento, col quale vuol provare il Valguarnera eſſere ſtata la Sicilia ſempre Iſola, e intender vogliamo di quanto dice intorno al Porto di Meſſina, cioè, che eſſendo queſti una coſa sì bella, e maraviglioſa, foſſe rimaſto a caſo in quella rottura, e diſtaccamento, e confeſſeraſſi altresì, tal di lui puerile raziocinio, non meritar, che ſia nè meno da noi confutato.

Recar però deve tutta la maraviglia, che il Valguarnera ſi muova a rigettar l'opinione di coloro, che ſoſtennero le Iſole eſſerſi per forza di Terremoti diſtaccate dalla Terra ferma, o inſorte di ſotto il Mare, ſolamente perchè coſtoro furono Gentili, e perchè non ebbero cognizione della mirabil forza, e poſſanza di quel *fiat* dell'Onnipotente Altiſſimo. E chi è, che non ſappia i noſtri primi Maeſtri in Filoſofia, e in coſe naturali, eſſere ſtati, ed eſser tutta via Gentili? Chi è, che non conoſca l'opinione di coſtoro, benchè Idolatri, con tutta ſicurezza poterſi abbracciare, quando contraria non ſia ai Dogmi di noſtra S. Fede, e a quanto da Moisè, intorno alla creazione del Mondo eſpreſso ci viene? In fatti noi ſappiamo, eſservi molti de Cattolici, che non hanno difficoltà veruna di ſeguitare la ſopracitata opinione. Che ſia falſo il ſentimento del Valguarnera, di non eſser comparſa doppo la creazione del Mondo di quando in quando qualche Iſola a forza di Terremoto, baſterà per tutti quella di ſopra citata di Santerini. Finalmente se il Palermitano Scrittore non ha difficoltà veruna di ammettere, che per qualcheduna delle ſopracitate cagioni ſia ſtata ſatta qualch' Iſoletta, come poi può credere impoſſibile, e difficile eſsere per qualcheduno delli ſteſſi motivi la Sicilia diventata Iſola (*a*)?

Ecco

(a) In fatti Strabone *lib.* 1. a queſto propoſito diſſe, conciosiacchè i Diluvj, i Terremoti, l'eſalazioni, ed i gonfiamenti della Terra, ch'è nel fondo; gonfino anco, ed alzino il Mare, e gli abbaſſamenti, l'abbaſſino. Perciocchè non è vero, che le ſottili grandezze, e le picciole Iſole poſſano eſſere ſollevate, e non le grandi. Nè, che l'Iſole ſiano ſollevate, e non la Terra ferma. Poſſono ſimilmente avvenire queſti abbaſſamenti, e piccioli, e grandi, ſicome accade ancora, che s'apra la Terra, e che ingiottiſca i Paeſi, e le Terre, Come di Bura, di Bizona, e di molti altri luoghi ſi dice eſſer avvenuto per gli Terremoti.

Ecco come a noſtro credere vani, ed inſuſſiſtenti reſi ſi ſono i motivi, che hanno indotto il ſopracitato Scrittore di contradire a opinione così inveterata, e conſermata poi con ſomiglievoli avvenimenti. Della ſteſsa tempra del Valguarnera ſono, come abbiamo di ſopra veduto, i ſentimenti di Cluverio, e a dir vero non ha niente di forza per rimuoverci dalla noſtra opinione quanto dal moderno Geografo di ſuo ſi aggiunge. Eſso dice „ nella baſsezza del Terreno, ch'è al Peloro, e nel„ l'altezza del grande ſcoglio detto di Scilla, non oſservarſi „ coſa di particolare, che non ſi veda in tutto il rimanente „ del Littorale Italiano „; ma quanto ciò ſia falſo, noi l'abbiamo già dimoſtrato, allorchè riferimmo le oſservazioni fatte, e dal Kirkerio, e dallo Scilla. Si sforza in ſecondo luogo il moderno Geografo, a voler far comparir vano l'argomento di coloro, che credettero a cagione del controverſo diſtaccamento della Sicilia dall'Italia, aver preſo la Città di Reggio la denominazione; dicendo „ se bene Eſchilo, „ (ſono ſue parole in noſtra volgare favella tradotte) „ quale viſse 480. „ anni prima di noſtro Signor Gesù Criſto; voglia, che dallo „ ſtaccamento di quell'Iſtmo, abbia preſo la denominazione la „ Città di Reggio, e avanti, che queſta foſse fondata, il Pro„ montorio a lei vicino; ad ogni modo tanti ſecoli avanti di „ queſto Poeta era controverſa tal materia, giacchè Diodoro al „ *lib.* 4. dice eſser corſe trà gli Scrittori Antichi diverſe opinio„ ni „. Ma, Dio buono, comemai può tale diſcorſo giovare a dimoſtrar falſa l'opinione, di eſsere ſtata la Sicilia un tempo unita all'Italia? Abbiamo pure di ſopra accennato, e dimoſtrato, che la diverſità delle opinioni, intorno alle circoſtanze di un fatto non tolgono la ſoſtanza del medesimo; e così nel caſo noſtro, se bene si dica eſsere ſtati diversi i motivi della conſaputa diſunione di queſte due Terre, ad ogni modo non si potrà per queſta cagione negare il diſtaccamento; anzi noi riflettiamo, che o per l'uno, o per l'altro motivo sia un simile accidente occorſo, ſempre si potrà dire eſser vero il ſentimento di Eſchilo, che dalla detta rottura preſe il nome la Città di Reggio. E quì giudichiamo a proposito aggiungere, che se bene foſse ſeguita questa diſunione nel luogo più angusto dello ſtretto di Meſſina, e vale a dire alli due Promontorj Peloro, e Scilleo; e conſeguentemente 18. miglia lontano da Reggio; ad ogni modo niente pregiudica alla denominazione data alla detta Città per cagione della preſata rottura, perchè non ſi deve pigliare con tanto rigore queſto ſentimento, e per

poter

poter esso verificarsi, basta esser seguito lungo quella costa, e a vista del luogo dove accadde la consaputa rottura; tanto più, che se noi considereremo l'Edificazione di Reggio, troveremo, secondo ci riferisce Strabone al libro 6. essere stata fatta da Calcidesi, che secondo l'oracolo erano stati offerti per decima ad Apollo per cagione di una gran carestia, i quali con alcuni altri levati dalle Case loro, vennero da Delfo quivi ad abitare, e conseguentemente per via di Mare dalla Grecia, i quali non arrischiandosi passare più oltre per la notizia, che aveano del pericoloso navigare in quello stretto, ivi si fermarono; ed avendo saputo, essere in quella contrada avvenuta la detta rottura, Reggio denominarono la loro Città, e che la cosa passasse in questa forma, lo comprova quell'essersi chiamato Reggio il Promontorio, sei miglia discosto verso Levante dalla detta Città, prima ancora, che questa fosse fondata, perchè nessuno mai ha preteso, essere il mentovato staccamento seguito propriamente in quel Promontorio.

La difficoltà poi, che si aggiunge dal Cluerio per far comparire inverisimile questa disunione delle due Terre, cioè dei molti Fiumi che vi sono, quali dalle interne sommità dell'Apennino sboccano in Mare &c. non ha forza veruna, perchè non è indispensabilmente necessario, ammettendosi il detto distaccamento, a credere, che sieno nati in quella congiuntura; giacchè, o si voglia seguita la celebre disunione nel più stretto luogo del Faro, come è più verisimile; o pure, che fosse accaduta al testè nominato Promontorio Leucopetra anticamente, in oggi Capo dell'Armi chiamato, sempre si dirà da chicchessia, che i medesimi Fiumi vi furono; nel primo caso, questi scorreano nel medesimo luogo, dove si vedono presentemente; nel secondo caso potevano tenere da per se stessi ognuno il suo corso per quel tratto di Terreno, che poi mancò, ed ognuno sboccare in Mare, o pure unitisi trà di loro in varj luoghi avere una sol foce. Ed ecco, come quei motivi, che hanno mosso il Cluerio a seguitare l'opinione del Valguarnera, e contradire ai sentimenti di tanti Celebri Scrittori, non hanno forza veruna.

Della stessa tempra si è, quanto il Cellario aggiunge di suo per confutar l'opinione di coloro, quali sostennero, la Sicilia non essere stata sempre Isola, tantocchè non vi è bisogno di trattenerci a far comparir vani, ed insussistenti i di lui sentimenti. Non possiamo però tralasciare di far riflettere dal Lettore; che il Caruso, Uomo per altro di un soprafino intendi-

tendimento, e di un giusto Criterio abbia alquanto nel proposito nostro dalla diritta via traviato. Crede egli pertanto dall' aver detto Diodoro, che *Antiqui fabularum Scriptores* avevano lasciato scritto, d'essersi la Sicilia dall' Italia distaccata, non si debba in verun conto credere tal avvenimento. Ma intorno a ciò, oltre quanto abbiamo di sopra accennato, giova riflettere, che il Castiglione, traducendo il consaputo passo di Diodoro, disse, come si è veduto nel principio: *tradunt prisci rerum Scriptores*. Pretende in oltre il Caruso, che Esiodo sia di contraria opinione. Ma Dio buono, come mai dalle parole del Poeta si può tal cosa inferire! Noi abbiamo sul bel principio riportati li di lui sentimenti riferitici da Diodoro; ed abbiamo fatto vedere, ch' esso è contrario all' opinione di coloro, che sostennero essersi la Sicilia distaccata dall' Italia, per cagione di qualche scossa di Terremoto; mà non è già mai vero, ch' egli credette, questo Regno esser stato sempre Isola. Si ricorra al prefato Testo, che si conoscerà chiaramente stare la cosa in questa maniera. Che forza fa nella nostra Mente una prevenzione contraria! arriva a farci prendere in senso diverso i sentimenti dei Scrittori.

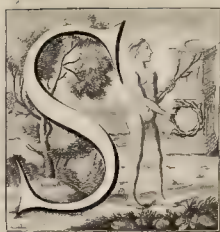
Che non sia così facile a determinarsi il tempo, nel quale accadde questa disunione, e che meriti tutta la sospensione d' Animo a crederla seguita, secondo Eustazio, al Tempo di Jocaste figlio di Eolo; non abbiamo difficoltà veruna di accordarlo al Caruso, quale così giudica: mà non possiamo già mai menarli buono per le ragioni addotte, avere con giustizia il Valguarnera, ed il Cluerio confutata l' opinione degli Antichi Scrittori; come pure è falsissimo non trovare più luogo presso gli Eruditi la detta opinione, avendo già noi il contrario dimostrato. E tanto basti sopra questa Materia; passiamo ora ad altre cose più interessanti, che ora mai tempo ne è.

Sarebbe certamente ben di dovere, che noi prima di entrare a parlare del Contenuto di quest' Isola, ragionassimo del Continente, descrivendo, cioè, il sito, la grandezza, ed i luoghi della medesima; ma perchè nel tempo appunto, che stavamo stampando il presente Capitolo, ci è pervenuto a notizia d' esservi persona, la quale si ritrova aver fatto una diligentissima Pianta del Littorale di questo Regno, con varie particolari osservazioni, ed avendola noi richiesta all' Autore, questi ha promesso

di gentilmente mandarcela, mà non eſsendoci ancora capitata, abbiamo ſtabilito di differire a parlare di tali materie, e ſeguitando il metodo del Cluverio, dopo aver trattato, ed eſaminato, se la Sicilia foſse Iſola, o nò, paſseremo a ragionare de' primi Abitatori di queſto Regno.

CA-

CAPITOLO SECONDO.

De' primi Abitatori della Sicilia.

Iamo pur troppo coſtretti a confeſsare, che una delle più intrigate materie, che incontrare ſi poſſa in tutto il decorſo di queſta noſtr'Opera, ſiaſi al certo quella, che abbiamo preſentemente per le mani, giacchè Uomini aſſai Dotti, e d'ogni ſapere ripieni, trattandoſi di coſe cotanto Antiche, ſono dovuti andare a tentone: quindi non è da maravigliarſi, se ſieno inciampati in varj errori; e ſe vi è ſtato qualcheduno del Secol paſſato, il quale ha preteſo di andare riſchiarando tal punto, egli è venuto fuori con un ſiſtema totalmente nuovo, quale non ſi può giammai abbracciare, ed anzi merita di eſſere con tutta l'attenzione confutato. A parer noſtro non troviamo chi abbia sù queſto propoſito colto meglio nel ſegno, quanto il Signor D. Gio: Battiſta Caruſo nel principio delle ſue Memorie Iſtoriche di Sicilia; e noi creduto avereſſimo, che preſſo a poco foſſe potuto eſſer baſtante quanto da eſso ſi dice; mà perchè poi avendo letto, e riletto più volte i di lui ſentimenti, ci avviddimo, che dopo di aver rigettata l'opinione di più d'uno Scrittore, ci laſcia all'oſcuro, e con il deſiderio di riſapere di qual gente ſi foſsero quei Ciclopi, e Leſtrigoni univerſalmente creduti per li primi Abitatori della Sicilia; quindi abbiamo dovuto

to fare particolare ſtudio per potere ciò rinvenire, è buon per noi, che ci abbattemmo a leggere un paſso di Marciano Eracleota Scrittore Antichiſſimo; onde ci riuſcì formare un Siſtema, quale se bene poſsa patire qualche eccezione, ad ogni modo preſſo noi ſembra, che non ſi allontani molto dal vero: tanto più, che viene rinforzato col parere di altri Scrittori antichi, ed altresì con alcune congetture, che moſtrano non aver nulla di favoloſo.

E la Sicilia un' Iſola Felice (a)
E' abondante ſovr' ogni altra, e bella
Quei, che vi furo ad abitar da poi,
Diſſer che foſſe frequentata in prima
Da Barbari, che fur popol d' Iberia.
E per la ſua Triangolar figura
Fù dagl' Iberi nomata Trinacria.

Strabone pure ci avviſa di aver riferito Eforo, che gl' Iberi furono creduti i primi Barbari venuti ad abitar la Sicilia: così al libro ſeſto raccontandoci il poco fa nominato Geografo. „ I Greci (*b*) difendevano ben le Marine, ſicchè perſona non vi „ ſi poteva appreſſare (intende della Sicilia), ma non poteano „ già cacciarli da tutti i luoghi fra Terra, anzi fin quivi du- „ rano i Sicoli, i Sicani, i Morgeti, ed alcuni altri, che „ fanno nell'Iſola la vita loro; trai quali erano ancora gl'Iberi, „ i quali dice Eforo, che ſono tenuti per li primi Barbari, „ che veniſſero ad abitare quell' Iſola „; quale opinione non ſembra, che niente diſpiaccia al celebre Geografo. Sappiamo, che più d' uno Scrittore, e tra gli altri l' Eruditiſſimo Valguarnera ha preſo in ſenſo diverſo i ſentimenti dei prefati Autori, da quello eſſi inteſero parlare, poicchè credettero coſtoro, che tanto Eforo, quanto Marciano Eracleota aveſsero avuto riguardo agl'Iberi ſteſſi, dei quali ragionò Dioniſio Alicarnaſseo dicendo. „ I Sicani (*c*) di origine Iberica allor Padroni „ era-

(a) *Deinceps Sicilia eſt Inſula Feliciſſima*
Quam primùm alienigenæ Barbaros
Ajunt Populos incoluiſſe Ibericos
Ob Trilateram Regionis Figuram
Ab Iberis Trinacriam dictam.

(b) *Et Græci non ſinebant quenquam oram tangere maritimam, Mediterraneos omnino ejicere non valebant, ſed manebant adhuc Siculi, Sicani, Morgetes, & alii nonnulli, qui Inſulam incolerent, ex quibus fuerunt etiam Iberi, quos Ephorus primos de Barbaris ait iſtam Inſulam inhabitaſſe*; Nè quì ſi può dire abbia voluto intendere Strabone dell' Iberia di Spagna, dalla quale vogliono alcuni, come ſi dirà più ſotto, ſiano venuti li Sicani ad abitare in Sicilia, perchè queſto Geografo annoverando le Nazioni, che ſi trasferirono in queſto Regno, vi pone chiaramente i Sicani, e poi ſoggiugne, *& alii nonnulli, qui Inſulam incoluerunt, ex quibus fuerunt etiam Iberi*. E di più poco importa, che egli quì ſupponga i Sicani diverſi dagl' Iberi, e per conſeguenza eſſere gente Foraſtiera, perchè Strabone ha ſeguitato in ciò l' opinione di quelli Autori rimproverati da Diodoro Sicolo.

(c) *Sicani tum eam tenebant Genus Ibericum, quod fugatum a Liguribus paulo ante, ibi habitare cœperant, Sicaniamque de ſuo nomine vocaverant, quæ prius Trinacria dicebatur a Formula Triangula.*

erano della Sicilia, i quali cacciati furono poco avanti dai Ligori, e in quest' Isola fermatisi la cominciorono a chiamare Sicania, la dove prima dalla forma Triangolare era detta Trinacria. Ma, che l'Eracleota, ed Eforo *(a)*, non abbino avuto in mira quest'Iberi, dagl'altri creduti, per gl' istessi dei Sicani venuti dalla Spagna, egli è troppo manifesto; perchè gl'Iberi, dei quali parlano, pretendono, che fossero i primi Abitatori di Sicilia, e da loro venisse chiamata Trinacria: come possono avere inteso ragionare dei Sicani, quali giusta coloro, che credettero venuti fossèro dalla Spagna, vi si portarono molto doppo, ed in tempo, che popolata già era la Sicilia? Quindi senza trattenerci di vantaggio sù tal punto, sarà meglio l' andar ricercando, quali fossero quest' Iberi, secondo li mentovati Autori, che furono i primi a popolar questo Regno. Due Iberie abbiamo presso i Geografi, una è nell' Asia, quale confina dalla parte d' Occidente colla Colchide, coll' Albanìa dall' Oriente, coll' Armenia maggiore per il mezzo giorno, e con i Monti Caucasei da Tramontana; L' altra Iberia è una Regione della Spagna vicina al Fiume Ibero, dal quale vogliono alcuni sia dato al Paese il nome, ed altri, che lo abbia preso da Ibero Rè, e che essendovisi poi trasferiti li Celti, doppo avere abbandonata la Francia, furono gli Abitanti di tal Paese Celtiberi nominati. Vuole Strabone, che gl' Iberi Occidentali, cioè quei di Spagna passassero nell' Asia. Di contrario sentimento sono stati non pochi, e tra gli altri Arias Montano, quali hanno creduto, che più tosto dagl' Iberi Asiatici discendessero quei di Spagna, appoggiati al sentimento commune; che dall' Oriente cominciata essendo la Popolazione della Terra, era più facile, che dal Ponto fossero passati a popolare l'Iberia di Spagna, che al contrario questi fossero andati nell' Asia.

Vi è però chi ha creduto diversamente, dicendo, che gl' Iberi Orientali non hanno che far nulla cogl' Iberi d' Occidente, giacchè Appiano disse, che gli uni, e gli altri così ne' costumi, come nella *(b)* lingua tra di loro non conveniano: e a dir il vero, quest' ultimo sentimento a noi sembra più verisimile, nè giammai possiamo accomodarci all'opinione di Strabone,

(a) Il Cluverio pure è caduto nello stesso errore, credendo, che l' Eracleota abbia inteso parlare di quegl' Iberi, in oggi chiamati Spagnoli; giacchè alla pagina 15. troviamo registrato. *Nugæ pariter sunt, quod Marcianus Heracleensis ab Sicanis, Iberica, sive Hispanica Gente, dictam Trinacriam tradit, ut supra notabam*; anzi giova quì riflettere all' altro abbaglio preso dal Cluverio, perchè Marciano mai nominò Sicani quest' Iberi.

(b) *Nec moribus ulla ex parte, nec lingua convenirent.*

bone, in credere, cioè, eſſere dall' Iberia Spagnuola coloro paſſati nell'Iberia Aſiatica (*a*), anzi pare che lo ſteſſo Srabone ſiaſi ritrattato, e mutato ſentimento di quanto nel primo libro aveva aſſerito: giacchè nell' undecimo, dove lungamente ragiona di queſt' Iberi Aſiatici, dice, che forſe ſi chiamano queſti col nome di quelli di Ponente, perchè nell'una, e nell'altra parte trovaſi l' oro, il che viene a maggiormente confermare l' opinione di quelli, che diſſero, queſti Popoli delle due Iberie non avere tra di loro attinenza veruna (*b*).

Seguitando noi il ſentimento di queſti tali, come per le cagioni accennate, il più veriſimile, paſſeremo a ricercare, se furono gl' Iberi Aſiatici, o gli Europei, che ſecondo il ſentimento dei prefati Scrittori, cioè Eforo, e Marciano Eracleota, vennero i primi a popolar la Sicilia, giacchè nè l' uno, nè l'altro tal coſa apertamente ci dichiarano. A vero dire ſembra, che con dare il titolo di Barbari a queſt' Iberi venuti in Sicilia, abbiano avuto in mira gl' Iberi di Ponto, giacchè gli Abitatori di quelle contrade furono ſempre tenuti per Barbari. Strabone al *lib.* XI. ce li deſcrive in queſta maniera (*c*). „ La „ Campagna dunque degl' Iberi è abitata da coloro, che più „ ſi dilettano di lavorare la Terra, mà la maggior parte abi„ tano nella Montagna, quali ſono aſſai bellicoſi, vivendo al „ modo degli Sciti, e de' Sarmati, coi quali confinano, e ten„ gono parentela; non reſtando però d' intrometterſi qualche „ poco nell' Agricoltura; e quando accade qualche tumulto, „ mettono inſieme molte migliaja di Perſone, sì di loro ſteſ„ ſi, come degl' altri „. Ecco come per queſta parte viene a conoſcerſi chiaramente, i prefati Autori aver inteſo parlare dell' Iberia Aſiatica. E quello, che ci conferma maggiormente in queſto ſentimento ſi è, ciò, che troviamo regiſtrato poco ſotto nello ſteſso Strabone, parlando dell' Iberia (*d*). „ Quattro „ ge-

(a) *Ut quod Iberi Occidentales in loca ultra Pontum, & Colchidem commigrarunt.*

(b) Di queſto iſteſſo ſentimento troviamo eſſere ſtato prima di noi il Voſſio al *lib.* I. *cap.* 33. *de Idololatria*; dicendo. *Quamquam vero facilius in animum induxero Iberos Aſiaticos coloniam duxiſſe in Hiſpaniam, quam Hiſpanos in loca Aſiæ Septentrionalia: in primis tamen eò propendeo, ut putem, neutros alteris originem ſuæ gentis debere: præſertim quando, ut Appianus ait, nec moribus ulla ex parte, nec lingua convenirent. Et ſane Strabo etiam, etſi libro primo dixiſſet, Aſiæ Iberos coloniam eſſe Hiſpanorum: ex libro tamen* XI. *liquet, non abhorruiſſe ab eorum opinione, qui nihil eos, niſi nomen commune, habere arbitrarentur.*

(c) *Campeſtria Iberorum agricolturæ, & pacis ſtudioſiſſimi facilè habitant Armenio, & Medico cultu. Montana plures, & Bellicoſi habent, Scytarum more, ac Sarmatarum viventes, quorum etiam finitimi ſunt, atque Cognati: Agricolturam tamen hi quoque attingunt; Multaque hominum millia, e ſuo corpore, & illis cogunt ſi quis incidant tumultus.*

(d) *Quatuor hominum genera Iberiam incolunt. Primum e quo Reges deligunt, ætate ſemper maximum de Regis prioris cognatis, proxime minor natu jus dicit, exercituſque ducit. Secundum eſt Sacerdotum, qui & jura cum finitimis communia procurant. Tertium eſt Militum, & Agricolarum. Quartum eſt plebs, qui ſunt ſervi Regii, & omnia ad uſus vitæ neceſſaria, obeunt miniſteria. Communes eis ſunt poſſeſſiones, ſecundum familias: imperat, & gubernat, quamvis earum natu maximus, Tales ſunt Iberes, & eorum ſolum.*

„ generazioni di Uomini abitano in questo Paese : e la prima
„ è quella, dalla quale creano i Re, uno per parentela, e per
„ esſere d'età più Vecchio, l'altro, che abbia a render ra-
„ gione, e governare la Guerra. La seconda è quella de'
„ Sacerdoti, i quali hanno parimente cura, che ai vicini sia
„ fatta ragione. La terza è dei Soldati, e de' Lavoratori;
„ E la quarta è della Plebe, che sono Servidori de' Rè, ed
„ amministrano tutte le cose appartenenti alla vita; Così fatti so-
„ no gl' Iberi, e 'l Paese loro. Ora siccome secondo il detto di
Appiano, conforme abbiamo di sopr' accennato, in tanto non
si deve credere avere attinenza veruna trà di loro gl' Iberi di
Spagna, e gl' Iberi dell' Asia, perchè non convenivano ne' co-
stumi, così dovremo credere facilmente li primi Abitatori
della Sicilia, essere provenuti dall' Asiatica Iberia, perchè
avevano una somiglianza di vivere. Vengono questi chiamati
Ciclopi, Lestrigoni, Feaci, Lotofagi; che altro non sono, che
un sol Popol diviso in quattro Classi, per i Ciclopi vengono
riconosciuti gli Artefici, per i Lestrigoni gli Agricoltori, per
i Feaci la Gente Nobile, dalla quale eleggevano un Capo, che
loro governasse, e per i Lotofagi i Sacerdoti sono ravvisati,
che vengono a formare quelle medesime Clasſi, nelle quali era-
no gl' Iberi divisi.

Sappiamo, che qualcheduno, il quale prevenuto sia dei
sentimenti del Cluerio, sarà per non ammettere la sopracitata
divisione di Classi, almeno con tali nomi ravvisati, giacchè
questo Geografo, dalla Sicilia i Lestrigoni, i Feaci, ed i Lo-
tofagi francamente escluder ei vuole; quindi a noi presente-
mente incombe dimostrare, con quanto poco fondamento dal
medesimo si tolga alla Sicilia questa Gente, o per meglio dire
queste tre classi di persone d'una medesima nazione, da noi cre-
duta Iberica Orientale.

E per rapporto ai Lestrigoni, esso li vuole ad esclusione
della Sicilia, situati in Italia in un luogo tra Fondi, e Gaeta,
chiamato Formia, e a così credere egli si muove da ciò, che
racconta Omero, esſere accaduto ad Ulisse nel Territorio dei
Lestrigoni.

. . . . Tuttavia lo spazio
Di sei giorni, continuo navigammo,
E notte, e dì; e nel settimo venimmo
A Castel di Lamo, alto, a Lestrigonia
Dalle capaci porte: ove Pastore
Chiama Pastor mettendo le sue gregge;

L' al-

L' altro con eſſe nè lo ſente uſcendo.
Ov' uomo, che non abbia ſonno, due
Coglie mercedi, una paſcendo i Bovi,
E l' altra paſcolando argentee Pecore.
Che preſſo ſon di notte, e dì i Sentieri.
Ivi, poichè venimmo al chiaro Porto,
Intorno a cui ſublime molo è poſto
Da per tutto, da tutte e due le bande;
E riviere, che ſpargono, contrarie
Fra loro vanno infuori: ſulla bocca
E ſottile l' entrata. Allor quei dentro,
Tutti tenner le Navi ben polite;
Che dentro al cavo Porto eran legate
Vicine, che non mai creſceva l' onda
Nè piccola, nè grande in eſſo; bianca
Intorno era bonaccia, ma io ſolo
Tenni fuori la Negra Nave, quivi
All' eſtremo, legando là dal Molo
Le funi: e ſtava ritto, su vedetta
Alta ſalito. Or ivi, nè di Bovi
Nè d' Uomini apparivano lavori.
Fumo vedevam ſol da Terra alzarſi.
Allor' io mandai innanzi i miei compagni
A dimandar, quali Uomini mangianti
Pan ſulla Terra fuſſero; ſcegliendo
Due Perſone, ed il terzo il meſſaggiere
Per lor compagno, e queſti fero uſciti
La via piana, per cui alla Cittade
Le carra portan da Montagna il boſco.
S' avvennero in donzella, che per l' acqua
Fuor di Cittade gia, la figlia forte
Del Leſtrigone Antifate; alla fonte
Era diſceſa di bell' aqua Artacia,
Che quindi l' aqua alla Città portava.
Quelli a lei preſſo fatti le parlaro,
E dimandar, chi fuſſe il Rege loro,
E su quali regnaſſe. Ella tantoſto
Diſſe loro del Padre l' alta Caſa.
Quando eſſi entrar nelle famoſe ſtanze,
E la Donna trovaro così grande
Come altezza di Monte, e inorridiro.
Chiamav' ella dal foro preſtamente

Il

Il glorioſo Antifate, ſuo ſpoſo,
Che loro diſegnava acerba Morte.
Toſto afferrato un de' miei Compagni,
Armò da cena, e gli altri due in fuga
Ruinando pervennero alle Navi.
Or egli diede grido per Cittade.
Udendo accorſer quinci, e quindi i forti
Leſtrigoni infiniti, non ſembianti
A Uomini, ma a Giganti, e sì da maſſi
Con petroni da mandar giù un Uomo,
Colpiano; e triſto ſubito fracaſſo
Per le Navi ſorgea d'Uomin morenti,
Ed inſieme di rotte Navi, e infrante.
Come peſci, notando il triſto paſſo
Si portavano;

Dopo i quali ſentimenti di Omero, così ripiglia il noſtro Geografo. (*a*) „ Da queſte parole chiaramente appariſce, avere approdato Uliſſe non alla Città dei Leſtrigoni, chiamata Formia; ma nel Porto di Gaeta, apertamente deſcrivendolo il „ Poeta per il Promontorio, che al detto Porto ſovraſta, „ e non ſi deve dubitare, dice il Cluverio, che in queſta „ forma gli Antichi Autori abbino inteſo le parole del gran „ Poeta Omero. Quindi è, che ancora Ovidio nel ſopracitato luogo finge Enea aver trovato Nerizio Macareo Compagno d'Uliſſe „. Da queſto Promontorio partiti eſſendo coloro, che avea mandato Uliſſe ad eſplorare quel Territorio, andarono per quella piana ſtrada, che fino al giorno d'oggi conduce al Caſtello di Mola, per portarſi da Fondi a Gaeta; Indi il ſopracitato Geografo riporta un paſſo di Cic. del *lib.* 2. *Cap.* 13. *ad Att.*, quale per non avere correlazione veruna ai Leſtrigoni, da noi ſi tralaſcia; di poi aggiunge aver Plinio al *lib.* 3. *Cap.* 5. detto, che il Caſtello di Formia, un tempo Or-

(a) *Ex his verbis ſatis diſerte patet, non ad ipſum Læſtrygonum oppidum Formias adpulſum finxiſſe Ulyſſis Homerum, ſed in Cajetanum Portum: quem graphice, atque eleganter deſcribit, una cum ſpecula excelſa ſive Promontorio, quod illi imminet: in quo hodiè validiſſimum extructum eſt Caſtellum. Atque, ne dubites, in hanc ſententiam intellexiſſe jam inde veteres auctores Homeri verba; hinc ſcilicet eſt, quòd Ovidius etiam, loco proximè ſcripto, Æneam offendiſſe fingit in Cajetano litore Socium Ulyſſis, Neritium Macareum. Ab hoc igitur Promontorio profecti, quos miſerat ad explorandam regionem Ulyſſes per planam iverunt viam, qua hodiæque Oppidum Mola intratur à Fundis & Cajeta adventantibus. Hinc item Plinius ſuprà dicto lib.* III. *cap.* V. *Oppidum Formiæ. Ormiæ ante dictum; ut exiſtimavere, antiqua Læſtrygonum ſedes. Et epitomator Plinii Solinus cap.* VIII. *Formiæ etiam, Læſtrygonibus habitatæ. Item alter epitomator Martianus lib.* VI. *Formiæ etiam Læſtrygonum habitatione famoſæ. Plinius iterum lib.* VII. *cap.* II. *Eſſe Scytharum genera, & quidem plura, quæ corporibus humanis veſcerentur, indicavimus. Id ipſum incredibile fortaſſe; ni cogitemus, in medio orbe terrarum, ac Sicilia, & Italia, fuiſſe genteis hujus monſtri, Cyclopas, & Læſtrigonas.*

mia detto, è ſtato giudicato eſſere l'antica Sede dei Leſtrigoni, Solino al *Cap.* 8., diſſe che ancora Formia fù abitata dai Leſtrigoni; Marziano al *lib.* 6., che Formia ſi reſe celebre per l'abitazione dei Leſtrigoni, e di bel nuovo Plinio al *lib.* 7. *Cap.* 2. aver laſciato ſcritto, eſſere a vero dire molti del Genere de' Sciti, che ſi paſcolano di Umana Carne, il che ſarebbe incredibile, se in mezzo alla Terra, alla Sicilia, ed all'Italia non ſapeſſimo eſſervi queſta Gente così moſtruoſa, cioè a dire i Ciclopi, e i Leſtrigoni: e in appreſſo riporta altri paſſi, e di Silio Italico, e di Stazio, e di Orazio per corroborare il di lui aſſunto, di avere in Formia i Leſtrigoni abitato, che da noi per brevità ſi tralaſciano.

Non contento il noſtro Geografo di quanto abbiamo quì riferito intorno alla Sede dei Leſtrigoni, di bel nuovo ſi fà a ridire quaſi le medeſime coſe al *Cap.* 17. del *lib.* 2. della di lui Sicilia Antica; ma se a tutto ciò ſi farà matura rifleſſione, ſi verrà a conoſcere, altro non aver'egli provato, che il vero ſenſo di Omero sia, vicino a Gaeta eſſere ſtata de' Leſtrigoni l'abitazione, (*a*) e così potraſſi gloriare ſolamente di aver meglio di Strabone inteſa la mente di Omero, giacchè queſto Geografo al *lib.* 1. fà vedere, che Omero collocò nel Territorio di Lentini i conſaputi Leſtrigoni: Ecco le parole di Strabone (*b*). „Omero adunque sull'Iſtorie fece il ſuo fondamento; „ conciosiachè egli dice: Eolo eſſere ſtato Rè dell'Iſole vicine „ a Lipari, ed i Ciclopi, ed i Leſtrigoni Genti crudeliſſime aver „ poſſe-

(b) Per verità non ſembra niente diſpregevole la rifleſſione, che fa l'Eruditiſſimo Valguarnera alla pag. 114. del ſuo Palermo Antico, ricercando egli in queſto luogo la cagione, per la quale ponga Omero in Italia i Leſtrigoni. Riferiremo quì le parole medeſime del Palermitano Scrittore. „ Ma „ perchè Omero gli allontanò da Sicilia, e poſegli „ in Italia? Perchè eſſendoſi da coſtoro ritrovato „ l'uſo del grano, e volendo in loro introdurre il „ ſecondo modo di vivere, cioè di gente unita in „ una ſteſſa Città, e ſotto un medeſimo Rè, an- „ corchè riteneſſe l'antica fierezza, ed inumanità „ contra i Foraſtieri, non potè introdurlo nello „ ſteſſo luogo, inſieme co' Ciclopi, i quali ſecondo „ lui nè ſeminavano, nè aravano, nè aveano Cit- „ tà, nè Rè; ma viveano quella vita rozza delle „ prime genti dopo il diluvio, nella guiſa, ch'egli „ s'immaginò, e Platone poi eſplicò. Sapeva forſe „ anche Omero, che della medeſima gente ve n'era „ in Sicilia, ed in Italia, e forſe d'alcuna Città „ particolare, avea egli avuta notizia, che foſſe „ ſtata colonia de' Leſtrigoni Siciliani; il che forſe „ volle diſtinguere con quello epiteto, τηλέπυλον „ Λαιςρυγονίην, cioè, la lontana Leſtrigonia, a dif- „ ferenza della Leſtrigonia di Sicilia, più vicina al- „ la Grecia; e così per voler ſempre dire coſe „ nuove nella continua navigazione d'Uliſſe, divi- „ ſe in due luoghi, ſotto due republiche, o modi „ di vivere differenti, la medeſima gente. Nel che „ ci conferma un belliſſimo luogo di Diodoro al „ quinto parlando di Sicilia, Sacra a Cerere, e „ Proſerpina; *In hac Deas, quas diximus primum* „ *apparuiſſe, primaſque ob ſoli bonitatem hic fruges* „ *proveniſſe memorant. Quæ clariſſimus etiam poetarum* „ *ſuo teſtimonio confirmat.*

Sed hæc inſeminata inarataque omnia proveniunt
Triticum, & hordeum, atque vites, quæ ferunt
Vinum magnis uvis; & ipſis Jovis imber incrementum dat.

In Leontino enim agro, aliiſque Siciliæ locis pluribus, etiam num triticum naſcitur, quod agreſte vocant. „ Or „ Diodoro applica alla Campagna di Lentini (ove „ ſi dicono eſſere ſtati i Leſtrigoni,) quei verſi, „ che Omero dice della terra de' Ciclopi, i quali „ Ciclopi, o perchè in quella Campagna di Len- „ tini ſi ritrovaſſe primieramente in Sicilia l'uſo „ del grano, o perchè ella non ceda di fertilità a „ verun luogo di Sicilia, perciò avendoſi riſpetto „ all'invenzione loro del grano, ſi chiamano Le- „ ſtrigoni, e ſi mettono in Lentini.

„ posseduto quei Paesi, che in Sicilia sono vicini ad Etna, e a „ Lentini„. Ma giacchè egli vuole, che Omero abbia collocato i Lestrigoni in Italia, e lo stesso abbiano fatto gli altri sopracitati Autori, se li meni pur buono, ma non per questo si può già mai legitimamente dedurre, che non siano stati ancora in Sicilia nel Territorio di Lentini, secondo alcuni Scrittori pretendono. Tra questi troviamo il famoso Tucidide, il quale, tuttocchè il maggior suo impegno fosse di riferirci le cose attinenti ai suoi Greci, ad ogni modo egli ci annoverò tra quei, che abitato avevano la Sicilia, ancora i Lestrigoni. Al *lib.* 6. così dicendo (*a*). „ Fù abitata anticamente la Sicilia, e „ le genti si dispersero per il Mondo in questa forma. Rac- „ contano gli antichissimi Scrittori, che una parte della det- „ ta Sicilia fosse abitata dai Ciclopi, e dai Lestrigoni, qua- „ li io non sò di che schiatta fossero, e d'onde venisse- „ ro: basti sapere, che ciò dai Poeti ci è stato tramandato „ alla memoria Plinio al *lib.* 3. *Cap.* 8. disse. (*b*) I tre scogli „ de' Ciclopi, il Porto d'Ulisse, Catania, che fù Colonia, „ i fiumi Simeto, e Teria, i Lestrigoni Campi, e la Cit- „ tà di Lentini. Ed Eustazio commentando i sopracitati versi „ di Omero, così registrò: (*c*) E' a tutti noto, che i Scrit- „ tori de' Secoli posteriori, chiamassero i Lentinesi Ciclopi, „ e che questi fossero Ladroni, inoltre, che la loro terra „ fosse molto fertile, conforme si è la maggior parte della „ Sicilia. Raccontano però gli Antichi, che siccome Eolo ot- „ tenne nell'Isole di Lipari il Principato, così i Ciclopi, „ ed i Lestrigoni nelle Campagne di Lentini, e ne' contorni „ del Mongibello dominarono, per la qual cosa furono quei „ contorni impraticabili. Didimo pure commentando il *Lib.* „ 11. dell'Odissea, scrisse. (*d*) Ci viene affermato, che in „ tempo la Campagna di Lentini fù abitata dai Lestrigoni. „ Tzetze interpetrando certi versi di Licofrone in questa ma- „ niera si espresse. (*e*) Chiama il Poeta reliquie delle Saette „ i Le-

(*a*) *Habitata antiquitus Sicilia in hunc modum fuit; ac genteis has in universum habuit: Antiquissimi feruntur partem quamdam regionis tenuisse Cyclopes, atque Læstrigones; quorum ego neque genus, neque unde venerint, neque quò abierint compertum habeo. Sufficiat, quod à poetis memoratum est:*

(b) *Scopuli tres Cyclopum, portus Ulissis. Colonia Catana. Flumina; Symethum, Terias, Intus; Læstrigonii Campi; Oppidum Leontini.*

(c) *Posterioris ævi Scriptores adpellasse Leontinos Cyclopas, hosque fuisse latrones, atque feros, item pinguem eorum esse terram, ut plurima Siciliæ pars, id manifestum est; Ajunt autem veteres, ut Æolus Principatum obtinuit in Liparæis Insulis; Sic Cyclopas, ac Læstrygonas in Leontino agro, atque Ætna, homines inhospitales; quapropter etiam loca circa fretum inaccessa plerisque tunc fuisse.*

(d) *Ajunt autem Læstrygonas Leontinorum in Sicilia quomdam tenuisse agros.*

(e) *Reliquias sagittarum Læstrygonas vocat. Hos enim Hercules sagittis confecit, quum boves ageret Gerionis; qui bellum ei movere ausus fuerat. Reliquias autem vocat eos, qui interemtis superstites fuere, Læstrygones vero sunt qui nunc in Sicilia Leontini dicuntur.*

„ i Leſtrigoni , queſti furono uccifi da Ercole con le ſaette ,
„ mentre portava i Bovi di Gerione, che aveva avuto l' ar-
„ dire di muoverli guerra. Chiama il Poeta reliquie coloro,
„ che erano rimaſti dalla ſopracitata uccifione . Strabone al
„ *lib.* 1. ci significò . (*a*) Avere preſi Omero i principj della
„ ſua Poeſia dall' Iſtoria : mentre racconta, che Eolo coman-
„ dò nelle Iſole di Lipari ; e ne' Contorni di Etna , e di
„ Lentini abitaſſero i Ciclopi , ed i Leſtrigoni gente ſelvag-
„ gia, e crudele. Tzetze dopo aver riferito gl'infraſcritti ver-
„ ſi di Licofrone (*b*) .

Frà Sicani altri abiteran la terra
Vagabondi portati , colà dove
Ai Marinari diè Laomedonte
Le trè Figliuole di Fenodamante
Da eſporſi fuori alle crudeli fiere
Incamminate verſo della Terra
Che al Leſtrigonio ſuol fù occidentale

„ Così preſe a commentarli. De'Leſtrigoni (*c*), che adeſſo ſo-
„ no i Lentineſi nella Sicilia , è favoleggiato , che mangiaſſe-
„ ro carne , perchè ammazzarono i Compagni di Uliſse, non
„ eſsendo eſſi ſoliti di ricevere i Peregrini . A tutti queſti
„ ſentimenti di varj Scrittori ſi deve aggiungere l' autorità di
„ Eſichio , e di Didimo , quelli laſciò ſcritto : (*d*) Dicono,
„ che i Leſtrigoni abitaſsero ne' contorni di Lentini . Que-
„ ſti nel principio del decimo dell' Odiſſea eſpreſſe in queſti
„ termini : dicono, che i Leſtrigoni abitaſsero in Sicilia nella
„ Campagna de' Lentinesi; e finalmente Stefano, il quale diſ-
„ ſe: (*e*) I Leſtrigoni , ed i Ciclopi furono i primi abitato-
„ ri della Sicilia „ . (*f*) In oltre a comprovare , eſſere ſta-
ti

(a) *Accepit ergo Homerus principia ſuæ poeſeos ex hiſtoria , nam , & Æolum Lipareis Inſulis imperaſſe , atque loca circa Ætnam , & Leontinum agrum tenuiſſe Cyclopas , & Læſtrygonas , homines inhoſpitaleis , tradit : adeoque loca freto vicina illius temporis hominibus fuiſſe inacceſſa .*

(b) *Alii Sicanorum inhabitabunt terram ,*
Errones eò delati ; ubi treis Laomedon
Nautis dedit Phœnodamantis filias ,
Balænam paſcentibus ſtimulatus cladibus ,
Procul exponendas feris crudelibus ,
Profectis in Occidentalem Leſtrigonum terram .

(c) *Læſtrigones , qui nunc Leontini . Sunt autem in Sicilia , ut nugantur , humana veſcentes carne ; quod Ulyſſis interemerunt ſocios , non enim ſoliti erant peregrinos recipere .*

(d) *Læſtrigones , qui nunc Leontini .*

(e) *Ajunt autem Læſtrigones incoluiſſe Leontinorum circa Siciliam regionem ; Læſtrigones primi cum Cyclopibus incoluere Siciliam .*

(f) Tanto reſtò perſuaſo il Bochart in credere , che i Leſtrigoni foſſero pure in Sicilia nel Territorio di Lentini , che al *Lib.* 1. della Geografia Sagra *cap.* 30. così ci laſciò ſcritto . *Nempe ut Græcè ita Punicè Læſtrigones dicti ſunt à Leoninis moribus . Quippe Læſtrigon Phœnicibus erat (Laiſtircam) leo mordax . Itaque id veriſſimum eſt Leontinos eoſdem eſſe , quos Læſtrigones : Et Læſtrigonii Campi Græce recte appellantur Leontini , ſeu Leonini Campi , apud Polybium , & alios , uti Ptolemæi Leontinum , vel ut alii Leontina Urbs , Siculis hodie Lentini , quam alluit Liſſus fluvius in Teriam influens , ut teſtatur Polybius lib.* 7. *Liſſus ideſt , Lais , vel Laiſch ; qua voce Penas leonem ſignificaſſe jam docuimus .*

Tuttocchè i ſopracitati commentatori di Omero pare abbino creduto , che i Leſtrigoni , coi quali s' incontrarono i compagni di Uliſſe , foſſero nel Territorio di Lentini ; ad ogni modo però non ſi può negare , che il teſto del Poeta non ſia troppo chiaro , e non ſi conoſca apertamente , che il ſopracitato incontro foſſe ſeguito ne' contorni di Gaeta.

ti in Sicilia i Leſtrigoni , e particolarmente nel Territorio di Lentini , giova non poco ciò , che ſi dice dal Valguarnera nel di lui Palermo Antico ; egli adunque alla *pag.* 116. dell' edizion di Palermo così laſciò ſcritto . „ Se noi „ riguarderemo alla vera , e propria Etimologia della vo- „ ce, non vuol dir altro Leſtrigone , se non ſpogliatore di „ grano Λαῖστρον (dice Eſichio) πτύον *Læſtron Ptyon* , ed anche πτὺον θρίναξ ξῖλον ἐν ᾧ διαχωρίζυσιτὸ σῖτον από τῦ αχύρυ *Ptyon tridens, lignum, quo triticum a palea ſeparant*. Dice di più il medeſimo τρύγη ὁ πυρὸς καὶ ἡ κριθή *tryge , triticum , & hordeum* „ e pare, che voleſſe al- „ ludere alle parole d'Omero de' verſi recati di ſopra πυροὶ καὶ κριθαὶ „ *triticum , & hordeum* . Quindi ſi vede , che Leſtrigone val „ tanto, quanto ſpogliatore di grano, e d' orzo „ . Fin quì il Palermitano Scrittore ; Or ſiccome particolarmente al dire di Diodoro, nelle campagne di Lentini naſceva da per se steſso il Grano, così in queſto Paeſe furon ſituati coloro, che a battere , e ſpogliare il detto Grano ſi eſercitavano ; e se Omero non parla di queſti Leſtrigoni Siciliani, egli ſi è a noſtro credere , perchè Uliſse non ebbe incontro veruno coi medeſimi, giacchè il Poeta ce lo figura ſempre girando lungo il Littorale della Sicilia , e mai aver penetrato dentro terra , cioè a Lentini , dove abitava , conforme abbiamo detto, tal ſorta di Gente . Finalmente ſi potrà conchiudere per non contradire al ſentimento di Omero, e degli altri ſopracitati Scrittori, eſſere ſtati i Leſtrigoni così in Sicilia, come in Italia: tanto più, che se abbiamo da credere vera la ſopracitata Etimologia eſpreſſaci dal Valguarnera, queſti ſpogliatori di Grano facea d' uopo, che foſsero ſparſi in più luoghi . Ed ecco come ſempre più ſi avvera, che i primi Abitatori della Sicilia chiamati, e contradiſtinti con li ſopracitati nomi, erano d'una ſteſsa Gente diviſa in più Claſſi .

Per riguardo ai Feaci il Cluerio al *cap.* 2. del 1. *lib.* della ſua Sicilia Antica concorre con quelli , che credettero eſſere ſtati poſitivamente in Sicilia ; ma poi pentitoſi di tal ſua opinione al *lib.* 2. *cap.* 16. con l' occaſione , che parla di Malta , vuole in ogni conto ad eſcluſione della Sicilia ; che aveſſero nella detta Malta i Feaci la lor ſede , e che di quivi ſi foſſe partito Nauſitoe con i ſuoi Compagni per liberarſi dalle inſolenze, e moleſtie, che i Ciclopi loro vicini tutto giorno gli recavano . Per venire adunque in chiaro, se in Sicilia veramente, o in Malta riſedeſſero queſti Feaci, fa d'uopo lungamente eſaminar la materia ; e in ciò fare si riporterà

quì quanto dal Cluverio nell' uno, e nell' altro de' ſopracitati Capitoli si dice, e finalmente si farà conoſcere con quanto maggior fondamento si debbano credere i Feaci d'Omero più toſto in Sicilia, che in Malta; e nell' iſteſſo tempo si dimoſtrerà al Lettore, che quelle poche rifleſſioni da eſso fatte a favore di Malta non hanno quella forza, che egli pretende.

In primo luogo è neceſsario, come appunto prattica lo ſteſso Cluverio, riferire quì il paſso di Omero, il quale, ſecondo la traduzione del Salvini, a propoſito de' Feaci così ci laſciò ſcritto.

. . . . *Ma Minerva* (a)
De' Feaci andò al popolo, e Cittade.
Ch' abitavan già pria in Iperea
Ampia, preſſo i Ciclopi Uomini altieri,
Che lor guatavano, e eran più robuſti.
Levati indi menogli Nauſitoo
A Nume ſimigliante nell' aſpetto.
E in Scheria gli allogò lungi da Uomini
Inventivi; e dintorno alla Cittade
La muraglia tirò, fabricò caſe.
Fè Templi degl' Iddii: partì poderi.
Ma queſti omai domato dal deſtino,
Andonne a Dite, e allor regnava Alcinoo,
Dagl' Iddii in conſigli addottrinato. Odiſ. lib. 6.

Indi

(a) . . . . *At Minerva*
Ibat ad Phœacum populum, atque urbem:
Qui antea habitabant in ſpecioſa Hyperia,
Propè Cyclopas, viros ſuperbienteis.
Qui eos intuebantur; quum viribus forent potiores.
Hinc eos deduxit Nauſithous, Deo ſimilis;
Collocavitque in Scheria, procul ab hominibus ingenioſis.
Urbemque muro munivit, & domos ædificavit:
Templaque ſtruxit Deorum, & agros diviſit.
Sed hic, fato domitus, ad inferos jam deſcenderat.
Alcinous verò tunc imperabat.
Quæ iſta fuerit Hyperia, oſtendunt commentatores Homeri, Didimus, & Euſtathius, aliique grammatici. Didimus: Hyperia; alii Siciliæ ajunt eſſe Urbem Camarinam: alii confictum ſic vocabulum ab eo, quod ultra nobis cognitam terram ſitus ſit locus; alii inſulam prius fuiſſe putant, prope Cyclopum terram. Euſtatius Hyperiam, quidam Siciliæ Urbem ajunt eſſe, quæ poſtea Camarina dicta; alii verò inſulam volunt propè Cyclopum terram. Nota autem, quod minime cum poeta conſentire videntur, qui Hyperiam inſulam eſſe dicunt; quippe ſi inſulam fuere ejus incolæ, quomodo a Cyclopibus infeſtari potuerunt; ut quibus, ſecundum Homeri traditionem, naves fuere nullæ? Apud Stephani epitomatorem ita legitur: Hyperia, Fons Meſeidis; & item urbs Sicula. Apud Vibium tamen ſequeſtrem, in catalogo paludum, hæc leguntur verba: Camarina nunc, ante Heſperia dicta; Syracuſis propinqua. Ubi legendum eſſe, Hyperiæ, ſupra ſcripti Didymi, Euſtathiique loci aperte indicant: E poco più ſotto ſoggiunge Cluverio. *Jam vero quia ἐν μέρει τινί in parte quadam inſulæ tantum, eaque exigua, habitarunt Cyclopes; juxtaque eos Phæaces, & ipſi exigua gens; ut quam univerſam poſtmodum una Corcyra Inſula, haud perinde magna, recepit: quæritur, quinam mortales reliquum Siciliæ incoluerint. Id plane incertum eſt: quum ea de re nihil antiqui prodant auctores. Fuiſſe tamen heic quoque Gigantum genus, patet ex ſupra memoratis oſſibus, quæ ad Erycem montem, in extrema verſus Occidentem Inſulæ parte, & prope Panormum Urbem ſuperiori ſæculo reperta fuere; & heic etiam nunc reperiuntur; teſte Valguarnera: qui ipſe nonnulla eruit. Univerſa igitur Inſula quondam genus tulit Gigantum: qui in diverſos populos, ſive familiarum corpora fuere diviſi; ex quibus memorantur Antiquis Scriptoribus Cyclopes ſupradicti, atque Feaces. Hos poſtquam jam antiquiſſimis temporibus, a Cyclopibus pulſos ex hac Inſula, in Corcyram deduxit Nauſithous.*

Indi il Cluverio al 2. *cap.* del *lib.* 1. così ragiona. „ Quale foſse
„ ſtata queſta Iperia, lo dimoſtrano i Commentatori di Omero,
„ Didimo, ed Euſtazio, ed altri Grammatici: Il primo diſse Ipe-
„ ria, altri aſseriſcono eſsere la Città di Camerina in Sicilia,
„ altri aver finto queſto vocabolo, per farci conoſcere, eſservi
„ un luogo fuori della Terra da noi conoſciuta, ed altri final-
„ mente penſano, che foſse un' Iſola vicino alla Terra de' Ci-
„ clopi. Euſtazio regiſtrò dicendo, che alcuni aſseriſcono Ipe-
„ ria eſsere quella Città, che poi fù detta Camerina; altri però
„ vogliono, che foſse un' Iſola vicina alla Terra de' Ciclopi;
„ e notare si deve, che niente affatto moſtrano di convenire
„ con il Poeta coloro, che dicono l'Iperia eſsere un' Iſola, per-
„ chè se furono Iſolani i di lei Abitatori, come mai poterono
„ eſſere inquietati dai Ciclopi, i quali, ſecondo Omero mede-
„ ſimo, non avevano l'uſo delle Navi? Appreſſo l' Epitoma-
„ tore di Stefano abbiamo, che Iperia fù una fonte nella
„ Meſeide, ed una Città in Sicilia, e appreſſo Vibio Sequeſtre
„ nel Catalogo delle Paludi ſi legge Camerina, avanti detta
„ Eſperie vicina di Siracuſa, nome corrotto d' Iperia; Quindi
„ poco più ſotto il moderno Geografo ſoggiunge tali ſenti-
„ menti „. Avendo in una ſola parte della Sicilia, e queſta par-
te così piccola, abitato i Ciclopi, appreſſo di loro i Feaci, Gen-
te di poco numero, la quale paſsò ad abitare la grand'Iſola di
Corfù, ſi ricerca da qual ſorta di Mortali il rimanente della Si-
cilia foſse abitata. Ciò non ſi può ſapere affatto, mentre di ſimil
coſa niente ci hanno laſciato ſcritto gli Antichi Autori. Che foſ-
ſe in queſt' Iſola una ſpecie di Giganti, appariſce chiaro dagli
oſſi ritrovati al Monte Erice, verſo l'eſtrema parte occidenta-
le dell' Iſola, e appreſſo Palermo nel ſecol paſſato; de' quali
anche al giorno d'oggi ſe ne ritrovano, teſtimonianza facen-
done il Valguarnera, quale egli ſteſſo non pochi ne ha ſcavati.
Tutta l' Iſola adunque un tempo fù abitata da una certe ſpe-
cie di Giganti, quali in diverſi popoli, o pure in diverſi cor-
pi di famiglia furon diviſi, tra i quali dagli Antichi Scrittori
ſono i Ciclopi, ed i Feaci annoverati. Queſti ſcacciati nei pri-
mi tempi dai Ciclopi, furono nell'Iſola di Corfù da Nauſitoe
condotti.

Fin quì il Cluerio, il quale tuttoche ſi tratti di coſe per
se ſteſſe oſcuriſſime, baſtantemente ſembra, abbia egli dimo-
ſtrato eſſere ſtata in Sicilia l' abitazione di queſti Feaci, ma poi
nel ſopracitato *lib.* 2. *Cap.* 16. parlando di Malta vuole, che
i Feaci quivi aveſſero la lor Sede, e non altrimenti in Sicilia.

In

In queſto Capitolo adunque dopo aver riportato, e i medeſimi ſopracitati verſi di Omero, e li ſteſſi ſentimenti di Didimo, di Euſtazio, e di Vibio Sequeſtre, vuole in ogni conto, che Omero abbia inteſo parlare d' un' Iſola vicino alla Terra de' Ciclopi ſituata, cioè a dire Malta; in riprova di queſto ſuo ſentimento egli riporta il Teſto di Apollonio *Lib.* 4., ſopra del quale paſso più ſotto, il noſtro Geografo così ragiona (*a*) „ Apollonio però dice, che appreſso i Feaci nell' Iſola „ di Macri foſse Melita figlia del Fiume Egeo, dalla quale Er- „ cole aveſse avuto Illo Rè degl'Illirici, il quale nell'iſteſsa Iſo- „ la ſotto Nauſitoe fù educato. Il nome di queſta Giovine foſ- „ ſe vero, o finto da Poeti, egli è certo, che fù preſo dagli „ Antichi Iſtorici, i quali laſciorono ſcritto, che i Feaci Abita- „ tori di Corfù dall' Iſola di Malta erano provenuti; eſsendo „ però Malta in faccia al Littorale di Camerina, altri interpe- „ tri d' Omero hanno con errore creduto, che queſta Città Se- „ de foſse de' Feaci. Aggiungaſi, che Apollonio al medeſimo „ *lib.* 4. fa memoria di un Monte chiamato Melito Egeo, al „ qual luogo del citato Autore, il di lui Scoliaſte diſse del Mon- „ te di Corfù eſsere Meliteo, e Favorino Meliteo, Monte di „ Corfù; quindi è, che da' medeſimi Feaci vogliam dire Illeſi, „ fù dato ſenza dubbio il nome di Malta a quell' Iſola, che „ è nel ſeno Adriatico in faccia all' Illirico ſituata. Del rima- „ nente, l' iſteſso Omero al *lib.* 7. dell' Odiſsea finge, eſser per- „ venuto Uliſse nella Feacia ad Alcinoo Rè di quel popolo, „ che nel Regno al di lui Padre Nauſitoe era ſucceſso; adun- „ que poco avanti la Guerra Trojana il detto Rè Nauſitoe l'Iſo- „ la

(a) *Apollonius verò ait apud Phæacas in Macri Inſula filiam Ægæi fluvii fuiſſe Melitam: ex qua Hercules procreavit Hyllum, Hyllenſium in Illirico Regem: qui ſub Nauſithoo in eadem inſula educatus fuit. Id puellæ nomen ſive verum fuerit, ſive a Poetis confictum; certe ex antiquiſſimis hiſtoriarum deſumtum eſt monimentis; in quibus ſcriptum fuit, Phæacas, Corcyræ incolas, ex Melita primum Inſula profectos fuiſſe. Melita autem, quum Camarinenſi litori eſſet objecta; alii Homeri interpretes, ipſam Camarinam urbem Phæacum fuiſſe ſedem, per errorem opinati ſunt. Huc adde, quod &* Μελίτιον ὄρος *Meliteium Montem in eadem Phæacum Terra eodem lib.* IIII. *memorat Apollonius; in quo Ægæi fluvii filias egiſſe tradit: ad quæ ita Scholiaſtes ejus:* ὄρος Κερκύρας Μελίτειον *Mons Corcyræ eſt Meliteus & hinc Favorinus* Μελίτειον ὄρος Κερκύρας *Meliteus, mons Corcyræ. Atque ab iiſdem Phæacibus, ſive Hyllenſibus alteri illi Melitæ Inſulæ in Adriatico ſinu, Illyrico objectæ vocabulum impoſitum fuiſſe, minime ambigendum eſt. Cæterum idem Homerus, Odyſſ. lib.* VII. *Ulyſſem fingit ab Ilio capto in Scheriam, ſive Phæaciam, ad Phæacum perveniſſe Regem Alcinorum, qui patri Nauſithoo in Regno ſucceſſerat; paullo igitur ante bellum Trojanum Nauſithous cum Phæacibus ſuis Melitam reliquit; pulſus, non a Cyclopibus, qui jam tum in Sicilia fuere nulli; ut ſupra lib.* I. *cap.* II. *docui: ſed ab ipſis haud dubiæ Phæacibus, Inſulam, ut ante dixi, paullo ante Trojanam expeditionem occupantibus. Herculem, qui ex Melita genuit Hyllum,* X *circiter annis ante eam expeditionem ex humanis exceſſiſſe, præter alios auctores, Euſebius diſerte in Chronologia teſtatur. Homerum vero veris hiſtoriis multa adfinxiſſe fabuloſa, cum ſcholiaſtæ ejus, tum Strabo paſſim fatentur; quapropter nihil mirum ſi lib.* VI. *Phæacas, Melitæ Inſulæ incolas, a Cyclopibus, Siciliæ incolis, pulſos tradit; libro verò* VIII. *hos negat navigia habuiſſe ad trajiciendum ab Eryce in Inſulam Æguſam. Sic, quod poſt Trojanum etiam bellum eos in Sicilia, & Ulyſſis cum iis congreſſum, retulit, id Poetarum fecit more uſitatiſſimo, ſæpe præterita ceu præſentia fingentium.*

„ la di Malta con i suoi Feaci abbandonò, scacciato non dai Ci-
„ clopi, dei quali in quel tempo non ven'era in Sicilia nè pur
„ uno, conforme si è dimostrato sopra al *lib.* 1. *cap.* 2., ma sen-
„ za dubbio dagli stessi Fenicj, i quali, come si è detto, po-
„ co prima della Guerra di Troja, avevano l'Isola di Malta
„ occupata. Ercole, che da Melita ebbe Illo, dieci anni pri-
„ ma di questa Greca spedizione, aveva cessato di vivere, con-
„ forme oltre altri Scrittori, Eusebio distintamente lo asserisce.
„ Confessano Strabone, e lo Scoliaste di Omero, che questo
„ Poeta alla vera Istoria vi aggiunge molto del favoloso, per
„ la qual cosa non è da maravigliarsi, se il medesimo al *lib.*6.
„ dica, i Feaci Abitatori dell'Isola di Malta, essere stati scac-
„ ciati dai Ciclopi di Sicilia; e al *lib.* 8. neghi, che questi Ci-
„ clopi avessero Navi, per trasferirsi da Erice nell'Isola Egu-
„ sa: come altresì dopo la Guerra di Troja, dica avere avu-
„ to Ulisse con i detti Ciclopi incontro; ciò esso fece se-
„ condo il consueto stile de' Poeti, quali fingono presenti le
„ cose passate.

Ecco quanto dal nostro Geografo, per contestare, i Feaci non essere stati altrimenti in Sicilia, mà bensì in Malta, si dice; ma che ciò non basti, crediamo assolutamente sia facile il dimostrarlo. Che importa, che Apollonio abbia detto, che nell'Isola di Corfù, Melita fosse chiamata la figlia del Fiume Egeo, dalla quale Ercole ne avesse avuto un figlio chiamato Illo? Come altresì a che giova per provare, i Feaci aver avuto in Malta la lor Sede, che in Corfù vi fosse un Monte chiamato Melitejo? Non basta certamente asserirsi, che il nome dato alla Giovine Melita vero, o finto da Poeti che sia, fosse stato preso dagli Antichi Storici, i quali lasciarono scritto, che i Feaci Abitatori di Corfù, fossero partiti dall'Isola di Malta; bisognava, che il nostro Geografo avesse chiaramente dimostrato, i Poeti in dare il nome di Melita alla figlia del Fiume Egeo, avessero avuto in mira l'Isola di Malta del Mediterraneo, il che vale ancora per riguardo al Monte Meliteo situato nella detta Isola di Corfù: Noi più giustamente possiamo credere, che questi Feaci di Corfù, nelle due sopracitate occasioni, non avessero avuto riguardo all'Isola di Malta, mentre il luogo, di dove furono essi dai Ciclopi scacciati, non vi è Scrittore veruno, il quale lo chiami Melita, o Malta, ma esso vien detto da tutti, e principalmente da Omero Iperia; ed appunto, giacchè il Cluverio vuole aver riguardo a queste denominazioni de'luoghi, più giustamente s'intenderà per la spaziosa

Iperia il Territorio di Camarina, perchè in esso scorre un Fiume, anticamente, e fino al giorno d'oggi Ippari chiamato. In oltre allora si potrebbe dire con sicurezza, che in tanto sia stato dato il nome di Melita alla detta figliola del fiume Egeo, perchè i Feaci eran partiti da Malta; quando fosse stato universale questo sentimento: ma se noi vediamo, che non tutti concorrono a credere questa simil cosa, ed anzi, come giustamente riflette Eustazio, non potè aver inteso Omero altrimenti per la spaziosa Iperia un' Isola, bisogna confessare, che senza riguardo alcuno all' Isola di Malta Mediterranea, sia stato dato il nome alla figlia del fiume Egeo.

Ciò, che si aggiunge dal Cluverio per confermare, che i Feaci avessero avuto la lor Sede in Malta, e non altrimenti in Sicilia, egli è tanto chiaro a nulla servire, che non fà d'uopo quivi maggiormente trattenerci per dimostrarlo; quindi passeremo più tosto ad esaminare, se i Lotofagi siano veramente stati nella nostr' Isola.

Ed ecco, che di bel nuovo dobbiamo pigliarcela contro il Cluverio, il quale al *cap.* 17. del *lib.* 2. della di lui Sicilia Antica vuole, che i Lotofagi abitassero nell' Isola, anticamente Meningi, in oggi delle Gerbe chiamata. Per verità da esso ciò si asserisce con maggior fondamento di quello abbia fatto per riguardo ai Lestrigoni, ed ai Feaci, argomentandolo da ciò, che disse Omero al *lib.* 9. della sua Odissea, che da noi secondo la traduzione del Salvini quì si riferisce

Ma quando il terzo dì la bella aurora
Formò, piantando arbori, e bianche vele
Sù traendo, sedemmo: e queste il vento,
E i Piloti drizzaro, e sano, e salvo
Giunto allor mi sarei in patria Terra.
Ma me fiotto, e corrente, alla Malea,
Mentre intorno io girava, e Tramontana
Rispinse, e fè smarrirmi da Citera.
Quinci per nove dì fui traportato
Da pestiferi venti in Mar pescoso,
E 'l decimo montammo nella Terra
De' Lotofagi, o mangiator di Loto,
Che quest' erba fiorita anno per cibo.
Quì in Terra gimmo, e d'acque provedemmoci.
Tosto fer cena, appò le Navi, i Sozii.
Poichè il cibo gustammo, e la bevanda,
Io allora i compagni mandai innanzi

A in-

A intendere andando (riſcegliendo
Uomini due, per terzo inſieme dando
Il meſſaggier) che Uomini ſien quelli,
Che il pane sì ſi mangian ſovra Terra.
Quei toſto andando ſi meſchiar con gli Uomini
Lotofàgi, nè certo i Lotofàgi
Eccidio macchinavano a' compagni
Noſtri, ma diero lor mangiar del Loto.
Di queſti, chi del Loto ſi mangiava
Il dolce frutto, non più poi novella
Indietro dar di se, o tornar volea.
Ma tra gli Uomini quivi Lotofàgi
Rimanerſi volea, rodendo il Loto,
E sì dimenticarſi del ritorno.
Alle Navi conduſſili per forza
Piangenti, e nelle Cave Navi ſotto
Coverta ſtraſcicati gli legai.
Ma agli altri ordinai grati compagni,
Che montaſſero in fretta ſulle preſte
Navi, che alcun del Loto per diſgrazia
Mangiando, il ritornar non obbliaſſe.
Toſto è montaro, e s' aſſettar su i banchi
Per ordine ſedendo, il Mar canuto
Battean co' remi: quindi navigammo
Oltre dolenti in cuore; e de' Ciclopi
Nella Terra ſuperbi, ſenza legge
Venimmo;

Dopo di che riporta il noſtro Geografo il ſentimento di Polibio *lib.* 1. il quale parlando dell' Armata Navale de' Romani così laſciò ſcritto. (*a*) „ Aperte le vele paſsano in Sicilia, ed „ indi ſi trasferiſcono in Africa: ma toſto, che furono giunti „ nella Provincia, miſero in diverſi luoghi la Gente, e per tutto diedero grandiſſimi danni, non facendo però coſa degna di „ memoria: finalmente pervennero nell'Iſola de'Lotofagi, la quale ſi chiama Meningi, e non è lontana dalla piccola Sirte „; quindi cita a ſuo favore Strabone, il quale al *lib.* 1. diſse (*b*): „ Credeſi, che Meningi sia il Territorio de' Lotofagi nominato

(a) *Sublatis velis, in Siciliam trajiciunt: unde mox in Africam proficiſcuntur. Navigantes autem juxta hujus litora, plurimis locis exſcenſionem faciunt; nulla tamen re memorabili geſta, ad Lotophagorum Inſulam, quæ Meninx dicitur, neque longè a Syrti minore abeſt, deveniunt.*

(b) *Meningim Lotophagorum Terram eſſe putant, cujus meminit Homerus; & ſigna quædam inibi extant, & Ulyſſis ara, & fructus ipſe; nam lotos Arbor crebra in ea eſt, fructu ſuaviſſimo. Opidula in ipſa compluria ſunt: quorum unum eodem eſt, quo Inſula, nomine.*

„ to da Omero, di che ſi vedono alcuni contraſegni, com'è „ l'Altar d'Uliſſe, e il frutto iſteſſo; perciocchè vi ſono aſſai „ di queſti Alberi, il di cui frutto è ſoaviſſimo „. E per ultimo riferiſce il Cluerio un paſſo di Scillace in queſti termini. (*a*) „ Quel terreno, che è fuori la Sirte, l'abitano i Lotofagi, Gente Africana, fino alla bocca dell'altra Sirte; Coſtoro „ ſi ſervono del fiore Loto per cibo, e per bevanda „. Dopo le quali ſopracitate autorità, il Cluverio così la diſcorre (*b*). „ Con iſtabilirſi la terra de' Lotofagi, eſſere l'Iſola delle Gerbe, più facilmente ſi viene ad accomodare ciò, che „ diſſe Uliſſe, ſecondo Omero, d'eſſere ſtato fraſtornato il ſuo „ viaggio, che dovea fare verſo Itaca, avendolo il vento Boreale allontanato dal Promontorio di Malea, e traſportatolo nella terra dei Lotofagi; che se ſi diceſse, eſsere queſta „ Terra nel Territorio di Camarina verſo il Promontorio di „ Pachino; giacchè l'iſteſsa Malea è Settentrionale „. Ciò non oſtante appunto, perchè il Cluverio vuole, che ſi ſtia attaccato a quello, che il Celebre Poeta mette in bocca del ſuo Eroe, noi ricaviamo, che ſi dovrà più toſto dire, quella Terra dei Lotofagi, dove approdò Uliſse, foſse il Territorio da Camarina a Girgenti, che l'Iſola delle Gerbe. Riportiamo di bel nuovo i ſentimenti di Uliſse, e sopra dei medeſimi faccianſi le dovute rifleſſioni, e vedraſſi se da noi ſi dica il vero.

Mentre intorno io girava, e Tramontana
Reſpinſe, e fè ſmarrirmi da Citera.
Quinci per nove dì fui traſportato
Da peſtiferi venti in Mar peſcoſo:
E 'l decimo montammo nella terra
De' Lotofàgi, o mangiator di Loto.

Oſservisi adunque, che Uliſse, in queſto ſuo vagamento per il Mare, non ebbe ſolamente la Tramontana, che lo ſpinſe, e lo fè smarrire da Citera; il quale vento a dirittura per l'appunto condotto l'avrebbe nelle coſte dell'Africa, nei Mari della quale è la ſuppoſta dal Cluverio terra de' Lotofagi, cioè l'Iſola delle Gerbe: ma altresì fù il prode Guerriero, ſecondo il Poeta da più d'un peſtifero vento combattuto, ed ogn'uno con-

(a) *Quæ extra Syrtim ſunt, incolunt Lotophagi, Africa gens, uſque ad oſtium alteræ Syrtis; hi loro utuntur pro cibo, ac potu.*

(b) *Atque huc jam rectius convenit id, quod Ulyſſes apud Homerum ait, se a Malea promontorio, Borea vento abreptum, ab inſtituto verſus Ithacam curſu ad Lotophagorum terram; quàm vel externo Mari, vel Camarinenſi in Sicilia agro, Pachynoque promontorio: quidpe quod ſeptentrionalius eſt ipſa Malea.*

contrario al ſuo deſtino, quale ſi era Itaca ſua Patria, ſicchè la Tramontana fecelo allontanare da Citera, (Iſola poſta alla punta del Seno Laconico,) e verſo l'Africa l'avrebbe fatto certamente poggiare, giacchè, ſecondo riflette lo ſteſſo Cluverio, Malea era Settentrionale; ma ſuſcitatiſi altri venti, biſognò dopo più giorni foſſe condotto in altro luogo, diverſo da quello, che l'avrebbe ſpinto la ſola Tramontana, e però non mai all'Iſola delle Gerbe. In fatti l'iſteſſo Strabone *lib.* 1. ſopra quei verſi:

Quinci per nove dì fui traſportato
Da peſtiferi venti in Mar peſcoſo.

riflette, che i venti peſtiferi, e tempeſtoſi non laſciano tener dritto alla Nave il camino. Quindi è, che ſecondo il racconto di Omero, la Terra dei Lotofagi altrove biſogna andare a cercarla, fuori, che nella detta Iſola delle Gerbe; e così crediamo di poterci noi unire con più probabile fondamento, all'opinione di coloro, de' quali diſſe Euſtazio, che i Lotofagi del Poeta erano quelli, che ora ſi chiamano Agrigentini, o Camarineſi; tanto più, che per Lotofagi altro non s'intende, che mangiatori di Loto, del qual frutto, nel ſopracitato Territorio da Camarina a Girgenti, pure se ne ritrova. E per riguardo al ſentimento di Strabone, riportato dal Cluverio a ſuo favore, ſi deve riflettere, che egli in queſto luogo altro non fa, che riferire il ſentimento di coloro, che vollero, la Terra de' Lotofagi nominata da Omero, eſſere l'Iſola delle Gerbe, perchè vi ſono alcuni contraſegni, come l'Altare d'Uliſse, è 'l ſoaviſſimo frutto di Loto; ma che queſti due ſegni baſtare non poſſino ad aſſicurarci, e che Uliſse foſse ſtato in quel luogo, e che quell'Iſola foſse la Terra de' Lotofagi inteſa da Omero, egli è chiariſſimo, perchè in altri luoghi ancora, ſecondo ci riferiſcono varj Autori, ſi ritrovano memorie di queſto famoſo Eroe. L'iſteſſo Strabone al *lib.* 7., (*a*) ci dice, che non ſolamente i luoghi dell'Italia, e della Sicilia, e certi altri luoghi moſtrano ſegni di così fatte coſe (intende parlare dell'impreſe di Uliſse) ma nella Spagna ancora ſi vede la Città Uliſsea, il Tempio di Minerva, ed infinite altre Veſtigia del ſuo viaggio, ed altri accidenti della

(a) *Non enim Italiæ modo, & Siciliæ loca, & alia quædam, bujus rei indicia ſuggerunt: Sed in Hiſpania quoque Urbs Ulyſſea oſtenditur, & Minervæ Templum, & alia innumera errorum Ulyſſis veſtigia, aliorumque, qui, è bello Trojano quum evaſiſſent, non minus Trojæ Victores, quam victos infeſtarunt.*

Guerra di Troja . Anzi nel *lib.* 3. (*a*) diſse per relazione di Aſclepiade Mirleano , che nel detto Tempio di Minerva erano attaccati delli Scudi , e de' Becchi di Nave in memoria dei viaggi di Uliſse . Solino *cap.* 25. (*b*) ci riferiſce eſsere in Calidonia della Brettagna un' Ara con caratteri Greci , nella quale ſi fa memoria dell' arrivo d' Uliſse in quel luogo . Tacito (*c*) pure ci fa ſapere . „ Correre opinione , che la Città „ di Achiaffemburg foſse fabricata da Uliſse , ed eſserſi quivi „ ritrovata un'Ara a lui conſagrata , con l'aggiunta di Laerte, „ nome di ſuo Padre , e pure lo ſteſso Strabone, ſecondo ri- „ flette ſaggiamente Cluverio, credette, che Omero ſolamen- „ te per accreſcere la grandezza di queſti viaggi, l'aveſse fat- „ to paſsare ſino nell' Oceano.

Poco importa altresì per far credere , che l' Iſola delle Gerbe foſſe la Terra dei Lotofagi , alla quale fa Omero approdare Uliſſe , l'aver detto Strabone , che in detta Iſola vi ſia il frutto ſoaviſſimo del Loto , perchè a teſtimonianza dello ſteſſo Strabone al *lib.* 3. (*d*) deſcrivendo i Paeſi dell'Africa „ ſappiamo, alcuni aver creduto, che gli Etiopi, i quali abitano „ nell'Africa ſopra la Barberia verſo Ponente, ſi chiamano Lo- „ tofagi , perchè uſano di mangiare il Loto, che è una certa „ Erba, e Radice, e per la cariſtia dell'Acqua, non avendo che „ bere, ſerve il detto Loto per cibo, e per bevanda „ . Altri ſono ancora chiamati Lotofagi in Meningi , una dell' Iſole poſta innanzi alla Sirte Minore . Nell' Egitto ancora vi è abondanza

(a) *Supra hæc loca in Montanis monſtratur Ulyſſea, & in ea fanum Minervæ : Ut Poſidonius tradit , & Artemidorus, & Aſclepiades Myrleanus qui in Turditania grammaticam docuit , & deſcriptionem gentium in iſtis regionibus agentium edidit . Is tradit , monimenta errorum Ulyſſis in Templo illo Minervæ affixa eſſe, aſpides , & ſumma Navium roſtra .*

(b) *Finis erat Orbis Ora Gallici Litoris ; niſi Britannia Inſula non qualibet amplitudine nomen prope Orbis alterius mereretur . Octingentis enim, & amplius millibus paſſuum longa porrigitur ; ita , uti eam in Calidonicum uſque angulum metiamur ; in quo receſſu Ulyſſem Calidoniæ adpulſum , manifeſtat Ara Græcis literis inſcripta voto .*

Giova quì però ridire quanto oſſervò l' eruditiſſimo Voſſio intorno a queſto paſſo di Solino , (ſono ſue parole in noſtra favella traſportate) . „ Se foſſe ciò vero , ſarebbe arrivato a cognizione di Omero ; ma queſto Poeta non avea ne „ meno ſentito il nome di Brettagna : la medeſi- „ ma , molti ſecoli dopo , fù e ai Greci , e ai Ro- „ mani incognita . Perciò , che appartiene all' Ara, „ ſi può giuſtamente dubbitare , ſe foſſe più toſto „ in onore di Uliſſe, che dall' iſteſſo Uliſſe alzata ; „ giacchè ſi hanno molti eſempj d' eſſerſi a quegli „ Eroi , che furono all' impreſa di Troja , fatti ſo- „ lenni ſacrifizj (de' quali il detto Voſſio al *Cap.* „ 1. *de Idololatria* ne porta molti eſempj .) E a chi „ mai quei Greci dalla Tempeſta traſportati in que- „ ſti Mari poteano far qualche voto , se non ad „ Uliſſe , il quale conſapevole eſſendo delle diſgra- „ zie , che ſogliono avvenire a quelli , che ſcorro- „ no per il Mare , più facilmente ſi moveſſe di lo- „ ro a compaſſione ? Ma diaſi ancora , che da Uliſ- „ ſe ſia ſtata fatta queſt' Ara , come vuole Solino , „ ſi potrà ſicuramente affermare , eſſere ſtato il co- „ ſtruttore della medeſima l' Uliſſe Omerico ? Che „ impediſce a credere piuttoſto , eſſere ſtata fatta „ ad onore di qualch' altro Eroe con ſimil nome? „ Poterono ancora quei Greci , che ſi traſferirono „ in queſto Paeſe , dare il nome di Uliſſe al loro „ condottiere .

(c) *Cæterum , & Ulyſſem quidam opinantur , longo illo , & fabuloſo errore in hunc Oceanum delatum , adiiſſe Germaniæ Terras : Aſciburgiumque , quod in ripa Rheni Situm , hodieque incolitur , ab illo coſtitutum , nominatumque* Ἀσκιπύργιον *Aram : quin etiam Ulyſſi conſecratam , adjecto Laerte patris nomine , eodem loco olim repertam .*

danza del Loto, del quale a relazione di Diodoro *Lib.* 1. uſano ivi in certi biſogni farne Pane per il Vitto. Dunque torniamo a ripetere, che nè le memorie, che ſono di Uliſſe nell' Iſola delle Gerbe, nè l'abbondanza del Loto, ſono argomenti baſtanti a farci giuſtamente credere, Omero aver inteſo per la Terra de' Lotofagi, la detta Iſola delle Gerbe; anzi conforme ſi è oſſervato di ſopra dal modo, col quale Omero fà arrivare il ſuo Eroe nella Terra de' Lotofagi, chiaramente ſi viene a conoſcere, eſſer queſta più toſto il Territorio Agrigentino, che la ſopracitata Iſola,

E per rapporto al ſentimento di Polibio, che chiamò Iſola dei Lotofagi la ſopracitata Meningi, diremo, che altro con ciò provar non ſi può, che queſt' Iſola così ſi chiamaſſe, conforme ſi nominavano Lotofagi ancora quegli Etiopi, che abitano nell' Africa, come ſi è detto poco ſopra a relazion di Strabone; ma non già potrà affermarſi, che Omero abbia inteſo parlare della detta Iſola. E tanto crediamo, che baſtar poſſa, o far conoſcere chiaramente, eſſere ſtati nella noſtra Sicilia così i Leſtrigoni, i Feaci, come i Lotofagi; i quali con i Ciclopi altro non erano, che un' iſteſſo Popolo diviſo in più Claſſi, e Popolo venuto dall' Iberia Orientale.

Queſta diſtinzione di Claſſi, nella quale diviſi erano i Popoli dell' Iberia, ſecondo la ſopr' accennata relazione di Strabone, può giuſtamente crederſi, averl'appreſa quel Popolo dai Colchi loro confinanti; ſecondo il ſentimento di varj Autori, eſſendo ſtata la Colchide dagli Egizj popolata, i quali al dire di Diodoro, avevano quaſi una conſimile diviſione, eſſendoci dal detto Scrittore al Libro 1. così laſciato ſcritto. „ E che „ oltre a ciò la Città d' Atene ebbe i medeſimi ordini, e la „ medesima divisione, che gli Egizj, eſſendo anch' eſſa diviſa „ in tre parti. E che 'l primo grado fù de' nobili, i quali „ datisi più degli altri alla dottrina, eran riputati degni di „ maggiore onore, eſſendo in queſti a' Sacerdoti dell' Egit- „ to ſomiglianti. Il ſecondo poi era di coloro, a i quali eran „ consegnati i terreni, acciocchè attendeſſero all' armi per di- „ feſa della Patria, e queſti eran ſimili a coloro, che tenen- „ do in Egitto le poſſeſſioni, proveggono i Soldati per la guer- „ ra. Ed il terzo era della plebe, e degli Artefici, i quali „ attendendo all' arti mercenarie, venivano a dare l' opere, le „ quali erano neceſsarie, ordine preſo dagli Egizj.

Comechè non poco giovamento ſarà per arrecarci nella ſpiegazione di varj Monumenti Egizj, che si ritrovano in Sicilia,

cilia, e particolarmente in Catania, permettaci il Lettore, che noi quì adduchiamo le autorità, e gli argomenti, de' quali si è servito Bochart per dimostrare, che la Colchide fù popolata un tempo dagli Egizj. Questo adunque eruditissimo Scrittore al *Lib.* 4. *Cap.* 31. della sua Geografia Sacra, dopo aver riferito due versi di Apollonio, che da noi, per non troppo dilungarci, si tralasciano, riporta alcuni versi di Prisciano, e di Festo Avieno, e di Valerio Flacco; quelli del primo dei tre citati Poeti sono i seguenti:

Intima, sed Ponti, post fines Tyndaridarum
Ægypto missi Colchi tenuere coloni.

Quelli del secondo Poeta

Impiger hos propter Colchus . . . . Iste feraci
Exul ab Egypto celsæ ferit aspera rupis.

Finalmente quei di Valerio Flacco sono li seguenti.

. . . . *Ut clade suorum*
Territus, hos Thebas, patriumque reducat ad amnem.
Phasidis hos imponat agris, Colchosque vocari imperet.

All' autorità de' Poeti aggiunge il Bochart quella degli Storici. Erodoto *Lib.* 2. *Cap.* 104. *Nam id quidem apparet, Colchos esse Ægyptios*. Diodoro al *Lib.* 1. *Ajunt, quosdam Ægyptiorum circa Mæotidem Paludem derelictos constituisse Colchorum Gentem*. Strabone ancora al *Lib.* 1. lasciò scritto „ che gli Egizj nella Col„ chide si fossero trasferiti „; e Ammiano *Lib.* 22. chiama i Colchi *Ægyptiorum antiquam Sobolem*, ed Agazia *Lib.* 2. *dicuntur autem Colchi Ægyptiorum esse Coloniæ*. L' istesso si può leggere in Eustazio, in Isacio, e nello Scoliaste di Apollonio. E più sotto il Bochart per riprova di ciò aggiunge l'osservazione fatta da Erodoto, e da Pindaro, che i Colchi sono come gli Egizj di color nero, e con Capello ricciuto. In' oltre agginge, che secondo Erodoto la Circoncisione fù in uso tanto appresso i Colchi, come gli Egizj; è ben vero però, che questa circoncisione, osserva il moderno Geografo, non fù introdotta da quando gli Egizj passarono nella Colchide, perchè in quel tempo nè pur essi la praticavano, giacchè da Abramo tal rito passò agli Arabi, e dagli Arabi agli Egizj, e la trasmigrazione di quegli Egizj chiamati Casluchi, e Castorei, fù anteriore al detto Patriarca, il quale rito commune ai Colchi, ed agli Egizj, vien confermato da Diodoro dicendo *Ægyptium esse hoc genus, argumento esse (dicunt) quod Ægyptiorum ritu Incolæ circumciduntur, prisco illo more apud Colchos manente, quomodo etiam apud Judeos.*

Di

Di più osserva Erodoto, che solamente i Colchi, e gli Egizj nella medesima maniera lavorano il lino, e in questi due Paesi ve n'è grande abbondanza; anzi Strabone al *Lib.* 11. dopo aver riferito, esser l'artificio del Lino nella Colchide già divolgato, andandone molto fuori del Paese, soggiunge. „ Volendo alcuni dimostrare certa parentela dei Colchi con gli „ Egizj, da questo ne fanno argomento „. Finalmente Erodoto conchiude con dire, *vita etiam omnis, & lingua est apud utrosque similis*.

Ora per ritornare ai nostri Iberi, si potrà giustamente di essi credere, ciò che in simile congiuntura disse l'eruditissimo Bochart, *quod cum hi popoli admodum essent contigui, eæ qualitates, quæ alterutri conveniunt, ad alterum quoque possint referri*, e per conseguenza avere appreso molte cose dai Colchi, e principalmente la detta divisione di Classi. Quindi è, a creder nostro, che varj Monumenti Egizj si ritrovano in Sicilia, e particolarmente in Catania, dove giustamente si può giudicare si fossero fermati, e fatta la principale lor Sede quest'Iberi venuti in Sicilia.

A quanto si è detto fin'ora, che i primi Abitatori della Sicilia venuti fossero dall'Iberia Orientale, si può aggiungere il sentimento di Strabone *Lib.* 1. il quale disse, che Omero dall'Istoria di Scitia abbia preso questi Ciclopi con un'occhio solo, perciocchè dicono alcuni, gli Arimaspi essere così fatti (dei quali Aristea di Proconesso scrive ne' versi Arimaspi) avendo finto, che perpetuamente guerreggino coi Grifi, *Aurum, & smaragdum colligentibus*; e tal favola abbiamo secondo alcuni (a) essere provenuta, *quod sagitarii cum sint optimi* (intendesi dei Sciti) *alterum inflectunt oculum, ut a parvulis assueti, altero melius cernant, unde etiam nomen adepti sunt; nam Ari Scythicè unum significat, & Maspos oculum*. A ciò si può aggiungere, che gli Antichi Mitologi credettero esser l'istessa cosa Ponto, che Nettunno; ora Omero ci fa sapere, che Polifemo finto per Capo di quei, che abitarono nel principio la Sicilia, rivolto a Nettuno Rè così dicesse

Odi Nettuno, che la Terra tieni
Cerulei-crinito, se tuo sono
Veramente, e Padre essermi pregiti.

Sicchè creder si può, che il Prefato Poeta, avendo letto nell'Istorie, dal Ponte Eusino esser venuti i primi Abitatori del-

(a) *Offm. Verb. Arimaspi.*

la Sicilia, abbia voluto eſprimercelo nella ſopr'accennata favoloſa maniera. Ed ecco adunque come aver ſi deve per molto probabile, ſtante le autorità, e ragioni da noi fin'ora addotte, che dall'Iberia Orientale venuti foſsero i primi Abitatori di Sicilia.

CA-

CAPITOLO TERZO.

Obbiezione , che può farsi contro il nostro stabilito sistema e risposta alla medesima : indi si passa a ragionare di altre particolarità di questi primi Abitatori .

Possiamo giustamente dubbitare , che più d'uno non sarà per ammettere questo nostro sistema , intorno ai primi Abitatori di Sicilia , sembrando molto difficile , che da un Paese così lontano , quale si è l'Iberia Orientale , si fossero trasferiti in quest' Isola i nostri sopracitati Ciclopi , Feaci , Lestrigoni , e Lotofagi , o per Terra , o per Mare , che vi fossero venuti . L' Iberia è una Provincia , come si è detto altra volta , confinante con la Colchide , il qual Paese al dire di Plinio , si credette un tempo , che fosse situato nel fine del Mondo . Se adunque si vuole , che quest' Iberi fossero venuti per Terra in Sicilia , oltre il lungo tratto di Paese , che doveano scorrere prima d'arrivarvi , era necessario , che passassero per tanti altri luoghi abitati da diverse Nazioni , le quali senza dubbio interrotto li averebbono il loro viaggio ; che se dirassi per via di Mare esser venuti in Sicilia , ciò pure rendesi inverisimile , perchè l'uso della Nautica si sà i Fenicj , e gli Egizj essere stati i primi a esercitarlo , e molto posteriormente a quel tempo,

po, che con ragione creder si deve, esser popolata la nostr' Isola. A ciò aggiunger si puote, che per relazion di Strabone (*Lib.* 1.) Il Ponto Eusino fù temuto dagli Antichi, non meno, che l' Oceano; tantoche il navigare in quei Mari si avea per cosa niente meno difficile, che il passare più oltre delle Colonne d' Ercole. In fatti lo stesso Strabone, tanto nel primo, quanto nel terzo Libro, ci fa sapere, che non prima dell' età d' Omero fù introdotto il Commercio con i Settentrionali Cimmerj del Chersoneso Taurico, e se bene prima di tal' età seguita fosse in quei luoghi la spedizione degli Argonauti, questa non fù imitata da altre Persone, tantocchè Eratostone appresso il sopracitato Geografo osserva, che il Ponto Eusino, un tempo fu chiamato Axenos, perchè quel luogo era privo affatto di Commercio; e poi mutatesi le cose, Euxenos fù nominato.

Per rendere adunque più fermo, e costante il nostro sistema, sembra indispensabile, che da noi si sciolghino le quì sopr' addotte difficoltà. E per riguardo alla lontananza, noi diciamo, che basta leggere tutti gli Autori Antichi così Sacri, come Profani, e troveransi delle trasmigrazioni dei Popoli lontanissimi (*a*). E senza punto discostarci dai nostri Iberi: abbiamo pure di sopra veduto, esser corsa opinione tra la maggior parte dei Scrittori, che gl' Iberi Asiatici origine avessero avuto dagl' Iberi di Spagna, o vero al contrario; ora chi non vede, e chiaramente non conosce, essere più lontani questi due Paesi, cioè l' Iberia Orientale, e l' Iberia Occidentale, di quello non sia la nostra Sicilia, rispetto all' Iberia Orientale? E se vi sono stati alcun' altri Autori, i quali hanno più giustamente creduto, che i sopracitati Popoli delle due Iberie non avessero tra di loro attinenza veruna (tantochè noi all' opinione di questi ci siamo tenuti) nessuno però di essi si è mosso a credere la detta non attinenza per la gran lontananza de' due Paesi, anticamente col medesimo nome d'Iberia chiamati; e l' eruditissimo Vossio, che ha seguitato questa terza opinione, come di sopra abbiamo riferito, non averebbe certamente lasciato di farsi carico, per riprova del suo sentimento,

(a) *Nisi aliter existimamus diversum Orbem genteis universas petiisse, relicto patrio solo: Achæos dico, & Iberos, Albanos quoque, nec minus Siculos; & ut primordia nostra contingam, Pelasgos, Aborigenes Arcadas; quam quia malos vicinos ferre non potuerant. Columella de re rust. Lib.* 1. *Cap.* 3. E quì giova riflettere, che quest' Autore tra i Popoli, i quali abbandonarono il proprio Paese, vi pone ancora quest' Iberi, e dal di lui contesto si conosce aver egli inteso gl' Iberi Asiatici, sicchè nè pure ad esso diede fastidio la lontananza di questo popolo, per crederlo venuto, o in Sicilia, o in Ispagna.

mento, di questa gran lontananza dei due Popoli *(a)*.

Di più senza ne pure allontanarci dalla nostra Italia, troveremo, che tutti i di lei primi Abitatori da Paesi lontanissimi si vennero, prescindendo per ora, se la trasmigrazione loro per Mare, o per Terra fosse accaduta. Lasceremo di ragionare della venuta di Noè in Italia, perchè è stata da più d'uno erudito controversa; e ci fermeremo a nominar solamente quelli, che per commune consenso degli Antichi Scrittori, vennero in questo sì bel Paese; e se daremo un' occhiata ai Libri di costoro, troveremo essersi quivi trasferiti gli Ausonj, i Sicoli, gli Umbri, i Liguri, gli Enotri, i Pelasgi, i Tirreni, &c. Ma per non tirar troppo a lungo il ragionamento, in riprova del nostro assunto, basterà, degli Ausonj si faccia parola, i quali da più d'uno universalmente furon tenuti per i primi primissimi Abitatori dell' Italia, che da loro fù chiamata prima Ausonia. Di questi ci lasciò scritto Eliano al *Lib.* 8. *Cap.*16. *(b)* „ I primi abitatori d'Italia furono gli Ausonj, tan- „ tochè si credettero Indigeni, e affermano, che tra essi vi „ fosse un' Uomo chiamato Marem, il quale aveva dalla parte „ d'avanti del Capo la faccia d'Uomo, e dalla parte poste- „ riore quella di Cavallo. Ma la mia sentenza si è, che in „ tanto quest' Uomo si credette di due nature, perchè il pri- „ mo si fù a domare il Cavallo, e con il freno conducendo- „ lo cavalcarlo „. Di questi Ausonj così parlò Virgilio *Lib.* 11. dell' Eneide *(c)*.

O fortunate genti, o di Saturno.
Felice Regno, e degli Antichi Ausonj
Famosa Terra.

Al che disse Servio, che in tanto furon chiamati da Virgilio Antichi Ausonj, perchè furon i primi ad abitare l'Ita- lia.

(a) Lo stesso Valguarnera, parlando dei Sicani alla pagina 117. dell'Edizion di Palermo, non giudica difficile poter credere, che i Sicani siano venuti dall' Iberia Orientale, in questi sensi esprimendosi. „ Potrebbe altri facilmente credere, che que- „ sti Sicani fossero stati dell' Iberia Orientale nell' „ Asia confinante con la Colchide, poichè non „ s'esplicando più Tuccidide, Dionisio, Marciano „ Eracloeta, Solino, ed altri se non dicendo, che „ vennero dall' Iberia; sapendo noi, che vi sono „ due Iberie l'una in Asia, e l'altra in Europa, „ e sapendo anche, che molti Autori mettono „ i Liguri in Asia nella Colchide, onde per ciò „ Licofrone chiama la Città di Medea, detta Ci- „ tea, *πόλιν λιγυστικὴν*, *urbem Ligusticam*, potreb- „ besi non senza ragione sospettare, che i nostri „ Sicani fossero di questa Iberia, cacciati da questi „ Liguri Orientali, e che sboccando nel Mare Eusi- „ no, al quale sono vicinissimi, quindi per la Pro- „ pontide, e per il Mar Greco se ne venissero in „ Sicilia.

(b) *Italiam primi Ausones inhabitarunt, indigenæ; antiquissimum autem in ea virum fuisse adserunt, nomine Marem; cujus anterior facies homini, posterior equo similis fuerit. Mea quidem hæc est sententia, quod eum primum omnium adscendisse equum, & freno moderatum esse, atque coërcuisse putem; atque ob eam causam duplicis naturæ creditum esse.*

(c) *O Fortunatæ gentes Saturnia regna,*
Antiqui Ausonii; quæ vos fortuna quietos,
Sollicitat; suadetque ignota lacessere bella?

Antiqui Ausonii, quia, qui primi Italiam tenuerunt Ausones dicti sunt.

lia . Infinite altre autorità in conferma di queſto ſi poſſono vedere preſſo varj Scrittori , principalmente in Cluverio *Lib.* 1. *Cap.* 1. e *Lib.* 3. *Cap.* 9. dell' Italia Antica.

Or ciò preſuppoſto come per incontrovertibile , è neceſſario fermarci ad eſaminare chi foſſero , e donde queſti Auſoni veniſſero . Da più d' uno Scrittore, e Antico Poeta (*a*) ci è ſtato rappreſentato, eſſer queſti detti Auſonj dal Capo loro Auſone chiamato, il quale figlio ſi fu di Uliſſe, e di Calipſo. Ma ciò non può mai intenderſi , se nonchè favoloſamente, e con Poetico modo di dire ; giacchè molto prima della Guerra di Troja , queſti Auſonj avevano già popolato tutto quel tratto d' Italia , quale ne' ſecoli ancora poſteriori il nome di Auſonia mantenne . Vuole il Cluverio , che gli Opici e gli Aurunci foſſero gl' iſteſſi , che gli Auſonj , ma con queſta differenza, che non tutti gli Auſonj furono Aurunci, ed Opici , e intorno agli uni , e agli altri fa lunghiſſimo ragionamento , come veder ſi può al *Lib.* 3. della di lui Italia Antica, ma nè lui, nè altri Antichi Scrittori, che ſia a noſtra notizia, ci rappreſentano donde foſsero queſti Auſoni, Aurunci, ed Opici in Italia venuti. Troviamo però chi ha creduto per via di congettura , eſser deſſi oriundi dalla Scizia , appoggiandoſi principalmente a due Teſti uno di Dioniſio *Lib.* 6. *pag.* 36. appreſso Varrone , l' altro di Plinio *Lib.* 3. *Cap.* 5. (*b*). Il primo deſcrivendoci gli Aurunci diſse . „ Che erano di „ gente guerriera , di alta ſtatura , che avevano una forza „ non ordinaria , di un' atroce aſpetto , tantochè compariva- „ no d' una formidabile fierezza „ ; qualità per l'appunto connaturali dei Sciti . Il ſecondo Autore regiſtrò (*c*) . „ Eſservi „ più d' uno del genere dei Sciti , che ſi paſcolano di Uma- „ ne carni , il che ſarebbe incredibile , se non ſi ſapeſse, che „ nella Sicilia , e nell' Italia , vi foſsero ſtati tal ſorta d' Uo- „ mini , cioè i Ciclopi , e i Leſtrigoni „ . A ciò crediamo noi , aggiunger ſi poſsa , che appunto per aver letto Omero negli Antichi Scrittori , tanto i primi Abitatori di Sicilia, quanto quelli dell' Italia , eſſer venuti da Paeſi Barbari , ne' qua-

(a) *Auſoniam adpellavit , Auſon , Ulyſſis , & Calypſus Filius , eam primum partem Italiæ , in qua ſunt Urbes Beneventum , & Cales ; deinde paullatim tota quoque Italia , quæ Apennino finitur , dicta eſt Auſonia ab eodem duce ; a quo etiam conditam fuiſſe Auruncam Urbem ferunt .* Così diſſe Feſto Pompejo , e Marciano Eracleota , così ci laſciò ſcritto .

. . . . Tum Auſones Mediterranea loca
Tenent ; quos Auſon condidiſſe creditur .
Ulyſſis Filius , atque Calypſus .

(b) *Gens enim Auruncorum bellicoſa erat , & corporis magnitudine , & robore , & truci oris adſpectu feritatem maxime formidabilem præſeferebant .*

(c) *Eſſe Scytharum genera , & quidem plura , quæ, corporibus humanis veſcerentur indicavimus . Id ipſum incredibile fortaſſe , ni cogitemus in medio orbe terrarum ac Sicilia , & Italia fuiſſe gentes hujus monſtri Cyclopas , & Leſtrygonas .*

quali ſi uſava di mangiare le Umane Carni, aveſſe finto, che nell' uno, e nell' altro Paeſe foſſero ſtati devorati i Compagni di Uliſſe. Ed ecco per tanto, come la lontananza, che vi è tra l' Iberia Aſiatica, e la Sicilia, niente pregiudicar può allo ſtabilito noſtro ſiſtema, d' eſſer di colà venuti i primi Abitatori in queſto Regno. E alla difficoltà, che ſi accenna, cioè, che venuti eſsendo per terra, ſarebbe ſtato da altre Nazioni intorbidato il loro viaggio; potrebbeſi riſpondere, che quando ragionevolmente creder ſi deve accaduta la traſmigrazione dei primi Abitatori, così di Sicilia, come d' Italia, non era il Mondo cotanto popolato, che agli uni, e agli altri non foſse potuto riuſcire di paſsar per ittrade ſenza incontrarſi con Nazione veruna; ma comechè noi ſiam di parere, che i detti primi Abitatori di Sicilia, per Mare quivi foſsero venuti, ci fermeremo lungamente a dimoſtrare, non eſser perciò la venuta loro dall' Iberia, inveriſimile.

Prima però di paſſare avanti sù queſto propoſito il diſcorſo, crediamo convenientiſsimo il fiſſarſi appreſs' a poco il tempo, che ſeguita fù la popolazione della noſtra Sicilia. Pare, che da chi ha giuſto criterio in capo, dubitar non ſi poſſa, che prima della confuſion delle lingue, ſeguita nell' Edificazion della Torre di Babele, non ſi foſſero i diſcendenti di Noè, diſcoſtati, e dipartiti dall' Aſia. Parla troppo chiaro il ſagro Teſto al *Cap.* 11. della Geneſi, dicendo. *Erat autem Terra labii unius, & ſermonum eorumdem, cumque proficiſcerentur de Oriente, invenerunt Campum in Terra Sennar, & habitaverunt in eo*: e più ſotto. *Venite faciamus nobis Civitatem, & Turrim, cujus culmen pertingat ad Cœlum, & celebremus nomen noſtrum, antequam dividamur in univerſas Terras*. Sicchè per ridicola, e favoloſa tener ſi deve l' opinion di coloro, i quali credettero, che la noſtra Sicilia abitata foſſe prima ancor del Diluvio, giacchè come ſi ricava dal Sagro Teſto, la diſperſion delle Genti fuori dell' Aſia accadde doppo la confusion delle Lingue. Ma di più noi non poſſiamo perſuaderci, che queſto noſtro fioritiſsimo Regno foſſe abitato, se non molti anni dopo la detta edificazione della Torre di Babele; e ciò non ſolamente perchè così fù creduto da qualche Autore (a) per l'uni-

(a) *Liquet enim, plures filios Japheth, & Cam habitaſſe in Aſia; & fieri poteſt ut primæ Sem, Cam, & Japheth familiæ, quæ ibi incolatum ſuum ſtatuerant, antequam Babylonica Turris ædificaretur, immenſam regionem hanc non reliquerint; ſed poſt id tempus dumtaxat in varias colonias fuerint diviſæ, quæ in Africam, & Europam effuſæ ſunt, prout multiplicabantur familiæ; ita ut diſperſio nationum, quæ Babylonis confuſionem eſt ſubſecuta, ſenſim tantummodo peracta fuerit, & maximo temporis intervallo. Calm. in Gen. Cap.* 10.

l'univerſale diſpersione delle Genti ; ma altresì perchè per grandi, e numeroſe foſſero le multiplicazioni degl'Uomini *(a)* non poterono queſte eſſer tali, e tante in sì poco tempo, che foſſe ſtato loro neceſſario diffonderſi così ſollecitamente per il Mondo. A ciò aggiunger si deve, che le popolazioni ne primi tempi furono fatte di tratto in tratto, e di Paeſe in Paeſe ; Sicchè avendo noi dimoſtrato, la noſtra Sicilia eſſere ſtata popolata dagl'Iberi Asiatici : era neceſsario, che foſſe prima abondevolmente popolata l'Iberia, e tuttocchè dagli Scrittori, così Sagri, come Profani, si nominino varj Paesi con il nome dei figlioli di Sem, Cam, e Jafet ; ad ogni modo noi ſiamo di parere, che almeno quei luoghi cotanto lontani, da dove ſeguì la diviſion delle Genti, non ſieno ſtati immediatamente popolati dalli detti Nipoti di Noè, ma bensì dalle loro reſpettive famiglie *(b)*, e in conſeguenza l'Iberia Asiatica proſſima alla Colchide (Paeſe, come si è accennato di ſopra, creduto nella fine del Mondo) non potè eſſere popolato così preſto ; e perciò la noſtra Sicilia giuſtamente creder si deve, eſſere ſtata popolata, se non da Secoli dopo la confusion delle lingue, e la diſpersion delle genti : (il che meglio si dirà più ſotto); quindi in tempi, nei quali niente fù difficile a potervi eſser venuti coloro per Mare.

E quì giova riflettere, che altro è l'uſo della navigazione per traſportare in lontane Parti le proprie Merci, e riportare al ſuolo nativo quelle, che mancano, ed altro è il ſervirſi del commodo del Mare per paſsare in altri Paeſi. Per

(a) Sappiamo, che vi è ſtato più d'uno, il quale ha voluto far creſcere grandemente il numero delle Genti dopo il Diluvio, talmentechè il Calmet al *v.* 4. *cap.* 11. della Geneſi, così diſſe : *Secundo re diligenter ad calculos revocata oſtenditur,* 144. *annorum ſpatio, tot quippe a diluvio ad Babilonicæ turris ædificium effluxerunt, in terris extare potuiſſe* 400000. *homines, totidemque mulieres; hoc ſuppoſito, quod homines viginti annos nati gignere potuerint, & mulieres plures uno eniti potuiſſe puerperio, quod nequaquam eſt impoſſibile. Deus, qui hominum vitam ad dimidium ferme imminuerat, & qui illis benedictionem ſuam & fæcunditatem fuerat elargitus, illis imperans, ut multiplicarentur, potuit etiam gignendi tempus prævertere. Si animum adverteramus ad multiplicationem filiorum Iſrael in Ægypto, quod diximus hactenus; minus adhuc incredibile videbitur. Scriptura aſſerit ſeptuaginta ſolum e familia Jacob in Ægyptum migraſſe, e quibus pars non erat amplius gignens; atque illinc nihilominus egreſſi ſunt* 600000. *homines, qui annis ferendis apti eſſent, poſt annos circiter* 215. *cur igitur* 144. *annorum intervallo homines a diluvio erepti non potuerunt ſimiliter multiplicari, vel adhuc magis habita ratione vitæ ipſorum, quoniam diutius vivebant, & facilius alere filios poterant, & filiorum cupiditate flagrare magis, quam Iſraelitæ, qui diutius duriſſimo ſervitutis jugo oppreſſi vixerunt?*

Con tutto però, che ſia ciò vero, ad ogni modo noi oſſerviamo, che la ſopracitata popolazione avvenuta nel 144. dopo il Diluvio, fino all'Edificazione della Torre di Babele, non ſi era grandemente diſperſa per il Mondo, e poco tratto di Paeſe occupava : come altresì deveſi riflettere, che non oſtante la gran multiplicazione accaduta del popolo Ebreo nella Schiavitù d'Egitto, ad ogni modo queſti ſi manteneva in un Paeſe unitamente agli Egizj, quali non erano in sì poco numero; ſicchè per numeroſe, che foſſero le popolazioni nei primi tempi, non era loro neceſſario, che ſi diſpergeſſero ſollecitamente per il Mondo.

(b) *Plures e poſteris Noe capite decimo Geneſis recenſitis, nondum nati erant, cum diſperſio contigit, neque certum eſt, omnes diviſiones linguarum pœnam ſubiiſſe. Calmet in Gen. Cap.* 11.

mento, di queſta gran lontananza dei due Popoli (*a*).

Di più ſenza ne pure allontanarci dalla noſtra Italia, troveremo, che tutti i di lei primi Abitatori da Paeſi lontaniſsimi ſi vennero, preſcindendo per ora, se la traſmigrazione loro per Mare, o per Terra foſſe accaduta. Laſceremo di ragionare della venuta di Noè in Italia, perchè è ſtata da più d' uno erudito controverſa; e ci fermeremo a nominar ſolamente quelli, che per commune conſenſo degli Antichi Scrittori, vennero in queſto sì bel Paeſe; e se daremo un' occhiata ai Libri di coſtoro, troveremo eſſerſi quivi trasferiti gli Auſonj, i Sicoli, gli Umbri, i Liguri, gli Enotri, i Pelaſgi, i Tirreni, &c. Ma per non tirar troppo a lungo il ragionamento, in riprova del noſtro aſſunto, baſterà, degli Auſonj ſi faccia parola, i quali da più d' uno univerſalmente furon tenuti per i primi primiſſimi Abitatori dell' Italia, che da loro fù chiamata prima Auſonia. Di queſti ci laſciò ſcritto Eliano al *Lib.* 8. *Cap.*16. (*b*) „ I primi abitatori d'Italia furono gli Auſonj, tan-
„ tochè ſi credettero Indigeni, e affermano, che tra eſſi vi
„ foſſe un' Uomo chiamato Marem, il quale aveva dalla parte
„ d'avanti del Capo la faccia d' Uomo, e dalla parte poſte-
„ riore quella di Cavallo. Ma la mia ſentenza ſi è, che in
„ tanto queſt' Uomo ſi credette di due nature, perchè il pri-
„ mo ſi fù a domare il Cavallo, e con il freno conducendo-
„ lo cavalcarlo „. Di queſti Auſonj così parlò Virgilio *Lib.* 11. dell' Eneide (*c*).

O fortunate genti, o di Saturno.
Felice Regno, e degli Antichi Auſonj
Famoſa Terra.

Al che diſſe Servio, che in tanto furon chiamati da Virgilio Antichi Auſonj, perchè furon i primi ad abitare l' Italia.

(a) Lo ſteſſo Valguarnera, parlando dei Sicani alla pagina 117. dell'Edizion di Palermo, non giudica difficile poter credere, che i Sicani ſiano venuti dall' Iberia Orientale, in queſti ſenſi eſprimendoſi. „ Potrebbe altri facilmente credere, che que-
„ ſti Sicani foſſero ſtati dell' Iberia Orientale nell'
„ Aſia confinante con la Colchide, poichè non
„ s' eſplicando più Tuccidide, Dioniſio, Marciano
„ Eracloeta, Solino, ed altri se non dicendo, che
„ vennero dall' Iberia; ſapendo noi, che vi ſono
„ due Iberie l' una in Aſia, e l' altra in Europa,
„ e ſapendo anche, che molti Autori mettono
„ i Liguri in Aſia nella Colchide, onde per ciò
„ Licofrone chiama la Città di Medea, detta Ci-
„ tea, πόλιν λιγυςικὴν, *urbem Liguſticam*, potreb-
„ beſi non ſenza ragione ſoſpettare, che i noſtri
„ Sicani foſſero di queſta Iberia, cacciati da queſti
„ Liguri Orientali, e che sboccando nel Mare Euſi-
„ no, al quale ſono viciniſſimi, quindi per la Pro-
„ pontide, e per il Mar Greco se ne veniſſero in
„ Sicilia.

(b) *Italiam primi Auſones inhabitarunt, indigenæ; antiquiſſimum autem in ea virum fuiſſe adſerunt, nomine Marem; cujus anterior facies homini, poſterior equo ſimilis fuerit. Mea quidem hæc eſt ſententia, quod eum primum omnium adſcendiſſe equum, & freno moderatum eſſe, atque coërcuiſſe putem; atque ob eam cauſam duplicis naturæ creditum eſſe.*

(c) *O Fortunatæ gentes Saturnia regna,*
Antiqui Auſonii; quæ vos fortuna quietos,
Sollicitat; ſuadetque ignota laceſſere bella?
Antiqui Auſonii, quia, qui primi Italiam tenuerunt Auſones dicti ſunt.

lia. Infinite altre autorità in conferma di queſto ſi poſſono vedere preſſo varj Scrittori, principalmente in Cluverio *Lib.* 1. *Cap.* 1. e *Lib.* 3. *Cap.* 9. dell' Italia Antica.

Or ciò preſuppoſto come per incontrovertibile, è neceſſario fermarci ad eſaminare chi foſſero, e donde queſti Auſoni veniſſero. Da più d' uno Scrittore, e Antico Poeta (*a*) ci è ſtato rappreſentato, eſſer queſti detti Auſonj dal Capo loro Auſone chiamato, il quale figlio ſi fu di Uliſſe, e di Calipſo. Ma ciò non può mai intenderſi, se nonchè favoloſamente, e con Poetico modo di dire; giacchè molto prima della Guerra di Troja, queſti Auſonj avevano già popolato tutto quel tratto d' Italia, quale ne' ſecoli ancora poſteriori il nome di Auſonia mantenne. Vuole il Cluverio, che gli Opici e gli Aurunci foſſero gl' iſteſſi, che gli Auſonj, ma con queſta differenza, che non tutti gli Auſonj furono Aurunci, ed Opici, e intorno agli uni, e agli altri fa lunghiſſimo ragionamento, come veder ſi può al *Lib.* 3. della di lui Italia Antica, ma nè lui, nè altri Antichi Scrittori, che ſia a noſtra notizia, ci rappreſentano donde foſsero queſti Auſoni, Aurunci, ed Opici in Italia venuti. Troviamo però chi ha creduto per via di congettura, eſser deſſi oriundi dalla Scizia, appoggiandoſi principalmente a due Teſti uno di Dioniſio *Lib.* 6. *pag.* 36. appreſso Varrone, l' altro di Plinio *Lib.* 3. *Cap.* 5. (*b*). Il primo deſcrivendoci gli Aurunci diſse. „ Che erano di „ gente guerriera, di alta ſtatura, che avevano una forza „ non ordinaria, di un' atroce aſpetto, tantochè compariva- „ no d' una formidabile fierezza „; qualità per l'appunto connaturali dei Sciti. Il ſecondo Autore regiſtrò (*c*). „ Eſservi „ più d' uno del genere dei Sciti, che ſi paſcolano di Uma- „ ne carni, il che ſarebbe incredibile, se non ſi ſapeſse, che „ nella Sicilia, e nell' Italia, vi foſsero ſtati tal ſorta d' Uo- „ mini, cioè i Ciclopi, e i Leſtrigoni „. A ciò crediamo noi, aggiunger ſi poſsa, che appunto per aver letto Omero negli Antichi Scrittori, tanto i primi Abitatori di Sicilia, quanto quelli dell' Italia, eſſer venuti da Paeſi Barbari, ne' qua-

(a) *Auſoniam adpellavit, Auſon, Ulyſſis, & Calypſus Filius, eam primum partem Italiæ, in qua ſunt Urbes Beneventum, & Cales; deinde paullatim tota quoque Italia, quæ Apennino finitur, dicta eſt Auſonia ab eodem duce; a quo etiam conditam fuiſſe Auruncam Urbem ferunt.* Così diſſe Feſto Pompejo, e Marciano Eracleota, così ci laſciò ſcritto.

. . . . Tum Auſones Mediterranea loca
Tenent; quos Auſon condidiſſe creditur.
Ulyſſis Filius, atque Calypſus.

(b) *Gens enim Auruncorum bellicoſa erat, & corporis magnitudine, & robore, & truci oris adſpectu feritatem maxime formidabilem præſeferebant.*

(c) *Eſſe Scytharum genera, & quidem plura, quæ, corporibus humanis veſcerentur indicavimus. Id ipſum incredibile fortaſſe, ni cogitemus in medio orbe terrarum ac Sicilia, & Italia fuiſſe gentes hujus monſtri Cyclopas, & Leſtrygonas.*

quali ſi uſava di mangiare le Umane Carni, aveſſe finto, che nell' uno, e nell' altro Paeſe foſſero ſtati devorati i Compagni di Uliſſe. Ed ecco per tanto, come la lontananza, che vi è tra l' Iberia Aſiatica, e la Sicilia, niente pregiudicar può allo ſtabilito noſtro ſiſtema, d' eſſer di colà venuti i primi Abitatori in queſto Regno. E alla difficoltà, che ſi accenna, cioè, che venuti eſsendo per terra, ſarebbe ſtato da altre Nazioni intorbidato il loro viaggio; potrebbeſi riſpondere, che quando ragionevolmente creder ſi deve accaduta la traſmigrazione dei primi Abitatori, così di Sicilia, come d' Italia, non era il Mondo cotanto popolato, che agli uni, e agli altri non foſse potuto riuſcire di paſsar per iſtrade ſenza incontrarſi con Nazione veruna; ma comechè noi ſiam di parere, che i detti primi Abitatori di Sicilia, per Mare quivi foſsero venuti, ci fermeremo lungamente a dimoſtrare, non eſser perciò la venuta loro dall' Iberia, inveriſimile.

Prima però di paſſare avanti sù queſto propoſito il diſcorſo, crediamo convenientiſsimo il fiſſarſi appreſs' a poco il tempo, che ſeguita fù la popolazione della noſtra Sicilia. Pare, che da chi ha giuſto criterio in capo, dubitar non ſi poſſa, che prima della confuſion delle lingue, ſeguita nell' Edificazion della Torre di Babele, non ſi foſſero i diſcendenti di Noè, diſcoſtati, e dipartiti dall' Aſia. Parla troppo chiaro il ſagro Teſto al *Cap.* 11. della Geneſi, dicendo. *Erat autem Terra labii unius, & ſermonum eorumdem, cumque proficiſcerentur de Oriente, invenerunt Campum in Terra Sennar, & habitaverunt in eo*: e più ſotto. *Venite faciamus nobis Civitatem, & Turrim, cujus culmen pertingat ad Cœlum, & celebremus nomen noſtrum, antequam dividamur in univerſas Terras*. Sicchè per ridicola, e favoloſa tener ſi deve l' opinion di coloro, i quali credettero, che la noſtra Sicilia abitata foſſe prima ancor del Diluvio, giacchè come ſi ricava dal Sagro Teſto, la diſperſion delle Genti fuori dell' Aſia accadde doppo la confuſion delle Lingue. Ma di più noi non poſſiamo perſuaderci, che queſto noſtro fioritiſsimo Regno foſſe abitato, se non molti anni dopo la detta edificazione della Torre di Babele; e ciò non ſolamente perchè così fù creduto da qualche Autore (*a*) per l'uni-

(a) *Liquet enim, plures filios Japheth, & Cam habitaſſe in Aſia; & fieri poteſt ut primæ Sem, Cam, & Japheth familiæ, quæ ibi incolatum ſuum ſtatuerant, antequam Babylonica Turris ædificaretur, immenſam regionem hanc non reliquerint; ſed poſt id tempus dumtaxat in varias colonias fuerint diviſæ, quæ in Africam, & Europam effuſæ ſunt, prout multiplicabantur familiæ; ita ut diſperſio nationum, quæ Babylonis confuſionem eſt ſubſecuta, ſenſim tantummodo peracta fuerit, & maximo temporis intervallo. Calm. in Gen. Cap.* 10.

l'universale dispersione delle Genti; ma altresì perchè per grandi, e numerose fossero le multiplicazioni degl'Uomini (*a*) non poterono queste esser tali, e tante in sì poco tempo, che fosse stato loro necessario diffondersi così sollecitamente per il Mondo. A ciò aggiunger si deve, che le popolazioni ne primi tempi furono fatte di tratto in tratto, e di Paese in Paese; Sicchè avendo noi dimostrato, la nostra Sicilia essere stata popolata dagl'Iberi Asiatici: era necessario, che fosse prima abondevolmente popolata l'Iberia, e tuttocchè dagli Scrittori, così Sagri, come Profani, si nominino varj Paesi con il nome dei figlioli di Sem, Cam, e Jafet; ad ogni modo noi siamo di parere, che almeno quei luoghi cotanto lontani, da dove seguì la division delle Genti, non sieno stati immediatamente popolati dalli detti Nipoti di Noè, ma bensì dalle loro respettive famiglie (*b*), e in conseguenza l'Iberia Asiatica prossima alla Colchide (Paese, come si è accennato di sopra, creduto nella fine del Mondo) non potè essere popolato così presto; e perciò la nostra Sicilia giustamente creder si deve, essere stata popolata, se non da Secoli dopo la confusion delle lingue, e la dispersion delle genti: (il che meglio si dirà più sotto); quindi in tempi, nei quali niente fù difficile a potervi esser venuti coloro per Mare.

E quì giova riflettere, che altro è l'uso della navigazione per trasportare in lontane Parti le proprie Merci, e riportare al suolo nativo quelle, che mancano, ed altro è il servirsi del commodo del Mare per passare in altri Paesi. Per

(a) Sappiamo, che vi è stato più d'uno, il quale ha voluto far crescere grandemente il numero delle Genti dopo il Diluvio, talmentechè il Calmet al *v.* 4. *cap.* 11. della Genesi, così disse: *Secundo re diligenter ad calculos revocata ostenditur,* 144. *annorum spatio, tot quippe a diluvio ad Babilonicæ turris ædificium effluxerunt, in terris extare potuisse* 400000. *homines, totidemque mulieres; hoc supposito, quod homines viginti annos nati gignere potuerint, & mulieres plures uno eniti potuisse puerperio, quod nequaquam est impossibile. Deus, qui hominum vitam ad dimidium ferme imminuerat, & qui illis benedictionem suam & fœcunditatem fuerat elargitus, illis imperans, ut multiplicarentur, potuit etiam gignendi tempus prævertere. Si animum adverteramus ad multiplicationem filiorum Israel in Ægypto, quod diximus hactenus; minus adhuc incredibile videbitur. Scriptura asserit septuaginta solum e familia Jacob in Ægyptum migrasse, e quibus pars non erat amplius gignens; atque illinc nihilominus egressi sunt* 600000. *homines, qui annis ferendis apti essent, post annos circiter* 215. *cur igitur* 144. *annorum intervallo homines a diluvio erepti non potuerunt similiter multiplicari, vel adhuc magis habita ratione vitæ ipsorum, quoniam diutius vivebant, & facilius alere filios poterant, & filiorum cupiditate flagrare magis, quam Israelitæ, qui diutius durissimo servitutis jugo oppressi vixerunt?*

Con tutto però, che sia ciò vero, ad ogni modo noi osserviamo, che la sopracitata popolazione avvenuta nel 144. dopo il Diluvio, fino all'Edificazione della Torre di Babele, non si era grandemente dispersa per il Mondo, e poco tratto di Paese occupava: come altresì devesi riflettere, che non ostante la gran multiplicazione accaduta del popolo Ebreo nella Schiavitù d'Egitto, ad ogni modo questi si manteneva in un Paese unitamente agli Egizj, quali non erano in sì poco numero; sicchè per numerose, che fossero le popolazioni nei primi tempi, non era loro necessario, che si dispergessero sollecitamente per il Mondo.

(b) *Plures e posteris Noe capite decimo Genesis recensitis, nondum nati erant, cum dispersio contigit, neque certum est, omnes divisiones linguarum pœnam subiisse. Calmet in Gen. Cap.* 11.

Per il primo, leggiamo in chi ha trattato ſpecialmente queſta materia: (*a*) „ Che nella Storia più Antichi Navigatori
„ degli Egizj, e dei Fenicj non ſi trovano, ſembra, che que-
„ ſti popoli vicini, aveſsero in fra loro ſpartito il commer-
„ cio del Mare; che gli Egizj ſi foſsero principalmente im-
„ padroniti del Commercio d' Oriente, per lo Mar Roſso,
„ ed i Fenici di quello d' Occidente per lo Mare Mediterra-
„ neo; quantunque queſt' ultimi non aveſsero rinunziato al
„ traffico dell' Oriente, e ſovente ſi ſerviſsero del Porto, che
„ avevano alla Punta del Mar Roſso. Siccome anche gli Egi-
„ zj uſcivano ſovente dalle Foci del Nilo, per negoziare ne'
„ Porti dell' Occidente: di ſorta che uno de' Porti di Tiro
„ fù dappoi nominato Porto Egiziaco. Gli Antichi Mitologi
„ fanno Autore del Mercanteggiare, e del Navigare il Dio
„ Egiziaco Thoyth, il quale è il Mercurio dei Greci. Di-
„ cono, che Osiri, il quale è il loro Bacco, andò a con-
„ quiſtare l' Indie. Ma tutto queſto debbe intendersi delle
„ grandi Navigazioni con Flotte, ed a ſolo fine di commer-
„ ciare, poichè non si può credere, che nè gli Egizj, nè
„ i Fenicj sieno inventori della Navigazione. Prima di loro,
„ lungo tempo avea Noè fabbricato il ſuo Navilio, il quale
„ non avendo nè vele, nè remi, nè tutto il rimanente del-
„ l'appreſtamento per la Navigazione, e non eſsendo fatto per
„ correr i Mari, nè per far viaggi di lunga durata, ma
„ ſoltanto per conſervar la vita a coloro, che vi ſtavano rac-
„ chiuſi, e per impedire, che non andaſſero ſommerſi, me-
„ ritava molto meglio il nome di Arca, che di Navilio.
„ Ma quando i figliuoli di Noè ſi ſpartiron la Terra, e che
„ l' Iſole, e le Peniſole toccarono a Jafet, o ai ſuoi diſcen-
„ denti, ſiccome teſtifica Mosè al *Cap.* 10. della Geneſi, non
„ poterono andare a prenderne il poſſeſſo, ſenza una gran co-
„ noſcenza della Navigazione. Nè ſi può credere, che nel
„ corſo di 16. o 17. Secoli, che era durato il Mondo avan-
„ ti il Diluvio, non ſi foſſe avviſato alcuno di ſervirſi di
„ tanti mezzi, che l' arte, e la natura offerivano per andar
„ ſopra l' acqua, ſtante il continuo biſogno, che vi era di
„ queſto ſoccorſo, ſia per attraverſare i Fiumi, ſia per ca-
„ ricar le coſe gravoſe, il cui traſporto ſarebbe ſtato molto
„ malagevole; a queſt' uſo ſi potero da prima adoperare le

(a) *Huet. Iſt. del com. e della Nav. degli Ant. cap.* 7.

„ Canne , i Rami , gli Otri , i pezzi di legno per formar-
„ ne Zatte . Queſti ben poterono perfezionarſi in progreſſo
„ sul modello dell'Arca colla neceſſità Madre dell'arti , e con
„ l' induſtria degl' Uomini .

Ma che ne ſia di quanto abbiamo colle parole d' Huet. intorno all' antica Navigazione rappreſentato , paſſeremo per far conoſcere , che i noſtri primi Abitatori della Sicilia , non ſia niente difficile , foſſero quivi venuti dall' Iberia per Mare, a dimoſtrarlo con fatti più certi . Sappiamo per relazione di più , e più Autori , che Cadmo dalla Fenicia , portò le Lettere in Grecia , e che fù il primo , che ritrovò la Lingua Greca , il quale ſappiamo eſſer paſſato in Egitto l' anno 2485. e per conſeguenza 335. anni in circa avanti la Guerra di Troja . Di più ci è laſciato ſcritto , che Danao nel trasferirſi dall' Egitto , a fondare Argo Città Antichiſſima , ſecondo riferiſce Diodoro al *Lib.* 1. ſopra quaſi tutte le altre della Grecia, fù il primo a ſervirſi d'una Galera, giacchè prima di lui non si uſavano , se non le Zattere , ſegno evidentiſſimo, che il paſſaggio per Mare da un luogo all' altro fù molto Antico . Finalmente il prefato Huet. ci aſſicura , che la ſpedizione d' Ercole Fenicio in Africa precedette 330. anni a quella di Giaſone in Colco , la quale , ſecondo l' Autore del Libro intitolato della ſpedizione degli Argunauti in Colco , vuole, che foſſe ſeguita 67. anni prima dell' Incendio di Troja ; onde 397. prima di detta deſtruzione di Troja , abbiamo certezza di lunghe navigazioni , le quali aſsolutamente conſiderar non ſi devono per le prime , tantocchè per rapporto all' eſser potuti venire per Mare gl' Iberi in Sicilia , si può ragionevolmente credere , che foſse accaduto ancora prima delli tre ſopracitati Marittimi viaggi .

Ben è vero però , che se fiſsar si voleſse almeno appreſs' a poco il tempo della venuta di queſt' Iberi in Sicilia , noi crederemo ſempre , che ſia ſtata benchè forſe di poco , poſteriore a quella di coloro , che furono i primi ad abitare l' Italia col nome di Auſonj chiamati : mentre non poſſiamo perſuaderci , che in tempi , ne' quali il viaggiar per Mare , ſecondo Eratoſtene preſſo Strabone *lib.* 1. ſi faceva lungo ſempre il Terreno , ſenza ingolfarſi in alto Mare; gl'Iberi noſtri ſi foſſero trasferiti fino in Sicilia , se abitato non aveſsero veduto il Littorale , anticamente detto Auſonio ; giacchè chi credette i prefati Auſonj eſser venuti dalla Scitia , pensò altresì , che queſto accaduto foſse 384. anni avanti l' Incendio di Tro-

Troja (*a*). Così ſempre dopo, benchè di poco, ſarà ſtata la Sicilia da queſt' Iberi popolata, e vale a dire in tempi molto poſteriori ad altre Marine traſmigrazioni; ſicchè per queſta parte non ha veruna inveriſimilitudine la venuta dei medeſimi in Sicilia.

Che poi il navigare nel Ponto Euſino foſſe temuto dagli Antichi non meno, che il navigare nell' Oceano, niente può pregiudicare al noſtro aſſunto, poicchè la difficoltà, che incontravaſi per viaggiare in quelle Coſte, ſi era, perchè quei Popoli, i quali abitavano in quei contorni, non permettevano, che alcun Foraſtiere ſi accoſtaſſe al loro Territorio; in fatti il Calmet (*b*) ci avverte, che in tanto il nome di Ponto Axeno fù traſmutato in quello di Ponto Euſino, per sfuggire il barbaro ſignificato della parola Axenos, che in Greco ſignifica, nemico d' Oſpitalità; e però avere alcuni Autori riferito, eſſere ſtato dato a queſto Mare il nome di Axeno, per la crudeltà dei Sciti, dai quali erano occiſi tutti coloro, che approdavano in quei Littorali, ed erano le carni di quei meſchini da loro mangiate, il quale brutale coſtume ſappiamo pure, che durava ancora ne' ſecoli meno barbari, e vale a dire poco pri-

(a) Sappiamo beniſſimo eſſervi più Autori di merito per altro ſingolare, e diſtinto, che vogliono popolata foſſe la noſtra Italia ne' Secoli più anteriori per riſpetto ai Tirreni, o vogliam dire Etruſci, i quali Scrittori dopo eſſerſi ingegnati di provare, che i ſopradetti popoli foſſero oriundi, e di Gente Cananea, ſtabiliſcono, che la loro venuta in queſti Paeſi foſſe accaduta non ſolamente in quel diſpergimento, a cui ſoggiacquero gli Antichi Abitatori della Terra di Canaan a' tempi di Gioſuè: allor quando ſpianandogli a forza di prodigj la ſtrada il Gran Dio degli Eſerciti, l'invaſe, e ſoggiogolla alla Teſta del popolo liberato dalla ſervitù Egiziana, vogliono dico riportarla a' Secoli più remoti, e la ſuppongono ragionevolmente accaduta doppo il diſcacciamento de' Cananei dalle terre poſſedute in progreſſo di tempo da' Moabiti, allor quando ſpiccatiſi dalla vicina Meſopotamia, colà ſtabilirono la ſua dimora Lot, ed Abramo, vale a dire circa undici Secoli prima dell' Eccidio Trojano. Noi però ſiamo coſtretti confeſſare eſſer rimaſti perſuaſi per le ragioni addotte dai ſopracitati Moderni Scrittori, che gli Etruſchi foſſero di gente Cananea: ma perchè Antichide, Erodoto, Simno da Scio, Timeo da Sicilia, Plinio, Solino, Virgilio, Servio, Vellejo Paterculo, Plutarco, Appiano, e Strabone ci affermano eſſer gli Etruſchi venuti di Lidia, crediamo poterſi conciliare queſte due opinioni, con ſupporre, che quei Cananei ſcacciati dal loro proprio Paeſe, e ramminghi, prima di pervenire in Italia, buttati foſſero, cercando ricovero, ſulle ſpiaggie di Lidia, ſiccome ſovente interviene anche a coloro, i quali per altro vanno ſolcando quell' elemento infedele con determinato conſiglio, e non già puramente a cieco arbitrio della fortuna, laonde colà ſi rimaneſſero per qualche tempo; ſicchè eſſendoſi poi trasferiti in Italia, ſi tramandaſſe a memoria de' loro poſteri l' eſſerſi ſpiccati da Paeſe di Lidia degli Etruſchi i progenitori: e ciò a dir vero, ſembra eſſer più probabile, mentre non poſſiamo così facilmente perſuaderci, che in tempi cotanto Antichi, ne' quali le popolazioni ſi facevano, come abbiamo di ſopra eſpreſſo, di tratto in tratto, ſi foſſero i ſopradetti Cananei dalla loro Sede trasferiti in sì lontani Paeſi. Or ciò preſuppoſto, la loro venuta in Italia non può giudicarſi eſſere accaduta in Secoli così remoti. Ma checchè ne ſia di tale opinione de' ſopracitati Moderni Scrittori, giudichiamo, che niente pregiudicar poſſa al noſtro ſtabilito ſiſtema, di credere, cioè, che la Sicilia non foſſe popolata, se non pochi ſoli ſecoli avanti l'incendio di Troja; mentre neſſuno de' ſopradetti Autori accenna, che tali Cananei ſi foſſero dilatati per tutta l' Italia, e trasferitiſi nella noſtra Sicilia; tantopiù, che i luoghi preſero ad abitare i ſuppoſti Cananei, ſi furono aſſai diſcoſti alla noſtr' Iſola.

(b) *Atque inde nomen editum fuiſſe Ponti Axeni, ſeu Ponti Aſcenez, quod deinde in Euxinum immutatum eſt, ut improba vocis Axenos ſignificatio vitaretur, quæ Græce hoſpitalitatis inimicum ſignificat. Autores quidam retulere, nomen Axenos huic Mari factum a Scytharum crudelitate, qui omnes interimebant, qui ad eorum litora appuliſſent, eorumque carnibus veſcebantur. Calmet in Gen. cap.* 10.

prima della Guerra di Troja, al Tempo della famoſa ſpedizione degli Argonauti; ſicchè tutta la difficoltà conſiſteva per chi entrar doveva nel Ponto Euſino, ma non già per quegli, che di colà uſcir volevano, e paſſare in luoghi a tali crudeltà non ſottopoſti. In' oltre non oſtante la ſuppoſta difficoltà per navigare in quel Mare, ſappiamo, che Friſso, prima ancora degli Argonauti paſsò il Ponto Euſino, allorchè andò a laſciare il Vello d' Oro in Colco, e che i figlioli del detto Friſso, i quali dalla Colchide tornarono in Grecia, e diedero contezza ai Teſsali, di quanto operare loro conveniva, se ricuperar volevano il Vello d' Oro, altra ſtrada non poterono fare, che quella del Ponto Euſino; Sicchè trà pochiſſimo tempo abbiamo notizia di due Viaggi in quei Mari; e quel, che far deve maggior impreſſione ſi è, che se tutta la difficoltà, quale s'incontrava a paſsare nel Ponto, foſse cagionata da ciò, che diſse Euripide.

Aſcoltate, o del Ponto
Voi, che intorno ai due mobili
Saſſi abitanti ſiete.

Ed un moderno Poeta nel ſuo belliſſimo Poema del Paradiſo perduto (*a*)

. . . . . . *Pur vince il ſuo cammino*
Più aſpramente, e in più gran riſchio avvolto
Ch' Argo, quando paſsò per entro al Bosforo
Infra li ſcogli, che l' un l' altro s' urtano.

Giaſone non ſi ſarebbe arriſchiato penetrarvi con una Nave più lunga, e più groſsa, ſecondo dice Diodoro (*b*) di quelle Zatte ſi uſavano in quei tempi. E dal ſaperſi poi le gran preparazioni, che ſi fecero per queſta ſpedizione, dall' eſserſi ſcelto de' più bravi Eroi (*c*) di quei tempi, giuſta quello cantò Virgilio all' Egloga quarta della ſua Buccol.

Al-

(a) Milton, tradotto dal Rolli *Lib.* 2.

(b) Diodoro di Sicilia *Lib.* 4.

(c) Gli Eroi, che ſi trasferirono in Colco, ſecondo quello ſcriſſe Apollodoro ſono li ſeguenti: Tifi Figliolo d' Agnio; Orfeo, d' Oeagro; Zete, e Calai, di Borea; Caſtore, e Polluce, di Giove; Telamone, e Peleo, d' Eace; Ercole, di Giove; Teſeo, d' Egeo; Ida, e Linceo, d' Affereo; Amfirao, d' Oicleo; Ceneo, di Corone; Pelamone di Vulcano, o di Etolo; Ceffeo, d' Alceo; Laerte, d' Arceſio; Autolico, di Mercurio; Atalanta, di Scheneo; Menezio, d' Actore; Actore d' Ippoſo; Admeto, di Fore; Acaſto di Pelia; Eurito, di Mercurio; Meleagro, di Reneo; Anceo, di Licurgo; Euſemo, di Nettuno; Peas, di Teumaco; Bute, di Teleante; Fano, e Stafilo, di Dioniſio; Ergino di Nettuno; Perichimeno, di Neleo; Augea, d' Elio; Tſiclo, di Teſtio; Argo, di Friſſo; Eurialo, di Meciſteo; Peneleo, d' Ippalmo; Leito, d' Alettore; Trito, di Nautolo; Aſcalfo, ed alineno, di Marte; Aſterio, di Comata; e Polifemo, d' Elata.

Ma comechè il Teſto del prefato Antico Autore è mancante, nel Catalogo propoſto non vedeſi Giaſone, ed altri cinque; quanti ve ne vogliono per compire il numero neceſſario al Pendecondoro, e così biſognerà pigliare da Apollonio quei, che mancano, e ſono Echione, Falaro, Aglaci, Etalide, Moxo, e Giaſone. Anzi vi è ſtato più d'uno Scrittore, che ha voluto far creſcere a maggior numero gli Eroi, che ſi trasferirono alla conquiſta del Vello d' oro.

Alter erit Typhis, & altera quæ vehat Argo
Delectos Heroas.

E giufta Apollonio, che al *Lib.* 3. *v.* 371. li chiamò Nipoti de' Dei

Queſti altri tutti, che ſeguono
Sono Figlioli, e Nipoti di Dei.

ſi viene a maggiormente comprendere, che la difficoltà di navigare nel Mare Euſino, conſiſteva principalmente nella fierezza di coloro, che eran Padroni di quei luoghi, ai quali pericoli non erano ſottopoſti quelli, che dall'Eusino paſsavano nel Mare Egeo. E se anderemo ne'ſecoli molto anteriori a queſti, troveremo, che quegli Egizj, che paſsarono a fermarsi in Colco, non poterono far'altro viaggio, che queſto del Ponto Eusino, il che accader dovette molto prima di Abramo (*a*). Sicchè la Navigazione creder ſi deve più anteriore di quello, da più d'uno ſi penſa, e la difficoltà incontrataſi in appreſſo per navigare nel Mare Euſino, eſſer provenuta per isfuggir le crudeltà di quei popoli nemiciſſimi de' foraſtieri, le carni de' quali mangiavano, ogni qual volta qualcheduno gliene capitava d'avanti. Sciolto adunque con tanta facilità ciò, che potea rendere inveriſimile il noſtro Siſtema intorno ai primi Abitatori di Sicilia, potremo ſenza temerità veruna, crederli venuti dall'Iberia Aſiatica, e ciò rapporto all'autorità di Marciano Eracleota, di Eforo, e di Strabone, ed a tutte quelle congruenze, da noi lungamente eſpreſſe, proteſtandoci di bel nuovo, che se bene, trattandoſi di un'affare cotanto Antico, non poſſiamo dare per ſicuriſſimo il prefato Siſtema, ad ogni modo deſſo lo abbiamo per meno aſſai improbabile d'ogn'altro, che da più d'uno Scrittore è ſtato fin'ora dato fuori, come ci piglieremo la pena fra breve di dimoſtrare. Ma prima giudichiamo a propoſito, per non laſciare in dietro coſa veruna intorno a queſti primi Abitatori di Sicilia, l'andar ricercando

(a) Non ſenza fondamento abbiamo noi detto, che la traſmigrazione degli Egizj nella Colchide ſeguita foſſe prima di Abramo, poicchè il Bochart *Lib.* 4. al *Cap.* 31. e 32. della ſua Geografia Sagra, ci fa avviſati, ricavandolo da varj Teſti della Sagra Scrittura, i Filiſtei aver avuto origine dai Casluchi, e vale a dire dai Colchi, e dai Caftorei, cioè dai Cappadoci, li quali due popoli uſciti erano dall'Egitto a motivo, ſecondo il ſentimento di queſto moderno Geografo, che avendo ſentito quegli Antichi Egizj, raccontare la quantità d'oro, che ſi ritrovava nella Boote, invogliatiſi del poſſeſſo di queſt'oro, ſi erano colà trasferiti, e che poi dopo un lungo, e tedioſo cammino, avveduti ſi, che la fama era ſuperiore alla verità della coſa, o pure non potendo eglino ſopportare il gran freddo, che in quelle Regioni ſi faceva ſentire, o pure non potendo reſiſtere alle moleſtie, che loro davano i Sciti, i Moſchi, e i Tibareni, i quali abitavano in quei contorni, determinò una parte di loro ritornare verſo l'Antica loro Sede, ed arrivati in Paleſtina, ſcacciati gli Avei, quivi ſi fermarono, e dieder principio a quella Nazione, che chiamata fù Filiſtea; il che certamente eſſer dovette molto tempo prima di Abramo, giacchè ſappiamo, che al tempo di queſto Patriarca, i Filiſtei avevano i loro Rè, coi quali, e Abramo, ed Iſacco ebbero crudeliſſima Guerra.

da chi provennero quest'Iberi, e qual lingua avessero, quando si trasferirono in questo fioritissimo Regno.

E per riguardo al primo punto conviene ricorrere al *cap.* 10. della Genesi, nel quale si nominano varj discendenti da Sem, Cam, e Jafet, i quali dopo la confusion delle Lingue, come si è accennato, si dispersero per il Mondo; e comecchè Moisè nel prefato Capitolo non ci distingue particolarmente i luoghi occupati dai detti Nipoti di Noè, far capo bisogna agl' Interpetri della Sagra Scrittura, i quali hanno preso non poco lume dagl' Autori Profani. E senza parlare di coloro, li quali assolutamente non hanno potuto avere attinenza veruna coi nostri primi Abitatori della Sicilia, ci ristringeremo solamente ai figlioli di Jafet, i quali secondo il Sagro Testo furono: Gomer, Magog, Madai, Javan, Jubal, Mosoc, e Tiras; sicchè esaminaremo, e anderemo ricercando i luoghi occupati da questi sei figli di Jafet, per vedere chi di essi, o pure come più probabilmente si deve credere, dei loro figlioli, avessero abitato l'Iberia. E per farci dal primo, cioè da Gomer, ci avvisa il Calmet, che più Popoli si fanno da lui discendenti. Giuseppe Ebreo crede, Gomer aver abitato, e occupato la Galazia. L'Autore della Versione Arabica intende, che i Turchi sieno figli di Gomer. L'Autore però della Caldaica Versione vuole, che Gomer andasse in Africa, il che non si può in verun conto ammettere. Il Bochart lo fa Capo dei Frigi; alcuni però vogliono, che facilmente da Gomer siano nati i Germani, i Cimmeri, e i Cimbri, il che è più verisimile.

Magog, se abbiamo da credere a Giuseppe Ebreo, a Teodoreto, a Eustazio, a S. Girolamo, e a non pochi altri recenziori, dobbiamo riconoscerlo per Padre dei Sciti, la quale opinione è pur seguitata dal Bochart. Vi è però più d'un' Autore Sagro, e Profano, che ha voluto, i Sciti fossero discendenti da Cus, figlio di Cam, li quali poi Sciti si aumentarono cotanto, che molto si dilatarono, e si soggettarono tutti quei Popoli, che sono trà il Mar Caspio, la Palude Meotide, l'Oceano Orientale, e l'Egitto; però conchiude il Calmet in Genesi *Cap.* 2. *v.* 13. *Sacas, Messagetos, Arimaspes esse diversa Scytharum genimina*. Ma checchè ne sia di queste due opinioni, si dovrà sempre conchiudere, che Magog, o almeno i suoi discendenti si fermassero in quel Paese, da noi in oggi detto, la Tartaria. Per Madai vogliono molti Sagri Interpreti, che fosse il Padre dei Medi; ma ciò non piace a molti Scrittori,

i qua-

i quali pretendono, che la Regione abitata da Madai, e ſuoi diſcendenti, foſſe fra la Tracia, e la Macedonia, come si può vedere appreſſo il Calmet in Genesi *Cap.* 10.

Per quel, ehe appartiene ad Javan, è veriſimile il ſentimento, che foſſe il Padre de' Joni, il quale termine rigoroſamente ſi deve intendere per tutti i Greci; Per Tubal, e Moſoc, ſecondo ci avviſa il Calmet al luogo citato, varie ſono le opinioni, dove, e qual Tratto di Paeſe eſſi, e i ſuoi diſcendenti abitaſſero. Egli è indubitato, che la Sagra Scrittura più, e più volte congiunge i diſcendenti di Tubal, e dimoſtra, che li ſuoi diſcendenti fermati ſi foſſero nell'Iberia dalla parte del mezzo giorno del Monte Caucaſo; e per il Paeſe de' Moſchi si debba intendere la Cappadocia. S. Girolamo crede, che Tubal foſſe paſſato fin nella Spagna, anticamente detta Iberia. Ma per verità l'opinione di queſto Santo Padre non ſi può ammettere, per non eſſere uniforme al ſentimento della Sagra Scrittura, la quale, come ſi è detto poco ſopra, bene ſpeſſo congiunge i Popoli diſcendenti da Tubal, e da Moſoc; ſicchè per li primi, ſi converrà con Giuſeppe Ebreo, doverſi intendere gl'Iberi Asiatici, giacchè queſt'Iberi, una volta Toberj si chiamavano, e Tolomeo alla Tavola ſeconda, colloca nell'Iberia Asiatica una Città chiamata Tabilaca, lungo il fiume Gerro; un'altra ſimilmente alle ſponde dell'iſteſſo fiume, Tisbi nominata; come altresì pone una terza Città alle Spiagge del Mar Caſpio, detta Telela. Per i deſcendenti di Moſoc però, vuole il prefato Ebreo Scrittore, che si debba intendere quelli dell'Albania confinante colla detta Iberia, giacchè alle radici del Monte Caucaſo si ritrova una Città col nome di Meſoga chiamata, il qual nome si può comprendere eſſer provenuto da Moſoc. Voſſio pure per rapporto ai noſtr'Iberi, li vuole diſcendenti da Tubal, appoggiandosi principalmente all'eſſere aſſai verisimile, che queſti fratelli abitaſſero in Paesi tra di loro contigui, e però ſoggiunge, eſſer aborrevole il ſentimento di coloro, che diſsero, eſsere paſsato Tubal fino nella Spagna; quindi è, che noi ci siamo trattenuti a dimoſtrare dove si foſser fermati i fratelli di Tubal, o i ſuoi diſcendenti. Ecco quanto si è potuto ridire intorno a queſt'Iberi, dai quali provennero i primi Abitatori della Sicilia; benchè conviene a noi proteſtarci, tutto ciò si è detto quì ſopra intorno agl'Iberi Asiatici, altro non eſsere, se non che una ſemplice congettura; e giacchè il Sagro Teſto non ci ſpecifica coſa veruna sù

que-

queſto particolare, motivi più chiari, e diſtinti pretendere non poſſiamo.

Maggiormente però all' oſcuro ci ritroviamo intorno alla lingua, colla quale parlavano gl' Iberi Aſiatici, e conſeguentemente i primi Abitatori di Sicilia; Onde altro non potremo noi fare, che a tentone andarne rintracciando qualche coſa, la quale almeno comparir non debba inveriſimile, per il che ottenere, ci converrà ricorrere a quanto da varj Scrittori ſi dice intorno alle confuſion delle lingue, nel tempo dell' edificazione della Torre di Babele accaduta. E per laſciare da parte le queſtioni, che ſi fanno da varj Autori intorno al modo, con il quale ſi debbano intendere le parole del Sagro Teſto, *confundamus ibi linguam eorum*. (*a*) Paſſeremo più toſto ad eſaminare ciò, che ci poſſa far venire in qualche cognizione della Lingua dei noſtr' Iberi Aſiatici, e conſeguentemente a ricercare, quante e quali Lingue foſſero in quella congiuntura prodotte.

Giuſtamente a dir vero il Bochart ci avverte, non poterſi preciſamente il numero di queſte Lingue determinare; ſtante la gran diverſità di opinioni, che ſono corſe su tal materia. Fu ſentenza degli Ebrei, che queſte lingue aſcendeſſero al numero di 70. quante appunto erano le famiglie deſcritteci nel *Cap.* 10. della Geneſi: dove ſi numerano 70. Nepoti di Noè; 14. Diſcendenti da Jafet, da Cam 30. e 26. da Sem. I Santi Padri Greci creſcono a queſto numero di 70. altre due Lingue a motivo di Eliſa figlio di Jafet, e Kainan Nepote di Sem, che si trovano di ſopra più nella Greca Versione nominati. L' una, e l'altra opinione ha validiſſimi

(a) Varie ſono le ſentenze degli Autori intorno all' intenſità di queſta confuſione, ed intorno alla maniera, colla quale fu prodotta. Molti prevenuti dall'opinione, che tutti i differenti idiomi, nei quali raggionaſi oggi nel Mondo, traggono la loro prima origine da un ſolo linguaggio primiero, al quale ridurre di bel nuovo ſi potrebbono, e che le variazioni, quali di preſente conoſciamo nelle lingue, foſſe neceſſariamente dovuta venire per sì lungo tratto di tempo; preſuppoſto ſoltanto, che gli Architetti di Babele ſi foſſero gli uni dagli altri diviſi, ſono di parere, che omai non abbiamo noi veruno de' nuovi linguaggi prodotti al tempo della confuſione; ma tutto ciò, che per eſſa inteſe fare la providenza, ſi fù, di ſeminare diviſione fra gli Architetti, e così ſeparargli ſcambievolmente in diverſe parti del Mondo. Altri penſano, che Iddio conduceſſe queſto Diſegno ſenza influire immediatamente, nè fare alcuna impreſſione ſopra la loro Lingua, il che ſembra contrario al racconto del Sagro Storico. Alquanti altri affermano, che la coſa ebbe ſuo componimento per mezzo della temporal confuſione delle lingue, la quale non di meno durò poco tratto di tempo, ovvero, che gli Artefici non s'intendeſſero; abbenchè realmente tutti ragionaſſero ad un modo, e col medeſimo linguaggio. Sono altri finalmente, che ſtimano eſſerſi a queſto tempo introdotta la differenza delle infleſſioni, e forſe, eziandio alcune nuove parole, che cangiando la maniera di darſi ad intendere, e della quale non se n' erano per l'addietro avveduti, diedero luogo a nuovi dialetti, e non già origine a nuovi linguaggi. Ma per mala ventura, niuna di queſte interpretazioni, pare accordarſi, e dare al ſegno di Moisè, il quale, non ſolamente intendea ragguagliare della guiſa, in cui il Genere Umano ſi foſſe da principio diſtribuito in tante diverſe Nazioni, ma d' iſtruire parimente della cagione di tanta diverſità di Linguaggi; coſa difficile di vero, per non dirla impoſſibile, qualunque volta Iddio non ſiaci concorſo per modo ſtraordinario. *Stor. Univ. vol.* 1. *part.* 5. *ſect.* 5.

ſimi argomenti per far comparir vero il ſopradetto numero delle varie lingue prodotte nell' edificazione della Torre di Babele, come ſi può vedere diffuſamente nel ſopracitato moderno Sagro Geografo; anzi egli ci avviſa, che Eforo, ed altri Iſtorici hanno creduto, che 75. foſſero le lingue in quella congiuntura prodotte, e di più eſſervi ſtato chi ha giudicato, che fino al numero di 120. arrivaſſero. Non ſi può per altro negare, che dovendoſi ſtare attaccati alle parole di Moisè, non patiſca qualche eccezione l' iſteſſa opinione degli Ebrei, che nel numero di queſte lingue fù la più limitata; mentre ſenza dubbio ſi devono levare Eliſa figlio di Jafet, e Kainan figlio di Arfaſad, quali non ſono nel Teſto Greco numerati; di più ſi devono togliere Arfaſad, Sale, ed Eber, i quali come Uomini Pii, non è veriſimile, che concorſi foſſero nell' Edificazione della Torre di Babele; come altresì ſi deve ſcemare da queſto numero Jectan con 13. ſuoi figli, quali ancora non erano nati. In oltre aſseriſce il citato moderno Geografo, che nella lingua Cananea convennero molti figlioli di Kanaan, nella Greca Javan, ed Eliſa, nell' Egizia Meſrain, e Fetruſi, nell' Arabica con i diſcendenti di Jectan molti figlioli di Cus, nella Lingua Aramea, Aran, Us abitanti nella Siria, Mas nella Meſopotamia, Nimrod in Babilonia, Aſsur nell' Aſſiria; tantocchè, ſecondo queſt' Autore, appena ſi devono numerare 30. lingue diverſe. Tale opinione però del Bochart, tutto che comprovata, e confermata non ſia da ragione veruna, viene abracciata, e ſeguitata da Calmet al *Cap.* 11. *in Geneſi*, il quale conchiude: *Demum neque neceſſarium, neque utile eſt magnum adeo linguarum numerum aſſignare, ſed rationi magis eſt conſentaneum, eaſdem in minorem cogere numerum.*

Noi però crediamo poterci avanzare ad aſserire, che altro ſia il parlare del numero delle lingue diverſe, prodotte nell' edificazione della Torre di Babele, ed altro ſia ciò, che inteſe Mosè allorchè diſse: *Ab his diviſæ ſunt Inſulæ gentium, unuſquiſque ſecundum linguam ſuam, & familias ſuas in Nationibus ſuis. Hi ſunt filii Cham in cognationibus, & linguis, & generationibus, terriſque, & gentibus ſuis. Iſti ſunt filii Sem, ſecundum cognationes, & linguas, & regiones in gentibus ſuis.* Per il primo caſo convenghiamo pur noi non eſserſi prodotte 70. lingue diverſe, mentre ancora non v' erano tutte quelle famiglie, delle quali parla Mosè, e che altresì non foſse neceſsario, nè utile farle aſcendere a un tanto nu-

 mero;

mero; ma dall' altra parte non si può negare, che quando effettuata fù la dispersione delle genti, quale, come abbiamo di sopra accennato, si deve giudicare non fosse seguita, se non qualche tempo dopo la detta edificazione della Torre di Babele, non avesse ogni famiglia, secondo dice il Sagro Istorico, la propria sua lingua; Onde conchiuder si possa, che i linguaggi delle principali famiglie fossero sostanzialmente differenti, e al più si potrà dire, che i Dialetti nel linguaggio di ciascuna stirpe avessero in rispetto loro qualche conformità più, o meno grande, secondo, che le particolari famiglie abitavano in contrade più, o meno lontane l'una dall' altra.

Ma fossero 70., o 30., o meno ancora queste lingue, non possiamo ad ogni modo arrivare a sapere qual lingua si fosse quella, colla quale parlava Tubal, e i suoi discendenti, e per conseguenza quella degl' Iberi Asiatici; sicchè per rapporto ai nostri primi Abitatori della Sicilia, quanto abbiamo detto fin' ora, non basta a farci venire in cognizione con qual linguaggio essi parlassero; tanto più, che in progresso di tempo le lingue variarono, e si moltiplicarono d' una maniera, che arrivarono fino, per così dire, all' infinito, talchè nel solo Regno di Mitridate, quale non era nè meno la centesima parte dell' Universo tutto, 22. lingue diverse si numeravano, e nella sola Città di Savatopoli nella Colchide, ci assicura Timostene esservi calate 300. Nazioni, le quali con differentissimo linguaggio parlavano, e dopo nella stessa Città ebbero bisogno i Romani di 130 Interpreti per trattarvi gl' affari; (*a*) quindi seguita essendo molti secoli dopo della dispersion delle Genti, come si è detto di sopra, la venuta de' prefati Iberi in Sicilia, possiamo ragionevolmente persuaderci, che nel tempo accadde questa trasmigrazione, con differente, o almeno corrotto linguaggio quegl' Iberi parlassero, e siccome dalla vicinanza con quei della Colchide (che secondo si è di sopra rappresentato, erano Egizj) avevano appreso gl' Iberi Asiatici, il sistema, ed il modo di regolarsi, e di dividere in più Classi le loro Genti; così per il continuo commercio, che stante la detta vicinanza, tener doveano con quei della Colchide,

(a) *Nunc ut dicam quod res est, nullus dubito quin hodie extent, adeoque olim extiterint idiomata plura. In uno Regno Mithridatis, qui ne centesimæ quidem parti orbis terrarum imperavit, viginti duæ gentes linguis diversæ numerabantur. Quod ipsum leve est præ Dioscuriadæ Colchidis, in quam Timosthenes tercentas Nationes, quæ dissimilibus linguis utebantur, descendisse prodidit: & postea a Romanis centum triginta interpretibus negotia ibi gesta.*

chide, averanno di questi la medesima lingua appreso, tantocchè venuti poi in Sicilia, e in appresso essendo in quest' Isola passati in gran numero i Fenicj, comecchè la lingua di questi non era molto differente da quella degli Egizj, (*a*) facilissimamente quella dei Ciclopi, Lestrigoni, Feaci, e Lotofagi, quali poi furono, come poco sotto si vedrà, Sicani chiamati, colla lingua Fenicia, o Punica essersi confusa; ed in fatti Platone, scrivendo agli Amici, e Parenti di Dione, loro disse: *Quantum ex infelicibus præsagiis fas est portendere, universa Sicilia in Græce linguæ oblivionem lapsura videtur; ad Phænicum, vel Opicorum devoluta potestatem, dominationemque*. Dal qual Testo si viene a chiaramente comprendere, esservi allora solamente rimaste in Sicilia trè lingue; e appunto furono i Siciliani, da Apulejo Trilingui chiamati, e conseguentemente congetturare si può, che la lingua dei Ciclopi, e Sicani, fossesi colla Punica confusa. Si potrebbe però anche dire in virtù del sopracitato Testo di Platone, che la lingua de' primi Abitatori di Sicilia, e vale a dire degl'Iberi Asiatici, col nome un tempo di Ciclopi, Lestrigoni, Feaci, e Lotofagi, e poi di Sicani contradistinti, la stessa si fosse quella dei Sicoli, il che certamente non sarebbe fuor di proposito, e quì per riprova di ciò fa d'uopo considerare, che è stato creduto, aver chiamato il Filosofo Opica la terza lingua, che al suo tempo fioriva in Sicilia, perchè egli giudicava con Ellanico Lesbio, che gli Opici fossero gl'istessi, che i Sicoli. Ora avendo noi di sopr' accennato, gl'Opici esser discendenti degl'Ausonj, e che questi facilmente venuti fossero in Italia dalla Scitia; passati poi i detti Sicoli in Sicilia, ivi trovar dovettero la lingua dei Sicani provenienti dall'Iberia, quasi consimile alla loro, stante la vicinanza dei Paesi, da' quali così i Sicoli, come i Sicani provenivano, e per conseguenza l'una, e l'altra si confuse, tantocchè da Platone considerata fù per una sola. Vero però si è, che universale essendo l'opinione dei Scrittori, avere i Sicoli avuto altra origine, come in appresso vedremo, differentissima giudicare si deve la Lingua dei Sicoli, e dei Sicani: e se veramente abbiamo da credere a Platone, esser rimaste in Sicilia sole tre lingue, sarà più verisimile, che la lingua dei Sicani confusa si fosse con quella dei

(a) Che il parlare Fenicio avesse molta connessione colla lingua Egiziaca, lo ricava principalmente il Bochart dalle reliquie dell'una, e l'altra lingua, il che vien confermato da S. Girolamo in Isaia *Lib. 7. Cap. 19.* il quale parlando della Lingua Fenicia disse: *Inter Ægyptiam, & Hæbream media est, & Hebrææ magna ex parte confinis.*

dei Fenicj, che con quella dei Sicoli, tanto più, che queſti ultimi, penetrati eſſendo in Sicilia, conſiderarono ſempre i Sicani, come loro Nemici, onde queſti due Popoli furono in continue Guerre, là dove i Sicani li ſappiamo per lo più uniti coi Fenicj, o Punici; quindi è più veriſimilmente, che la lingua dei primi Abitatori di Sicilia ſarà ſtata differente da quella dei Sicoli, e per il motivo di ſopra addotto, Egiziaca; tantocchè potè accadere, eſserſi colla lingua Fenicia, e Punica facilmente confuſa. Ecco quanto crediamo congetturare ſi poſsa intorno alla lingua dei primi Abitatori di Sicilia.

Intorno ai coſtumi, e la maniera di vivere, dei detti primi Abitatori, ci vengono eſſi dai Poeti rappreſentati per Gente Barbara, Incolta, Nemica non ſolamente del viver civile, ma altresì contraria all' Umano conſorzio; ad ogni modo giuſtamente riflette il Signor D. Giambattiſta Caruſo al *Lib.* 1. delle di lui memorie Storiche, che se abbandonate le favole dei Poeti, vogliamo prender lume circa le coſe dei ſudetti primi Abitatori da quello, che ci avviſa una probabile congettura, e da ciò, che l' Umana ſociabilità non può farne a meno, giuſto è di credere, che foſse trà i Ciclopi alcuna forma di Commercio, e di Governo, il quale ſi è quello, che noi abbiamo di ſopra rappreſentato, ſimile appunto al vivere degl'Iberi Aſiatici, dai quali eſſi deſcendevano, e benchè Paſtorale, e Boſcareccia foſſe la loro vita, è da ſupporre, che non ignoraſſero eglino dell' intutto, l' uſo delle arti più neceſſarie alla loro, tuttocchè rozza maniera di vivere. Intorno alla Religione di queſt' Iberi, o vogliam dire Ciclopi, qualche coſa se ne dirà più ſotto, quando ſi avrà occaſione di ragionare di quella dei Sicani. Rimarrebbe preſentemente ad eſaminare la ſtatura di queſti, giacchè dai Poeti ci ſono ſtati ſempre d' una ſtraordinaria grandezza rappreſentati, come altresì neceſſario ſarebbe ſtabilire in qual luogo per l' appunto ſi fermaſſero i noſtr' Iberi, allorchè vennero in queſto fioritiſſimo Regno; Ma per rapporto al primo punto, comecchè è una materia, la quale ha dato tanto che dire ancora ai Scrittori dei giorni noſtri; abbiamo riſoluto di trattarne in un Capitolo a parte, o in queſto primo Tomo, o pure nel ſecondo: e per l' altro punto, comecchè ſi averà occaſione di parlarne in altra congiuntura, ci riſerbiamo di far vedere allora, dove appreſs' a poco queſt' Iberi sbarcar dovettero; quindi ci faremo a terminare il preſente Capitolo, e paſſeremo a ragionare di coloro, che dopo dei detti Ciclopi, furon riconoſciuti per abitatori di queſt'Iſola.

CA-

CAPITOLO QUARTO.

Si esamina chi fossero i Sicani, che dopo i Ciclopi abitarono la Sicilia, indi si ragiona di Cerere (creduta Moglie del Capo di questi, Regina, e Nume particolare di quest' Isola,) e di Proserpina di lei Figlia, finalmente si fa menzione di altre Deità di questo Regno.

NOI sappiamo molto bene, che Tucidide facendo il Catalogo degli Abitatori della Sicilia così disse. „ Gli Antichi riferisco-„ no, che una parte della Sicilia fù oc-„ cupata dai Ciclopi, e dai Lestrigoni, i „ quali noi non sappiamo di che genere „ si fossero, nè donde venissero o dove „ andassero a finire: basti il sapere, essere „ stato così scritto dai Poeti; quindi ognuno „ creda intorno ai Ciclopi, e ai Lestrigoni, ciò, che più li piace. „ Dopo di questi, sappiamo i Sicani essere stati primi ad abi-„ tar la Sicilia, come eglino stessi dicono, essere più antichi „ di quelli, giudicando d' esser Indigeni; ma come è più „ vero, essi son' Iberi, così chiamati dal fiume Sicano nell'Ibe-„ ria, i quali essendo stati scacciati dai Liguri, si trasferiro-„ no in quest' Isola, che chiamandosi prima Trinacria, da loro „ fù poi detta Sicania: abitano questi presentemente nella Costa „ occidentale della Sicilia „: (*a*) che Pausania, parlando degli

(a) *Antiquissimi feruntur partem quamdam Regionis tenuisse Cyclopes, atque Læstrygones, quorum ego neque genus, neque unde venerint, nec quo abierint compertum habeo; sufficiat quod a Poetis memoratum est, quodque apud se quisque de illis sentit. Post hos Sicani primi demonstrantur incoluisse: atque esse, ut qui-*
dem

Abitatori di queſto Regno nel *Lib.* 1. dell'Elea in queſti termini ſi eſpreſse: (*a*) „ Le Nazioni, che abitano la Sicilia, ſono queſte, i Sicani, i Sicoli, ed i Frigi: quelli d'Italia paſſati sù quell'Iſola, e i Frigi venutivi dal fiume Scamandro, „ e dal Contado di Troja, i Fenicj, e gli Africani con un' „ Armata commune vennero sù queſt'Iſola, eſsendo Coloni de' „ Cartagineſi. Queſte ſono le Nazioni Barbare, che abitano „ la Sicilia. Dei Greci poi vi abitano i Dorieſi, ed i Ionj, „ e non molta gran parte di queſte due Nazioni Foceſe, e „ Attica: che Dioniſio d'Alicarnaſso è di ſentimento, che queſti Sicani foſſero venuti dalla Spagna, ſcacciati di quivi dai „ Liguri, e nominarono queſto Regno Sicania, quale prima „ dalla di lui figura triangolare Trinacria dicevaſi „: (*b*) che dello ſteſſo ſentimento ſia ſtato Silio Italico: dicendo,

Dopo il Regno crudel del fiero Antifate
E de' Ciclopi inoſpitali, e primi
Le nuove ville a coltivar ſi diero
I Sicani, che ſceſi da Pirene
A quelle Terre inabitate il nome
Impoſer tratto dal lor patrio fiume. (*c*)

che Solino al *Cap.* 11. ci fece conoſcere di aver creduto, che un certo Rè Sicano, avanti la Guerra Trojana, foſſe venuto con gran numero d'Iberi nella noſtr'Iſola, e a queſta di Sicania aveſse dato il nome: che dello ſteſso ſentimento dimoſtra eſſere ſtato Marciano Cappella al *Lib.* 6. Ma come che Diodoro dopo aver riferito l'opinione di Filiſto, che affermò, eſsere in Sicilia venuti i Sicani dall'Iberia, e che eſſi da Sicano fiume d'Iberia avevano tratto queſto nome, racconta, che Timeo riprendendo di queſto Autore il poco ſapere, ſoſtiene, i Sicani eſser nati in Sicilia, e a queſta opinione moſtra d'aderire il prefato Diodoro, noi aſſolutamente giudichiamo debba preferirſi il ſentimento di queſti due ultimi Scrittori, e ci

dem ipſi prædicant, illis priores; quando Indigenæ eſſe cenſentur; ſed ut veritas comperitur, quum Iberi eſſent, a Sicano Iberiæ Flumine, Ligures eos ejecerunt, & ab eis tunc dicta Sicania Inſula, quæ prius Trinacria appellabatur; incolunt vero etiam nunc loca Siciliæ ad occaſum vergentia.

(a) *Siciliam hæ gentes incolunt: Sicani, Siculi, Phryges, illi ex Italia, Phryges a Scamandro flumine, a Troade profecti. At Phœnices, atque Libyes communi Claſſe in eam venerunt, Cartaginenſiumque ſunt Coloni. Atque hi quidem in Sicilia Barbari ſunt Populi. Cæterum è Græcis Dorienſes, eamdem incolunt, & Jones: tum Phocici, atque Atticî generis portiones haud perinde magnæ.*

(b) *Sicani tum eam tenebant, gens Hiſpanica, qui pulſi a Liguribus, paullo ante ibi ſedeis poſuerant; Sicaniamque de ſuo nomine vocaverant, quæ prius Trinacria dicebatur a Figura Triangula.*

(c) *Poſt dirum Antiphatæ ſceptrum, & Cyclopeja Regna.*
Vomere verterunt primum nova rura Sicani.
Pyrene miſit Populos, qui nomen, ab amne
Adſcitum patrio, terræ impoſuère vacanti.

ci determiniamo a credere, che i Sicani fossero dai Ciclopi discesi.

Vi è chi ha riflettuto non esser così facile, che dall' Iberia di Spagna fossero potuti venire i Sicani, e che senza contrasto di validissime nemiche nazioni traversati i Pireni, e poi le Alpi, ed ottenuto il passo dai Celti, dai Tirreni, dagli Umbri, dagli Ausoni, e dagli Enotri, in quest' Isola finalmente si stabilissero. In' oltre il Cluverio osserva, che essendo vero, i nostri Sicani fossero venuti in Sicilia dalla Spagna, cacciati dai Liguri (il che esser dovette ne' secoli posteriori) bisognava, che un Paese sì fertile, sì temperato, e sì bello, quale sempre fù la Trinacria, fosse da' Popoli sì vicini tralasciato disabitato, ed incolto, il che non è così facile da potersi comprendere. Finalmente rileva l' Eruditissimo Bochart, che dal fiume *Sicoris* di Spagna, chiamato in oggi Segra, non ne verrebbero i Sicani, ma bensì i Sicorischi; quindi torniamo a ripetere esser più verisimile, che questi Sicani fossero Indigeni, e non forestieri: e da ciò, che leggiamo in S. Isidoro, e nello Scoliaste di Teocrito, possiamo arrivare a comprendere donde venne, che fossero chiamati i primi Abitatori di Sicilia, non più Ciclopi, ma Sicani. Dice adunque quegli al *Lib.* 14. *Cap.* 5. „ che la Sicilia fù da Sicano Rè Sicania „ denominata „: (*a*) e questi riferisce, avere Demetrio Calatino lasciato scritto, che Briareo uno de' Ciclopi ebbe due figli col nome uno di Sicano, l' altro con quello di Etna, dal quale prese il nome il famoso Monte, volgarmente detto Mongibello, (*b*). Ora convien credere, che questo Sicano avesse avuto la maniera di rendersi superiore a tutte l' altre persone, che abitavano in quei tempi la Sicilia, e che da lui avessero preso il nome quelle genti: non è fuor di proposito, che esso fosse stato il primo tra quel popolo, che per difendersi, secondo riferisce Diodoro. „ Da quelli, i qua-
„ li ai ladroneggi, ed alle rapine impiegavansi, avesse insinua-
„ to, e dato principio a fabricare sopra i Monti di quest' Iso-
„ la le piccole Città, acciò gli servissero di sicuro ricovero
„ contro gli assalitori, e che fosse stato altresì il primo tra
„ quei varj Capi, che erano in ogni particolare Città, a da-
„ re alcune poche leggi necessarie, per tenere in freno col ri-
„ gore, e co' premj li rozzi Cittadini di quelle piccole Com-
„ mu-

(a) *Sicilia a Sicano Rege Sicania cognominata est.*
(b) *Demetrius Calatianus tradit, Briarei, unius ex Cyclopibus, liberos fuisse Sicanum, atque Ætnam, a qua nomen dedit Monti.*

„ munità ; e per ſpogliarſi ogni ora più dell'antica , e pri-
„ miera loro Ferocia, divenifsero non più intrattabili , e cru-
„ deli , quali erano ſtati fino allora , ma ſociali , ed umani,
„ ed in queſta guiſa attendeſsero per l'avvenire a perfezionar-
„ ſi nelle arti , alla vita , e al commodo più confacenti (*a*).
Di queſto Sicano vi è chi ha creduto (*b*), che aveſse per moglie la famoſa Cerere. Ella è ſtata altresì univerſalmente conſiderata per Regina di Sicilia , e giacchè della medeſima averemo più volte occaſione nel progreſso di queſta noſtr'Opera, da far parola, giudichiamo a propoſito nella preſente congiuntura riferire di eſsa qualche coſa , che in varj Scrittori trovasi regiſtrato.

Fù certamente commendabile il di lei Regno per la cura , che si preſe d'inſegnare al ſuo popolo l'arte dell'Agricoltura , e di ſeminare il grano . Vero però si è , che non si deve credere queſt'arte foſse incognita nella Sicilia fino al tempo di Cerere, e noi già di ſopra abbiamo accennato, che coloro , quali venivano col nome di Leſtrigoni contradiſtinti altro non erano, che Agricoltori, onde ſi deve giudicare più toſto, che queſta famoſa Regina altro non faceſse, se non perſezionare il modo di coltivar la Terra , e però fù chiamata Teſmofora ; e Callimaco ci atteſta aver ella inſegnato la maniera di battere , e macinare il grano , ſecondo troviamo regiſtrato in Natal Conti (*c*) ; onde giuſtamente oſſerva Diodoro non eſſer poſſibile , che faceſſe Cerere agli Uomini doni più belli, quanto di dargli da campare, e inſegnar loro la maniera di meglio vivere . Si pretende aver ella altresì ſtabilito la proprietà delle Terre , acciò ognuno poteſse raccogliere ſenza eſser moleſtato il grano, che ſeminato aveva ; finalmente formò molte leggi toccante il buon governo . Nacque dalla medeſima una figlia, che chiamoſſi Proſerpina , della quale hanno avuto molto che dire i Poeti . „ Preteſero eſſi , che
„ la ſudetta nata foſse per mezzo del commercio di Gio-
„ ve con Cerere , indi ſi fecero a raccontare , che paſseg-
„ giando Proſerpina un giorno ne' delizioſi Prati di Etna (*d*),
„ e co-

(a) *Caruſo Mem. Iſtor. parte* 1. *Libro* 1. *pag.* 15.

(b) *Boc. Gean. Deor. Lib.* 8. *Cap.* 4.

(c) *Neque ſolum ſerendi rationem mortalibus tradidit Ceres, cum inutilis fore videretur illa ſcientia, niſi quo pacto frumentum cederetur, & excuteretur, & e paleis ſecerneretur, e frangeretur didiciſſent, ad panem conficiendum, quod illa igitur cedere, & triturare docuerit, ita teſtatur Callimachus in hymno in Cererem.*

Pulchrius ut calamos primum, ſacroſque maniplos
Stravit ariſtarum, calcare boveſque coegit;
Tunc ubi Triptolemus perpulchras combibit artes,
Natalis Comitis *Lib.* 5. *Cap.* 14.

(d) Già alla ſeconda pagina abbiamo accennata la lite, che verte tra' varj Scrittori, se ciò ſeguito foſſe o nelle contrade di Enna, in oggi Caſtrogiovanni, o pure nei contorni di Etna, volgarmente chiamato Mongibello, e preſcindendo da tutte le ragioni, che a favore di queſta ſeconda opinione ſi adducono, torniamo a ripetere, che a noi fa tutta l'impreſſione il dover ſupporre, che in queſti tempi, de' quali preſentemente ſi parla, non foſſe il mediterraneo della Sicilia abitato.

„ e cogliendo fiori con alcune fanciulle di ſuo ſeguito , e le
„ Sirene, che l'accompagnavano; viddela Plutone, e la rapì,
„ ed eſſendo ſubito partito col ſuo Cocchio tirato da quattro
„ Cavalli, preſe la ſtrada dell'Inferno, ad onta delle ſavie am-
„ monizioni di Minerva , che inutilmente intrapreſe di ſvol-
„ gerlo da quell'attentato . Giunto preſſo a Siracuſa trovò un
„ Lago , vicino a cui abitava la Ninfa Ciana , quale doppo
„ averli fatto de' rimproveri per tal violenza , volle fermare
„ il di lui Cocchio , ma Plutone con un colpo del ſuo Scet-
„ tro ſi aprì una ſtrada, che lo conduſſe all'Inferno: afflitta la
„ Ninfa , ſi diſtruſſe in pianto , e fù trasformata in acqua .
„ Informata Cerere della diſgrazia alla figlia ſua ſopragiunta,
„ ſi diſpoſe a ricercarla, e doppo aver camminato tutt'il gior-
„ no, acceſe una fiaccola (*a*) per continuare a cercarla ancora
„ la notte . Un giorno , che era ella dalla ſtracchezza ag-
„ gravata , e non trovando fonte alcuna per eſtinguer la ſua
„ ſete , andò a battere alla porta di una Capanna , dalla qua-
„ le uſcì fuori una Vecchia detta Baubo , a cui chieſe ella
„ da bere ; avendole la buona donna poſto avanti una be-
„ vanda , la inghiottì la Dea con tanta avidità , che un gio-
„ vine , quale era nella Capanna , ebbe a crepar dalle riſa.
„ Offeſa Cerere di queſta indiſcretezza , ſcagliò nel giovine
„ ciò, ch'era reſtato nel vaſo , ed incontanente fù trasforma-
„ to in Lucerta . Di là uſcita Cerere andò preſſo al Lago
„ di Siracuſa, ed avendo veduto il velo di ſua Figliuola, che
„ nell'acqua galleggiava , ſtimò , che da quella banda eraſi
„ il Rattore ſalvato : nè ſarebbele ſtato poſſibile ſaper di più
„ (Ciana che averebbe potuta illuminarla , avea perduto
„ l'uſo della favella doppo la ſua metamorfoſi) ſenza di Are-
„ tuſa, (*b*) Ninſa d'una Fonte dell'iſteſſo nome, le di cui ac-

 „ que,

(a) Si pretende da molti, che due foſſero queſte fiaccole, (come in fatti in varie Medaglie ſi vede Cerere in atto di camminare con due fiaccole acceſe in mano) e di più ſi vuole, che ella accendeſſe le medeſime al fuoco del Monte Etna.

(b) Sopra queſta Fonte d'Aretuſa, è ſtato parlato non poco dagli Antichi, e Moderni Scrittori . Hanno in primo luogo detto , o favoleggiato , che di eſſa foſſe fortemente innamorato Alfeo , e che attraverſaſſe tanti Paeſi, per andar a vedere la ſua innamorata, il che è nato dall'Opinione commune, che in certi tempi teneaſi, che queſto Fiume dall'Elide , paſſando ſotto il Mare , veniva a meſcolarſi coll'Acque d'Aretuſa , la quale opinione è ſtata abbracciata, e a noi tramanata da non pochi accreditati Scrittori, e tra di eſſi vi è Pauſania, il quale al *Lib.* I. dell'Elea così ſi dichiara.
„ Dell'Alfeo, tra l'altre coſe ſi dice , ch'egli era
„ Uomo, e Cacciatore innamorato d'Aretuſa, ch'era
„ parimente Cacciatrice , alla quale non piacendo
„ punto d'accettare lui per Marito, dicono , che
„ ella paſsò in un'Iſola vicino a Siracuſa chiama-
„ ta Ortigia, dove mutando la forma Umana, di-
„ venne Fonte . Il medeſimo avvenne ad Alfeo,
„ che per amore ſi mutò in Fiume; queſto è quan-
„ to ſi dice dell'eſſere andato l'Alfeo nell'Ortigia.
„ Ma non sò perchè non ſi debba credere, ch'egli
„ paſſando per di ſotto al Mare , meſcoli la ſua
„ acqua con quella della Fonte Aretuſa, ſapendo,
„ che Apolline Delfico ce lo conferma , il quale,
„ volendo mandare Archia Corinthio a condurre una
„ Colonia in Siracuſa, li parlò quaſi in queſta forma.

Giace nell' alto mar l' Ortigia, ſopra
La Trinacria, u la foce de l' Alfeo
Sparge con larga vena, indi ſi meſce
Nel vivo fonte d' Aretuſa bella.

„ Per

„ que, venendo dall' Elide in Sicilia, paſſano ſotto il fondo
„ del Mare vicino ai luoghi di Stige. Queſta Ninfa manife-
„ ſtò all' afflitta Dea, che aveva veduto Proſerpina, e che
„ Plutone avevala rapita, ſoggiungendo per diminuirle il Cor-
„ doglio, che era la di lei figlia, Regina, e Spoſa del Dio del-
„ l' Inferno: pregolla di non far maggior ſtrepito contro la
„ Terra, quale era divenuta ſterile; doppo, che la Dea
„ ricuſava i ſuoi prezioſi doni, giacchè ella non aveva col-
„ pa veruna del rapimento di Proſerpina.

„ E' corſa voce commune, che a tal nuova Cerere andaſ-
„ ſe vagando il Mondo in cerca della di lei Figlia rapita, e si
„ trasferiſſe nell' Attica ad Eleuſio Padre di Trittolemo. Al-
„ cuni vogliono, che Cerere, doppo aver ſentito la diſgrazia
„ occorſa alla di lei figlia, ſalita nel di lei Cocchio, traverſa-
„ to aveſſe gl' immenſi ſpazj dell' Aere, e ſi foſſe gettata a pie-
„ di del Trono di Giove, domandandoli la Figlia ſua, che era
„ anche di lui. Giove doppo averle fatto intendere, che Plu-
„ tone non era cattivo partito per Proſerpina, l'aſſicura, che
„ le ſarebbe ſtata reſa, ogni qual volta aveſſe ella oſſervato
„ un' eſatta aſtinenza colà giù nell' Inferno: ma che se ella
„ mangiato aveſſe la minima coſa, opponevaſi il deſtino al di
„ lei ritorno. Paſſeggiando Proſerpina ne' Campi Eliſi, o pu-
„ re ne'Giardini di eſſi, colſe una Melagrana, della quale man-
„ giò alcuni acini; Aſcalàfo, che ſolo la vidde, lo diſſe al ſuo
„ Padrone, onde tutto quello potè fare Giove, fù di ordina-
„ re, che ogni anno ſarebbe ſtata Proſerpina ſei meſi col Ma-
„ rito, e ſei colla Madre. Coſtò ad Aſcalafo cara la ſua in-
„ di-

„ Per queſto adunque, crediam noi, eſſere uſcita
„ la fama dell'amore dell'Alfeo, perchè l'acqua di
„ quel Fiume ſi meſcola con l'Aretuſa. Tutti co-
„ loro, che o Greci, o Egizzj, che ſiano, ſono
„ andati in Etiopia ſopra Siene, o a Meroe Città
„ degli Etiopi, dicono, che entrando il Nilo in
„ un Lago, e paſſando per quello, come ſarebbe
„ per terra, poi ſcorrendo per l'Etiopia baſſa, e per
„ l'Egitto, entra nel Mare preſſo al Faro; ed io ho
„ veduto nel Territorio degli Ebrei, il fiume Gior-
„ dano paſſare per un Lago nominato Tiberiade,
„ indi entrare in un'altro Lago, chiamato il Mare
„ Morto, e ſotto lui ſi dilegua, e va in niente.
„ A queſto Mare Morto, avviene il contrario di
„ tutte l'altre acque, perciocchè in eſſo ogni coſa
„ viva, ancora che non muti di ſua propria natu-
„ ra, ſta ſopr' acqua a galla, e le morte vanno a
„ fondo. Onde queſto lago è ſenza peſce, come
„ quello, che per fuggire il manifeſto pericolo,
„ ricorre all'acqua per ſua propria ſtanza. Un'al-
„ tr' acqua è nella Jonia, a cui avviene il mede-
„ ſimo, che all'Alfeo; le Fonti di queſt'acqua ſono
„ nel Monte Micale, e paſſand' ella il Mare, che
„ v'è di mezzo, riſorge di nuovo preſſo a Bran-
„ chidi vicino al Porto nominato Panormo. Così
„ come abbiamo detto ſtanno queſte coſe „. Strabo-
ne però al *Lib. 6.* francamente aſſeriſce, eſſere ciò
una bella Favola, e niente affatto veriſimile, e noi
a ſuo luogo tratteremo più diffuſamente di queſta ma-
teria; fra tanto giudichiamo avvertire, che il Bo-
chart crede, non ſia fondata in altro queſta favo-
la, che sù d' un' equivoco della Lingua de' primi
Abitatori della Sicilia. I Fenicj, che andarono
quivi a ſtabilirſi, avendo trovata queſta Fonte cir-
condata da Salci, la chiamarono Alfaga, che ſigni-
fica fonte de' Salci: Altri la nominarono Arith,
che vuol dire Ruſcello. I Greci, che qualche ſe-
colo dopo giunſero in Sicilia, non comprendendo
il ſignificato di queſte due parole, e ricordandoſi
del fiume loro Alfeo, che ſcorre nell' Elide, cre-
dettero, che avendo il fiume, e la fonte l' iſteſſo
nome, attraverſaſſe Alfeo il Mare, e veniſſe in
Sicilia.

„ diſcrezione, perchè avendolo Proſerpina bagnato coll'acqua „ della Stige, fù ſubitamente trasformato in Alocco. Contenta Cerere della ſentenza di Giove, a null'altro pensò, „ che a por riparo alle diſgrazie, che la fame per la ſterilità „ aveva cauſate. Eſſendo ſtata l'Attica più dell'altre Provincie afflitta, andò ad Eleuſi, ove doppo avere iſtrutto „ Trittolemo di tutto ciò, che all'Agricoltura appartenevaſi, „ li preſtò il di lei Cocchio, e li comandò di andare per tutta la Terra, ad inſegnare a' ſuoi abitanti un'arte così neceſſaria. Dopo aver Trittolemo ſcorſa l'Europa, e l'Aſia, giunſe nella Scizia alla Corte di Linco. Geloſo il Tiranno della preferenza, che aveva avuto la Dea per queſto Principe, „ volle aſſaſſinarlo, ma nel tempo, che ſtava per ferirli il petto, fù trasformato in Lupo Cerviere, Animale, ch'è il ſimbolo della Crudeltà „. Queſto è tutto quanto appreſs'a poco hanno intorno a Cerere, e alla di lei figlia Proſerpina i Poeti favoleggiato: ma noi ſecondo il principio più volte di ſopra eſpreſso, „ che conſiderare ſi devono le Favole non altro, „ che avviluppamenti, i quali la verità dell'antica Iſtoria ricoprivano, e per difformi, ch'elle ſieno ſtate per il gran numero degli ornamenti miſchiativi, non è impoſſibile rinvenire „ gl'Iſtorici fatti, che le medeſime racchiudono „; anderemo ſeparando il vero dal favoloſo, giacchè tenghiamo per certo con Diodoro eſservi ſtata in Sicilia queſta Cerere, ed avere avuto una Figlia chiamata Proſerpina, tuttocchè non poſſiamo aſſicurare, chi foſse ſtato il Padre di queſta, e di quella il Marito. Certa coſa ſi è, che colui, che rapì la ſopracitata Proſerpina, univerſalmente fù creduto Plutone, uno de' trè Fratelli di Giove Creteſe Figlio di Saturno, e di Rea, o pure Opi, il più giovine de' Titani, che ſcamparono dalla crudeltà del loro Padre, al quale nella diviſione del Mondo, erali toccato in ſorte l'Italia, e la Spagna; e perchè queſti luoghi erano baſſiſsimi a paragone della Grecia, ove aveva Giove fiſſato il ſuo impero, fù ſtimato Plutone Rè dell'Inferno. Il Signor Pezron però ſoſtiene, che non foſſe ſtato immediatamente Plutone il Rattor di Proſerpina, ma bensì un di lui Capitano mandato da eſſo in Sicilia, doppo che li giunſe la notizia della bellezza di queſta Giovine, e dice, che arrivato nell'Iſola il detto Capitano, e trovata con poco accompagnamento la prefata Fanciulla, fù dal medeſimo ſenza reſiſtenza rapita, e poſtala ſopra d'un Carro, la conduſſe sul lido del Mare vicino a Siracuſa, ed ivi imbarcata la traſportò in Spagna; ma co-

comecchè si attribuisce ad un Capo, ciò che si fà per suo ordine, il racconto di questo Scrittore, non viene a pregiudicare, che il Rapitor di Proserpina non fosse stato Plutone. Se però si ha da prestar credenza al Signor Clerc (*a*) ad altro soggetto si deve attribuire il ratto di Proserpina, giacchè egli pretende, che il Rapitor della medesima fosse Aidoneo Rè di Epiro, e perchè il medesimo Rè faceva lavorare alle Miniere, e con ciò, dovendosi passare, per portarsi al di lui Paese, un Fiume detto Acheronte, è stato spesso quel Principe confuso con Plutone. L'Epiro, che paragonato alla Grecia era Paese bassissimo, veniva preso per l'Inferno medesimo, sapendosi essere stati tenuti i viaggi, che Teseo, e doppo di lui Ercole fecero in quei Paesi, come fatti all'Inferno. Sappiamo non esser piaciuto al Signor Banier il sentimento di Clerc, giacchè questi al Tomo 2. *Cap.* 10. del *Lib.* 4. prorompe in questi sentimenti. „ Per ingegnosa, che sia la spiegazione, che il Signor
„ Clerc fà di questa Favola, non posso persuadermi, che il rat-
„ to di Proserpina debba attribuirsi ad Aidoneo Rè dell'Epiro,
„ poicchè questi viveva al tempo di Teseo, e di Piritoo, cioè
„ circa 50. anni avanti l'assedio di Troja. Non sò se sia di
„ apparenza, che avesse Cerere insegnato alla Sicilia, ed alla
„ Grecia l'arte di coltivare la terra, che nel tempo solo di
„ Ercole, e di Teseo. Forse viveasi allora di Ghiande, e d'Er-
„ be Salvatiche? Sò, che il Signor Clerc distingue due Aido-
„ nei, uno contemporaneo di Teseo, l'altro di Abramo, e
„ d'Isacco, e vuole, che da questo fosse rapita Proserpina,
„ e conseguentemente in tempi più Antichi: ma oltre, che
„ questi due Rè troppo si somigliavano, per essere trà di loro
„ diversi, sarà verissimo asserire, non esser altro, che una que-
„ stione di nome, chiamando Aidoneo il Principe, che altri
„ Plutone appellano „. E perchè il prefato Moderno Mitologo inclina a credere, non esservi stata altrimenti questa Cerere, come si è in altro luogo accennato, immediatamente soggiunge. „ Sia come si vuole, vi è molta apparenza, che
„ queste due spiegazioni non siano altro, che due nuove Favo-
„ le. Come potersi credere, che cercando Cerere sua Figliuo-
„ la rapitale, siasi fatta adorare dagli Ateniesi, e che Eritteo
„ abbia celebrato Feste da essa medesima vivente, istituite; e
„ che Tritolemo, il di cui Padre allora regnava in Eleusi sia
„ stato il Sacerdote de' Misterj d'una Donna, che non pote-
„ va

(*a*) *Bibliot. Univ. Tom. 6.*

„ va rinvenire la figlia ſua „? Ma cheche ne ſia di queſti ſentimenti dell' Eruditiſſimo Mitologo, ſenza fermarci a confutarli, paſseremo a far riflettere, che neppure al prefato più antico Aidoneo attribuire ſi poſsa il ratto di Proſerpina: mentre il Regno di Cerere, che eſſer dovette qualche tempo doppo la popolazione della Sicilia, conſiderare ſi deve molto poſteriore all'età de' Patriachi Abramo, ed Iſacco, nel qual tempo, come ſi è detto, vuole il Signor Clerc foſſe viſſuto il più antico Aidoneo.

Se noi però dobbiamo confeſſarla giuſta, non poſſiamo aſſolutamente convenire colla commune opinione, d'eſſere ſtato il Rattore della prefata Proſerpina, Plutone Fratello di Giove Creteſe, giacchè univerſalmente antichiſſimo è ſtato creduto il Regno di Cerere in Sicilia, e conſeguentemente poco doppo la popolazione di queſto Regno (*a*), e vale a dire circa 300. anni avanti la Guerra di Troja. Sappiamo trovarſi ne' Marmi Arundelliani regiſtrata l'andata in Atene di Cerere 200. anni avanti la Guerra Trojana, ma ſenza punto pregiudicare alla ſtima, che ſi deve avere di tali Monumenti, liberamente affermiamo, che ciò non oſtante, ſi poſsa conſiderare Cerere viſſuta un ſecolo anteriore, poicchè ſiamo di parere, che favoloſo ſia il viaggio di queſta Regina in Attica; e l' eruditiſſimo Natal Conti ci diede motivo di farci comprendere donde ſia nata queſta favola, allorchè diſse. „ Era voce commu-
„ ne (*b*), che naſceſse da se il grano in Sicilia, il quale non
„ eſsendo da veruno raccolto, (*c*) di bel nuovo caſcava in ter-
„ ra, informato di ciò il Rè degli Atenieſi Cecrope, mandò
„ in Sicilia, che raccoglieſsero queſto grano, e a lui lo tra-
„ ſportaſsero, il qual grano conſegnatoſi a Trittolemo, fù dal
„ medeſimo, doppo avere arato la terra, ſeminato nel luogo
„ detto Patraſso, oppure come altri pretendono ne' Campi di

(a) Abbiamo di ſopra accennato, ſeguitando l'opinione di Cluverio, quale vuole, che circa 384. anni prima della Guerra di Troja veniſſero gli Auſoni a popolar l'Italia, e che almeno poco doppo ſi foſſero trasferiti i primi Abitatori in Sicilia.

(b) *Alii frumentum ſua ſponte natum fuiſſe in Sicilia dicunt, quod cum a nemine colligeretur, in terram rurſus recidebat; quod cum Cecrops Athænarum Rex è quodam percepiſſet, miſit ut colligerent, & ad se aſportarent, id cum Triptolemus prior cæpiſſet, terramque araſſet, & id ſeviſſet, ut quidam putarunt ibi, ubi novæ fuerunt Patræ, ut arbitrati ſunt alii in agro Eleuſio, meſſemque ſuccidiſſet, commentarios poſtea de cultu agrorum ſcripſit, qui ad omnes mortales pervagati ſunt, è qua re fabula fuit confiɛta, quod Triptolemus Orbem terrarum, agrorum cultum omnibus mortalibus oſtendens, peragravit.*

(c) A queſto propoſito Diodoro *Lib. 5. Cap. 2.* così laſciò ſcritto. „ Gl' Iſtorici più ſinceri dicono
„ che Cerere, e Proſerpina ſi faceſſero nella Sici-
„ lia vedere agli Uomini per la prima volta, per-
„ chè queſt' Iſola è il primo luogo del Mondo,
„ ove ſi è creſciuto il grano. Il più celebre Poe-
„ ta Omero, ſeguita la ſteſſa tradizione parlando
„ della Sicilia, ſiccome il famoſiſſimo Poeta ne fa
„ Teſtimonio, dicendo, che quivi la terra le coſe
„ tutte produce, e nel Contado dei Leontini an-
„ che oggi, e in molti altri luoghi della Sicilia il
„ grano ſalvatico per se ſteſſo vi naſce.

„ Eleuſi, e dal medeſimo mietuto; quindi Trittolemo compo-
„ ſe alcuni libri intorno alla maniera di coltivare il terreno;
„ quali poi capitati eſsendo in mano delle genti, fù favoloſa-
„ mente ſcritto, che il medeſimo giraſse il Mondo, per inſe-
„ gnare ai Mortali la coltivazione della terra„: e così noi per queſto congetturiamo, che dal traſporto di queſti grani dalla Sicilia in Attica, foſse nata la voce, d'eſserſi Cerere colà trasferita: e se faremo a ciò matura rifleſſione, comprenderemo facilmente eſſer molto inveriſimile, che queſta Principeſſa foſſe perſonalmente per qualunque motivo in quel Paeſe cotanto lontano andata; e per ritornare ai Marmi Arundelliani, che come ſi è detto pongono due ſoli ſecoli avanti la Guerra di Troja il viaggio di Cerere, diremo doverſi intendere, che parlino del traſporto del grano, che fece fare Cecrope dalla Sicilia in Atene: o pure, che abbino voluto i detti Marmi Arundelliani ſignificarci eſſere ſtati in quel tempo introdotti in Grecia i Miſterj di Cerere nella maniera, che ſi praticavano in Sicilia. E per verità, che i detti pregevoli Antichi Monumenti non abbino avuto in mira il viaggio di queſta Principeſſa, congetturare ſi può dal vedere, che nella duodecima Epoca fanno andare Cerere nell'Attica, nella decima terza dicono, che Trittolemo cominciò a ſeminar grano nelle Campagne di Eleuſi, nella decimaquarta trattaſi del ratto di Proſerpina; ſicchè l'arrivo di Cerere ad Atene lo fanno precedere dieci anni al ratto di ſua Figlia (*a*). Dal che argomentare ſi deve, che alcune di queſte Epoche non hanno ſervito per regiſtrare fatti reali, ma coſe miſterioſe. Non verificandoſi adunque il viaggio di Cerere in Atene, nè avendo voluto la Cronica di Paros il medeſimo rappreſentarci, niente pregiudica al noſtro ſentimento di eſſer viſſuta queſta Regina circa 300. anni avanti la Guerra di Troja.

In'oltre ci muove a credere, che non sia ſtato altrimenti il Rattor di Proſerpina Plutone Fratello di Giove Creteſe, e Padrone della Spagna, il conſiderare, che da veruno, il quale ha favoleggiato ſopra queſto Ratto, e ſopra la ricerca, che

(a) Si duole il Banier, che quei Dotti Commentatori, quali hanno sù tale Monumento lavorato, non abbino fatto attenzione alcuna ſopra queſta poſpoſizione di fatti, e noi crediamo, che ſiccome non hanno avuto in mira i detti Marmi, di ſignificarci il vero paſſaggio di Cerere da Sicilia in Grecia, ma bensì un'abbondante proviſione di Grano fatto venire da queſta fertiliſſima Iſola, o pure come è più probabile, abbino inteſo di ſignificarci l'introduzione de' miſterj di Cerere in Grecia, così per rapporto al ratto di Proſerpina collocato dieci anni doppo, abbino voluto rappreſentarci, in quel tempo eſſere arrivata in Grecia la notizia di tal violenza, o pure, che allora foſse colà introdotto il culto della famoſa Figlia di Cerere.

che fece Cerere di ſua Figlia, è ſtato mai detto, o pure finto, che ella andaſſe in Spagna a ricercar la ſmarrita Figliola, onde noi più toſto incliniamo a credere, che foſſe quel Rè dell' Epiro, che viveva ai tempi di Cerere, col nome di Plutone da' Poeti chiamato. Le circoſtanze favoloſe, colle quali hanno adornato i Poeti queſto ratto di Proſerpina, ſono ſtate dai Mitologi in queſta maniera ſpiegate.

„ Quell' Aſcalafo fatto trasformare da Proſerpina in Alocco, ſi vuole, che foſſe un Cortigiano di quel Principe, quale avendo conſigliato al ſuo Padrone il ratto di Proſerpina, fece tutt' il poſſibile per rendere inutili i trattati di Cerere, e per impedire, che non le foſſe reſa la Figlia; in ſeguela di ciò lo fece Proſerpina morire: ed ecco quello, che ha dato motivo alla favola: i perincioſi conſigli, che ſuggeriti aveva al ſuo Padrone, cagionarono la Morte ſua: la di lui metamorfoſi in Alocco, non è altro, che una metafora, che ci rappreſenta un'Uomo odioſo; se più toſto non ſi voglia dire eſſere ſtata publicata queſta favola, per dimoſtrarci, che eſſendo Aſcalafo nelle Miniere di Plutone, delle quali era egli il ſopraintendente, ivi foſſe morto, e forſe con eſſere rimaſto ſtiacciato nella caduta di qualche macigno, per lo che diſſero i Poeti, che Proſerpina l'aveva ricoperto con un gran Saſſo, come in Apollodoro ſi può vedere, quale ſoſtiene, che ſia ſtato in tal luogo dalla Dea punito.

„ Ciò, che diſſe Ovidio, che la Ninfa Ciana avendo voluto rimproverare Plutone della violenza uſata con Proſerpina, l'aveſſe queſto Dio trasformata in Fonte, non ha altro a creder mio fondamento, che ſaperſi, che preſſo queſta Fonte gli emiſſarj di Plutone foſſero imbarcati. Quello, che lo ſteſſo Poeta aggiunge, che una fanciulla chiamata Menta foſſe ſtata da Proſerpina trasformata in erba, e pianta di tal nome da Greci detta Hedioſmos, per cauſa del ſuo buono odore; vuol forſe dire, che non avendo quella Regina potuto ſoffrire una rivale, che le divideva il Letto, e'l Cuore del Marito, la fece morire: la ſomiglianza de' nomi è ſtata cagione, che s'inventaſſero le metamorfoſi da quelli, che ſcriſſero la Storia di queſta Corte (*a*).

Per le Sirene, quali accompagnavano Proſerpina, mentre fù rapita, e le quali Ovidio ha finto, che diventaſſero per ordine delli Dei, Uccelli per andare la rapita Donzella cercando,

(a) *Ban. Mit. Tom.* 3. *Cap.* 10.

do, vi è chi ha creduto, „ non altro doversi forse intendere, „ che le Sirene, quali abitavano nelle Coste del Mare vicino „ alla Sicilia, avendo inteso la disgrazia sopragiunta a quella „ Principessa, fecero allestire un Vascello per andare a cercar- „ la. I pericoli incontrati da Trittolemo ne' suoi viaggi, han- „ no senz' altro dato luogo alla favola di Linco, di cui è sta- „ ta nota la crudeltà, essendo stato trasformato il Lupo Cer- „ viere. La Favola, che dice essere stato Trittolemo in un „ Carro tirato da quattro alati Dragoni, è nata da un' equi- „ voco della Lingua Fenicia, della quale, le parole impiegate „ in quella, Storia ugualmente significano Dragoni alati, e un „ Vascello guarnito di punte di ferro.

Cheche ne sia di queste spiegazioni intorno alle favolose circostanze, con che i Poeti hanno voluto adornare l'istoria di Cerere, e di sua Figlia Proserpina, per parte nostra non siamo per sostenerle tutte verisimili; tanto più, che osserviamo, i detti Mitologi, avere tralasciato la spiegazione di non poche delle dette circostanze, onde potrà il Lettore formarne quel giudizio, che sarà per aggradirli.

Grati poi non solamente i Sicani, ma tutti gli abitatori di questo Regno per i beneficj ricevuti da Cerere loro Regina, pensarono di farla particolar suo Nume, e credendo essi di rendersi più benevola la medesima, risolvettero di prestare altresì religioso Culto alla di lei Figlia Proserpina; quindi decretarono Feste, e Misterj per perpetuare dell' una, e dell' altra la rimembranza. Il tempo dell' anno accennava il motivo della loro intenzione, celebrandosi queste Feste poco avanti la raccolta ad onor di Proserpina, e nel tempo della semente ad onor di Cerere, il che secondo Diodoro „ con isquisito apparato, „ e magnificenza si faceva per dieci giorni continui, la primie- „ ra vita rappresentando, e in questi giorni costumavano certi „ disonesti ragionamenti tra loro, acciocchè il conceputo do- „ lore della Dea per la tolta Figliola, col riso, e colla scioc- „ chezza delle parole, si venisse a mitigare „. Vi è chi ha descritto le Feste, che si facevano in Sicilia ad onore di Cerere, in questi termini. „ In uno de' Tempj costrutti per lo più „ fuori dell' abitato, si univano nel tempo delle sementi, ed „ in un giorno determinato, tutti coloro, che assister volea- „ no ad una tale solennità; di là poscia preceduti da quelli, „ che per autorità di Magistrato, o di Sacerdozio erano più „ qualificati, seguivano confusamente Uomini, e Donne. Die- „ tro a costoro venivano alcune Donzelle vestite di bianco,

„ e co-

„ e coronate di ghirlande, dalle quali portavasi il Simulacro di
„ Cerere (*a*). Era queſto qual di matrona, il di cui capo cin-
„ geaſi con una Corona di Spighe, dal deſtro braccio di eſsa pen-
„ deva un Caneſtro pieno di grano, e nella mano una Zappa,
„ ſtringendo colla ſiniſtra un Baſtone inſieme, ed una Falce.
„ Quello però, che rendea la feſta non men ſtrepitoſa, che
„ oſcena, conſiſtea nelle laſcive canzoni, con le quali credea-
„ no quei miſeri, eſser neceſsario di onorar un tal Nume,
„ e girando in tal guiſa nelle Campagne vicine, ritornavano
„ con l' iſteſso ordine nel Tempio, dal quale erano uſciti,
„ e quivi finalmente offerivano alla Dea quei ſacrificj, che Ta-
„ liſii, o Cereali erano chiamati, perchè Cerere, e Talia fù
„ ſtimata la medeſima Deità, inventrice de' Grani preſso non
„ pochi de' Latini, e de' Greci (*b*). A ciò Natal Conti aggiun-
ge; „ che le Donne, e inſiememente gli Uomini Siciliani ad
„ imitazione di Cerere, che era andata colle faci acceſe nel
„ Monte Etna, ricercando la perduta figlia Proſerpina, anda-
„ vano pur eſſi girando di notte tempo, gridando colle faci
„ acceſe in mano, richiamando Proſerpina, onde da Strabone
„ furon eſſi chiamati Tediferi. Vuole altresì il prefato Mi-
„ tologo, che ne' ſacrifizj, che ſi facevano a Cerere in Sicilia,
„ non ſi adopraſsero altrimenti le Corone di fiori, eſsendoli
„ ſtati proibiti, in memoria del ratto della di lei Figlia ſegui-
„ to, mentre la medeſima raccoglieva i fiori, ma bensì adopraſ-
„ ſero Corone di Mirto, di Smillace, o di Narciſo, o pure
„ di Zaffarano.

Si facevano ancora a queſta Dea privati ſacrifizj, alla quale doppo la mietitura, offerivanſi le primizie delle meſſi, ed indi trà parenti ſi celebravano de' Banchetti, conforme ci rappreſentò Teocrito in queſti Verſi.

Giacchè gli Uomini a Cerere giulivi
Fanno conviti, e recanle primizie;
Perchè l' Aſia ricolma delle Biade
Della Diva frugifera per dono
Entro del grembo ſuo ſeccò le meſſi.

Era annuale coſtumanza preſso gli Agricoltori di fare le pur-

(a) Ci fà avvertiti Cicerone *Lib. 4. in Ver.* che nel Sagrario del famoſiſſimo Tempio di Catania dedicato a queſta Dea, *fuit, ſignum Cereris perantiquum, quod viri non modo cujuſmodi eſſent, ſed ne eſſe quidem ſciebant, aditus enim in id Sacrarium non eſt viris, Sacra per mulieres, ac virgines confici ſolent.* E al quinto dice, *ut Simulacrum Cereris unum, quod a viro non modo tangi, ſed ne aſpici quidem fas fuit, è Sacrario Catanæ convellendum, avertendumque curaverit. Hoc ſignum noctu clam iſtiùs ſervi, ex illo religioſiſſimo, atque antiquiſſimo fano ſubſtulerunt.*

(b) *Caruſo Mem. Iſt. Par. 1. Lib. 1.*

gazioni, e luſtrazioni de' Campi, credendo eſſi, che ciò giovaſse non poco alla fertilità del terreno, nella qual congiuntura ciaſcun Padre di Famiglia ſceglieva in onore di Cerere una Vittima, della quale ornavano il collo con una Corona di quercia, e la medeſima trè volte la facevano girare intorno al ſeminato, la qual cerimonia veniva accompagnata da tutti quelli della famiglia, coronati pur eſſi di querce, cantando nell' iſteſso tempo allegre canzoni, dopo tali luſtrazioni, si offeriva alla Dea del Vino, e del Latte inſiememente meſcolato. La Vittima ſolita per lo più a ſacrificarſi in onore di Cerere, ſi era il Porco, per eſser queſt' Animale nocevole ai ſeminati, de' quali ſi credeva eſsa ne aveſse la protezione, e così fù giudicato, che la Dea doveſse godere del ſangue di queſt' Animale.

Non vi è ſtata certamente coſa più celebre, e ſingolare nel Paganeſimo, quanto lo furono i Miſterj Eleuſini, de' quali non se ne sà certamente l' iſtitutore, volendo alcuni, che foſſe ſtato Eritteo, altri un certo Muſeo, o pure Eumolpo, o Orfeo. Egli è aſſai probabile, che venuti li Greci in progreſso di tempo a fondare le loro Colonie in Sicilia, dove trovato avendo in gran venerazione Cerere, vi aveſsero altresì introdotto queſti Miſterj Eleuſini; ma per quante diligenze ſi ſieno da noi fatte, non ſi è trovato altro, che l' Autore dell' Argenide *Lib.* 1. *Cap.* 2. che ci faccia comprendere eſservi ſtati almeno in Catania queſti Miſterj Eleuſini: dice adunque il citato Autore. „ Avea finito Argenide la ſua orazione „ funebre, quando entrò nel Tempio, e penetrata nelle par- „ ti più ſegrete del medeſimo, per abbracciare l' Antichiſſima „ Statua della Dea, la quale non era lecito di eſsere dai pro- „ fani, ne pure da coloro, che erano iniziati ne' Miſterj Eleu- „ sini, rimirata, e toccata, e ciò fin da quel tempo, che „ Proſerpina fù per Orco Rè de' Moloſſi rapita „ (a). Ben vo-

(a) *Finierat Argenis laudationem Funebrem, cum ingreſſa Cereris Fanum, in penitiores Templi partes, ipſumque uſque aditum penetravit, ut antiquiſſimam Deæ amplecteretur ſtatuam, quam profanos, nec Eleuſiniis Sacris initiatos videre, vel tangere nefas erat, ab illo uſque tempore, quo Proſerpina Cereris filia rapta fuit, haud longe Ætna Civitate, per Orcum Moloſſorum Regem.*

Pretende l'eruditiſſimo P. d'Amico dalle parole di queſt' Autore ricavare, che il Tempio famoſo di Cerere (ſituato al Baſtione detto degl' Infetti) da eſſo, da Pietro Biondo, dall'Arcangiolo, dal Carrera, e dal Groſſo deſcritto, foſſe poco dopo il ratto di Proſerpina fabbricato. *Ubi illud obſerva: Catanæ Templum extructum dici paullo, poſtquam rapta Proſerpina fuit*: alla quale oſſervazione del moderno Scrittore, noi riflettiamo, che l'Autore dell'Argenide non può aver'inteſo parlare ſegnantemente del Tempio, le veſtigie del quale fino al giorno d' oggi ſi vedono al ſopracitato luogo del Baſtione degl' Infetti; mentre queſte a divedere ci danno, eſſere avanzi d' una magnifica, e ben architettata fabbrica, il che non ſi ſarebbe certamente potuto ſperare, ed ottenere al tempo del ratto di Proſerpina, onde di altro Tempio creder ſi deve, abbia inteſo parlare il prefato Autore dell'Argenide.

volentieri, se non credessimo di troppo dilungarci, passeremmo a descrivere, in cosa consistessero questi Misterj Eleusini, e ci serviremmo delle fatighe del tante volte citato celebre Signor Banier, quale succintamente ha raccolto, quanto dagli altri è stato sù di questo particolare notato; onde se qualcheduno è vago di risapere de' detti Misterj Eleusini, potrà ricorrere al citato Autore.

Giacchè abbiamo parlato fin quì di Cerere, e di Proserpina, come altresì del culto a loro prestato dai nostri Siciliani, giudichiamo, che non sia fuor di proposito, far quivi menzione di altre loro particolari Deità, del modo, e della maniera, colla quale venivano esse da loro adorate; e per non tirar troppo a lungo il discorso, ci serviremo delle succinte notizie, che su tal particolare ci da il tante volte non mai abastanza lodato Signore D. Gio: Battista Caruso: al *Lib.* 1. della prima parte delle sue Memorie Istoriche, dove così trovasi registrato.

„ Antichissimi non men di Cerere, tra i falsi Numi ado-
„ rati da Siciliani, furono i Dei Palici, e della loro antichità
„ quando non altro, ne dà chiarissimo indizio la vetusta su-
„ perstizione de' Popoli nel sacrificar loro vittime umane. Di
„ questo empio rito il più antico esempio è quel d'Ilo, o sia
„ di quel Saturno, il quale per placare l'ira Celeste in tem-
„ po, che la fame insieme, e la pestilenza infierivano nella
„ Fenicia, ove egli regnava, sacrificò a Celo suo padre
„ l'unico Figlio. Un tal'empio costume fù commune ancora
„ a molte altre barbare nazioni, almeno nelli più grandi lo-
„ ro disastri; e durò fra' Cartaginesi fino a tanto, che furo-
„ no obligati dal nostro Gelone a non più pratticarlo. Quan-
„ do però cessasse fra'Siciliani, resta a noi ignoto: questo ben-
„ sì è sicuro, che in luogo di vittime umane contentaronsi
„ poi i Palici, o per meglio dire i suoi superstiziosi cultori
„ di altre offerte, e di altri doni; e per tal cagione ven-
„ nero questi Dii spesso chiamati col titolo di Placabili, e di
„ Pietosi. Credeansi però eglino implacabili vendicatori d'ogni
„ spergiuro, e celebre per tal motivo fù la Religione, ed
„ il Tempio di questi Numi, che servì ancora di sicurissimo
„ asilo a chiunque vi si fosse ricoverato. Fù costrutto il Tem-
„ pio suddetto non molto lontano dal Fiume Erice, e da quel
„ Lago, (di non più che 100. passi di giro) che quivi poco
„ lungi si forma. Bollono in questo perpetuamente le acque,
„ e si rialzano quasi due palmi sopra la superficie del Lago in

„ trè

„ trè luoghi distinti, che Crateri, e Delli si dissero dagli Antichi;
„ e perchè di ciò ignoravasene la cagione, fù da loro con la
„ solita credulità attribuito a prodigio, credendo, che quivi fos-
„ sero nati dalla Ninfa Talia gli accennati Palici, li quali eb-
„ bero secondo Esichio per Genitore quello Adrano di cui par-
„ leremo a suo luogo.

„ Non men de Palici, e di Cerere veneratissima fù tra
„ nostri Venere Ericina, o vogliam dire Licasta moglie di Bu-
„ ti, e Madre di Erice. Fù Buti uno degli argonauti figlio
„ d' un tal Teleonte secondo Apollodoro, Apollonio, ed Hy-
„ gino, altri però lo vogliono nato di Amico Rè di Bebri-
„ cia Provincia della Bitina, il quale Amico, secondo il men-
„ tovato Apollodoro, fù Figliuol di Nettunno: Onde da tutto
„ ciò desumono gli eruditi, che Buti avesse esercitato la pro-
„ fessione di Corsaro, molto onorevole in quell'età, come as-
„ serisce Tucidide: ma il nostro Diodoro lo fa nazionale tra
„ Sicani, anzi loro Rè molto stimato, ed Illustre, qualunque
„ egli si fosse, ebbe in moglie Licasta donna di maravigliosa
„ bellezza, e per ricchezze molto riguardevole nella Sicania.
„ Morto poi Buti, ed ancora Licasta, regnò sopra i Sicani
„ Erice loro Figlio, il quale mosso dall'affetto verso la Madre,
„ già estinta, fabricolle un Tempio sopra quel monte, che Eri-
„ cino da lui fù detto, e sotto nome di Venere (Nume an-
„ tichissimo degli Egizj, e de' Fenicj) volle, che fosse vene-
„ rata per Diva; e crebbe poscia trà i Sicani sì fattamente la
„ superstizione, ed il culto verso questa Dea, che dopo di
„ Cerere, e di Proserpina (creduta da non pochi la medesi-
„ ma Deità) nulla vi era tra loro di più Sacro, o di più ri-
„ verito. Celebravansi ogn'anno, e per nove giorni continui
„ in onore di Venere Ericina le feste chiamate Anagogie, per-
„ chè credeasi da quei superstiziosi, che abbandonata da questa
„ Diva non si sa per qual cagione, la propria Sede, ed il
„ Tempio Ericino, vi tornasse compito il giro de nove gior-
„ ni sudetti: onde con la maggiore solennità, che fosse possi-
„ bile, manifestavasi allora dagli Ericini, e da' Sicani tutto il
„ contento, e la gioja, che apportava il creduto ritorno, e la
„ più vicina assistenza del loro veneratissimo Nume. Ma non
„ andavano scompagnate da superstiziose sozzure queste solen-
„ nità, mentre un buon numero di Donne con titolo di ser-
„ ve consecrate alla Dea, stavano esposte alla libidine di
„ chi che sia, e principalmente de' Viandanti, e de' Fo-
„ rastieri.

„ An-

„ Antichiſſimo nell' Iſola noſtra fu il culto di Diana, cre-
„ duta l' iſteſsa Deità con Cerere, e con Proſerpina. Laonde
„ in prova di ciò cade in acconcio riferire, che nella Città
„ di Polizzi, la quale nelle Tavole di Tolomeo, col nome di
„ Patioro corrottamente in vece di Palitioro, è notata; e che
„ ebbe il nome, o da ſopracennati Numi cotanto venerati fra
„ Sicoli, o pure da fuggitivi abitatori dell'altra più antica, e
„ deſtrutta Palica, vi ſi oſserva ancora intiero un non men
„ vetuſto, che curioſiſsimo ſimulacro della Triforme Dea, la
„ quale ſtringe colla deſtra mano due ſerpi, e colla ſiniſtra
„ un piccol pane ritondo; ed in tal guiſa è Cerere, e Pro-
„ ſerpina, e Diana come un iſteſso Nume ci addita. Or que-
„ ſta Deità, ſotto il nome però di Diana, fù con particolari
„ riti da Paſtori Siciliani onorata, celebrandoſene con ruſtiche
„ canzoni la memoria di eſsa, e la feſta ſin dal tempo dell'an-
„ tichiſsimo, e famoſo Dafnide, creduto da Diodoro figlio di
„ Mercurio, e di una Ninfa Siciliana, e riguardato da tut-
„ ti, come il Padre della Buccolica Poeſia, nella quale ſi di-
„ ſtinſero dopo di lui i due non men celebri Paſtori, e Poe-
„ ti, Diomo, e Comata.

A queſta Deità fù eretto nella Coſta Settentrionale dell' Iſola 500. paſſi lontano dalla Terra detta di S. Fratello, un celebratiſſimo Tempio, che Artemiſio fu detto, l' Origine del quale ci viene raccontata da Pomponio Sabino, e da Servio in queſta forma. Dicono adunque, che agitato dalla Sindereſi Oreſte, per la morte data non ſolamente all' Adultero, ma altresì a Clitenneſtra propria Madre, riſolvette fuggire da Sparta, e portatoſi nella Taurica Cherſoneſo, ove Ifigenia di lui Sorella era Sacerdoteſſa di Diana, rapì il Simolacro di queſta Dea, lo portò in Sicilia, e laſciollo in quel ſeno di Mare, che tra Melazzo, ed il Promontorio Falacrio ſi ſtende; ove da Paeſani fù eretto il conſaputo Tempio in onore di Diana, che Facelina venne chiamata, a cagione, che la Statua della Dea ivi adorata teneva in mano una Face; o pure come altri vogliono, che Faſcelina, o Faſcelitide debba eſsere nominata, a cagione del Faſcio, nel quale venne da Oreſte involto il rapito Simolacro della Dea, per naſcoſtamente altrove traſportarlo.

Tempo è oramai, che torniamo ai noſtri Sicani, de' quali Diodoro così ſeguita a dirci. „ Tennero coſtoro da princi-
„ pio tutta l'Iſola, attendendo alla coltivazione de' terreni, da'
„ quali cavavano quei cibi, che erano per loro ſoſtentamento

„ neceſſarj: ma poi gettando fuori il Monte Etna fuochi, che
„ le vicine Regioni brugiavano, poichè queſt'incendio ſegui-
„ tando molti anni, veniva a guaſtare il Paeſe, ſpinti dal ti-
„ more, che loro ſempre più accreſceva, abandonando i luoghi
„ poſti dalla parte di Levante, ſe n'andarono ad abitare quella
„ coſta, che verſo il Ponente riguarda (*a*).

Ecco quanto in generale ſi può dire di queſto popolo, creduto per diſcendente da quei primi abitatori dell'Iberia in Sicilia venuti, e di eſſi nel progreſſo di queſta noſtr'Opera averemo più fiate occaſione di ragionarne.

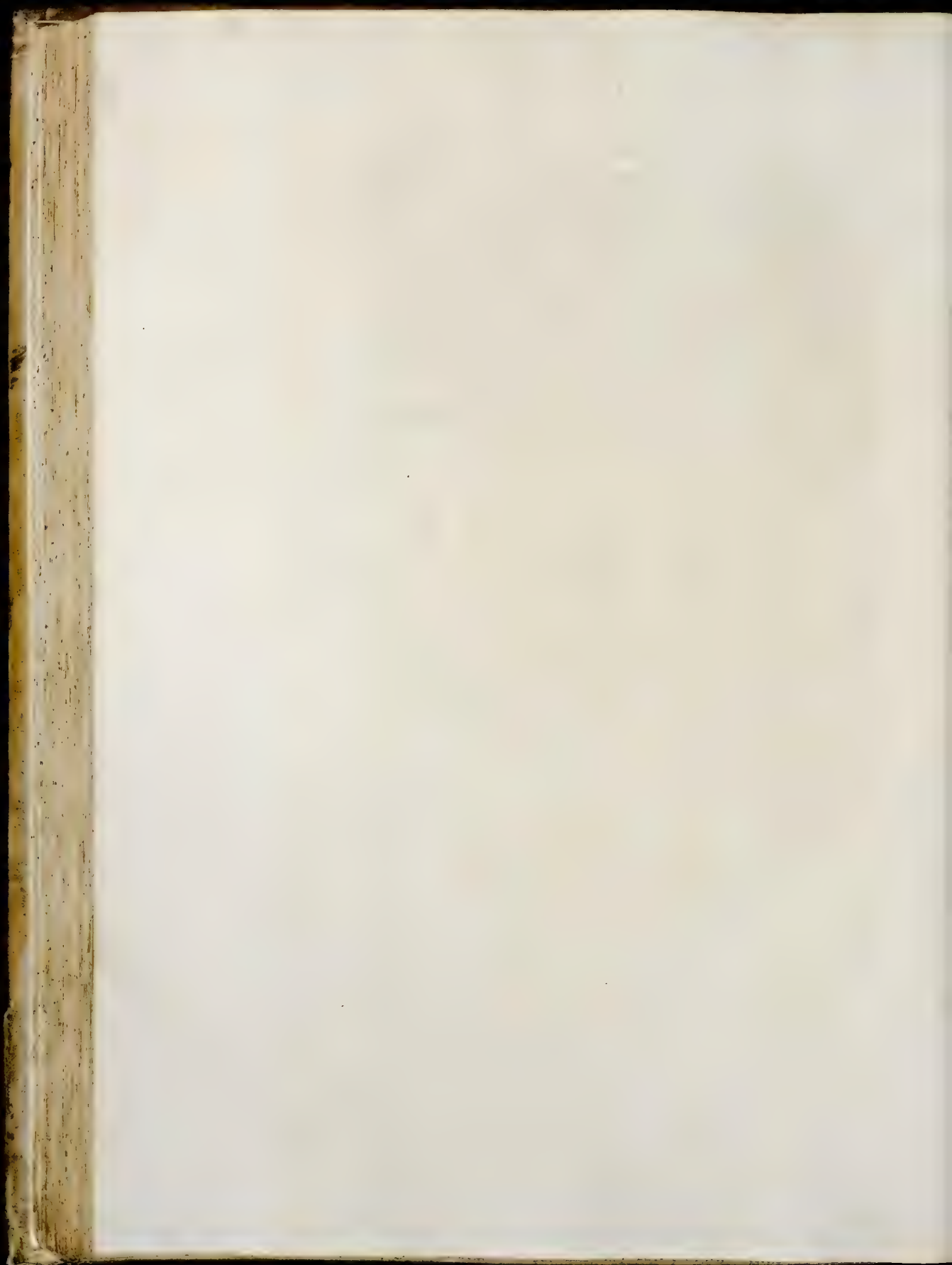
(a) Tuccidide Melippo, e Silio Italico vogliono che i Sicani aveſſero abbandonato le parti Orientali della Sicilia, allor quando i Ligori condotti da un certo chiamato Sicolo, vennero in queſt' Iſola, e forzatamente cacciarono dalle dette parti Orientali i Sicani: ma noi giudichiamo, che debba eſſer preferito il ſentimento di Diodoro, dovendo ſupporre queſt'Autore più rettamente informato degli affari del proprio Paeſe.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

AN-

ANTICHITÀ SICILIANE

S P I E G A T E.

PARTE SECONDA.

AL

CORTESE, ED ERUDITO

LETTORE.

Dopo avervi Erudito, e Corteſe Lettore lungamente dichiarato i miei ſentimenti nell' altra lettera, che precede la prima parte di queſto Tomo, poco, o nulla mi rimane da dirvi, tantopiù, che ſi è procurato porre le coſe ſuſſeguenti con tutta la maggior chiarezza poſſibile. Credo però eſſer' in obbligo di proteſtarmi, che per quanto appartiene alla deſcrizione dell'antico Agrigento vi ha la ſua parte ancora il diligentiſſimo Signor Salvatore Ettore, il quale fino dal bel principio, che formò la Corografia di detta Città, pubblicata anni ſono, usò tutte le diligenze poſſibili, perchè quella riuſciſſe eſattiſſima (*a*): coll' occaſione poi, che ha

(a) Per conferma della diligenza, ed eſattezza uſata nella Corografia dell'antico Agrigento, giudico eſpediente quivi riferire le dichiarazioni meco fatte da M: Aſch diligentiſſimo viaggiatore Ingleſe. Ebbi il piacere d' incontrarmi con il medeſimo in Catania, allorchè dopo d' eſſere ſtato in Aſia, ed in Egitto ſtava terminando il giro della Sicilia, e mi diſse che aveva avuto, eſſendo in Palermo, una carta della detta Corografia d' Agrigento, ed avendola attentamente eſaminata, reſtò ſorpreſo in ve-

ha dovuto eſſo formare in varie Vedute tutto il compreſo dell'antico Agrigento, ha diſcoperte alcune altre coſe ben degne di eſſere aggiunte, onde troverete queſta, che s' inſeriſce nel preſente Tomo, più ampla dell' anzidetta pubblicata fino dal 1747. . In eſſa ſcorgerete, che quaſi il tutto vien confermato coll' autorità di antichi Scrittori, ed ambidue abbiamo provato gran piacere di rinvenire almeno le Veſtigia di molte coſe, delle quali anticamente è ſtato parlato; e la medeſima Carta Corografica ſervirà di gran lume per l'Iſtoria, che ſi dovrà teſſere in appreſſo dall'antico Agrigento.

Perciò, che appartiene alle varie vedute di queſt' antica Città, e di lei adjacenze, diviſe in tante Tavole, che quì ſotto troverete, il ſopracitato Signor Salvatore in una ſua lunga lettera (della quale più fiate averò occaſione di farne parola) ſi proteſta, „ che ogn' Uomo prudente, e ragione-
„ vole deve contentarſi, che ſiano fatti i diſegni di dette
„ Tavole con principale idea, acciò l' Iſtoria ne riceva molto
„ lume, talmentechè non ſolo ſia purgata dagli errori degl' In-
„ terpreti, e Traſcrittori, ma talvolta degli ſteſſi Autori, e
„ quello, che è infinitamente pregevole, che ſia la ſteſſa Iſto-
„ ria confermata, ed accreſciuta „ . Perciò, che riguarda a quanto da me ſarà deſcritto, nell'Iſtoria d'Agrigento, e nella ſpiegazione de' Monumenti attinenti alla medeſima Città, come altresì riguardo a quanto ſarò per dire di tutte le altre Città della Sicilia, vorrei, che voi vi faceſte carico di ciò, che laſciò ſcritto Diodoro al *Lib.* terzodecimo dicendo (*a*). Io
„ quanto a me giudico, che ſi debba agli Scrittori dar per-
„ dono, se per avventura hanno qualche coſa laſciato ſcritto,
„ che non ſia molto certa, e manifeſta, che come Uomini
„ hanno errato; e maſſimamente perchè col paſsar dei tempi,
„ la verità, quaſi come se un certo ſpazio delle coſe veniſse
„ il poterle conſiderare, confondendo, il più delle volte in
„ oſcurità gettata, e diſprezzata ſi ſtà naſcoſta, e molto diffi-
„ cilmente udire, e difender ſi può.

Vorrei dico, che vi faceſte carico di queſti ſentimenti del Greco Scrittore, così che, se troverete, che in qualche co-

ſa

vedere, che ſi erano in eſsa regiſtrate coſe totalmente contrarie ad altri Scrittori della Sicilia, e principalmente al Cluerio, onde meco ſi proteſtò d' eſserſi portato a Girgenti con una prevenzione totalmente contraria alla detta mia Corografia, ed errivato in quella Città non volle ſervirſi di alcuno, perchè lo guidaſse attorno all'antico Agrigento, ma con la ſola detta Stampa andò eſaminando coſa per coſa, e trovò il tutto a dovere, e finalmente ſi dichiarò di aver fatto molto bene a correggere, ed emendare i ſentimenti degl'altri Scrittori.

(a) *Scriptoribus enim in iis, quæ non aſſequuntur, veniam (meo quidem judicio) tribui æquum eſt, quippe cum homines ſint. & temporum preterlapſorum veritas difficulter è caligine eruatur.*

ſa ſiaſi errato, dovrete compatirmi, tantopiù, che ſono troppo meſchini gl' avanzi dell'antico Agrigento, e dell' altre Città; onde non ſarebbe molto difficile, che in qualche coſa non ſiaſi preſo abbaglio, non oſtante tutte le diligenze praticate: ed io dall'altra parte vi aſſicuro, che dal canto mio ho procurato, e procurerò in appreſso di non pormi fra il numero di quelli, de' quali lo ſteſso Diodoro dichiarò, eſser degni di tutto il biaſimo dicendo (*a*). „ Se poi „ avviene, che ſi trovi, che alcuno di ſuo proprio vole- „ re, o con arte la coſa corrompendo, o col venire con „ troppa negligenza, e oſcurità le coſe già fatte raccontando, „ il modo dello ſcrivere, e la vera regola abbia trapaſsato, „ chiara coſa è, che io ſarei d'opinione, che contr'a colui, „ che queſto faceſse, ſi dovrebbe con fiera, ed implacabile ſe- „ verità procedere: e acerbiſſimamente giudicherei, che foſſe- „ ro da riprendere eziandio coloro, che hanno per coſtume „ o di venire con luſinghevoli parole, e con finte novelle, la „ vanità degl' Uomini adulando, o che pure per l'odio, che „ portano a qualche perſona da sdegno ſoſpinti cercano li di- „ fetti altrui ſempre più accreſcendo, e malignando, ſpiegare „ ed impugnare. Onde poi vengono a torcere, e declinare „ da quello ch'è 'l dritto, o ſecuro ſentiero della verità.

(a) *Contra vero, qui data opera exactam inquiſitionem negligunt, hos merito accuſandos arbitror, quando nimirum nonnullis adulando, vel per odium virulentius alios impugnando, a regia veritatis via exorbitant, & aberrant.*

Vaccaro inv. et ſcul.

CA-

CHOROGRAPHIA ANTIQUI AGRIGENTI

IDEST UETUSTÆ MAGNÆQUE OLIM URBIS VESTIGIUM MEMORABILIUM DESCRIPTIO
CUM ADIACENTIBUS FLUMINIBUS ACRAGAS ET HYBSAS
QUAM
D. IOSEPH MARIA PANCRAZI C.R. TEATINUS
ETRUSCORUM ACADEMIÆ SOCIUS
OPERA ET CURA
SALVATORIS HECTORIS ROMANI
ANNO MDCCXLVII
EDIDIT

ΑΣΤΥ ΤΟ ΜΕΓΑ ΑΚΡΑΓΑΣ

ΛΟΦΟΣ Ο ΑΘΗΝΑΙΟΣ

ΑΚΡΑΓΑΝΤΙΝΩΝ ΝΕΑΠΟΛΙΣ

ΠΕΛΑΓΟΣ

ΛΙΒΥΚΟΝ

Mensura Stadiorum XX
Σταδιων ΔΔ Μέτρον

Pes Olympicus Ποῦς ὀλυμπικός, vel Τετραπάλαιστος Herodoto in Euterpe Mensura quatuor minorum palmorum

Signorum, quæ in hac Chorographia visuntur Romano Idiomate Nota.

1. Flumina circa Agrigentum, quorum Polyb. Lib. 9. Cap. 21.
2. Vorago alta, atque inaccessa exteriori parte Arcis Polyb. L. 9. Cap. 21.
3. Arcis Vallum. Polien. L. 5.
4. Urb. Camicus apud eam partem Civitatis Agrigenti, quæ Agrigentina vocabatur in Camico, quia sita in sinu Montis Camici (quod usque adhuc ex ipsis patet monumentis, locique constructione) cujus in vertice Dedalus munitissimam Urbem Camicum statuit (haud latet plerasque fuisse Siculas Civitates ejusdem nominis cum monte, cui fuerunt superimpositæ) sicuti ergo apud Agrigentinam in Camico fuit Urbs Camicus, ita apud Camicum fuit Urbs Agrigentina, uti notavi ad num. 7. postea fuit Agrigentinorum Arx. Herod. Lib. 7. Diod. Eclog. 9. L. 23. nunc Girgenti.
5. Jovis Gubernatoris Templi Vestigia ex Polien. Strateg. Lib. 5. c. 1.
6. Ab Urbe Solus aditus ad Arcem Polyb. L. 9. c. 21.
7. Urbs Agrigentina apud Camicum, ex Diodori L. 4.
8. Collis Minervalis Civitati Agrigenti imminens. Diod. L. 13.
9. Hic in summo vertice Collis Minervalis visuntur Vestigia Ædis Minervæ, & Jovis Atabyri. Polyb. L. 9.
10. Hic (sicuti diversis in locis Collis Minervalis) visuntur Latomiæ, è quibus saxis excisis Fama Deorum, & Cloaca Diod. L. 11. c. 25.
11. Vestigia Ædis Cereris, & Proserpinæ ex Diod. L. 5. & Pindarus in Olympiis hic fuisse arguitur ex electione loci Præceptore Vitruvio L. 1. c. 7.
12. Sepulcrorum luxus. Diod. L. 13.
13. Cloacæ Phæaces spectatu digne Diod. L. 11. c. 25.
14. Ædicula Fere integra nescio cujus Deitatis; fuisse intra magnam Ædem Populi Agrigentini, Tyrannorum, Prætorumque Romanorum arbitror è ruinis, locique electione.
15. Vestigia Ædis Castoris, & Pollucis. Pindarus in Olymp. hic fuisse arbitror ex electione loci.
16. Ruinæ maximi Jovis Olympici Templi Diod. L. 13.
17. Ruinæ Templi Herculis. Cicero L. 4. in Verr. ex electione loci hic fuisse patet.
18. Theronis sepulchrum Diod. L. 13.
19. Concordiæ Agrigentinorum Sacrum fere integrum, hic fuisse creditur ex antiqua in Lapide Romana inscriptione, quæ ut vulgo fertur, ex isto fano in hodiernam Civitatem fuit translata.
20. Templum nunc semidirutum Junonis Lucinæ, ex Diod. & Plin. 35. c. 9. Aristoteles in poetica. Hic ex electione loci fuisse videtur.
21. Ruinæ Æsculapii Fani ante Urbem siti. Polyb. L. 9.
22. Acragas Flumen, de quo præ ceteris. Polyb. L. 9.
23. Ruinæ Emporii Agrigentinorum. Ptolom. L. 3.
24. Consules Romani diviso bifariam exercitu; hic circa Æsculapii fanum cum una parte considerant, octo ab Urbe locatis Castris. Polyb. L. 2. nunc: Il Campo Romano.
25. Agrigentum distabat a mari decem, & octo Stadia. Polyb. L. 9.
26. Hybsæ Fluminis æstium. Ptolom. L. 3.
27. Flumen Hybsas Polyb. L. 9.
28.) 29.) Vide ad numerum 12.
30. Cum Polybius L. 9. c. 21. quorumdam ventorum mentionem faciat, necesse est sui temporis ventorum scire distributionem, quam assero fuisse in duodecim sicuti apud Aristotelem ante, & Plinium post Polybium. Hæc igitur tempore Polybii fuit ventorum distributio, & Nomenclatura apud Græcos, ut apud Romanos, Septentrio, Aquilo, Cacias, Subsolanus, Volturnus, Phœnicias, Auster, Lybonotus, Africus, Favonius, Corus, Thrascias.
Ortus æstivus distat ab æquinoctiali, grad. 23. cum dimidio ad septemtrionem: Occidens brumalis, seu Africus (ut ait Polyb. loc. cit.) ab æquinoctiali grad. 23. cum dimidio ad Austrum.
31. Mare Lybicum apud omnes.
32. Hic visitur illud interjectum castris spatium a Romanis fossa munitum ut refert Polyb. L. 1.
33. Fossa, atque Vallum castramentationis Carthaginensium. Diod. L. 13. postea Romanorum ex Polyb. L. 1.
34. Agrigentum magna Civitas, apud Historicos omnes.
35. Neapolis in adjacentiis Agrigenti. Plutarchus in Dione.
36.) Quæ ex istis Collibus fluunt aquæ; vetustioribus temporibus a signato n. 36. ad num. 37. se commiscebant aquis Fluminis Acragantis; sed postea quam Carthaginenses, & Romani fossa, valloque circummuniti fuerunt eorum castra; eædem aquæ ab eodem n. 36. introductæ fuerunt in dicta fossa, & Vallo, ita ut præterfluentes per num. 33. se immiscuerunt uti hodie cum aquis acragantis ad num. 32.
37.)
38. Carthaginenses dimidium exercitus in istis collibus posuerunt Diod. L. 13. postea Romani ibi alteram partem exercitus in Regioni Urbis quæ ad Heracleam spectat objecierunt. Polyb. L. 1.
39.) 40.) Collis Vulcanius imminens Laco ad num. 40. in quo supernatabat oleum. Teste Solino.
41. Hic fuit Piscina ab Agrigentinis constructa. Diod. L. 11. & L. 13. Hic fuisse patet ex electione loci.
42. Cloacæ Pheaces extra mœnia mirabili quadam arte ad ducendam aquam in Piscinam constructæ quod adhuc observatur.
43. Mons Toron. Polyb. L. 1.
44. Antiqui Templi Ruvina.

Spiegazione de' Numeri, che sono nella presente Corografia.

1. Scorrono intorno a Girgenti de' Fiumi, de' quali parla Polibio Lib. 9. Cap. 21.
2. Dalla parte esteriore della Fortezza, vi è una voragine alta, e inaccessibile Polib. Lib. 9. Cap 21.
3. Il Vallo della Fortezza Polien. Lib. 5. Cap. 7.
4. Quivi è quella porzione di Agrigento, quale si chiamava Agrigentina in Camico, perchè è collocata nel seno del Monte Camico (come apparisce fino al giorno d' oggi dagli avanzi, che vi sono, e dalla costruzione del luogo), nella sommità del qual Monte Dedalo Fabbricò la fortissima Città di Camico (è chiarissimo, che molte Città nella Sicilia presero il nome dal Monte, dove esse furono situate) siccome adunque appresso l' Agrigentina in Camico vi fu la Città di Camico; così appresso di questa vi fu la Città d' Agrigento, conforme si è notato al numero 7. diventò poi questa la Fortezza degli Agrigentini. Erod. L. 7. Diod. Eglog. 9. Lib. 23. adesso vi è Girgenti.
5. Quivi si vedono le vestigia di Giove Urbico, o Governatore: Polien. Strateg. Lib. 5. Cap. 7.
6. Quivi è il solo passagio della Città alla Fortezza Polib. L. 9. C. 21.
7. La Città Agrigentina appresso Camico. Diod. L. 4.
8. Il Colle minervale, che sovrasta alla Città d' Agrigento. Diod. L. 13.
9. Nella sommità di questo Colle Minervale si vedono le Vestigia del Tempio di Minerva, e di Giove Atabiri. Polib. L. 9.
10. Quivi, e in altri luoghi di questo Colle Minervale vi sono le Latomie di dove si cavavano le pietre per la Fabbrica de' Tempj, e de' condotti Feaci. Diod. L. 11 C 25.
11. Si osservano in questo luogo le Vestigia del Tempio di Cerere, e di Proserpina, del quale parla Diod. L. 5. e Pindaro negli Olimpici, e ciò si arguisce dalla situazione del medesimo, secondo l'insegnamento di Vitruvio Lib. 1. C. 7.
12. In questo sito principalmente, secondo disse Diod L. 13. si vede il lusso de' Sepolcri.
13. Quivi sono alcune delle Cloache Feaci degne da vedersi, secondo il sentimento di Diodoro Lib. 11. Cap. 25.
14. Si vede quivi un piccol Tempio quasi intiero senza sapersi a qual Deità fosse dedicato, e dalle rovine, come altresì dalla situazione del medesimo si può giudicare, che fosse dentro qualche gran Fabbrica del popolo Agrigentino, dei Tiranni, e dei Pretori Romani.
15. Si può giustamente credere dalla situazione, le Vestigia, quali quivi si osservano, siano del Tempio di Castore, e Polluce, del quale parla Pindaro in Olimp.
16. Quivi sono le rovine del gran Tempio di Giove Olimpico, diffusamente descritto da Diodoro Lib. 13.
17. Secondo parla Cicerone L. 4. in Verr. si argomenta, che le rovine, che quivi si osservano siano del Tempio d' Ercole.
18. In questo luogo vi è il Sepolcro di Terone Diod. Lib. 13.
19. Si osserva quivi un Tempio quasi affatto intiero, quale credesi per una Lapide con inscrizione Latina, che communemente dicesi essere stata presa da questo luogo, e trasportata nell' odierna Città, dedicato alla Dea Concordia.
20. Quel Tempio, ch'è mezzo destrutto osservasi in questo luogo, dalla di lui situazione si può credere, che fosse dedicato a Giunone Lucina, come si ricava da Diodoro, da Plinio L. 35. C. 9. e da Aristotile nella Poetica.
21. Quivi sono le rovine del Tempio d' Esculapio, giacchè Polibio al L. 9. disse, che era situato avanti la Città.
22. Questo è il Fiume Agragas, del quale sopra d'ogn'altro, ne parla Polib. L. 9.
23. Quivi sono le rovine dell' Emporio degli Agrigentini, secondo Tolomeo L. 3.
24. Avendo diviso i Consoli Romani il loro Esercito, ne fermarono una parte in questo luogo avanti il Tempio d' Esculapio otto stadj lontano dalla Città Pol. L. 1. e fino al giorno d' oggi si chiama il Campo Romano.
25. Questa linea di puntini indica gli otto stadj, ch' era lontano dal Mare la Città d' Agrigento. Pol. L. 9.
26. La Foce del Fiume, che quivi si osserva, è quella dell' Ipsa secondo Tolom. L. 3.
27. E questi si è il Fiume Ipsa. Pol. L. 9.
28.) 29.) Vedasi al numero 12.
30. Facendo menzione Polibio al L. 9. C. 21. di alcuni Venti è necessario sapere la divisione de' medesimi, che si usava a suo tempo, la quale naturalmente dovea esser la medesima, che era al tempo d' Aristotile, che fu avanti di Polibio, e al tempo di Plinio, che fu dopo del medesimo. Questa distribuzione adunque de' Venti appresso de' Greci, e de' Romani fu questa, cioè: Tramontana, Greco, Greco Levante, Levante, Scirocco, e Levante, Scirocco Mezzogiorno, Mezzogiorno, e Libeccio, Libeccio Ponente, Ponente Maestro, Maestro, e Tramontana. L'Orto Estivo è distante dall' equinozio gradi 23. e mezzo verso Settentrione. L'Occidente Brumale, o sia l' Africo, come lo chiama Polibio al luogo citato, si discosta dall' equinozio gradi 23. e mezzo verso Mezzogiorno.
31. Mare Libico.
32. Quì vi era quello spazio tra i due Campi Romani fortificato con una gran fossa, come riferisce Polib. L. 1.
33. Tutto questo tratto fu la fossa, ed il Vallo dell' Accampamento Cartaginese, secondo Diod. L. 13. e poi de' Romani secondo Polib. L. 1.
34. Il maggior Corpo della Città d' Agrigento quivi era situato.
35. Quest'è il compreso della Neapolis Agrigentina, della quale parla Plutarco in Dione.
36.) Quell'acque, che scorrono da questi Colli, nei tempi antichi dal numero 36. al num. 37. si mescolavano, e si univano con il Fiume Agragas, ma dopo, che i Cartaginesi, e i Romani premunirono i loro alloggiamenti col Vallo, e colla gran fossa, queste acque dal num. 36. furono introdotte in detta fossa, e vallo, talmente, che scorrendo per il numero 33. si unirono, come oggi al num. 32. con il Fiume Agragas.
37.)
38. Quivi fu collocata la metà dell' esercito Cartaginese, secondo riferisce Diod. L. 13. e in questa medesima parte, che riguarda Eraclea, posero i Romani una porzione del loro esercito, secondo Polib. L. 1.
39.) 40.) Quest'è il sito del Colle Vulcanio imminente al Lago Oleoso, del quale parla Solino.
41. Quì fu la Piscina costrutta dagli Agrigentini, della quale parla Diod. L. 11. e 13. la quale dalla situazione si argomenta, che fosse quivi.
42. Si osservano in questo luogo le Cloache Feaci, scavate fuori della Città per condur l'acque nella Piscina.
43. Quivi è il Monte Toro, del quale parla Polib. L. 1.
44. Quivi si vedono le rovine de'un Tempio antico.

AI NOBILISSIMI, E DOTTISSIMI ACADEMICI ETRUSCI

CAPITOLO PRIMO.

Si ragiona della Fondazione dell' Antico Agrigento , e ſi eſamina come ſi chiamaſſe quel luogo , dove sul bel principio ſi fermarono i di lui Fondatori .

Giacchè le notizie in generale di queſt'Iſola vengono a portare più a lungo di quello, che noi penſavamo, abbiamo giudicato , ſoſpendere per adeſſo di far parola di tali coſe, e di paſſare a deſcrivere l' Antico Agrigento; e ciò a motivo, che eſſendoci noi impegnati col pubblico di porre in queſto primo Tomo molti Rami, non vogliamo, facendoſi altrimenti, che poſſa eſſer creduta in noi qualche frode ; quindi quelle notizie in generale della Sicilia , che non ſono entrate nel preſente primo Tomo, ſi porranno nel ſecondo.

Prima però di accingerci a deſcrivere l' antico Agrigento , e porre ſotto degl' occhi d' ognuno la di lui Grandezza, e Circuito, con le altre al medeſimo Adjacenze, crediamo, eſſerci indiſpenſabile parlare della Fondazione di queſta Città , cioè, chi furon quelli, che gettarono le di lui fondamenta, in qual tempo, ed in qual luogo era egli ſituato, e come queſti prima ſi denominaſſe. Tucidide al *Lib.* 6. ci racconta che „ Antifemo di Rodi, ed Entimo di Creta, conducendo una Co„ lonia, ſi poſero di commune conſenſo a fabbricar Gela qua-

„ rantaquattro anni doppo la fondazione di Siracusa. Cento
„ otto anni doppo, che ebbe Gela il suo principio, i Gelesi
„ fabbricarono Agrigento, dal Fiume dandoli il Nome, ed
„ avendo per Capi della loro Colonia Aristonoo, e Fistilo,
„ quali furono pure loro Legislatori „ (*a*), e ciò accaddè secondo l'opinione di alcuni nel fine, o della quarantesima nona, o nel principio della cinquantesima Olimpiade, secondo altri, tra quali troviamo, che vi fù Triclinio, citato dai Commentatori di Pindaro.

Sappiamo esservi stato a' giorni nostri (*b*) chi appoggiato sull' autorità d'alcuni Scrittori, quali sono Manetone, Pintileo, Beroso, Grisifillo, riportati dall' Escobar nel Libro *de Rebus Agrigentinis*, ha creduto, che Agracante Figliuolo di Giove, e di Asterope avesse fondata la Città d'Agrigento, e conferma questo tale la di lui opinione con ciò, che dice Eustazio nel 9. Libro dell' Odissea, e di Omero, cioè, che *Poetæ Lotofagos eos esse ajunt, qui nunc Agragantini dicuntur*, e per maggior riprova del suo sentimento vuole questo Scrittore, che Tucidide abbia detto, parlando della fondazione di questa Città, che i Gelesi *Agragantem incoluerunt*, e non *ædificarunt* a motivo, che già detta Città era fabbricata; ma senza attaccarsi a cose favolose per provare, che il luogo dove i Gelesi si fermarono, era già fabbricato, potea il moderno Scrittore contentarsi di quell' antichità, che è appoggiata ad Autori più amanti del vero, dicendo, che Tucidide, col servirsi del termine *incoluerunt*, abbia avuto riflessione ai Sicani, che quivi prima di loro abitarono, conforme poco più sotto ci faremo a dimostrare:

L'Havercampio dopo aver riferito il prefato Testo di Tucidide fa diverse riflessioni, e tira varie congetture sopra la Greca fondazione d'Agrigento, dicendo. „ Forse avanti
„ i Gelesi, quei Lindi, che erano venuti da Rodi, dai quali
„ era stato occupato quel luogo, dove fù fabbricata Gela,
„ avessero occupato il suolo, ed il Colle, che soprasta alla
„ Città d'Agrigento „. Il prefato Autore più sotto in questi termini si espresse; „ perchè Polibio a chiare note af-
„ ferma, che Agrigento non sia altrimenti Colonia de Gele-
„ si,

(a) *Gelam Antiphemus e Rhodo, & Entimus e Creta ducentes Colonos communi opera condiderunt anno quadragesimo quarto, postquam Siracusæ conditæ. Anno vero prope 108. a suæ Urbis primordio Gelenses Agragantem incoluerunt a Flumine denominantes Urbem, delectis sibi Coloniæ Auctoribus Aristonoo & Phistilo, datis quoque suis legibus.*

(a) Padre Maestro Giovanni lo Jacono del Terz' Ordine in un' Istoria di Girgenti manoscritta.

„ ſi , ma de Rodiani ; ſi può ſoſpettare , che molti dei Po-
„ ſteri de' Rodiani , quali con i Cretesi abitavano in Gela si
„ dipartiſſero , ed alla volta d' Agrigento si portaſſero, per
„ unirſi a' Lindi, che ivi abitavano , o pure per fondare nel-
„ l' iſteſſo luogo una nuova Città diverſa da Gela , il che pa-
„ re venga confermato dalle monete di ambedue di queſta Cit-
„ tà , non ritrovandoſi in quelle d'Agrigento, coſa, che abbia
„ ſomiglianza a quelle di Gela , ne in quelle di queſta Città,
„ coſa , che dimoſtri avere affinità con i Rodiotti : denotano
„ queſte con il loro Minotauro, eſſer quei di Gela Colonia dei
„ Creteſi , ſiccome queſte due monete con quel fiore ci teſti-
„ ficano , avere avuto l'origine da Rodi, la quale Città ſpeſ-
„ ſe fiate si ſerve nelle ſue monete dei fiori (*a*).

Quì rifletter si deve, come due coſe dicesi dall'Havercam-pio, l' una, che forſe quei Lindi, quali vennero a fabbricar Ge-la , aveſſero occupato il ſuolo , ed il Colle Agrigentino ; tal-menteche ſin d' allora si poſsa dire , di avere avuto Greca la ſua origine la Città d'Agrigento, e ciò 108. anni prima di quello ce lo addita Tucidide ; l' altra , che una porzione dei Poſteri di quei Rodiani, che abitarono in Gela , si dipartiſse-ro da queſta Città , e ſi trasferiſsero ad Agrigento , unendosi a quei Lindi , che già vi erano ; o pure all' intutto la nuova Città vi aveſſero fabbricata : e si rifletta dippiù , che queſti due ſentimenti non li dà per certi , ma afferma ſolamente di poterne dubitare.

In quanto al primo , crediamo , che non gli poſſa eſſe-re ammeſſo da veruno , poichè è troppo sfacciatamente con-trario al ſentimento di Tucidide , ed alla commune opinione dei Scrittori , quali non danno tanto di Antichità alla Greca origine di Agrigento; ed un ſemplice ſoſpetto, un forſe, non può avere grande autorità , tantopiù , che appoggiato non viene tal dubbio , nè da fondamento veruno , nè da auto-rità alcuna d' antico , o moderno Scrittore . Inquanto poi al ſecondo dubbio dell'Havercampio , cioè , che i poſteri di quei Rodiani , quali fabricarono Gela , ſi trasferiſſero a co-
ſtrui-

(a) *Sed Forſan ante Geloos illi , qui è Rhodo venerant, Lindii , a quibus tractus ille Agri , à quò condita fuit Gela , ſeu Lindiorum appellabatur , ſolum , & Collem Agrigentinæ Urbis quoque occupaverant ;* e più ſotto. *Imo quum Polibius expreſſis verbis Agrigentum non Geloorum , ſed Rhodiorum dicat eſſe Coloniam ; ſuſpicor pleroſque ex Rhodiorum Poſteris, qui una cum Cretenſibus Gelam incolebant , diſceſſiſſe inde Agrigentum , ut vel Lindis ibi habitantibus sese adjungerent , vel ibidem novam Urbem , atque , à Gela diverſam conderent . Id enim nummi utriuſque Urbis confirmare videntur ; nunquam enim in Agrigentinorum Nummis aliquid invenitur ſimile illis Geloorum (neque in iis Urbis Gelæ) , quod Rhodiis aliquam habeat affinitatem : verum Minotauro ſuo omnes Cretenſium clamant sese eſſe Coloniam ; ſicuti hi duo Agrigentinorum, flore ſuo, teſtantur originem ex Rhodo, quæ paſſim floris in nummis ſuis ſymbolo utitur.*

struire la Città d'Agrigento, siamo d'opinione, che si possa ciò facilmente credere, giacchè non è contrario al sentimento di Tucidide: anzi si potrà dire, che raccontando egli, che *Geloi Agrigentum incoluerunt*, viene intanto a considerarli per Gelesi, perchè, essendo ciò seguito 108. anni dopo la fondazione di Gela, non poteano essere, se non di quelli nati in questa Città, prescindendo Tucidide in questo luogo, se fossero stati i discendenti de' Cretesi, o dei Rodiani quelli, che le fondamenta gettarono di Agrigento; là dove Polibio dicendo, che Agrigento era Colonia dei Rodiani, determina, come quelli, che partirono da Gela per fabbricare Agrigento, furono Oriundi da Rodi, ed in questa maniera si salva l'uno, e l'altro sentimento di questi due Greci Scrittori.

Quella congettura poi, della quale si serve l'Havercampio intorno alle medaglie, due membri ella contiene, l'uno, che mai si vede cosa, la quale abbia della somiglianza trà le medaglie degli Agrigentini, e quelle dei Gelesi; e l'altro, che il fiore, quale si vede nelle due medaglie di Girgenti riportate dal Paruta, una al numero 5., e l'altra al numero 7., denoti avere gli Agrigentini origine dai Rodiani, i quali solevano usare simili fiori nelle loro medaglie. Per quello riguarda la prima parte, per ora soprasediamo ad affermare, se l'Havercampio in questo dica il vero, o nò, riserbandoci a parlarne altrove: in quanto poi alla seconda parte, quale rileva l'Havercampio, cioè, che quel fiore delle dette due medaglie denoti attinenza con i Rodiani; noi non possiamo ammetterlo, perchè in primo luogo osserviamo, che qualunque si sia il fiore, che si ritrova nelle medaglie di Rodi (volendo altri, che sia Rosa, altri Papavero, altri Rosolaccio, e Sant'Isidoro, volendo che sia una sorte di fiore, chiamata *Rosa Capitolium*), il fiore delle medaglie Agrigentine è assai diverso da quello, si vede nelle medaglie di Rodi; in secondo luogo perchè riflettiamo, che in queste, il fiore è una parte principale del roverscio della medaglia, là dove in quelle d'Agrigento vi è posto per accessorio: come sono di accessorio a tante altre medaglie Agrigentine, ò una foglia, ò un'Ape, ò una locusta, cosa, che si vede pure in molte medaglie Siciliane: e ciò, che vogliano rappresentarci tali cose, a Dio piacendo, da noi in appresso si vedrà; ma sia come si voglia, per ora questo punto delle medaglie, ancora noi concorriamo a credere,

che

che i ſoli diſcendenti de' Rodiani ſi trasferiſſero ad abitare dov' era Camico, e che però Polibio chiami queſta Città Colonia di Rodi; nè ſarebbe gran fatto, che la partenza da Gela dei Rodiani foſſe avvenuta, per qualche diſcordia inſorta con i Creteſi; giacchè ſappiamo eſſer uſcite da Gela altre Colonie; infatti Erodoto ci racconta, che molti Geleſi *per ſeditionem ejecti, in Mactorium Urbem, quæ eſt ſupra Gelam, profugerunt*, le quali diſcordie, poi diedero motivo a più d'uno, di occupare la Tirannia della detta Città di Gela.

Intorno poi al luogo, dove ſi fermarono a piantare la loro abitazione coloro, che vennero da Gela a fabbricare Girgenti, crediamo aſſolutamente, che foſſe in quel Colle, quale ſovraſtava all' antico Agrigento; e poi aveſſero dato principio in quel luogo in oggi chiamato la Civita, a quella famoſa Città, della quale averemo tanto, che dire; e certamente così la ragione voleva, che praticaſſero, perchè come ſi può oſſervare nella Pianta Corografica di queſta Città, la prima cura di queſti nuovi Coloni eſſer certamente doveva di occupar quel Monte, altrimenti non ſarebbero potuti mai ſtar ſicuri dalle moleſtie dei Sicani, e de' Sicoli loro capitali Nemici (*a*).

Per rapporto poi al Nome di queſto luogo, noi ſiamo fermi, e coſtanti a credere, che Camico ſi denominaſſe. Queſti ſi è quel Camico fabbricato da Dedalo a Cocalo Rè de' Sicani: e che ciò ſia vero, noi a dimoſtrarlo ci accingiamo. Prima però di addurre le ragioni, che ci hanno moſſo a così credere, ſtimiamo neceſſario riferire, quanto sù tal materia hanno altri Scrittori penſato.

Il Fazello alla fine del *Lib. 5.* della prima Decade così regiſtrò (*b*). „ Incontraſi poi un miglio lontano Punta Bianca, „ e lo Scoglio chiamato Pietra Padella. In queſta Riviera vi „ fù una volta la Città di Camico, che Dedalo edificò a Cocalo Rè de' Sicani, ſecondo racconta Diodoro „; e finalmente termina queſto Capitolo il Siciliano Scrittore, con dire. „ Ma quali ſiano le veſtigie di Camico, benchè in queſta Riviera ſi vedino molte ruine, io non l' ho ancor potuto ſapere, nè per memoria d' Uomini, nè per autorità di Scrit-

(a) Siamo all'oſcuro, se a Geleſi, che ſi trasferirono a piantare la loro Colonia in queſto luogo, li fù fatta oppoſizione dai Sicani, o pure lo trovarono, che di già dai medeſimi era ſtato abbandonato, perchè non vi è chi ce lo racconti.

(b) *Deinceps ad p: m. Punta Alba, & ſcopulus illi adjacens Petræ Patellæ vernaculè appellatus; occurrunt, in hac Littorali Ora Camicum olim Urbem ſtetiſſe, quam Dedalus Cocalo Sicanorum Regi edificavit, munitiſſimam Lib. 5. Diodorus refert . . . . Quæ vero ſint hodie Camici Veſtigia, etſi in hac Littorali ora mirandæ extent ruinæ, neque hominum memoria, neque authorum monumentis hactenus conſecuti ſumus.*

„ tori „ . Ecco adunque, come il Fazello vuole , che Camico ſi chiamaſſe la Città fabbricata da Dedalo , ed altresì ecco come egli non ſi allontana molto dal noſtro ſentimento, poicchè dice, che in queſta Riviera, cioè trà Punta Bianca, e Girgenti foſſe 'l vetuſto Camico, e se egli aveſſe fatto le dovute rifleſſioni a tutto, quanto può farci venire in chiaro propriamente del Sito, dove Dedalo fabbricò la conſaputa Città, non averebbe certamente ſoggiunto : „ ma quali ſiano le Ve-„ ſtigie di Camico , benchè in queſta Riviera ſi vedino molte „ ruine , noi non l' abbiamo potuto ſapere , nè per memoria „ d' Uomini, nè per autorità di Scrittori.

Il Cluerio poi, e con eſso lui quaſi tutti quelli, che poſteriormente hanno ſcritto ſopra la Sicilia , pongono Camico trà Girgenti, ed Eraclea, in quel luogo detto a' giorni noſtri Siculiana: ma egli poi con alcuni altri pochi, che hanno a lui creduto , vuole , che queſto Camico non foſse altrimenti la Città fabbricata da Dedalo, ma bensì un' altra, la quale ſoſtiene , da un paſso di Pauſania argomentandolo , che Omface si chiamaſse , e che ſituata foſse in quello ſteſso luogo , che da noi ſi crede poſto il Camico . Soffra per tanto il Lettore, che ſi riferiſca quanto da lui nella ſua Sicilia antica (*Lib.* 1. *Cap.* 1.) ſi dice .

„ Del rimanente trà Eraclea, (*a*) ed Agrigento, e la Cam-„ pagna dell' iſteſso Agrigento vi fù il Fiume Camico , e ap-„ preſso queſto la Città , o pure il Caſtello dell' iſteſso no-„ me . L' Epitomatore di Stefano diſse : Camico Città del-„ la Sicilia , nella quale regnò Cocalo . Vibio nel Cata-„ logo de' Fiumi riferiſce . Camico della Sicilia , dal qua-„ le fù denominata la Città di Camico . Il predetto Epi-„ tomatore di Stefano ci avvisò , che : Agrigento Città della „ Sicilia, dal Fiume, che la bagnava, così fù chiamata . Diſ-„ ſe per verità Durio , che molte Città della Sicilia furono „ dai Fiumi denominate, cioè, Siracuſa, Gela, Imera, Selinon-„ te, Feniconte, Erice, Camico, Alico, Termini, e Camari-„ na „ . Indi riporta il Cluerio due Teſti, uno di Ariſtotile, e l' altro di Strabone , dai quali Autori ſi ricava eſservi ſtato in

(a) *Cæterum inter Heracleam, & Agrigentum ejuſdem Agrigentini Agri Fluvius fuit Camicus ; & ad hunc Opidum , ſive Caſtellum eodem nomine . Stephani Epitomator :* Καμικὸς , πόλις Σικελίας , ἐν ᾗ Κώκαλος ἦρχεν . *ideſt: Camicus, Urbs Siciliæ ; in quo Cocalus imperavit . Vibius in Catalogo Fluminum : Camicos , Siciliæ ; ex quò Urbs Camicos . Prædictus Stephani Epitomator : Acragas ; Urbs Siciliæ ; à profluente amne dicta . Ait quidpe Duris , pleraſque Sicularum Urbium à Fluminibus eſſe denominatas : Syracuſas ſcilicet, Gelam, Himeram, Selinuntem, Phœnicuntem, Erycem, Camicum, Thermum, Camarinam.*

in Sicilia queſto Camico; dipoi riferiſce quel paſso di Erodoto, nel quale racconta, che i Creteſi poſero l'aſsedio a Camico, e che dopo cinque anni furono obbligati ad abbandonare tale aſſedio, e in appreſso paſsa a riferire ciò, che ſi racconta da Diodoro intorno a Dedalo, dicendo di avere in queſt' Iſola Dedalo fatte molte Opere, quali fino al tempo del Greco Scrittore ancora duravano; e trà di eſse accenna ſolamente il Cluerio la Città fabbricata da Dedalo a Cocalo Rè de' Sicani: ma ſi deve riflettere, che il Cluerio traduce in queſta maniera i ſentimenti di Diodoro, cioè *(a)* „ nella Campagna Agri„ gentina, quale adeſso ſi chiama a Camico, fondò (cioè De„ dalo) una Città ſopra di una pietra fortiſſima; dopo le qua„ li parole ſoggiunge: queſta Fortezza, come ſi è dimoſtrato „ nell'antecedente Capitolo, diventò altresì Fortezza degli Agri„ gentini, chiamata Omface. Dall' equivoco greco termine „ ἐν Καμίκῳ, ed altresì da ciò, che diſse Erodoto, che ancora „ a' tempi ſuoi gli Agrigentini abitavano in Camico, non ſi „ deve intendere, che Agrigento foſse prima Camico nomi„ nato, giacchè l' iſteſso Diodoro al *Lib.*23. laſciò ſcritto (parlando del Conſole Romano) „ che avendo laſciato de' preſidj „ in altre Città, inveſtì Camico Fortezza degli Agrigentini, „ la quale fù da lui ſoggettata al ſuo dominio, e la munì con „ un fortiſſimo preſidio. E Strabone, nella di cui età ſi è di„ moſtrato, che ancora celebre ſi era la Città d'Agrigento; al „ *Lib.* 6. poi ſcriſse, che perirono molte Città de' Barbari, „ come Camico Regia di Cocalo, appreſso del quale ſi rac„ conta, che Minos con inſidie foſse ſtato ucciſo „: indi ſoggiunge il moderno Geografo *(b)*: „ Si deve adeſso andar ricer„ cando il ſito della Città, e del Fiume Camico. Trà il Fiu„ me

(a) *Dedalus apud Cocalum, & Sicanos multum temporis conſumpſit, & apud omnes ob artis excellentiam in ſumma fuit auctoritate, & honore ſingulari. Edidit in hac Inſula opera quædam, quæ ad hæc uſque tempora permanent. Mox in Agrigentino, qui nunc vocatur ad Camicum, agro, Urbem in Petra omnium munitiſſimam ſtatuit. Arcem hanc poſtea Agrigentina Urbis, prius Omphacen dictam, ſuperiori capite oſtenſum eſt. Ex ambigua, ſeu ancipite iſta Græcorum loquutione* ἐν Καμίκῳ: *item ex eo, quod Herodotus ait Agrigentinos ſua ætate incoluiſſe Camicum, ne intelligas, ipſam Agrigentum antea fuiſſe dictam Camicum, ſic quidpe idem Diodorus dicto Lib.* 23. *Hinc præſidiis in aliis Urbibus locatis, ad Camicum se convertit Agrigentinorum Caſtellum, quod & ipſum proditione in ejus poteſtatem venit: locumque præſidio firmavit. Et Strabo, cujus ætate etiamdum Agrigentum celebre erat Opidum, ut ſuperiori patuit capite, ita ſcribit Lib.* 6. *Multa etiam barbarica Opida interierunt; ut Camicus Cocali Regia; apud quem Minos per inſidias occiſus traditur.*

(b) *Nunc ſitus Camici Opidi, fluminiſque indicandus eſt. Aliud heic Flumen inter Halycum, & Acragantem amneis nullum eſt, niſi quod* 17. *circiter millia ab hoc, ab illo verò* 8. *vulgari nunc adpellatione dicitur:* Fiume delle Canne, *quod Camicum eſſe, ex eo ipſo documento colligo. Citra hoc mille ferme paſſus, totidemque a mari recedens, Opidum eſt aſpero, ac natura munito ſitu, quod vulgo incolis nunc vocatur Siculiana. Id ex ſitu antiquum illud eſſe Camicum Opidum collegerim. Fazellus equidem Decad.* 1. *Lib.* 6. *Cap.* 1. *anno ſalutis* 1350. *a Friderico Claromontano conditum fuiſſe tradit, at ego ab eo inſtauratum, ſive reſtitutum, quum bello deſtructum foret crediderim. Certè multis Sæculis ante iſtum Fredericum, Opidum hoc ſitu adpellatum fuit Cena; ni vocabulum hoc in Antonini itinerario fuerit mendoſum.*

„ me Alico, e Agragas non vi è altro Fiume, se non quello, „ che reſta 17. miglia lontano dall' Agragas , e 8. miglia dal- „ l'Alico , volgarmente detto Fiume delle Canne , il qual Fiume, „ che foſse Camico, lo ricavo da queſto : cioè , che circa un „ miglio lontano dal detto Fiume, è tanto diſcoſto dal Mare vi „ è un Caſtello ſituato in un aſpriſſimo , e dalla natura muni- „ to luogo, il quale da' Paeſani , volgarmente Siculiana ſi de- „ nomina : queſti , dalla di lui ſituazione , io ricavo , che „ sia la Città di Camico . Il Fazello però alla prima Decade „ *Lib.* 6. *Cap.* 1. racconta , che nel 1350. da Frederico Chiara- „ monte foſse il detto luogo fabbricato; ma io giudico piùtto- „ ſto, che dal medeſimo, per eſsere a ragion delle guerre de- „ ſtrutto, foſse poi reſtaurato . Certamente, molti ſecoli avan- „ ti il detto Frederico, queſto Caſtello fù chiamato Cena , se „ non vogliam dire , che Antonino nel di lui Itinerario abbia „ sbagliato „ . Sicchè il Cluerio è totalmente contrario al no- ſtro ſentimento, e crede diverſamente da quello, ha giudicato il Fazello, poicchè queſti poſe Camico , conforme si è detto, trà Punta Bianca, e Girgenti ; ed il Cluerio lo situa trà Gir- genti, ed Eraclea . Queſto Geografo , (e con eſsolui ancora gli altri) si è moſso principalmente a ſoſtenere, che il Cami- co foſse lontano da Girgenti , dall'avere appreſo il ſentimento di Erodoto, e Diodoro, diverſamente da quello hanno inteſo significare queſti due Antichi Scrittori , come in appreſso si dimoſtrerà .

Per quello poi riguarda alla Città fabbricata da Dedalo, vuole , che ſi chiamaſse Omface , e che ſituata foſse in quel luo-

(a) *Cæterum Diodorus longè aliud , multoque antiquius huic Urbi adſcripſit primordium in Lib.* IIII. *Dædalus apud Cocalum , & Sicanos multum temporis tranſegit ; & apud omneis ob artis excellentiam in magna fuit exiſtimatione , nam , & in eo , qui nunc Agrigentinus dicitur ager ; apud Camicum Urbem in rupe conſtruxit omnium munitiſſimam , & vi nulla expugnandam ; tam arctum quidpe , & flexuoſum eo fecit aditum , ut à trium , aut quatuor hominum præſidio defendi poſſit , ideoque Regiam in ea Cocalus conſtruxit , opeſque inibi reconditas , per hanc architecti ſolertiam facile tutas conſervavit . Non ipſam Urbem quam poſtea longe , lateque patuit , ſed arcem tantum; de qua ita Polybium audivimus referentem . Qua ortum ſolis æſtivum urbs reſpicit , arx ei imminet , quæ ab externa voragine alta , atque in acceſſa circumdatur ; intra vero muros venienteis ab Urbe uno aditu admittit .*

Nempe hic eſt ille arctus , atque flexuoſus aditus , qui trium , vel quatuor hominum præſidio cuſtodiri poterat . Ea igitur Agrigentinæ Urbis pars , quæ poſtmodum arx adpellata , jam 25. circiter annis ante Trojanum bellum condita fuit . Sed quo nomine ? Diodorus enim quamvis Urbem eam adpellaverit , tamen nomen ejus proprium nullum adpoſuit , apud Pauſaniam Arcadicis ita ſcriptum reperio ; Quum Dorienſes in Siciliam traſmigrarent , Antiphemus , is , qui Gelam Coloniam deduxit , Omphace Sicanorum Opido direpto , ſimulacrum a Dedalo fabricatum Gelam deportavit , & in Bæoticis Præter hæc , nulla , quod ſciam jam reliqua ſunt Dadali Opera , nam quæ in Junonis templo dedicarunt Argivi , & quæ in Sicilia , ob Omphace Gelam deportata fuere , cuncta temporis abolevit diuturnitas .

Hoc Opidum Omphace , quia nulli aliorum Scriptorum memoratur , tum quia Simulacrum illud in eo Opus fuit Dædali , nihil ſane vero eſt ſimilius , quam Cocalum hoc voluiſſe , ut eximii artificis eximium monumentum in nova ſua regia , una cum regiis opibus collocaretur ; nempe in ea , quæ ab ipſo Dadalo extructa ; poſtmodum Agrigentinæ Urbis fuit arx ; hancque ab initio , antequam a Græcis occuparetur , dictam fuiſſe Omphacen .

luogo, ove da noi ſi è poſta la Città di Camico, onde verſo il fine del *Cap.* 15. del *Lib.* 1. così la diſcorre. (*a*) „ Del ri-
„ manente Diodoro fà molto antica l'origine di queſta Città,
„ giacchè al *Lib.*4. diſſe, che Dedalo appreſſo Cocalo, ed i Si-
„ cani, lungamente ſi trattenne, e che fù in grand'eſtimazio-
„ ne di tutti per la di lui eccellente abilità; imperocchè in
„ quel luogo, che adeſſo ſi dice Agrigentina Campagna, ap-
„ preſſo Camico, fabbricò una Città fortiſſima, ed ineſpugnabi-
„ le, avendo fatto un' aſſai difficile, e tortuoſo acceſso alla
„ medeſima; a tal ſegno, che da trè, o quattr'Uomini di pre-
„ ſidio difender ſi potea, per la qual cauſa coſtituì Cocalo in
„ quella la ſua Regia, ed ivi per la perizia di queſto Archi-
„ tetto, le di lui ricchezze tute, e ſicure conſervò. Non fab-
„ bricò già Dedalo l'iſteſsa Città, la quale in appreſso fù aſ-
„ ſai coſpicua, ma bensì la Fortezza, della quale Polibio ci ha
„ riferito in queſti termini. Da quel lato, che la Città (cioè
„ Agrigento) rimira il Sole Eſtivo, ſovraſta alla medeſima la For-
„ tezza, la quale dalla parte eſteriore è circondata da una vora-
„ gine alta, e inacceſsibile; quelli, che vogliono dalla Città por-
„ tarviſi, non vi poſsono, se non che per una ſtrada penetrare:
„ e queſto è quell' adito difficile, e tortuoſo, quale potea da
„ trè, o quattr'Uomini ſoli eſser cuſtodito. Quella parte adun-
„ que della Città d'Agrigento, che poi Fortezza della mede-
„ ſima ſi denominò, 25. anni avanti la guerra di Troja fù
„ fabbricata ma con qual nome? Diodoro al certo, tuttochè la
„ denomini Città, non ſpecifica qual foſſe il di lei proprio
„ nome. Pauſania nell' Arcadia ci laſciò regiſtrato, che trasfe-
„ rendoſi i Doriesi in Sicilia, quell' Antifemo, che conduſſe
„ in Gela una Colonia, diſtrutto, che ebbe Omface Caſtello
„ de' Sicani, quel Simolacro da Dedalo fabbricato traſportò in
„ Gela. L'iſteſſo Pauſania nella Beozia, ci avvisò, che a ſua
„ ſaputa non vi erano rimaſte altre Opere di Dedalo, se non
„ quelle, che dedicarono gli Argivi nel Tempio di Giunone,
„ e quella, che fù traſportata da Omface in Gela; le altre
„ tutte per la lunghezza del tempo eſſerſi perdute. Queſto
„ Caſtello di Omface, sì perchè non ſi nomina da altri Scrit-
„ tori, sì perchè fù ritrovato in eſſo quel Simolacro, Opera
„ di Dedalo, non vi è coſa più veriſimile, che Cocalo, per
„ eſsere il detto Simolacro di un maraviglioſo artificio, aveſ-

(a) *Cæterum Diodorus &c.* come alla pagina antecedente.

„ se voluto, che nella nuova sua Regia, colle proprie di lui
„ ricchezze fosse collocato, cioè in quella, che fulli fabbrica-
„ cata da Dedalo, e poi diventò Fortezza degli Agrigentini,
„ e che questa, prima fosse occupata da' Greci, Omface si chia-
„ masse.

Ecco pertanto ciò, che dal Cluerio, intorno alla Città fabbricata da Dedalo si dice, cioè, che ella situata fosse nel Territorio Agrigentino appresso Camico, e che Omface si chiamasse: ma noi già di sopra accennammo, che questo Autore si è principalmente avanzato ad essere di tal sentimento per aver tradotto il Testo di Diodoro, non già secondo il proprio senso dell' antico Istorico, ma bensì, conforme li è tornato in acconcio a provare ciò, che egli aveva in capo, e per far conoscere, che tanto sia vero, permettaci il Lettore, che noi riportiamo di bel nuovo le due traduzioni fatte dal Cluerio del sopracitato Testo di Diodoro: in un luogo egli lo traduce così: *nam, & in eo, qui nunc Agrigentinus dicitur Ager, apud Camicum, Urbem construxit*: e nell' altro luogo lo traduce in questa guisa. *In Agrigentino, qui nunc vocatur ad Camicum Agro, Urbem in Petra omnium munitissimam statuit*. Ora com' è mai verisimile, che Diodoro si esprimesse cotanto malamente in riferire il luogo, dove Dedalo fabbricò la consaputa Città, dicendo. *In Agrigentino Agro, qui nunc vocatur ad Camicum*. Se la Città fabbricata da Dedalo, fù, secondo il Cluerio in quella parte, che diventò Fortezza degli Agrigentini, che bisogno aveva Diodoro, per denotare il Sito di questa Città, di dire: *In Agrigentino Agro, qui nunc vocatur ad Camicum*? bastava, che dicesse: *Juxta Agrigentum*, o *supra Agrigentum*, o pure: *Juxta Hypsam, juxta, vel supra Acragas, juxta Lacum Concheum*, luoghi tutti, secondo lo stesso Cluerio, assai più vicini al di lui creduto Omface, di quello si fosse Camico da esso posto a Siculiana, e luoghi tutti situati nel Territorio Agrigentino. Finalmente non possiamo comprendere come il Cluerio dall' una, e dall' altra traduzione del sopradetto passo di Diodoro, possa ricavare, che fosse stata Camico, dove in oggi è Siculiana, e vale a dire, secondo lui medesimo, 17. miglia lontano da Omface, quale al parer suo, come si è detto, si fù la Città fabbricata da Dedalo. Lasceremo considerare ad ognuno se *ad Camicum*, o pure *apud Camicum* possa intendersi per una lontananza di 17. miglia.

Incontra poi tutta la difficoltà il credere, che la Città fabbricata da Dedalo, fosse Omface, della quale parla Pausania

ſania nei ſopracitati luoghi ; e ciò perchè il Teſto di Diodoro ſopracitato , ed altre ragioni , che ſaremo per addurre, ci fanno conoſcere , che Camico ſi chiamaſſe la conſaputa Città ; nè l'aver detto Pauſania , che quel Simolacro fatto da Dedalo, quale fù dai Geleſi, deſtrutto Omface, traſportato nella loro Città , prova , che Omface foſſe la Regia di Cocalo fabbricata da Dedalo , quaſi , che queſto Simulacro così bello non poteſſe ſtare fuori dalla Regia di Cocalo . Sappiamo pure per teſtimonianza di Diodoro *Lib.* 4. che molte Opere maraviglioſe fece Dedalo in Sicilia , e trà le altre una, della quale l'Iſtorico così parla . *Aureum Arietem Veneri* , & *Eryci poſuit ea ingenii arte ſculptum* , *ut vivus exiſtimaretur* . Si potea dare più bel Simulacro di queſto ? e pure non era nella Regia di Cocalo ſituato . Che maraviglia dunque , che quella Statua traſportata dai Geleſi nella loro Città, non foſſe altrimenti poſta nella Regia di Cocalo ? In'oltre noi riflettiamo, che la deſtruzione di Omface, ſecondo il medeſimo Pauſania , accadde nel principio della fondazione di Gela , giacch'ei dice : *Quum Dorienſes in Siciliam traſmigrarent*, *Antiphemus* , *is* , *qui Gelam Coloniam deduxit Omphace Sicanorum Opido* , *Simulacrum a Dedalo fabricatum Gelam deportavit* ; or' è poſſibile , che i Geleſi nel principio della loro fondazione , si foſſero potuti allontanare dalla loro Città 42. miglia , quanto vi è da dove , ſecondo lo ſteſso Cluerio , era ſituata Gela , alla Fortezza de' Girgentini , da eſso detta Omface , e foſsero di già in tante forze da poter diſtruggere una Città così ben ſituata , quale ſi fù la Regia di Cocalo , fabbricatali da Dedalo , che trè , o quattro perſone baſtavano a difenderla ? Queſto Caſtello d'Omface ſarà più veriſimile , foſse ne' contorni di Gela . Di quanto poco peſo poi ſieno le Autorità di Durio Sami, di Vibio, dell'Epitomatore Stefano, più ſotto ſi farà da noi vedere , come pure allora dimoſtreremo, in qual maniera vadino inteſi i paſſi di Erodoto al *Lib.* 7., di Diodoro *Lib.* 13., e di Strabone, dal Cluerio riportati in riprova del di lui ſentimento.

Doppo il Cluerio ha ſcritto il Bochart ſopra queſta Camico nella ſua Geografia Sacra , ma ancor egli ſi diffonde a dir molte coſe , le quali non ſtanno a martello , facendo parlare Erodoto , e Diodoro a modo ſuo , facendo dire a Cluerio, ciò chè non hà mai penſato di aſſerire : riporteremo quì quanto ſi dice dal detto Bochart, per far conoſcere in

quan-

quanti ſcogli ſia pur eſſo inciampiato . Dic' egli pertanto . (*a*) „ Continuando il littorale camino dopo il Fiume Agragas, „ ed Ipſa s' incontra il Fiume Camico con il Caſtello del me- „ deſimo nome . Con buona pace del Cluerio si dirà , che „ eſſo abbia ſognato , allorchè affermò , due eſſere ſtati i luo- „ ghi detti Camico , uno che diventò porzione di Agrigen- „ to , l' altro nel ſopracitato luogo . Nè coſa alcuna pregiu- „ dica a ciò che si legge di Camico preſſo gl' Antichi Autori . „ E' vero che Diodoro racconta avere Dedalo fabbricato Ca- „ mico *ad eam Agrigentinam , quæ nunc in Camico dicitur* , „ ma ciò non deveſi intender di tal maniera , come se Ca- „ mico foſſe una porzione della Città di Agrigento , poichè „ ci ha voluto ſignificare Diodoro , che quel luogo nel qua- „ le fù fabbricato Camico, al ſuo tempo ſi chiamava Agrigen- „ to in Camico , cioè a dire, così fù chiamata quella porzione „ della Campagna Agrigentina , che è ſituata appreſſo al Fiu- „ me Camico . Imperocchè Erodoto ci atteſta che Camico „ era poſſeduto dagl' Agrigentini dicendo al *Lib.* 7. *Urbem Ca- „ micum , quam mea ætate* (*b*) *Agrigentini incolunt* . Di più „ Diodoro al *Lib.* 23. dice che il Conſole venne a Camico „ Caſtello degl' Agrigentini „ : fin quì il Bochart , e noi per far conoſcere quanto malamente diſcorra queſto Autore sul particolare di Camico , faremo ſpeciale rifleſſione à tutti li di lui ſentimenti . „ Continuando il Littorale cammino dopo „ il Fiume Agragas ed Ipſa , s' incontra il Fiume Camico con „ il Caſtello del medeſimo nome : or quì giova riflettere , che il Bochart prima pone il Fiume Agragas , dipoi il Fiume Hypſas, il che è falſiſſimo , conforme noi a ſuo luogo chiaramente dimoſtreremo , di più pretende il citato Geografo , che Cluerio abbia aſſerito eſſervi due Città col nome di Camico: ma quando mai ſi è queſti ſognato di dire tal coſa ? Qualora ragiona eſſo di Camico , lo ſitua a Siculiana ſopra il Fiume di tal nome , detto in oggi il Fiume della Canne : e qualora parla della Città da Dedalo fabbricata a Cocalo Rè de'

(a) *Jam littora relegentibus poſt Agragantem , & Hypſam occurret Camicus amnis cum Caſtro , & Oppido ejuſdem nominis . Cluerii ſomnium eſt , quod illius pace dixero , duas fuiſſe Camicos , unam Agrigenti partem , alteram quo loco dictum . Neque enim quidquam obſtat quo minus ad hanc pertineat , quidquid de Camico legitur apud veteres , Dædalum quidem Diodorus Camicum condidiſſe ſcribit , ad eam Agrigentinam , quæ nunc in Camico dicitur , ſed non debet id ita accipi , ac ſi Camicus fuerit pars Agrigenti Urbis . Tantum vult Regionem illam , in qua Camicus condita eſt , ſuo tempore Agrigentinam in Camico fuiſſe dictam , id eſt Agrigentini Agri partem , quæ ad Camicum Amnem ſita eſt . Camicum enim tenebant Agrigentini Her. lib. 7. Urbem Camicum , quam mea Etate Agrigentini incolunt . Diod. lib. 23. Camicum venit Agrigentinorum Caſtrum .*

(b) Giova quì riflettere che le parole Greche τὴν κατ' ἐμὲ vengono tradotte ed interpretate così da Corrado Heresbachio , *ut mea fert opinio* .

de' Sicani , la colloca in quel luogo dove fù la Fortezza degl' Agrigentini , e la chiama Omface , come si è di sopra accennato, argomentandolo dal passo di Pausania . In'oltre vuole il Bochart commentare il Testo di Diodoro a modo suo, pretendendo , che il Greco Istorico abbia inteso di dire , che Dedalo fabbricò la consaputa Città *ad eam Agrigentini Agri partem , quæ ad Camicum Amnem sita est* : ma però esso non adduce verun motivo , per il quale ci faccia conoscere , tale essere stata la mente del nostro Siciliano Scrittore . Finalmente ancora il Bochart sbaglia , come il Cluerio , nell'interpetrare a modo suo quel Testo di Erodoto, *quam mea ætate Agrigentini incolunt* , quanto quello di Diodoro, *ad Camicum Agrigentinorum Castrum*, conforme noi tra poco dimostreremo .

Secondato hanno il sentimento del Cluerio , e del Bochart, l'Hofmanno, ed il Cellario, i quali pure vogliono, che il Camico fosse dove è Siculiana; ed il Caruso quantunque non accenni il luogo del detto Camico, ad ogni modo volendo, che Omface fosse la più antica parte della famosa Città d'Agrigento ,. pare , che ancor esso ammetta , che Camico fosse a Siculiana .

Non ostante adunque, dai sopracitati Scrittori siasi creduto nella maniera, che abbiamo riferito, ad ogni modo noi siamo di sentimento, che in quella parte, quale diventò Fortezza degl' Agrigentini, fosse la Città fabbricata da Dedalo, e che Camico si chiamasse . Il primo fondamento , che ci muove a credere, che passi la cosa in questa maniera, si è, che il Testo di Diodoro è troppo chiaro da per sè stesso , ed è superfluo il volerlo commentare . Dice adunque l' Istorico *ad Agrigentinam , quæ nunc in Camico dicitur , Urbem construxit* , e qualunque altra traduzione abbiamo letta fin'ora , troviamo altro non significare , che Camico fosse la Città fatta da Dedalo . In quella di Rodmanno leggiamo, *Ad eam, quæ Agrigentina nunc in Camico dicitur, Urbem condidisse* : (cioè Dedalo) questo in buon linguaggio altro non vuol dire , che essere Girgenti unito à Camico . La traduzione di Sebastiano Castiglioni stampata à Basilea dice . *Juxta eam, quæ nunc est Agrigentina, in loco, qui dicitur Camicus, Urbem supra petram effecit*, così pure lo traduce il Fazello , ed il Poggi : l'Havercampo nella spiegazione della 15. medaglia di Girgenti riporta il detto Testo di Diodoro , e così lo spiega ; *Urbem enim , nunc Agrigentinam in Camico vocatam estruxit in petra , omnium munitissimam , & nulla vi capiundam* . Traducendosi adunque sen-

za propria interpetrazione, ma litteralmente in qualſivoglia maniera il Teſto di Diodoro, o *ad eam*, o *juxta eam quæ nunc Agrigentina eſt*, o pure *Agrigentinam in Camico vocatam*, non può a meno di non intenderſi, che il Camico foſse viciniſſimo, se non vogliam dire all' antico Agrigento unito.

La verità del fatto ſi è, che eſsendo noi ſtati ſopra luogo, ed attentamente eſaminate le coſe, ed in particolare maniera dal tante volte citato Signore Barone di S. Maria della Grazia Salvatore Ettore, coll'occaſione di cavare la pianta Corografica dell' antico Agrigento, e di diſegnare le Vedute di tutt' il compreſo della detta antica Città, ſi è trovato, che il Teſto di Diodoro se voglia interpetrarſi nella maniera, che lo ſpiega Rodmanno, cioè *ad eam, quæ nunc Agrigentina in Camico dicitur*, deve intenderſi, che Diodoro abbia voluto parlare di quella parte della Città, che a ſuo tempo chiamavaſi Agrigentina in Camico: mentre da noi ſi è ravviſato, e principalmente, come di ſopra ſi è detto dal citato Signore Ettore, che ſcendendoſi dalla parte, che guarda il Mezzogiorno su'l Monte, dove è l'odierno Girgenti, e dove anticamente ſenza eſitazione veruna vi era la Fortezza degl' Agrigentini, a due terzi in circa dell' altezza di detto Monte ſi trova una pianura ſegnata nella Carta Corografica al numero 7.°: la pietra di queſta pianura all'intorno ſi vede artificioſamente tagliata, e vi ſono in diverſi luoghi Veſtigia di mura di Città, come oſſervare ſi può nella Tavola V., e di fatto al di dentro ſi rimirano ancora Veſtigia di Edificj nell' iſteſſa maniera, che ſi vedono ove fù la Città d' Agrigento, la quale deve conſiderarſi con queſta pianura per una ſola Città; tuttochè quella, ove guarda l'Oriente, venga diviſa da queſta per un largo Vallone, nel quale ſi veggono le rovine di un magnifico Ponte, mediante di cui ambedue si univano; e dove, non già in altra parte si veggono i ſegni del ſolo adito, che al dir di Polibio dalla Città paſſavasi nella Fortezza: quindi naturalmente parlando queſta parte di Città dovea chiamarsi Agrigentina, e perchè tale pianura era porzione del Monte Camico, ſopra del quale già si è detto, eſſervi ſtata la Città Camico Regia di Cocalo, dovea nominarsi Agrigentina in Camico, onde si vede chiaramente coſa abbia inteſo dire Diodoro (*a*), cioè

(a) Perchè poſſa meglio ogn' uno ſoddisfarſi, e vedere qual ſia ſtata propriamente l' intenzione di Diodoro, ſi è giudicato molto a propoſito riferir quì il teſto Greco: Δαίδαλος δὲ παρὰ τῷ Κωκάλῳ καὶ τοῖς Σικανοῖς διέτριψε πλείω χρόνον, θαυμαζόμενος ἐν τῇ κατὰ τὴν τέχνην ὑπερβολῇ. κατεσκεύασε δ' ἐν τῇ νήσῳ ταύτῃ τινὰ τῶν ἔργων, ἃ μέχρι τοῦ νῦν διαμένει. *. κατὰ δὲ τὴν νῦν Ἀκραγαντίνην ἐν τῷ Καμίκῳ καλουμένην, πόλιν ἐπὶ πέτρας οὖσαν πασῶν ὀχυρωτάτην κατεσκεύασε.

cioè *ad eam partem Civitatis , quæ nunc Agrigentina in Camico vocatur* , e se si voglia ſtare alla traduzione del Caſtiglioni ſeguitata pure dal Fazello, dicendo *apud eam, quæ nunc Agrigentina in Camico vocatur* , conoſceremo , che per verità non poteva eſſere il Camico più vicino a quella porzione di Città, detta Agrigentina in Camico, mentre egli ſta immediatamente ſopra: come oſservare ſi può da ogn' uno nella carta Corografica ; e nella citata Tavola.

Non vorremmo, che qualcheduno dubitaſse, che l' Agrigentina in Camico, della quale parla Diodoro , foſse ſituata nel medeſimo luogo , dove fù la Città Camico, fabbricata da Dedalo a Cocalo Rè de' Sicani ; la quale , come ſi è tante volte detto , diventò Fortezza degli Agrigentini, e che però il nominar la Città Agrigentina in Camico , e la Fortezza, ſia la ſteſsa coſa: quindi aver noi errato in porre nella Carta Corografica la Città Agrigentina in Camico, in luogo diverſo da quello ſi è collocata la Fortezza degli Agrigentini. Per verità noi ci ſiam moſſi a ſtabilirla in queſta maniera, non ſolamente a cagione delle ſopracitate Veſtigia di mura di Città , e di altre fabbriche, che ſi ſono vedute nel nominato luogo ; ma altresì per aver compreſo dal conteſto di Diodoro , eſser diverſa la Città Agrigentina in Camico dalla Città fabbricata da Dedalo , poichè il Greco Iſtorico troppo chiaramente parla di due luoghi, uno più generale dicendo *ad eam , quæ nunc Agrigentina in Camico* , o pure *juxta eam, quæ nunc Agrigentina eſt in loco , qui dicitur Camicus* ; e l'altro più particolare dicendo *Urbem ſupra petram effecit omnium munitiſſimam* : nella maniera appunto che uno dir voleſse, a quella parte della Città, che in oggi ſi chiama Chiaja di Napoli, in un luogo fortiſſimo fù fabbricata una Città munitiſſima, il che appunto verrebbe ad eſsere nella Montagna , dove è Caſtel S. Elmo , e S. Martino : nel qual caſo ogn' un vede, e riconoſce , che ſi parlarebbe di due luoghi diſtinti, uno dove è Chiaja , e l' altro dove è il citato Caſtello, e Convento della Certoſa : e ciò appunto viene a corriſpondere quaſi perfettamente alla ſituazione del Monte Camico , (nel più forte del quale fù fabbricata da Dedalo la Città di Camico) ed alla pianura , dove da noi ſi è poſta l'Agrigentina in Camico; onde ſi deve ſenz' altro conchiudere eſſer diverſa l' Agrigentina in Camico, dalla Città di Camico.

Che la Città fabbricata da Dedalo pigliando la denominazione dal luogo dove fù edificata , ſi chiamaſſe Camico , ben-

benchè Diodoro chiaramente non lo ſpecifichi; ad ogni modo non se ne può giuſtamente dubitare, perchè se foſſe altrimenti, cioè se queſta Città aveſſe avuto altro nome, come quello che vuole il Cluverio di Omface, è credibile, che il Siciliano Scrittore, dopo aver deſcritto il territorio, e la vantaggioſa ſituazione della medeſima Città, aveſſe poi tralaſciato di ſignificarci il di lei proprio Nome? Inoltre è certiſſimo ſecondo ci racconta Erodoto (*a*), che la morte di Minos accadde in Camico; dunque la Regia di Cocalo era Camico, ed a queſta Città venne Minos per richiedere, che li foſſe conſegnato Dedalo; dunque la Città fabbricata da queſto celebre Architetto, che diventò Regia di Cocalo, e nella quale racchiuſe queſto Rè i ſuoi Teſori, fù Camico, e non altrimenti Omface.

Se alcuno ci diceſſe eſſer vero, che Minos fù ammazzato in Camico, ma che non per queſto ſi prova, che quella foſſe la Regia di Cocalo, e che non per queſto non poſſa eſser ſtato Camico a Siculiana, come vogliono i ſopracitati moderni Scrittori; noi li riſponderemmo in primo luogo, che Stefano Bizzantino *de Urbibus* parlando di Camico dice, *Camicum Opidum Siciliæ, in quo Cocalus regnabat Dædali Hoſpes*; onde quaſi in un iſteſſo tempo trè ſarebbero ſtate le Regie di Cocalo, una Inico, giacchè Pauſania nella Acaja racconta, che Dedalo ſcappando dalla Prigione, nella quale lo teneva Minos racchiuſo, se ne andò in Inico Città della Sicilia a trovar Cocalo. *A Minoe capitalis fraude damnatus Dædalus, & e vinculis cum filio elapſus Inycum Sicanorum Opidum ad Cocalum evaſit*, e per queſto Chorax vuole che allora foſſe Inico la Regia di Cocalo; la ſeconda Regia ſarebbe quella fabbricatali da Dedalo; e nella quale, come ſi è detto, racchiuſe i ſuoi Teſori; e finalmente la terza ſarebbe Camico, dove fu ucciſo Minos; ſin tanto che due foſſero ſtate le Regie di Cocalo la coſa può conciliarſi, dicendo, che una ſi fù Inico, quando venne Dedalo in Sicilia, e l'altra Camico, dopo che glie l'ebbe eſſo fabbricata. In ſecondo luogo li diremmo, che in neſſun conto ſi può aſſerire, che non oſtante l'occiſione di Minos ſeguita a Camico, queſto ſituato foſse a Siculiana, e conſeguentemente in luogo diverſo da quello, che gli

(a) *O ſtulti imputate Vobis quaſcumque lacrymas ob defenſionem Menelai vobis Minos gemebundus immiſit, quoniam illi non ſunt ulti Cædem Minois in Camico factam: vos autem ulti eſtis illis mulierem è Sparta à viro Barbaro raptam.*

gli aveva fabbricato Dedalo, perchè non è veriſimile che Cocalo in ſentire, che Minos era sbarcato con numeroſo Eſercito à quella Città, da eſſo poi Minoa detta, non ſi foſſe ritirato il Sicano Re in quel luogo, ſtatoli fabbricato da Dedalo per di lui ſicurezza, e dove da trè, o quattro perſone ſolamente potea eſſer difeſo. Di più quale Città averebbe ſoſtenuto cinque anni d'aſſedio, come racconta Erodoto (*a*), ſenza cadere in mano degli Nemici, se non se quella fabbricata da Dedalo, il quale *Urbem in petra omnium munitiſſimam ſtatuit*, e tale che *a trium, aut quatuor Hominum præſidio defendi poſſit*? Finalmente se è vero, come è già veriſſimo, che Minos fù ammazzato in Camico, e che dopo il di lui Corpo fù conſegnato ai ſuoi Creteſi, i quali, ſecondo racconta Diodoro, gli fecero due ſepolcri, uno ſotterraneo, nel quale riposero le di lui oſſa, l'altro publico, formandone un Tempio dedicato a Venere; queſti Sepolcri ſenz' altro dovettero eſſer fatti attorno a Camico, perchè racconta Diodoro, che eſsendo fabbricata la Città di Girgenti al tempo, che comandava in quella Terone, furono ſcoperte le oſſa di Minos, ed ai Creteſi rimandate (*b*); e benchè quivi Diodoro non ſpecifichi chiaramente, eſſere ſtate ritrovate le dette oſsa attorno a Girgenti, abbaſtanza poſſiamo comprenderlo dal modo, con il quale lo Storico ſi ſpiega; perchè eſsendo altrimenti, non era neceſsario, che per manifeſtarci il ritrovamento del detto Sepolcro di Minos, egli aggiungeſse, *poſt Urbem Agrigentinorum conditam, cum Theron Agrigentinis imperaret*; anzi con avere ſpecificata la circoſtanza d'eſsere accaduto tale ritrovamento ſotto il Governo di Terone, ci fa comprendere maggiormente, che il ſopracitato Sepolcro foſse attorno a Girgenti; giacchè lo ſteſso Storico nel Libro 13., come noi più diffuſamente a ſuo luogo vedremo, riferiſce, che al tempo del medeſimo Terone, fù magnificamente adornata la Città d'Agrigento, eſsendo ſtata quella moltitudine di Schiavi Cartagineſi, che toccò agl' Agrigentini dopo la Battaglia d'Imera, impiegata a ſcavare le pietre opportune, e neceſſarie per le gran fabbriche, che preſo avevano ad inalzare, onde è veriſimiliſſimo, che in tal congiuntura ſtato foſse il ſopradetto Sepolcro di Minos ritrovato.

(a) *Cretes præter Polyminitanos, & Præſios divinitus inſtructos cum magna claſſe in Sicaniam trajeciſſe, & quinquennio obſediſſe Camicum, quam mea ætate Agragantini incolunt. Ad extremum cum neque illam expugnare poſſent, neque permanere, fame enecti ea relicta abierunt* lib. 7.

(a) *Recentiori autem tempore, condita quidem Agrigentinorum Urbe, cognito vero poſitionis oſſium loco, factum eſt ut ſepulcrum everteretur, oſſa vero Creteuſibus redderentur, Therone Agrigentinos dominante.*

Altre congruenze noi ricaviamo dagl'antichi Scrittori, le quali ſervir poſſono a comprovare, che Camico foſſe in quel luogo, che diventò poi Fortezza degl' Agrigentini. La prima ſi è dal racconto, che ci fa il noſtro Diodoro Siciliano della caduta d' Agrigento in mano de' Cartagineſi. Dice egli, che queſti vennero a sbarcare a Mozia, ed a Palermo in numero di cento ventimila ſotto il comando d' Annibale; indi ſi portarono ad aſſediare Agrigento, quale fu poi da loro preſo, nella maniera, che a ſuo tempo ſi racconterà; ora la prima impreſa, che averebbero fatta, ſarebbe ſtata certamente quella, di far venire nelle lor mani il Camico Caſtello di ragione degli Agrigentini, ogni qualvolta queſti foſſe ſtato diciaſsette miglia lontano da Girgenti, e ſituato a Siculiana, il che non ſi sà che faceſſero nè prima, nè dopo la caduta di detto Agrigento.

La ſeconda congruenza noi la ricaviamo da Polibio. Racconta egli, che mentre dai Romani era aſſediato Agrigento, e difeſo da Annibale, fu mandato da Cartagine in ajuto degli Aſſediati Annone con un buon numero di Soldati, e con molti Elefanti. Coſtui meſſo inſieme tutto l'Eſercito s'incamminò verſo Eraclea, e conſiderate bene le coſe, preſe per tradimento Erbeſſo, che ſino a quel giorno era ſtato granajo del Popolo Romano, ed agl' inimici tolſe il commodo delle vettovaglie, ed altre coſe neceſsarie all' Eſercito; laonde avvenne, che i Romani non erano meno aſsediati, che aſsediaſſero, e ſarebbero queſti ſtati ridotti a mal partito, se Jerone non aveſse loro preſtato ſollecito ſoccorſo del biſognevole; quindi fatte Annone avvanzare le ſue truppe vicino al Campo Romano, occorſero tra i due Eſerciti alcune ſcaramuccie, e paſsato in queſta maniera due meſi di tempo, Annibale, che ſi ritrovava ſerrato con molta gente dentro alla Città, fece ſapere ad Annone per mezzo di certi ſegni, e di alcuni meſſaggieri, che ei non poteva più ſopportare la fame; onde queſto Capitano Cartagineſe riſolvette di dar la battaglia, nella quale dopo un lungo contraſto reſtarono ſuperiori i Romani, e quegli, che rimaſero vivi dei Cartagineſi, ſi rifugiarono ad Eraclea. Ora se a Siculiana vi foſse ſtato il conſaputo Camico, queſti, o era allora in potere dei Romani, o pure ai Cartagineſi apparteneva (del che Polibio non ci parla) se il primo; par egli veriſimile, che i Cartagineſi venuti con Annone in ajuto di Agrigento, non averebbono procurato di impoſseſsarſene? E poi che condotta ſarebbe ſtata d' Annone,

porſi

porſi in mezzo ai Nemici , avendo avanti l' Eſercito, che aſſediava Girgenti , e dietro le ſpalle un corpo di Truppe che ſtava di Preſidio in Camico ? Se il ſecondo, come adunque i Cartagineſi rotti al Monte Toro da Romani, fuggono fino ad Eraclea , e non ſi pongono in ſalvo , o dentro, o ſotto Camico ? o pure perchè i Cartagineſi laſciano queſto luogo così forte ? Finalmente Polibio , che nomina varj Caſtelli , e Città tanto della Sicilia , quanto della Sicania nell'Iſtoria, che ei fa della Guerra tra i Cartaginesi , ed i Romani, mai parla di Camico , il che ci fa ſempre più confermare nella noſtra opinione , che queſti foſſe unito ad Agrigento , e diventata la di lui fortezza.

Non poſſiamo negare , che contro queſto noſtro ſentimento , addotti ſi ſono , particolarmente dal Cluerio , e dal Bochart varj paſſi d' Autori antichi , dai quali pare che argomentare ſi poſſa il contrario, di quello noi ſoſtenghiamo . Il primo ſi è quello d' Erodoto ſopracitato , quando parla della venuta dei Creteſi cioè *cum magna claſſe in Sicaniam trajeciſſe , & quinquennio obſediſſe Camicum , quam mea ætate Agragantini incolunt* . Al che ſi aggiunge dal Cluerio *ne intelligas ipſam Agrigentum , ante fuiſſe dictam Camicum* , ma noi riſpondiamo, che il Cluerio averebbe tutta la ragione di ciò affermare, se intender ſi voleſſe che tutta la Città d' Agrigento foſse Camico ; però noi, ed ogn' altro, che faccia matura rifleſſione alla deſcrizione laſciataci da Diodoro della Città fabricata da Dedalo , e dall' altra parte conſideri la ſituazione d' Agrigento , chiaramente comprenderà, che Erodoto inteſe parlare di quella parte, che diventò Fortezza degli Agrigèntini, e al più di quella porzione di Agrigento, che per eſsere fabbricata, e piantata alle falde del Monte Camico, al tempo di Diodoro, ſi diceva Agrigentina in Camico; ed altresì conoſcerà, che non giamai inteſe Erodoto, che il Camico foſse diciaſsette miglia lontano, cioè à Siculiana: come vogliono il Cluerio, ed il Bochart.

Altro paſso di Autore antico ſi riporta a loro favore dagli prefati Scrittori; queſti ſi è Duri Samio riferito dal Compendiatore di Stefano , il qual Duri dice, che molti Fiumi della Sicilia diedero il nome a varie Città , e trà queſti vi annovera ancora Camico. Per verità benchè da Cicerone nell' Epiſtola prima ad Attico *Lib.* 6. ſi dia al detto Duri Samio, la lode d' Iſtorico diligente *Homo in hiſtoria diligens* , ad ogni modo, non li ſi deve la medeſima lode qual Geografo : e lo

ſteſ-

ſteſso Cluerio riportando in trè luoghi il ſopradetto paſſo di Duri Samio, dice. *Erravit eadem Fazelli ſententia, & Duris* Φοινικῆς *refertur id eſt* πόλις καὶ ποταμὸς *id eſt Phœnicus urbs, & amnis*: così parla il Cluerio al fine del capitolo 13. del primo libro: verſo poi il fine del capitolo 17. dello ſteſſo libro riporta il medeſimo paſſo, e poi ſoggiunge: *Ut Syracuſæ, & Camarina non a Fluminibus, ſed à Paludibus eorum nominum denominatæ fuerunt; ſic Opidum quoque Thermum non ab Amne, ſed aqua calida, quæ heic eſt, adpellationem accepit*: finalmente nell' ultimo capitolo del Libro Primo, riferendo le ſteſſe parole di Duri Samio, così la diſcorre; *cum igitur quatuor tantum ex præſcriptis fluviis reliqui ſint, apud alterutrum prædictorum Geographorum errorem eſſe certum eſt*. Dunque parlando con i ſentimenti dell'iſteſso Cluerio, non può avere autorità alcuna nè Duri Samio, nè Vibio, quale ha queſti ſeguitato.

Che se poi ſi voglia preſtar qualche fede a queſti due ultimi Scrittori, noi ſiamo di parere, che il Fiume Agragas, prima della venuta dei Greci ad occupare quel poſto, che noi abbiamo veduto eſsere il Camico di Dedalo, e quale poi diventò Fortezza degli Agrigentini, ſi chiamaſse detto Fiume Camico; e ciò ce lo fa credere il Bochart per l' etimologia, che dà a queſta voce Camico. Riporta Egli per tanto il più volte ſopracitato paſso di Diodoro della Città, che fabbricò Dedalo. *Tam arctum, & flexuoſum ejus fecit aditum, ut a trium, aut quatuor hominum præſidio defendi poſſet*, poi ſoggiunge *a Flexuoſo illo aditu videntur Camicum Phœnices ſua Lingua vocaſſe* עקמום *Acamum, aut Camcum per Aphæreſin illis familiarem, quod alibi paſſim docemus. Syris ſcilicet* עקים *achim, & Talmudicis* עקום *AKum eſt* σκολιὸς *obliquus, tortuoſus. Hinc Hebreorum Mathematicis* קוים עקומים. *Lineæ obliquæ vel tortuoſæ* עקימות & עקמימות vel עקמומית. *Itaque* עקמקום *Acmacum, & per Aphæreſim Camcum valde flexuoſus ſonat. Hanc arcem per quinquenio Cretenſes fruſtra obſediſſe, narrat Erodotus Lib. 7. A Camico Caſtro dictus eſt Amnis, non contra, ut volunt Duris, & Vibius, neque enim in Amne apparet ulla inſignis obliquitas*: Fin quì il Bochart; ſopra di che noi la diſcorriamo così: dunque *Camicus* vuol dire *Tortuoſus*, dunque per queſto Geografo intanto ſi chiama la Città fatta da Dedalo Camico, perchè volendo andare alla medeſima, ſi dovea paſsare una ſtrada Tortuoſa, ma queſta ſtrada tanto poteva eſsere a Siculiana, dove vuol egli, che foſſe Camico, quanto ad Agrigento nel luogo dove

ve era la Fortezza degl'Agrigentini, anzi quel dire Polibio, deſcrivendo queſta Fortezza: *Arx imminet, quæ ab exteriore parte voragine alta, atque inaceſſa circundatur, venientes ab Urbe uno aditu admittit*, par che abbia conneſſione al ſito della Città fabbricata da Dedalo, e per queſto ha creduto il Cluerio (*a*) che quivi ella ſi foſſe; cioè dove era la Fortezza degl'Agrigentini; benchè poi, come ſi è detto non la chiami Camico, ma Omface, onde la erudizione, che moſtra il Bochart col cavare l'etimologia del Camico, non può ſervire a provare il di lui ſentimento, che queſti ſenz'altro ſituato foſſe, dove è preſentemente Siculiana; nè noi perſuader ci poſſiamo, che foſſe dato il nome a queſta Città da una ſemplice ſtrada, ma tenghiamo per certo, che preſo l'aveſse dal Fiume, che li correva ſotto, coſa ſolita principalmente in Sicilia ad accadere; anzi appunto perchè queſto fiume, ha il corſo tortuoſo, come ſi vede nella Carta Corografica, congetturiamo, che ſarà ſtato ſenz'altro chiamato Camico, prima ancora che da Dedalo foſse ſtata fabbricata la conſaputa Città, onde in queſto caſo sì potrà aſserire aver detto bene, e Duri Samio, e Vibio, che a Camico *Amne dictum eſt Opidum*, ed è coſa, che ha più del veriſimile.

Oltre l'autorità di Duri Samio, e di Vibio riportano il Cluerio, ed il Bochart, come ſi è di ſopra veduto, un'altra autorità di Diodoro, cioè à dire, quando il Conſole ſi rivoltò a Camico Caſtello delli Agrigentini &c.: ma a voler, che queſta autorità conprovaſſe il loro ſentimento, cioè, che il Caſtello Camico foſſe totalmente ſeparato d'Agrigento, e ſituato a Siculiana, biſognava, che il Cluerio, ed il Bochart faceſsero coſtare al Lettore, che quando il Conſole fece l'impreſa del detto Camico, la Città d'Agrigento foſse ancora in poter de' Romani; ed in queſto caſo averebbe avuto tutta la forza il paſso di Diodoro, poichè eſsendo unito il Camico, che poi diventò Fortezza degl'Agrigentini, all'iſteſsa Città d'Agrigento, non potea eſser queſta ſoggetta ai Romani, ſenza avere in mano la Fortezza; onde se Agrigento era in potere de' Romani, quando il Conſole fece la detta impreſa del Caſtello Camico, queſti aſsolutamente eſser dovea in qualche ragionevol diſtanza d'Agrigento. Certo ſi è, che Dio-

(a) Ha però sbagliato il Cluerio in credere, che la ſtrada incavata nel luogo, dove preſentemente è la Chieſa dedicata alla Madonna de' Sette Dolori, e da Paeſani ſi chiama la Porta del Cannone, ſia la ſtrada tortuoſa, e difficile, fatta fare da Dedalo a Cocalo Rè de' Sicani; mentre queſta ſtrada ſi vede chiaramente eſſere nel luogo ſegnato al numero 5. nella Tavola della veduta del celebre Monte Camico,

doro nel preſato Libro ci laſcia allo ſcuro intorno à queſto punto iſtorico; quindi è neceſsario ricorrere à Polibio per vedere, se da quanto ci racconta intorno alla Guerra trà i Cartagineſi, ed i Romani, ed intorno alle conquiſte fatte dagl' uni, e dagl'altri nella Sicilia, ricavare ſi poſsa, se nel tempo, che ſi portò il Conſole ad occupare il preſato Castello di Camico, la Città d' Agrigento stava in potere de' Romani, o pure tornata era all' obbedienza dei Cartagineſi. Queſt' Iſtorico dopo aver raccontata la conquiſta di Agrigento fatta dai Romani, che di ſopra ſi accennò, ſoggiunge, *che dopo che cadde in loro potere la medeſima, ſiccome molte Città dentro terra ſi diedero ai Romani per paura del loro Eſercito, così molte Città marittime ſpaventate dalla armata navale dei Cartagineſi, ſi allontanarono dall' obbedienza di quelli* (*a*) ora per tanto eſſendo Agrigento Città marittima, dopo che la conquiſtarono i Romani, per timore del Cartagineſe armamento ſi ſtaccò dall' obbedienza di quelli, e tornò a ſoggettarſi ai Cartagineſi; quindi giuſtamente il Conſole, ſecondo racconta Diodoro, ſi portò ad occupare Camico, che era la Fortezza degl' Agrigentini, e veniva ad eſſere appunto ſopra quella porzione, quale di già aveva detto Diodoro al *Libro* 4. chiamarſi Agrigentina in Camico: nè rechi maraviglia veruna, che quì Diodoro non parli della Città d' Agrigento, sì perchè egli ſuccintamente in queſto luogo racconta le coſe accadute in quel tempo, sì perchè detto avendo, che il Conſole s' era impoſseſſato del Caſtello di Agrigento, baſtava a far comprendere, che foſſe tornata alla ſua obbedienza ancora la Città; giacchè queſta era da quello troppo dominata, ed acciocchè di nuovo non aveſſe da ſcotere il giogo de' Romani, monì il detto Camico di buon Preſidio. Inoltre ſi deve riflettere, che il ſopracitato racconto delle azzioni del Conſole Romano, lo abbiamo dall' Egloghe di Diodoro, le quali ſono ſtate raccolte a ſpezzoni da varj Libri, e ſpeſse fiate ſcorrettamente, come ſi ricava da molti luoghi dell' iſseſs' Egloghe, onde non ſarebbe gran fatto, che in vece di *ad Camicum Agrgentinorum Caſtellum ſe contulit*, doveſſe dire *ad Camicum Agrigentinorum Arcem ſe contulit*.

Alla prefata autorità di Diodoro ſi aggiunge dal Cluerio, come ſi è detto, quella del Geografo Strabone, il quale parlando di

(a) *Proximis namque temporibus poſtquam eſſet aliis captum Agrigentum, ſicut mediterraneæ Urbes multæ, parum ſibi fidentes ob terreſtres eorum copias, Romanis se adjunxerant; ita etiam vel plures e Maritimis, quas claſſis Punica terrore exanimabat, ab iiſdem defecerant.*

di Camico lasciò scritto; *multa Barbarica Opida interierunt, ut Camicus Cocali Regia*: alla quale autorità volendo il Cluerio dare il suo giusto risalto, per comprovare il di lui sentimento, che Camico fosse diciassette miglia d'Agrigento lontano, cioè a Siculiana la discorre così. Strabone avea detto di sopra, che Agrigento a tempo suo ancora era una celebre Città, sicchè se dice poi, che Camico era dismesso, bisogna assolutamente, che questi fosse affatto separato, e lontano d'Agrigento: ma per rispondere ancora a questa autorità di Strabone, e così per semprepiù confermare il nostro sentimeno, diremo che bisogna riflettere a ciò, che racconta Diodoro all' Egloga 12. del *Lib.* 23., cioè che dopo ebbero sofferto i Romani quel terribile naufragio dell' armata loro navale, Cartaleone Cartaginese assediò Agrigento, e li riuscì farlo cadere nelle sue mani, quindi attaccò il fuoco alla Città, e rovinò le muraglie. *Cartalao autem Carthaginensis post Romanorum naufragium, Agrigentum obsedione cinctum subecit, Opidumque incendit, & Mænia dextruxit*: e benchè Diodoro non nomini la Fortezza, ad ogni modo lo stesso si deve supporre, facesse ancora di essa (quale per noi come si è provato era prima Camico) sicchè sin d'allora si avvera il passo di Strabone; *multa Barbarica Opida interierunt, ut Camicus Cocali Regia*. E quando ciò non fosse avvenuto in quel tempo, ed in quella congiuntura, sarà certamente accaduto in appresso: tantochè si potè giustamente dire da Strabone, che a giorni suoi non vi era più il prefato Camico, benchè rimasta fosse in piedi la Città d'Agrigento.

Terminiamo di più annojare il Lettore nel far parola del nome, del luogo, dove fosse la Città fabbricata da Dedalo; ma lo preghiamo a voler prima riflettere, che varie essendo state le opinioni intorno à ciò, conforme si è di sopra accennato, e del Fazello, che la collocò trà Punta Bianca, ed Agrigento, e del Cluerio, che vuole, fosse nel luogo, dov'era la Fortezza degl'Agrigentini, ma che non si chiamasse altrimenti Camico, bensì Omface (nel che è stato dal Signore D. Giovan Battista Caruso seguitato) e del Bochart, il quale non conviene altrimenti col Cluerio, ne nel nome, ne nel sito, non ammettendo, che si chiamasse Omface, ma bensì Camico, e che questi fosse nel luogo dove in oggi è Siculiana, siamo stati costretti per metter in chiaro queste cose a tirare in lungo il discorso, possiamo sperare con quanto si è detto, di essersi ciò otte-

tenu-

tenuto, e che ſi ſia a baſtanza provato (*a*) dove, e come ſi chiamaſse la Città da Dedalo al Rè Cocalo fabbricata: e se l'Eruditiſſimo Pietro Weſselingio foſse ſtato come noi a Girgenti, ed aveſse per bene eſaminato le coſe, non ſi ſarebbe nelle note alla di lui nuova edizione di Diodoro avanzato a dire *quare Agrigentina, nunc in Camico vocatur, ut Rhodmannus vertit, tollerari non poteſt. Camicus enim, & Agrigentum diverſa ſunt Oppida. Rectius Cluverius, in Agrigentino, qui nunc vocatur ad Camicum agro*: averebbe pertanto conoſciuto che giuſtamente fu tradotto da Rodmanno il conſaputo paſso, e coſa aveſse voluto ſignificarci Diodoro con quelle parole; e ſiccome l'Eruditiſſimo moderno Scrittore ſi è avveduto eſsere incertiſſima la congettura fatta dal Cluerio, che la Fortezza degli Agrigentini ſi chiamaſse prima Omface, così ſarebbeſi accorto dell' inſuſſiſtente raziocinio del citato Geografo intorno al conſaputo Camico (*b*): E tanto baſti ſopra queſta materia. Quindi paſſeremo a ragionare di altre coſe attinenti all' antico Agrigento.

CA-

(a) Poſſiamo luſingarci, che queſte ragioni addotte per provare, che Camico foſſe la Città fabbricata da Dedalo, e in quel luogo che diventò poi Fortezza degl'Agrigentini, ſiano per incontrare la comune approvazione, poichè, avendo noi comunicato al Padre D. Vito d'Amico Priore de' Caſſineſi il noſtro originale manoſcritto nel tempo apunto, che il medeſimo ſtava ſtampando il primo Tomo del Fazello colle aggiunte, e particolari ſue note alla pag. 245. ſi fa carico di tutte queſte noſtre ragioni, e dopo aver riportato i ſentimenti degl' altri Scrittori poi conchiude in queſti termini. *His nihilominus haud quidem attentis alii, & cum primis Joſephus Pancratius alibi laudatus in ſua veteris Agrigenti Chorographia nuper edita, atque in ejuſdem hiſtoria prope diem edenda, mordicus aſſerunt: Camicum ad Agrigentinam arcem olim Sitam, Agragantem amnem Camicum olim dictum. Moventur, quia de Dedali Urbe, & de Agrigenti arce, quo ad munitionem, ac ſitum, omnino eadem ab authoribus referuntur, uti Cluerius fatetur. Dædali autem Urbs Camicus Cocali Regia, ejuſque gazæ cuſtos, quot enim Cocali ſedes Cluerio? Inycus, Onphaces, Camicus? Malè aliunde in Agrigentina ad Camicum, aut in Camico Urbs diceretur m: p:* XVII. *minimum remota, qualis Siculiana. Romanus proin Conſul Camicum ex proditione accepit, ac milite inſtruxit ut in officio Agrigentinos partibus Pænorum faventes, contineret. Arce enim occupata, nova moliri illi haud poterant: quod vero Diodorus Caſtellum dixerit, incertum; Verba ſiquidem illa in Eclogis Diodori leguntur, quæ ſunt ex ejus libris excerpta, & quandoque mendoſe excripta, uti ex aliis patet locis in eiſdem Eclogis. Plutarcus denique exciſam Camicum dixit, quod in Agrigentinam arcem conformata Oppidum dici neutiquam poterat. Hæc obiter ſint dicta Conſulendus cæterò idem Pancratius laudato in opere.*

(b) Non abbiamo noi fatto conto veruno dell' opinione di coloro, quali hanno creduto, foſſe Camico ſituato, dove in oggi è Camerata, perchè tal opinione non è ad alcun fondamento appoggiata; come pure ſiamo di parere, che non debba farſi caſo di quello ſi dice dal Carrera *Lib. 4. pag. 394.*, qual'Autore ivi così la diſcorre. „Cocalo, dubi-„ tando dell' Uomo Guerriero (intende di Minos) „ inſieme con Dedalo partitoſi da Catania se ne „ andò nella Coſta Occidentale della Sicilia, sulla „ marina della Città d'Agrigento, ove sbocca nel „ mare il Fiume di Platani, nel luogo, che Ca-„ mico ancor ſi diſſe, la quale per opera di De-„ dalo fu per tutto ben fortificata, ed inoltre fab-„ bricatovi il Caſtello su la Rocca, la reſe ineſ-„ pugnabile, perchè l'entrata era così ſtretta, e „ tortuoſa, che da trè, o quattro Uomini contro „ qualunque Eſercito poteva eſſere difeſa „: e crediamo aver tutta la ragione di non far conto di tali ſentimenti del Carrera, perchè ſono da per se ſteſſi troppo contrarj alla mente di Diodoro, e di qualunque altro Scrittore, e però ſi devono tenere per inſuſſiſtenti, ed immaginarj.

CAPITOLO SECONDO.

Si esamina, e si stabilisce come si chiamassero i Fiumi, che scorreano vicino ad Agrigento.

Onfessiamo il vero, che mai ci sareſſimo creduti, di dover noi eſsere obbligati à tener lungo diſcorſo ſopra tale ateria, giacchè in arrivar che fecimo a Girgenti, ſenza avere allora per le mani nè il Cluerio, nè qualunque altro Autore, che avanti, o dopo del medeſimo abbia ſcritto ſopra queſta Città, nè avere oſservato Carta veruna Geografica della Sicilia, nella quale vi foſsero i nomi antichi delle Città, Caſtelli, e Fiumi di queſt' Iſola, con andar rintracciando il giro dell' Antica Città, particolarmente di quella parte, che fu riſerrata dalle mura, compreſimo evidentemente, e ſenza eſitazione veruna, che il Fiume Agragas foſse quello, che ſcorre ſotto quella parte, che ſervì di Fortezza agl' Agrigentini, ed indi paſsa ſotto le mura dell' antica Città in quella forma, che nella noſtra Carta Corografica ſi oſserva, quali due luoghi, come ſi è accennato di ſopra, e più chiaramente nel progreſſo dell' Iſtoria di queſta Città ſi co prenderà, furono i primi ad eſſere abitati dai fondatori d' Agrigento; tanto più, che ci ſovvenne il prefato paſso di Tucidide, il ſentimento di Empedocle riportato da Laerzio.

Urbem, qui flavi ad ripas Acragantis Amici
Incolitis magnam, res, & curatis honeſtas
Salvete:

e quello di Pindaro nel quale chiama la Città d'Agrigento. *Habitaculum Fluvii*, il che Ariſtarco commentando diſse: *Urbem ſcilicet Agrigentum, ideo dici habitaculum Fluvii, quod ejuſdem ſit cum Fluvio Acragante nominis, cognomentum quippe Urbs a Fluvio accepit*, e talmente ci perſuaſimo, che la coſa in tal guiſa paſſar doveva, che credemmo, ſarebbe ſtata temerità grandiſſima penſare altrimenti, del qual ſentimento poi trovammo, eſſere ancora il Fazello, dicendo (*a*). „ Dieci miglia dopo Pun-
„ ta Bianca se ne viene la bocca del Fiume Agragas (*b*) ſe-
„ condo Polibio, e con volgare idioma chiamato Fiume Dra-
„ go: ma avanti che s'arrivi alla bocca del detto Fiume, vi
„ è una piccola Chieſa a S. Leone dedicata. Naſce l'Agragas
„ tra le Colline della Terra di Rafadali, e di poi ſcorrendo
„ bagna le muraglie della Città d'Agrigento, dove piglia il
„ nome di Drago, ed indi ſotto la medeſima Città in un
„ luogo detto Ruccello, ſi uniſce con il Fiume di S.Biagio, il
„ quale pure ſcorrendo dalle colline vicine bagna la Città
„ da quella parte, che riguarda l'Oriente, e così creſciuto eſ-
„ ſendo l'Agragas, poco dopo se n'entra in Mare „: onde tantopiù ſopra tal materia noi ſtavamo con l'animo quieto, e tranquillo; ma eſſendoci poi abbattuti a leggere la Sicilia in Proſpettiva del P. Maſſa nei luoghi appunto, dove parla de' Fiumi, che ſono attorno ad Agrigento, ci avviddimo, e con noſtra maraviglia, che vi era più d'uno, quale diſcorreva diverſamente da ciò, che ſi era da noi compreſo, e dal Fazello deſcritto; quindi è che in oggi ci addiviene preſſocchè indiſpenſabile, il trattar lungamente queſta materia, e rendere ragione al Pubblico, donde ci ſiamo noi moſſi

a de-

(a) *Decimo poſt Punctam albam milliario Agragæ Fluvii Oſtium ſequitur juxta Polibium, Dragi vulgo hodie dicti, ſed antequam ad Oſtii trajectum pervenias ad ſiniſtram, Ædicula eſt Divo Leoni Sacra. Oritur ex Collibus Rephadalis oppiduli, unde delapſus Veteris Agrigentinæ Urbis Mænia lambit, Dracique ibi nomen ſuſcipit, & ſub ipſa deinde Urbe, in loco qui dicitur Rucellus, Fluvium S. Blaſii, qui & ipſe Urbem, qua Orientem ſpectat, ex collibus vicinis defluens præterlabitur, aquis receptis auctus, mare ingreditur.*

(b) Non poſſiamo comprendere, come il Fazello deſcrivendo minutamente ciò, che vi è tra Punta Bianca, e l'Imboccatura del Fiume Agragas, laſci di fare parola dell'Imboccatura del Fiume di Naro; e pure queſti ſi è un Fiume, che non è dei più piccoli della Sicilia, cominciando da Canicatti ſei miglia ſopra di Naro, e paſſando poco diſcoſto da queſta Città, piglia in oggi dalla medeſima la di lui denominazione, ſicchè ſenza conſiderare li giri, che fa tra le Colline, di linea retta, camminerà circa 18. miglia, e nell'Inverno ingroſſa di modo, che rieſce pericoloſo ai Viandanti; nè ſi può dire, che al tempo del Fazello non vi foſſe queſto Fiume, o pure faceſſe altro corſo, perchè di eſſo parla Tolomeo, col nome di Ipſa chiamandolo, e li dà la ſua bocca in mare, come noi più ſotto diremo; e di eſſo fa pure menzione il Cluerio, che fu in Sicilia poco doppo l'età del detto Fazello.

a denominare nella pianta dell' Antico Agrigento, Agragas quel Fiume, che da molti altri Scrittori (eccettuatone il Fazello) è ſtato chiamato Ipſa, ed altresì per qual ragione noi abbiamo detto Ipſa quel Fiume, che in oggi volgarmente ſi denomina, Fiume di Naro.

Prima però di ogn' altra coſa, per procedere con maggior chiarezza, ſtimiamo, che ſia neceſſario fare avvertito il Lettore, altro eſſere il Fiume detto di Naro, altro quello dinominato S.Biagio, altro quello, Drago o Fiume di Girgenti chiamato; il primo è l'Ipſa di Tolomeo, e di Polibio conforme più ſotto ſi proverà; il ſecondo è un piccol Torrente, quale dagl' Antichi non è ſtato conſiderato, perchè noi intendiamo, che ſotto la Città appunto, dove in oggi queſto Fiume hà qualche letto ragionevole, tale diventaſſe dopo l' aſſedio fatto dai Cartagineſi, e dai Romani alla Città d' Agrigento, e che prima ſi uniſſe dietro la Fortezza col Fiume Agragas, del che in appreſſo ſi darà ragione; il Drago poi è quello, che gl' Antichi diſſero Agragas; e perchè meglio comprender ciò poſſa il Lettore, dia una occhiata alla noſtra Carta Corografica d' Agrigento. Ciò preſuppoſto per infallibile, vale à dire, che altro ſia il Fiume di Naro, altro il Fiume di S. Biagio, ed altro quello detto Drago, paſſeremo a riferire quanto confuſamente ſcritto ſi ſia da cotanti Uomini, per altro di non poca eridizione adorni: e non vorreſſimo riuſcire con ciò troppo nojoſi al Lettore, ma dall' altra parte per iſtabilire queſto punto, e togliere ogni confuſione, che ſi ritrova in diverſi Autori, quali hanno parlato dei Fiumi, che ſono intorno Agrigento, è troppo neceſsario riferire ad uno per uno i loro ſentimenti, e far toccare con mano gli abbagli da loro su tal particolare preſi, e le contradizioni, che nello ſpiegare i lor ſenſi, vi framiſchiano, e così far conoſcere più chiaramente, quali in realtà ſieno il Fiume Ipſa, ed Agragas; e in ciò praticare, cominciaremo dal Padre Maſsa, il quale nella ſua Sicilia in Proſpettiva, alla voce Drago, così la diſcorre. „ Drago con voce uſata dai moderni, *Dragus*
„ *Fazello*, ma gli Antichi lo diſsero *Hypſas* Polibio, *Hypſa*,
„ Bochart, Cluerio, ed è diverſo da quell' altro Ipſa ricorda-
„ to da Plinio, ed oggi volgarmente nominato Belice; co-
„ mincia dalle Colline della Terra di Rafadali, ed unitoſi
„ col Fiume di S. Biagio framiſchiano inſieme le loro acque,
„ e perdendo li loro proprj nomi, ne acquiſtano uno com-
„ mune, appellandoſi Fiume di Girgenti „; tralaſciamo di

rife-

riferire per ora ciò, che dice il Padre Massa intorno all' etimologia dell' Ipsa, secondo il sentimento del Bochart, perchè più sotto si dirà; indi soggiunge. „Junio, Maurolico Ferrario, Hofmanno, ed il Padre Ricciolio confondono il Fiume Ipsa, di cui favelliamo, con quello di Girgenti nominato Agragas dagl' Antichi; ma ciò devesi ricevere nel senso poco prima spiegato, errò Tolomeo nel dare al Fiume Ipsa la sua propria Foce, quale realmente non ha, perchè, come abbiamo veduto, entra colle sue acque nel Fiume S.Biagio maggiore di se„; parlando poi il detto Padre Massa del Fiume di Girgenti, alla voce Girgenti dice così. „ Girgenti con altro nome Fiume di Naro, in Latino con voce moderna dicesi *Fluvius Nari* Maurolico; ma con voce antica si nomina Agragas Diodoro, Eliano, Polibio, Plinio, Cluerio: si forma coll' acque di due Fiumi Drago, e S. Biagio, le quali dove si congiungono, lasciati li nomi loro proprj, ne acquistano un solo commune, e diconsi Fiume di Girgenti, che termina il suo corso nel mare Libico„; Indi il Padre Massa adduce l'etimologia del suo nome, la quale si riferirà in appresso, lo stesso poi dice il detto Padre Massa alla voce S. Biagio. Letto avendo adunque questo Scrittore, e veduto, che diceva cose cotanto contrarie alla verità delle medesime, compresimo, che egli aveva così malamente descritto questi Fiumi, perchè non era stato sopra luogo a Girgenti, e dell' intutto si era fidato del Cluerio, il quale preteso avendo di correggere il Fazello, inciampò in tali errori, che pajono impossibili in una mente così luminosa. Facendo adunque menzione il Cluerio di questi Fiumi, arriva fino a contradirsi, e si può dir giustamente, essere stato egli la cagione degl' abbagli presi dagl'altri Scrittori, i quali per verità meritano qualche scusa, se su tal materia si sono ingannati, perchè hanno creduto, che il Cluerio stato essendo sopra luogo, avesse ogni cosa bene esaminata, e perfettamente digerita.

E per vero dire, sembra che non si possa comprendere, come il Cluerio abbia così malamente trattata questa materia: a nostro credere ciò è provenuto per aver egli malamente inteso Polibio, il quale parlando de' Fiumi, che sono attorno à Girgenti, non può aver assolutamente detto nella maniera, che il Cluerio, e dopo di lui il Bochart, il Cellario &c. hanno compreso; ed il Cluerio appunto per essere stato sopra luogo doveva avvedersi, che in nessun conto Polibio poteva

aver

aver raccontato ciò, che è cotanto contrario all' esistenza della cosa: di più, quando ancora si volesse, che debba intendersi Polibio, come i citati Autori pretendono; perchè poi trattano essi questa materia dei Fiumi Ipsa, ed Agragas con manifeste contradizioni? E acciocchè conosca il Lettore esser ciò vero soffra, che i loro sentimenti, quì da noi si riferischino.

Il Cluerio in primo luogo riporta il Testo di Polibio al (a) *Lib.* 9. del qual Testo noi riferiremo quì solamente quello appartiene ai Fiumi, che sono attorno ad Agrigento. „Cinta „ è la Città dai Fiumi, il lato di mezzogiorno è bagnata dal „ Fiume, che porta il medesimo nome della Città, la parte op„ posta al Ponente, e all' Affrico, è bagnata dal Fiume, che „ si chiama Ipsa. Di questi due Fiumi, soggiunge il Cluerio, „ così lasciò scritto il Fazello: dieci miglia dopo Punta Bianca „ &c. „ che è quello stesso passo da noi riportato, e quì per brevità si tralascia: ma perchè chiaramente, (così seguita il citato Geografo) „Polibio attesta il lato Austrino, esser bagnato „ dal Fiume, che hà l' istesso nome della Città, cioè Agra„ gante, e la parte opposta al Ponente, e al Lebeccio esser ba„ gnata dal Fiume Ipsa. Seguitando adunque la mente di Poli„ bio, il Fiume Agragas sarà quello, che scorre dalla parte „ d'Oriente, tre miglia lontano dalla Città volgarmente chiama„ to da Paesani Fiume di Girgenti, Fiume di S. Biagio, e fi„ nalmente Fiume di Naro, perchè da questa Città scorre. „ L' Ipsa poi si è quel Fiume, che si vede camminare dalla „ parte Occidentale d' Agrigento, chiamato volgarmente Fiu„ me Drago. L' Arezio più giustamente adunque nella sua Si„ ciliana Corografia lasciò scritto. Due sono i Fiumi, che nel-

(a) *Cingitur præterea à Fluminibus, ad Austrinum namque latus Amnis fluit ejusdem cum Urbe nominis, occidenti Soli, & Affrico oppositam partem abluit, qui nominatur Hypsa. De his duobus Fluminibus ita tradidit Fazellus dec. 1. lib. 6. cap. 1. decimo post Puntam albam milliario &c.; at qui diserte Polybius testatur Austrinum Urbis latus amnem præterfluere, ejusdem cum Urbe nominis idest Agragantem; occidenti vero Soli, & Affrico oppositam partem adluere Hypsam. Hujus igitur mentem si sequaris, Agragas Amnis is erit, qui ad 3. fermè millia passuum ab Ortu Urbem præfluens, Vulgo nunc Accolis vocatur Fiume di Girgenti, & Fiume di S. Biagio, item Fiume di Naro, quia ab hujus nominis Oppido profluit Hipsas, sive si Latino ore Græcum vocabulum formare velis Hypsa, Fluvius erit ille ab Occidentali Urbis latere. Fiume Drago. Rectius itaque Aretius, qui in sua Siciliæ Corographia ita scribit. Duo sunt Fluvii ipso in exitu conjuncti, quibus antiqua Urbs septa est Draco unus, alter S. Blasii, qui ubi confluunt, unus erat Agragas. Recte inquam Aretius minorem Dracum in majorem Sancti Blasii Amnem defluere, hujusque Ostio Mari adfundi, tradidit. Atque ab hoc merito, ut majori Flumine, Urbs denominata fuit; In hujus item aquas convenit illud, quod Empedocles tribuit Acraganti epitheton, in Carmine ad Acragantinos composito, quod Diogenes Laertius refert lib. 8. in vita ejus.*

O Amici, qui magnam Urbem juxta Flavum Acraganta
Habitatis in summitate Civitatis.

E' diverso autem alter ille, nomine Dracus, ut tenuis est, sic purissimus, atque perlucidis aquis, Ptolomeus in eo erravit, quod Hypsam hunc Agrigentinum suo sibi ore in mare effundi putavit, cum id de alio Hypsa narretur, de quo infra suo loco dicam.

„ lo sboccare in mare ſi uniſcono , dai quali l'antica Città di
„ Girgenti è bagnata , uno chiamato Drago , l'altro S. Biagio
„ nominato, i quali poi unitiſi diventano un Agragante . Più
„ giuſtamente, dico, regiſtrò l'Arezio, dicendo , che il Fiu-
„ me minore chiamato Drago, và a unirſi nel maggior di S.
„ Biagio, e con la bocca di queſto perderſi in Mare, quindi è,
„ che più giuſtamente da queſto Fiume maggiore fu là Città
„ denominata. E all' acque di queſto Fiume ſi convien quell'
„ Epiteto dato da Empedocle al Fiume Agragas, giacchè all'al-
„ tro Fiume chiamato Drago, come più picciolo non li dove-
„ va cenvenire tal Epiteto . Errò Tolomeo nel dare a queſt'
„ Ipſa di Girgenti la ſua bocca in mare, mentre d'un'altro Fiu-
„ me Ipſa ciò ſi avvera: fin quì il Cluerio.

Se egli ſcritto aveſſe *ultra Montes* ſenz' eſſere ſtato in Sicilia , e ad Agrigento , nè aveſſe fatta la Carta Geografica di tutta l'Iſola l'avereſſimo compatito, che foſſe caduto in ſimili errori, perchè ignorato averebbe , e la ſituazion di Agrigento , e dei Fiumi, dei quali parla Polibio , ma avendo egli palmo , a palmo girata la Sicilia tutta , non poſſiamo comprendere , come ſia incorſo in ſimili errori , quindi eſſo malamente , e fuor di propoſito ſi avanza a correggere il Fazello sul particolare di queſti Fiumi , che ſono attorno a Girgenti , e a tacciare di errore Tolomeo . Dio buono , come può egli mai il Cluerio aſſerire eſſendo ſtato a Girgenti , che il Fiume di Naro ſia lo ſteſſo del Fiume di S. Biagio , e del Fiume di Girgenti , quando queſti ſono tre Fiumi diſtinti , e diverſi preſſo tutti li Girgentani , conforme ſi è di ſopra premeſſo , e oſſervare ſi può nella noſtra Carta Corografica ? Dio buono come mai può dire il Cluerio : *hujus igitur mentem ſi ſequaris* (intender vuole di Polibio) *Agragas Amnis is erit , qui ad tria ferme millia paſſuum ab Ortu Urbem præfluens* ? o intende quì parlare il Cluerio del Fiume di S. Biagio , o del Fiume di Naro , se del primo , non bagna queſti la Città trè miglia lontano dalla medeſima ; se del ſecondo , non s'accorda con ciò , che inteſe Polibio , poichè queſti diſse *ad Auſtrinum namque latus Amnis fluit ejuſdem cum Urbe nominis* ; ed ogn' uno , che dia un' occhiata alla noſtra Carta Corografica d'Agrigento comprenderà da per se ſteſso, come Polibio dicendo *ad Auſtrinum namque latus* , intender non volle del Fiume di Naro ; il che ſarà maggiormente dimoſtrato , quando ſi riporteranno li motivi , che indotti ci hanno a credere col Fazello , il Fiume Agragas eſser quello;

che

che comincia nei Colli di Rafadali, e colle di lui tante giravolte fa un corſo di più miglia, e paſsa ſotto il Girgenti preſente, e ſotto le mura dell'Antico Agrigento. Dio buono, come può mai il Cluerio, eſsendo egli ſtato ſopra luogo a Girgenti, aver fatto nella Carta Geografica della Sicilia sboccare il Fiume di Naro da eſso detto Acragas, nell' iſteſso luogo, dove entra nel Mare il Fiume di Girgenti detto Drago, e da eſso chiamato Ipſa, quando la foce di queſti due Fiumi è più di trè miglia diſcoſta una, dell'altra? Di più, come mai il Cluerio può aſserire di aver parlato più giuſtamente del Fazello, l'Arezio dicendo queſti nella ſua Corografia della Sicilia *duo ſunt Fluvii in ipſo eſitu conjuncti, quibus antiqua Urbs ſepta eſt, Draco unus, alter Sancti Blaſii, qui ubi confluunt, unus erat Agragas*. Quando queſto ſentimento dell' Arezio ſi voglia pigliare, che egli abbia inteſo, Acragas eſser ſolamente quel pezzo di Fiume, dopo che è unito al Fiume di S. Biagio, ciò non è uniforme all'opinione di veruno Scrittore, ed è contrario a ciò, che dice lo ſteſso Cluerio, volendo, che l'Agragas ſia quello, che ſcorre trè miglia lontano da Girgenti verſo l'Oriente. Se ſi vuole poi, che l'Arezio abbia inteſo, tanto il Fiume di S. Biagio quanto il Drago foſsero tutti due Acragas, unitiſi poi queſti due Fiumi diventaſsero un Acragas ſolo, in queſto caſo, biſogna, che confeſſi il Cluerio, l'Acragas non eſser altrimenti il Fiume di Naro, perchè dall'Arezio di queſt'ultimo Fiume, non se ne fa quivi menzione veruna: ogn'uno, che non ſia prevenuto altrimenti, dalle mentovate parole dell'Arezio comprenderà chiaramente, che egli abbia inteſo, Acragas eſser quello nominato Drago, e l'altro eſser il Fiume di S. Biagio, e che nè l'uno, nè l'altro ſia l'Ipſa, giacchè egli non ne fa menzione veruna. Di più, come mai il Cluerio dalle parole ſopradette dell'Arezio, può egli cavare quella conſeguenza. *Recte inquam Aretius minorem Dracum, in majorem Sancti Blaſii Amnem defluere, hujuſque Oſtio Mari adfundi tradidit*? Quando mai l'Arezio ha detto, che il Fiume di S. Biagio ſia maggiore del Fiume Drago? che il Fiume Drago entra in quello di S. Biagio? Noi oſserviamo il contrario, cioè quello detto di S. Biagio, entra in quello Drago nominato.

Se il Cluerio aveſse fatta matura rifleſſione a quanto ſoggiunge l'Arezio, averebbe conoſciuto chiaramente, che egli non ha penſato diverſamente dal Fazello, riportiamo ſeguita-

tamente quanto si dice dall'Arezio, perchè ogn'uno possa conoscere qual si sia stata l'opinione di questo Scrittore. *Duo sunt Fluvii in ipso esitu conjuncti, quibus antiqua Urbs septa est Draco unus vocitatus, Sancti Blasii alter nomen sortitus, qui ubi confluunt unus erat Acragas. Nec vana, quidem mihi videtur opinio, quibus horum alterum, cui Draco nomen, Acragantem fuisse placet, ut Acragas primum, vulgari, deinde pronuntiatione Dragus, postremo autem Draco diceretur*. Ora, chi non comprende, che nel primo periodo ha inteso l'Arezio dimostrarci, esser di sentimento, che il Fiume di S. Biagio, e il Fiume Drago fossero tutti due Agragas, e che dove si univano, diventasse un'Agragas solamente? Che nel secondo periodo egli ha voluto significarci, non essere lontano da credere, e da concorrere con quelli, i quali asserivano, che il nome Drago era lo stesso, che Agragas, talmentechè nel suo principio si diceva Acragas, poi con commune pronunzia Acragas, e finalmente Drago? Quindi, chi non conosce, che non solamente l'Arezio è uniforme al Fazello, ma di più è totalmente contrario à ciò, che sostiene il Cluerio? Se questi non fosse stato cotanto prevenuto da quella falsa idea, che formato aveva de' Fiumi, che scorrono attorno a Girgenti, non averebbe potuto a meno di non comprendere, cosa l'Arezio voluto avea significarci colle accennate parole. Se il Cluerio nella sua prefazione non ci avesse detto, *Insulam quidpe vestram meo pede uno comitante socio obivi, omnem accurate in singula inquirens, oculisque lustrans*, noi non averemmo creduto certamente, che egli fosse stato a Girgenti, ma giacchè ei confessa aver girato tutta la Sicilia, bisogna dire, che a Girgenti vi fù di Notte, e che quando s'informò da qualche Paesano, come si chiamassero quei Fiumi, che scorrono attorno alla Città, esso come Forastiere non intendesse bene il linguaggio di quei, coi quali parlava, perchè assolutamente Girgentano veruno potè dirli, che il Fiume di Naro, si chiamasse Fiume di S. Biagio, e Fiume di Girgenti, essendo questi nomi di trè Fiumi distinti, come si è detto di sopra. Non vi è poi dubbio veruno, che secondo i di lui falsi principj, giustamente disse il Cluerio aver Tolomeo errato in asserire, che l'Ipsa Agrigentino sboccava in Mare; ma in realtà poi non errò altrimenti Tolomeo, conforme da noi più sotto si dimostrerà. Altre contradizioni noi abbiamo scoperte in Cluerio sopra questo Fiume Acragas. Già, come si è di sopra veduto, egli vuole, che

che l' Agragas ſia il Fiume di Naro , e che l' Ipſa ſia quello, detto in oggi Drago ; ora perchè poi al *cap.* 17. , volendo rintracciare il ſito di Camico Regia di Cocalo , dice : *aliud heic inter Halicum , & Acragantem Amneis nullum eſt , niſi quod* 17. *circiter millia ab hoc , ab illo vero octo, vulgari nunc adpellatione dicitur Fiume delle Canne ?* dovea pur egli ricordarſi, che aveva detto, quel Fiume , chiamato da eſſo Acragas , eſſere poſto dalla parte di Levante riguardo la Città di Agrigento , e quello poſto dalla parte di Ponente , e per conſeguenza più vicino al Fiume delle Canne, da eſſo fu detto Ipſa ; dunque quì , o egli ſi ritratta . avveduto eſſendoſi dell' abbaglio preſo , o pure ſi contradice , come altresì pare ſi contradica all' ultimo Paragrafo del *Cap.* 15. ; quivi ei così la diſcorre . *Emporium Agrigentinorum citra Hypſa refert Ptolomeus , ad Agragantis Fluvii fuit Oſtium , ex quo porticum, ſaxorumque quadratorum veſtigia ſolum relicta in littore ſemiobruta molis inſtar ſua ſuperfluiſſe teſtatur Fazellus* . In queſto luogo adunque cred' egli col Fazello , che l' Emporio Agrigentino foſſe all' imboccatura del Fiume Agragas ; dunque deve altresì convenire col Fazello , che il Fiume Acragas ſia quello , quale comincia dai Colli di Rafadali , e paſſa ſotto le mura dell' antico Agrigento , e per conſeguenza dalla parte di Ponente , ſicchè non può eſſere , che queſto Fiume foſſe l' Ipſa di Polibio , come ei avea detto poco prima.

Paſſeremo ora a porre in veduta quanto malamente abbia ſcritto il Bochart intorno ai detti Fiumi . Ecco le di lui parole : *Igitur ut Gelam ſupra, ſic Acragantem , vel Agrigentum Urbem cum conſtet ab Amne dici , id ſupereſt diſquirendum, unde dicatur Amnis Acragas ; quod ut intellgatur , notandum eſt , Agrigenti duas fuiſse partes , quarum una Græcis* Ἄκρα , *ſive Arx appellata ſic deſcribitur Lib.* 8. *Polyb:* . *Ad Ortum ſolis æſtivum Acra Urbi imminet , quæ ab exteriore parte voragine circumdatur, intra vero muros venientes ab Urbe uno aditu admittit* . *Hanc Hacram ipſa Agrigento volunt eſſe multo vetuſtiorem ; quin Cluerius aſſerit hanc eſſe Cocali Regiam quam* ἐν τῷ Καμικῷ *condiderat Dædalus ante Trojana tempora, ut refert Diodorus Lib.* 4. *Cui tamen ſententiæ cur non accedam dicam deinceps . Interim vetuſta hæc* Ἄκρα , *quæcumque tandem fuerit Punice* כרך *Crac dicebatur , & articulo præfixo* הכרך *Haccrac; id eſt* ἡ Ἄκρα , *& proximus Fluvius* נהר הכרך *Nahar haccrac Fluvius Acræ , ſeu Arcis , unde deflexum Acragas* . Indi parlando del Fiume Ipſa , ſoggiunge *Agrigentum ut ab Ortu , &*

Auſtro Acragas ſic ab Occaſu , & Africo alluebat Hypſa . Fluvius Hypſa Punicè חפצא *Hiphſa , ut Hebr.* חפץ *delicias ſonat . Itaque Amnis Hypſa , eſt Amnis deliciarum : Agrigentino ſcilicet Agro, quem interfluebat Hypſa, tum nihil erat beatius . Vineta enim illic erant amplitudine , & Amænitate nimia , & Agri maxima pars oleis erat conſita .* Ecco quanto ſopra di ciò dice il Bochart , il quale , come ſi vede , appoggia ancor egli il di lui ſentimento a Polibio , che , come ſi è detto di ſopra , non può eſſere inteſo nella maniera, che pur eſſo pretende ; Se egli foſſe ſtato a Girgenti, e non alla sfuggita , come biſogna dire , che vi fu il Cluerio, avveduto ſi ſarebbe della verità della coſa , ed in queſto caſo aſſolutamente averebbe conoſciuto , che appunto l'etimologia , qual egli dà ai due Fiumi Agragas , ed Ipſa, ſerve più toſto a comprovare il contrario, di quello egli ſoſtiene, poichè dicendo il Bochart , che *Nahar haccrac* , vuol dire *Fluvius Acræ , ſeu Arcis* , averebbe veduto , che il Fiume, quale ſcorre ſotto quella parte dell'antico Agrigento , dove era la di lui Fortezza , ſi è quello da eſſo chiamato Ipſa , ed al contrario averebbe veduto , che il Fiume da eſſo detto Acragas è molte miglia lontano dalla detta Fortezza; ſenza più dunque trattenere ſopra di ciò, laſceremo , che il Lettore comprenda da per se ſteſſo , che appunto l'Etimologia data dal Bochart alla voce Acragas ſerve a provare il contrario , di quello egli ſoſtiene, intorno al ſito di queſto Fiume . S' egli poi foſſe ſtato a Girgenti ſi ſarebbe pure avveduto , come l'Etimologia data altresì da eſſo al Fiume Ipſa , molto più conviene al Fiume di Naro , che al Fiume detto in oggi Drago , o pure Fiume di Girgenti ; giacchè facendo queſto un più lungo corſo di queſti , e paſſando , per Terre aſſai più Fertili, fu capace a render più doviziosa la Città d'Agrigento , nella maniera da Diodoro deſcritta , e così il Bochart ſarebbe con noi concorſo ſenz'altro a dire , che il Fiume Drago foſſe l'Acragas , ed il Fiume di Naro foſſe l'Ipſa di Polibio , e di Tolomeo.

Quanto ſi è detto fin ora per rapporto ai ſentimenti del Cluerio , e del Bochart intorno ai Fiumi , che ſcorrono vicino a Girgenti , potrà ſervire per far comprendere gl'errori preſi dal ſopradetto Padre Maſſa ne' ſopracitati luoghi, avendo egli creduto , che i prefati Autori aveſſero trattato la materia con un ſaggio , e giuſto Criterio.

Tanto ha il Cluerio (e con lui gl'antedetti Scrittori) diſcorſo

ſcorſo malamente nel particolare di queſti due Fiumi, che ha fatto inciampare ancora l'Eruditiſſimo Havercampio in varj ſcogli, tra quali eſſo ſi è confuſo, ed è arrivato a proferire ſentimenti contrarj, l'uno dall'altro: ecco le di lui parole (*a*). „La di lui ſituazione ci viene da Polibio così deſcritta. Cinta reſta la Città dai Fiumi, il lato di mezzogiorno
„ è bagnato da quello, che ha l'iſteſſo nome della Città, dal-
„ la parte che riguarda l'Occidente, e l'Affrico, ſcorre
„ quello Ipſa nominato: di queſti due Fiumi, l'Acragas è quel-
„ lo, che in oggi ſi chiama Fiume di S. Biagio, ma l'Ipſa ſi
„ chiama Drago, ſecondo ci teſtifica l'Arezio, le di cui paro-
„ le nella Corografia della Sicilia ſono queſte: due ſono i
„ Fiumi, che sboccano inſieme in Mare, dai quali l'antica
„ Città è bagnata, Drago uno, l'altro di S. Biagio, li qua-
„ li, dove ſi uniſcono fanno un Acragas, queſto Fiume an-
„ cora ai giorni d'oggi dai Paeſani ſi chiama Fiume di Gir-
„ genti, Fiume di Naro, e Fiume di S. Biagio„. L'Ipſa, o
„ pure il Drago, è molto maggiore, e più lungamente cam-
„ mina per il Mediterraneo, conforme ſi può vedere appreſſo
„ Cluerio, quale corregge il Fazello; onde non ci dobbiamo
„ maravigliare, se invece dell'Ipſa, Fiume di piccola grandez-
„ za, eſpreſſero gl'Agrigentini nelle ſue monete il Fiume Agra-
„ gas, dal quale anche preſero il nome: anzi ſiccome dove
„ sboccano in Mare, ſi uniſcono, così negl'antichi tempi tutti
„ due furono contradiſtinti col nome di Agragas, e di poi dal-
„ l'altro tutto che minore dell'Ipſa, aver preſo il nome.

Fin quì l'Havercampio, e rifletta il Lettore, che ancora egli in primo luogo ha ſpiegato malamente Polibio, il quale aſſolutamente non va inteſo in queſta forma, in ſecondo luogo egli per provare, che il Fiume Ipſa, ſia quel Fiume detto in oggi Drago, cita l'Arezio, quando queſti non ſi è mai ſognato di dire tal coſa, come di ſopra ſi è dimoſtrato; in terzo luogo eſſo vuole, che ſia lo ſteſſo il Fiume di Naro, il

(a) *Situm ejus ita deſcribit Polyb. lib. 9. Cingitur præterea, & Fluminibus, ad Auſtrinum namque latus Amnis fluit ejuſdem cum Urbe nominis; Occidenti Soli, & Affrico oppoſitam partem alluit, qui nominatur Hypſa. Nomen Acragas nunc Fluvius Sancti Blaſii, at Hypſas vocatus Draco teſte Aretio, cujus hæc in Corographia Siciliæ Verba ſunt. Duo ſunt Fluvii ipſo in eſitu conjuncti, quibus antiqua Urbs ſepta eſt Draco unus, alter Sancti Blaſii, qui ubi confluunt, unus erat Acragas. Hic præterea Fluvius Acragas ſcilicet, nunc etiam ab incolis Fiume di Girgenti di Naro, e di S. Biagio, ut diximus appellatur. Eſt vero Hypſa, ſeu Dracone longe major, & longius in mediterranea pergens, ſicuti apud Cluerium pag. 204. Fazellum corrigentem videri poteſt; unde nil mirum, ſi præ Hypſa non valde magno Fluvio, Acragantem in nummis ſuis expreſſerint Agrigentini, inde etiam cognominati. Imo ſicuti ubi in Mare se exonerant Acraganti miſcetur Hypſas, ita vetuſtiſſimis temporibus, uterque ſub Acragantis nomine venire potuit, & deinde alter ſeu minor Hypſæ nomen nanciſci.*

il Fiume di S. Biagio, ed il Fiume di Girgenti, il che è falſiſſimo. Inoltre egli dice, che l'Ipſa, il quale per eſſo, viene ad eſſere quello, che ſcorre dalle Montagne tra Rafadali, ed Aragona ſia più lungo del Fiume Acragas, e vale a dire per ſuo rapporto del Fiume di Naro, il che non è vero altrimenti, perchè guardinſi le Carte Geografiche di Scipione Baſta, e di Agatino Daidone ſi troverà il contrario, ed il Cluerio medeſimo, da lui citato in ſuo favore, ſoſtiene tutto l'oppoſto, anzi l'Havercampio ſteſſo poco ſotto dice differentemente ſoggiungendo, *unde nil mirum, ſi præ Hypſa non valdè magno Fluvio, Acragantem in nummis ſuis expreſſerint Agrigentini, inde etiam cognominati*, certo, che queſta contradizione dell'Havercampio fu un abbaglio, perchè volendo tirare avanti il di lui raziocinio, con quel principio, che il Fiume di Naro, foſſe il Fiume Acragas, e quello detto Drago foſſe l'Ipſa, doveva dire. *Eſt vero Acragas longe major & longius in Mediterranea pergens*.

La cauſa di tutti queſti abbagli preſi dai prefati Scrittori è ſtata, l'eſſerſi troppo voluti fidare del Cluerio, il quale giuſtamente poteano ſupporre, che eſſendo ſtato ſopra luogo, aveſſe perfettamente eſaminato l'affare.

Tempo è oramai, che da noi ſi renda ragione di aver nominato nella Carta Corografica dell'antico Agrigento il Fiume di Naro Ipſa, e quello, che in oggi ſi dice Drago, e Fiume di Girgenti, averlo chiamato Acragas. In primo luogo biſogna, ſi ricordi il Lettore di quello, che nel bel principio da noi ſi è ſtabilito, altro cioè eſſer il Fiume detto in oggi di Naro, altro quello chiamato di S. Biagio, ed altro quello di Girgenti, o Drago nominato. Il primo, ſecondo Scipione Baſta, comincia, poco ſotto la Terra di Serrafalco, e ſecondo Agatino d'Aidone principia da due lati della Terra di Canicattì. Il Fiume di S. Biagio ha la ſua origine dal Feudo detto Ibellini, poco più di 10. Miglia in linea retta lontano di Girgenti, ſecondo l'oſſervazioni fatte fare da perſona prattica, e paſſando per un Feudo detto S.Biagio, dal quale ha preſo il nome, và poi ad unirſi col Fiume Drago; queſti comincia, ò trà Rafadali, ed Aragona, come lo pone il detto Agatino d'Aidone nella ſua Carta di Sicilia, ò pure qualche miglio più ſopra, come vuole il ſopranominato Scipione Baſta, che li dà l'Origine ſopra la Terra detta Comitino. In ſecondo luogo è neceſsario premettere per infallibile, che quel Fiume detto in oggi di S. Biagio prima di arrivare a

Gir-

Girgenti (*a*), ſi uniſſe con quello detto Drago, e conſeguentemente venir poteſſero tutti due riconoſciuti per il Fiume Acragas; e così c' induce a credere la conſiderazione, che abbiamo fatta intorno all' aſſedio dai Romani, poſto alla Città d' Agrigento, ſecondo ci riferiſce Polibio. Racconta queſto Iſtorico (*b*), che nell' aſſalire i Romani detta Città, piantarono i loro alloggiamenti otto ſtadj lontano dalle mura della medeſima, che è appunto quel luogo quale ancora al giorno di oggi ſi chiama il Campo Romano, come ſi può oſſervare nella noſtra Carta Corografica al numero 24; indi proſiegue l' Iſtorico a riferirci, che diviſo il Conſole l' Eſercito in due parti, miſe l' una al Tempio di Eſculapio, coll' altra alloggiò da quella parte, che guarda verſo Eraclea, e quello ſpazio, che era poſto in mezzo ai due accampamenti, cinſe di Baſtione, e fece una Foſſa trà loro, e le mura della Città; or ciò preſuppoſto noi così la diſcorriamo: Se a quel tempo vi foſſe ſtato il Fiume di S. Biagio nella maniera, che in oggi ſi vede ſcorrere ſotto appunto al luogo, dove ſi fermarono i Romani, non averebbe avuto biſogno il Conſole di ordinare quella foſſa per difenderſi dalle ſortite, che far poteano gl' Aſſediati: di più se a quel tempo vi foſse ſtato il Fiume di S. Biagio, Polibio nell' aſsegnarci il luogo, dove ſi fermarono i Romani a piantar l' aſsedio d' Agrigento, averebbe ſenz' altro più toſto detto, che queſto ſeguì lungo il Fiume, e non già *ad Æſculapi Fanum ante Urbem ſitum*, eſſendo queſti paſſato il preteſo Fiume, come al num. 21. della Carta Corografica vedere ſi può: non avendo adunque il diligentiſſimo Iſtorico fatta menzione veruna del Fiume in queſta occaſione, nella quale pare, che non ne aveſse potuto fare a meno, noi venghiamo a reſtar più che perſuaſi, che a quel tempo il Fiume detto in oggi S. Biagio ſi uniſſe all' Acragas, prima d' arrivare a Girgenti. In oltre dalla deſcrizione, che ci fa il prefato Iſtorico dei Fiumi, che ſono attorno a Girgenti, ſi comprende chiaramente, non avere avuto eſſo in conſiderazione veruna queſto Fiume di S. Biagio. *Labuntur præterea*, dice egli, *circa hoc Oppidum, & Flumina: Auſtrinum namque Latus Amnis præterfluit ejuſdem cum Urbe nominis, occidenti ſoli & Africo oppoſitam partem alluit, qui nominatur Hypſas*. Ora ſcorrendo tanto il Fiume det-

(a) Oſſerviſi la Carta Corografica al num. 36. 37.

(b) *Interjectum caſtris ſpatium ex utraque Oppidi parte ſic communiunt; ut adverſus Oppidanorum irruptiones foſſa se præcingant Lib. I.*

to S. Biagio , quanto il Fiume Drago , verſo mezzogiorno, come oſſervare ſi può ſopra luogo , e nella conſaputa noſtra Carta Corografica , ci averebbe Polibio malamente deſcritta la ſituazione di queſti Fiumi , per il che è ſegno evidentiſſimo , che a ſuo tempo il Fiume di S. Biagio , non vi era altrimenti ; e lo ſteſso Cluerio conobbe , che conſiderar non ſi dovea per Fiume , tanto che egli nella Carta Geografica della Sicilia Antica , non ve lo pone , ma vi ſegna ſolamente quello di Naro ; benchè poi erri nel farlo sboccare in Mare unito a quello , che in oggi ſi dice Drago , e da eſſo chiamato Ipſa . Sembra altresì, che lo ſteſso Diodoro non abbia avuto in conſiderazione veruna queſto Fiume , o per dir meglio , che a ſuo tempo non vi foſse altrimenti , poichè deſcrivendo l' aſsedio , che poſero i Cartagineſi ad Agrigento , parla d' una maniera, come non vi foſse ſtato queſto Fiume . Dice egli per tanto al *Libro XIII.* in queſta forma.
„ Avendo (*a*) intanto i Cartagineſi nella Sicilia l'Eſercito traſ-
„ portato , intorno alla Città degli Agrigentini ſi accampa-
„ rono , e tutto quell' Eſercito in due Campi diviſero , in
„ due diverſi luoghi fermandogli ; e di queſti l' uno , che
„ erano i Soldati Iberi , e quelli della Libia , che arrivava-
„ no intorno a quarantamila , preſero il lato ſopra certi Col-
„ li ; e l'altro ſi fermò poco dalla Città lontano, fortifican-
„ doſi intorno con profondo foſso , con buone , e gagliarde
„ trincere „ (e poco più ſotto racconta), che „ Imilcone ti-
„ rando dal Fiume alla Città vicino un baſtione per fino ſot-
„ to le mura , ſopra queſto fè tutte le Machine fermare „.
Perchè ſia poi meglio compreſa la forza dell'Argomento, che rilevare ſi vuole da quanto ci ha raccontato Diodoro , dobbiamo fare avvertito il Lettore , che dalla parte dell' Occidente ſono alcuni Colli ſegnati nella noſtra Carta Corografica al numero 38., viciniſſimi alla Città , dividendoli ſolamente dalla medeſima il Fiume Drago : e che dalla parte d' Oriente non vi è , che la punta di un Colle (quale è il principio della Neapolis, in oggi chiamato Pede Tonno), ed alcune alture inregolari ; ora i Colli , nei quali riferiſce Diodoro, che ſi fermarono i quarantamila Iberi , e Libj ſi furono certamente quelli ſopradetti dalla parte dell' Occidente , quale porzione d'Eſer-

(a) *Chartaginenſes ergo, copiis in Siciliam trajectis, in Agrigentinos expeditionem faciunt , & bina in diverſis locis Caſtra faciunt , altera in collibus quibuſdam ubi Hiſpanos , & Afrorum manum ad* 40000. *collocant : altera non procul ab Urbe foſſa profunda , Valloque circummuniunt .*

Nec tamen ab inceptis propterea deſiſtit : ſed Fluvio prope Urbem aggeribus ad mœnia uſque obſtructo , machinas ſtatim omnes admovet , & de die in diem oppugnationem urget .

d'Esercito, perchè aveva il Fiume Drago, che la separava dalla Città, non vi era bisogno di fortificarl'altrimenti; la dove l'altra porzione d'Esercito fù dal Comandante Cartaginese resa sicura con profondo fosso, da noi segnato al numero 33., il qual profondo fosso sarebbe stato superfluo, ogni qual volta vi fosse stato in quel tempo quel Fiume di S.Biagio. In oltre si deve riflettere, che parlando Diodoro del Bastione, che fece tirare Imilcone fin sotto le mura d'Agrigento, dice, che a questo diede principio dal Fiume vicino alla Città: se fossero stati due i Fiumi, cioè, il Drago, e quello di S.Biagio, assolutamente Diodoro doveva dire, che o il detto Bastione fosse tirato dai Fiumi vicino alla Città, o almeno da uno dei due Fiumi, che sono vicini alla Città: quindi si deduce chiaramente, che in nessun conto vi era questo Fiume di S. Biagio.

A quanto abbiam detto fin'ora devonsi aggiungere alcune osservazioni fatte dal diligentissimo Signor Salvatore Ettore, nell'occasione, che egli è andato girando tutti quei luoghi ad oggetto di formare i disegni di quell'antica Città, le quali osservazioni nello spedirci i detti disegni, in una sua lunghissima lettera ci ha partecipate, e noi riferiremo quì l'istesse sue parole. „Passai, dice egli, molte volte questo „ che in oggi chiamano Fiume di S. Biagio, ed ho sempre „ osservato alla cima della sponda di detto Fiume, che guar- „ da Occidente, alcune rovine di fabbriche antichissime, le „ pietre sono quadrilunghe grandi come negl'altri edifizj, e „ queste rovine sono state da me segnate, e notate con nu- „ meri a man destra, ove si osserva questo Fiume, e questa „ sponda nel disegno della situazione della Neapolis (vedasi la „ Tavola XII. Nu.° VIII.) andai facendo diligenza, per ricono- „ scere, se queste fossero state le rovine di un Ponte, nè potei „ darmelo a credere, particolarmente alla vista di molte altre „ rovine di fabbriche consimili, e in diversi luoghi nella pianura „ sopra questa sponda, come altresì viddi rovine di fabbriche „ sull'altura della sponda, che guarda l'Oriente (non già „ sopra il ciglio, come ho detto dell'altra, che si osserva „ nell'accennato disegno): tra la Chiesa di S. Biagio, e que- „ sta sponda, che guarda l'Oriente, si osservano le rovine di „ un Mausoleo di ragione Dorica, un poco più piccolo di „ quello si vede avanti la porta a Mare del lato Meridionale „ della Cità; dopo replicate osservazioni viddi, che i basa- „ menti di detti avanzi di fabbriche, erano di figura qua-

„ dra-

„ drata, come tante se ne veggono fuori, e ſotto il ſuddetto
„ lato Meridionale della Città, onde con tutto il fondamen-
„ to per il lume, che ce ne ſomminiſtra la Storia, giu-
„ dicai queſti avanzi di fabbriche eſsere i baſamenti dei Se-
„ polcri fatti o a guiſa di Mauſolei, o colle Piramidi,
„ come riferiſce Plinio Iſtoria Naturale *Lib.* 8. *Cap.* 2. e
„ ciò in memoria non ſolamente delle Perſone Illuſtri, e
„ dei Vittorioſi Atleti; ma dei Cavalli ancora, che aveano
„ vinto nella corſa, e fino degl' uccelletti ſtati educati in ca-
„ ſa dai fanciulli, e dalle donzellette Agrigentine. Le rovine
„ adunque di queſti baſamenti dei Sepolcri ſono porzioni di
„ figure quadrate, di maniera, che se dalla parte ſi argomen-
„ ti la grandezza del tutto, cioè, dell' intiero quadrato, e
„ la quantità del terreno, che occupava, biſogna per forza
„ confeſſare, che dove oggi è queſto Fiume chiamato di S.
„ Biagio, foſſe tutta pianura, e vi foſſero piantate queſte
„ fabbriche: nè ſi può dire, che le medeſime foſſero colloca-
„ te dentro lo ſteſſo Fiume, perchè ſi veggono piantate al-
„ la cima della ſponda, circa venti cubiti alte dal fondo del
„ Fiume: nè le medeſime rovine poſſono eſſer veſtigia d' un
„ Ponte, che quivi anticamente foſſe, perchè dall' altra ſpon-
„ da non vi ſono le rovine corriſpondenti: e queſti pezzi di
„ figure quadrate ſono molti, ſparſi nella pianura, diſtanti dalla
„ ſponda. Tali particolari oſſervazioni mi confermarono nel
„ ſentimento, che ne' tempi più antichi quì non vi foſſe al-
„ cun Fiume, ma bensì, che il Fiume in oggi detto S. Bia-
„ gio, quale corre ſotto la Rupe Atenea dalla parte, che
„ guarda l' Oriente equinoziale, finchè ſi congiunge con il
„ Fiume Agragas, ſia il Monumento del Vallo, e profonda
„ foſſa fatta prima dai Cartagineſi, come riferiſce Diodoro,
„ e profondiſſima fatta poi dai Romani, come racconta Po-
„ libio, tanto che nei tempi più antichi, le acque calando dai
„ Monti intorno il lato della Città compoſto dal Monte Ca-
„ mico, e Rupe Atenea, ove guardano l'Orto eſtivo, e Set-
„ tentrione, ſi andavano da queſta parte ad unire con il
„ Fiume Agragas „: Ecco quanto il diligentiſſimo Signor Sal-
vatore Ettore intorno a queſto Fiume di S. Biagio, nella pre-
fata ſua lettera ci partecipa, avere oſſervato, e riflettuto: al
che noi aggiungiamo, che ſebbene le prefate acque in oggi
paſſino avanti il lato, che guarda il mezzo giorno, e quivi
ſi vadino ad unire col Fiume Agragas, ciò ſia ſtato fatto ad
arte, se non dai Cartagineſi la prima volta, che aſſediaro-
no

no, e presero Agrigento, se non dai Romani allorchè vennero pur essi la prima volta all'assedio della medesima Città, almeno dagl' uni, o dagl'altri, che presero, e ripresero questa Città, come appunto praticò Cesare sotto Gergovia Città massima degli Arverni: *Vallo, sudibus, & fossa, inductoque fossa flumine*, secondo ci racconta Floro al *Lib.* 3. *Cap.* 10, o pure dagli stessi Agrigentini per maggiormente assicurarsi da qualche sorpresa, che potesse essergli fatta.

Stabilito adunque, e provato avendo, che ne' tempi antichi, non vi fosse altrimenti quel Fiume detto di S. Biagio, seguiteremo a far riflettere al Lettore, che bisogna premettere altresì per infallibile, che il Fiume di Naro scorra quattro, e più miglia lontano dalla prima abitazione dell'antico Agrigento, e che l'altro Fiume chiamato Drago si può dire, che bagni dalla parte di Ponente le mura della medesima Città, e dalla parte di mezzogiorno pochissimo lontano ei scorra, come appunto si vede nella Carta Corografica. E quivi è necessario, che si ricordi il Lettore di quanto accennammo di sopra, cioè, che coloro, quali vennero ad abitare in queste parti, ed a fondare Agrigento, avessero prima occupato quel posto, che da noi si è provato essere il tanto celebre Camico, quale dipoi diventò Fortezza degl'Agrigentini, ed indi diedero principio in quella pianura, oggi chiamata la Civita, a quella famosa Città, resasi poi dopo Siracusa la principale in Sicilia.

Per ultimo è necessario si ricordi il Lettore di quelle parole di Tucidide. *Anno vero prope CVIII. a suæ Urbis primordio Gelenses Agragantem incoluerunt, a Flumine denominantes Urbem*; di ciò, che dice Pindaro, il quale chiama la Città d'Agrigento *habitaculum Fluvii*, le quali parole, commentando Aristarco disse: *Urbem scilicet Agrigentum ideo dici habitaculum Fluvii, quod ejusdem sit cum Fluvio Agragante nominis. Cognomentum quippe Urbs à Fluvio accepit*, come pure è necessario, si ricordi di quei versi di Empedocle.

Urbem, qui Flavi ad ripas Acragantis Amici
Incolitis magnam, res & curatis honestas
Salvete.

Or ciò presupposto, così la discorriamo. E' egli mai verisimile, che quei Gelesi (quali vennero ad abitare prima in quella parte, che diventò poi Fortezza degl'Agrigentini, ed indi diedero principio a quella gran Città nel luogo detto la Ci-

Civita, volessero dare a questa nuova Città il nome di un Fiume, che scorre più miglia lontano, quale si è il Fiume di Naro, dal Cluerio, dal Bochart, dall'Havercampio, dal Padre Massa nominato Agragas, e lasciare di darli il nome di quel Fiume, che passava immediatamente sotto della Fortezza, e sotto le mura della Città? Nè si può dire, che questi Gelesi avessero avuto in considerazione il Fiume detto in oggi S. Biagio, il quale pure scorre non molto lontano dalla Città; perchè abbiamo di sopra evidentemente provato non esservi a quel tempo questo Fiume, e quando ancora vi fosse stato, era più naturale, che avessero dato alla Città il nome di quel Fiume, che aveva maggior corso, e che era più vicino al luogo da loro scelto per abitare, il che si verifica per il Fiume Drago, e non già per il Fiume di S. Biagio. Sicchè si vede chiaramente non avere altrimenti Tolomeo nelle sue Tavole sbagliato, dicendo *Hypsæ Fluminis Ostium*, perchè propriamente da quanto abbiamo detto fin'ora, si comprende, che il Fiume Ipsa esser dovea quello, che in oggi Fiume di Naro viene comunemente chiamato.

Ciò che ci hà maggiormente confermato in tal sentimento, si è l'aver noi saputo, che lungo questo Fiume vi è un Feudo della Mensa Vescovile di Girgenti, chiamato comunemente secondo il volgar parlare di quel Paese *lo Fego dell' Ibsa*, *dell' Ibbesa*, ed alcuni Villani, più storti lo dicono *lo Fego dell'Inghibbesa*: di più abbiamo ritrovato in un libro antico manoscritto, che conservasi nell' Archivio del detto Vescovado, il prefato Feudo nominarsi Ybisa; ed in una scrittura antica Latina del detto Archivio, che contiene la compra del medesimo Feudo, posseduto allora da un Saracino, fatta dal Vescovo di quel tempo, quando furono scacciati tutti i Saracini dalla Sicilia, il sopradetto Feudo viene chiamato Ibsa, nomi tutti, come ogn'un vede provenienti dal Hypsas Greco. Se il Cluerio adunque non fosse stato così precipitoso nel girar la Sicilia, avrebbe potuto certamente venire in cognizione ancor esso, di quanto fin' ora abbiamo detto, osservato, e riflettuto, ne si sarebbe assolutamente avanzato a chiamare Hypsas quello, che era Agragas, nè Agragas quello, che fù detto Hypsas, nè averebbe avuto l'ardire di tacciar d'errore Tolomeo, nel dare al Fiume Hypsa vicino a Girgenti la bocca in Mare, nè sarebbe stato cagione, che tanti altri Scrittori, di lui, per essere stato sopra luogo, fida-

datiſi, aveſſero così malamente ſopra tal materia diſcorſo.

Finalmente noi riflettiamo, che dalla traduzione fatta dal medeſimo Cluerio del Teſto di Polibio, ricavare ſi può, che il Greco Iſtorico abbia inteſo, l'Agragas eſſer quel Fiume, che in oggi è detto Drago, e l'Ipſa quello, che Fiume di Naro è chiamato. „In oltre è cinta queſta Città, da „ Fiumi (così lo traduce Cluerio) imperocchè dal lato Au„ ſtrino ſcorre il Fiume, con il nome medeſimo della Cit„ tà: la parte oppoſta al Ponente, e Lebeccio è bagnata da „ quel Fiume, che Ipſa ſi chiama „. Dunque ſecondo queſta traduzion del Cluerio il Fiume Ipſa è il Fiume Naro, ſi perchè non ſcorrendo queſti dal lato di Mezzogiorno di Girgenti, non può eſſere l'Agragas, del quale ha inteſo parlare Polibio, sì perchè la parte oppoſta al Ponente, e Libeccio viene a eſſere il Greco e Levante, al quale aſpetto, riguardo all'antico Agrigento, ſcorre appunto il Fiume di Naro: dunque ſecondo la traduzion del medeſimo Cluerio, queſti ſi è il Fiume Ipſa, del quale ha inteſo parlare Polibio. Traducaſi però come ſi vuole il prefato Teſto di Polibio, noi ſempre terremo per ſodo, e coſtante, moſſi dalle ragioni di ſopra addotte, che l'Agragas foſſe quel Fiume detto prima Drago, e in oggi Fiume di Girgenti è chiamato, e l'Ipſa ſia il Fiume di Naro, e ſenza fermarci a grammaticalmente ſpeculare ſopra le parole del Greco Iſtorico, diremo, che ſia nel Teſto Greco ſcorſo qualche errore, per colpa degli Amanuenſi, non eſſendo veriſimile, che Polibio abbia potuto raccontar le coſe diverſamente da ciò, che abbiamo noi fin'ora con ſode, ed evidenti ragioni dimoſtrato (*a*).

Pri-

(a) Abbiamo il piacere di vedere ancora in queſto articolo unito ai noſtri ſentimenti il tante volte citato Padre Priore d'Amico, giacchè eſſo alla pagina 162. del ſuo Fazello, così ha regiſtrato. *Auſtrinum urbis Agragantis latus, amnem præterfluere, ſcribit Polybius lib. 9. cap. 21. ejuſdem cum urbe nominis, occidenti verò Soli, & Africo oppoſitum alluere Hypſam; Ex quibus illud eruit Cluverius Dragum nempe Hypſam eſſe, amnemque S. Blaſiii Agragantem, & hunc in illum, uti majorem dilabi; Sed enim incolis hodie Dragus idem ac Agragas, cui S. Blaſiii tenuis fluvius adjungitur, è proximis habens collibus originem. Ille porro occiduam, atque auſtralem veteris urbis oram alluit; S. Blaſii verò orientalem, fluenſque ad auſtrum Drago ſive Agraganti illabitur. Falſus ſane idem Cluverius, qui S. Blaſii, ſive Agragantem Nari amnem appellat, quod ab hujus oppidi collibus fluat. Nari quippe flumen poſt puntam albam p. v. m. sese in mare exonerat; S. Blaſii verò fontes non longè ab Agrigento abſunt, ejuſque aquæ S. Benedicti primum ab agro cognomine, quem alluunt, mox ab æde Divo Blaſio ſacra indigitantur. Sed & Nari flumen Hypſam Pancratiana Chorographia exhibet; obſtatque, quominus id certocertius firmetur, Polybii textus, de quo ſuperius, quem ex variorum lectione conſului, atque Hypſam ab occidente, & Africo circum urbem fluere perpetuò ſcriptum adverti. Num in Polybium, amanuentium vitio, error irrepſit? Hæc porro, & alia, quæ ad Agrigenti ſitum pertinent, ac penes Scriptores prorſus incerta habentur, ſumma ejuſdem Pancratii diligentia, & acre judicium enodabit; præſens enim loca ſæpius inviſit, adhibitiſque locorum peritis, nihil omnino, ut tantæ urbis faciem habeamus, prætermiſit.*

Prima di terminare il preſente Capitolo, non poſſiamo a meno di non rendere avvertito il Lettore, che l'Autor delle note all'Iſtoria Romana de' Padri Catrou, e Rovillè al *Tomo* 6. *Lib.XXII.* dell'edizione in Italiano di Venezia, ha preſo l'iſteſſo abbaglio intorno ai conſaputi Fiumi; anzi con noſtra ſomma maraviglia, queſt'Autore nel medeſimo luogo ſi è avanzato a proferir coſe totalmente contrarie, ed al ſentimento di varj Autori antichi, da eſſo citati, e dall'eſiſtenza delle coſe. Vuol'egli pertanto (*a*), che ſecondo il calcolo di Tucidide foſſe Agrigento coſtrutto verſo la novanteſima nona Olimpiade, il che è falſiſſimo, perchè dal detto Tucidide ſi raccoglie eſſer ſtato Agrigento fabbricato, o nel fine della quaranteſima nona, o nel principio della cinquanteſima Olimpiade, conforme abbiamo detto di ſopra. Inoltre vuole il prefato Autor delle note, che Polibio nel deſcrivere queſta Città, l'abbia ſituata cento dicidotto ſtadj lontana dal Mare, ſicchè ve ne viene aggiungere cento di più del Greco Iſtorico. In terzo luogo pretende, che ſiano diſtinti il Tempio di Minerva, e di Giove Atabiri, quando ſecondo Polibio era un ſolo, conforme abbiamo veduto: e che quei Rodii fondatori di Gela, e di Agrigento comunicarono il nome del Monte di Rodi appellato Atabiri ad un Monte della Sicilia, il che Polibio non ſi è mai mai ſognato di dire, e Diodoro ci riferiſce, che quel Monte dov'era il Tempio di Minerva, e di Giove Atabiri, ſi chiamava Colle Minervale; finalmente pretende il detto Autore, che la Cittadella degli Agrigentini ſi chiamaſse Onfacio, il che è falſiſſimo, conforme abbiamo di ſopra dimoſtrato. E tanto baſti intorno a ciò, quindi paſseremo a deſcriver l'antico Agrigento.

CA-

(a) *In ſummo vertice Minervæ ædes viſitur, & Jovis Atabyrii, ſicut apud Rhodios; Nam quum Rhodiorum Colonia ſit Agrigentum, jure merito hic Deus eodem nomine colitur, atque apud Rhodios. Urbs cum aliis ornamentis decora eſt, tum etiam delubris Deùm, & porticibus. Olympii quoque Jovis Templum, etſi cultus magnificentia non acceſſit, magnitudine tamen incepti, & amplitudine nulli ex omnibus Græciæ operibus eſt ſecundum* Polib. Lib. 9.

CAPITOLO TERZO.

Si passa a descrivere l'antico Agrigento, ed a ragionare di alcune cose attinenti al medesimo.

Gni qual volta noi riflettiamo alla descrizzione, che fa il diligente Istorico Polibio del nostro antico Agrigento, non possiamo a meno di non restare ammirati della perfetta maniera, colla quale questa magnifica Città esso pone d' ogni uno in veduta: dic' egli pertanto, che „ Agrigento (*a*) per le stabili fortificazioni, per la magnificenza dell' Opere, e per la bellezza sorpassa molte Città, imperocchè essendo ella lontana solamente diciotto „ (*b*) stadj dal Mare, viene a godere di tutti quei com-

(a) *Agrigentum propter munitionum firmitatem, Urbis pulchritudinem, & operum magnificentiam, plerisque præstat Civitatibus. Etenim cum Urbs sis condita stadiis à mari XVIII. omnia ea abunde suppeditat commoda, quæ solet mare afferre. Ambitus vero ipsius tum natura, tum arte munitus egregie est; inedificatus quippe murus ejus est, in vertice rupis nudi prædurique saxi, atque suapte ingenio loci quà arte, & industria hominum præruptæ. Labuntur præterea circa hoc Oppidum, & Flumina, ad Austrinum namque Latus Amnis præterfluit ejusdem cum Urbe nominis: Occidenti Soli, & Africo oppositam partem alluit, qui nominatur Ipsæs. Qna ortum Solis æstivum respicit, arx imminet, quæ ab exteriore parte voragine alta, atque inaccessa circumdatur, intra verò muros venientes ab Urbe uno admittit aditu.*

(b) Ci fà tutta l'impressione, come il Fazello, il quale è stato giustissimo nell'assegnare le distanze, che erano trà un Tempio, e l'altro dell' antico Agrigento, abbia poi sbagliato in stabilire la distanza dal Mare di questa Città di soli mille cinquecento passi; quando Polibio, come abbiamo veduto vuole, che fosse lontana dal Mare dicidotto stadj, che vale a dire due miglia, e un quarto, e noi, che

„ modi, che queſto elemento ſuole apportare. Il di lei
„ circuito è dall' arte, e dalla natura egregiamente mu-
„ nito, nella ſommità della rupe viene ella ad avere un mu-
„ ro naturale compoſto di nudo, e duriſſimo ſaſſo, e
„ il rimanente della Città, coll' arte, e coll' induſtria degl'
„ Uomini è reſo inacceſſibile. Viene ella in oltre bagnata dai
„ Fiumi; Scorre nel lato Auſtrino un Fiume, che porta il
„ medeſimo nome della Città, e nella parte oppoſta all' Oc-
„ cidente, ed all' Affrico ſcorre il Fiume chiamato Ipſa. In
„ quel lato, che riguarda il Sole eſtivo, vi ſovraſta la For-
„ tezza, quale dalla parte eſteriore da una voragine alta, e
„ inacceſſibile è circondata, alla quale volendo portarſi quel-
„ li che abitano nella Città, per un ſol paſſo vi poſſono pe-
„ netrare „, fin quì il citato Iſtorico: ad ogni modo però varj altri Autori ci deſcrivono alcune particolarità del magnifico antico Agrigento, delle quali Polibio non ne fa menzione veruna, e noi abbiamo avuto il piacere di rinvenirne le Veſtigia, onde per ſoddisfazione d' ogn' uno, ſenza badare alla gran fatiga, ed immenſa ſpeſa, determinati ci ſiamo di por tutto in veduta in tante Tavole diſtinte, e per maggiore intelligenza delle medeſime, anderemo di mano, in mano deſcrivendo quelle coſe, che ſaranno da noi più neceſſarie giudicate.

Biſogna però reſti prevenuto il Lettore, che propriamente parlando, in cinque parti divider ſi debba l'antico Agrigento: la prima ſi è quella, che anticamente era Camico, e poi diventò Fortezza degl' Agrigentini: la ſeconda ſi è la Rupe Atenea, o vogliam dire Colle Minervale, nel qual luogo altra fabbrica certamente non vi era, se non quaſi nel più alto del medeſimo Colle un Tempio eretto in onore di Cerere, e di Proſerpina, ed altresì alcuni Pozzi, o Poſtelle di Condotti Feaci ſotterranei. La terza parte ſi era tutto il compreſo della Città, ſituata in quel luogo, detto in oggi la Civita, e intorno a queſta parte di Città ſi deve riflettere, che pare gli Agrigentini ſtati foſſero ſuperſtizioſi di alzar le mura nella ſteſſa maniera, che andava ſerpeggiando la Collina, come oſſervare ſi può nelle due piante Corografiche: occupava il quarto luogo quella porzione detta da

che abbiamo miſurato tale diſtanza, l'abbiamo trovata per l'appunto, quanta ce l'aſſegna il prefato Greco Iſtorico, e nella noſtra Carta Corografica ſi è contraſegnata la linea di tale miſura;. e di più giuſtamente riflette l'anzidetto citato Padre Priore d'Amico, avere il Fazello traſcurato di far menzione di quanto ha raccontato Polibio.

da Diodoro, Agrigentina in Camico, della quale abbiamo noi di ſopra lungamente parlato, e finalmente la quinta porzione dell' antico Agrigento, forſe potrebb'eſſere quella Neapolis (*a*) della quale Plutarco nella vita di Dione ce ne laſciò memoria; ma quand' anche non ſia la detta Neapolis, egli è certiſſimo, per le veſtigia ivi rinvenute, e ſi comprende chiaramente, eſſervi ſtata la detta porzione di Città, ed in fatti biſogna dire, che Polibio, allorchè parlò dei Fiumi aveſſe in mira anche queſta porzione, perchè altrimenti, (non eſſendovi ſtato in verun conto quel Fiume detto di S.Biagio, conforme abbiamo nel precedente Capitolo provato) il Fiume di Naro da noi, e da Tolomeo chiamato Ipſa, non ſi potrebbe dire, che aveſſe bagnato la Città d' Agrigento, perchè le ſarebbe ſtato più di due miglia diſtante. In oltre se queſt' ultima porzione, (che, come ſi è detto, potrebb' eſſere la Neapolis di Plutarco), non ſi doveſſe comprender nel circuito dell' antico Agrigento, ſarebbe ſtata la Città atta, e capace di abitatori, di piccol circuito, mentre queſti, come ſi vede nella Carta Corografica ſarebbe ſtato poco più di 5. miglia Greche, compreſavi la Rupe Atenea ſopra la quale, come ſi è detto non vi ſono ſegni di abitazione veruna, ed in fatti racconta Diodoro, che nel tempo del primo aſſedio Cartagineſe ſopra queſta Rupe ſi ſchierarono ottocento Soldati campani, che avevan gia prima ſervito Amilcare nella Guerra: di più non ſi ſaria potuta chiamare Agrigento *magnam Urbem*, come appunto la denominò Empedocle, allorchè diſſe:

„ *Amici voi che in quella gran Cittade*
„ *Abitate, che è poſta su le rive*
„ *Del bel Fiume Acraganto, & attendete*
„ *A coſe oneſte, e belle, Iddio vi ſalvi*,

nè averebbe potuto contenere quel numero di abitanti, ch' è corſa voce, avervi dimorato (*b*).

Fatta per tanto la prevenzione di eſſer diviſo in cinque parti l'antico Agrigento, paſſeremo a porvi ſotto degli occhi gli avan-

(a) Non ci ſiamo voluti determinare a credere aſſolutamente, che queſta porzione di Città foſſe quella Neapolis, della quale parla Plutarco in queſti termini. *Porro Pharace apud Neapolim in Agro Agrigentino ſtativa habente, eduxit Syracuſanos Dion ea mente, & alia opportunitate ſigna cum eo conferente*. Potrebbe anche darſi, che queſte ruine di fabbriche foſſero di quei Borghi, dei quali parla il Fazello dicendo: *extra Mœnia quoque, circa Littus præſertim, quod accreſcenti in dies advenarum numero Urbs anguſtior fieret; ſuburbia, quorum incolæ a Civitate nullo aut jure, aut legibus, aut dignitate differebant, paſſim accreverint*: e benchè queſto ſcrittore di tal coſa non ci riporti autorità veruna non poſſiamo perſuaderci, che abbia voluto ciò inventarſi.

(b) Laerzio fa aſcendere queſto numero fino ad ottocentomila, ma come che di ciò dovremo noi altrove farne parola, in quella congiuntura manifeſteremo il noſtro ſentimento.

COROGRAFIA GENERALE DELL ANTICO AGRIGENTO IN QUANTO SERVE DI GUIDA ALLE TAVOLE SEGUENTI.

A Sua Ecc.za il Sig.r D. Vincenzio di Sangro Marchese di Castelnuovo de' Principi di S. Severo &c. Capitano del Reggimento di Capitanata

I.

II.

LA FORTEZZA

III.

XIV

XIII

LA RUPE ATENEA

IV.

XV.

XII.

LA CITTA AGRIGENTINA IN CAMICO

VI.

VII.

MAGNIFICA CITTA DI AGRIGENTO

V.

MONTE TORO.

L'ALTRA META DEL CAMPO ROMANO OPPOSTO A QUELLA PARTE CHE GUARDAVA VERSO ERACLEA LA CITTA

CAMPO CARTAGINESE

VIII.

X.

LA NEAPOLIS DELLI AGRIGENTINI

IX.

LA META DEL CAMPO ROMANO VICINO IL TEMPIO DI ESCULAPIO.

XI.

FIUME ACRAGAS

FIUME IBSAS

L'EMPORIO

MARE LIBICO

AFRICO

Ordine delle Tavole

I. In questo luogo incontro la Rupe Atenea (detta in oggi la Rupe delle forche) ove guarda l'Orto estivo sono alcune Colline, sopra le quali standosi volto verso il mezo giorno si vede la parte esteriore di detta Rupe, come nella T.a I.

II. Salendosi per lo spazio di circa quattro stadii l'altura che ha incontro il Monte Camico (in oggi Monte Camico e luogo della Citta di Girgenti presente) ove guarda l'Orto estivo, e voltandosi verso lebeccio si osserva l'inaccessibilita detto Monte come nella T.a II.

III. Salendosi il Monte Camico (ove in oggi come si e' detto vi e' la Citta di Girgento) e standosi dove e' la Casa de Padri Oblati volto verso Occidente Ibernale si osserva il Monte Toro come nella T.a III.

IV. Nell'Orto, due stadij incirca sotto la Chiesa di S. Lucia standosi volto verso lebeccio, si vede il Vallone naturale (in oggi detto il Vallone di S. Leonardo) che divideva la Citta d'Agrigento dalla porzione della Citta detta Agrigentina in Camico come nella T.a IV.

V. Vicino il Ponte nuovo nel Fiume, che corrottamente chiamano dello Drago, cioe Agragas; sedendosi in luogo detto la Kanea, poco prima di giungere alla pietra rovinata, voltandosi verso l'Oriente Estivo si vede il Monte Camico colli segni delle sue antiche fortificazioni, come nella T.a V.

VI. Vicino questo luogo ove il detto Vallone di S. Leonardo imbocca nel Fiume Agragas, standosi sopra la Rupe, ove sono le Vestigia delle mura della Citta Agrigentina in Camico, volto verso l'Oriente Ibernale si vede porzione del lato Occidentale Irregolare della Citta d'Agrigento, come nella T.a VI.

VII. Standosi sotto il luogo detto la Meta, prima di giugnere al Fiume Agragas voltandosi Verso Oriente si vede, come il circuito della Citta d'Agrigento era munito dall'arte, ove manco la natura. T.a VII.

VIII. Standosi sopra il Colle Vulcanio cioe uno stadio in circa distante dal Casino de' P.P. del terz'ordine dalla parte, che guarda il Mare, e voltandosi verso Oriente, si vede il rimanente del lato Occidentale della Citta il luogo della Piscina T.a VIII.

IX. Nella pianura, ove sono le ruine del Tempio d'Esculapio (in oggi chiamata la robba di favata) standosi volto verso Tramontana, si vede il lato meridionale della Citta d'Agrigento, come nella T.a IX.

X. Stando sotto il luogo detto Pede Jonno, volto verso Occidente si vede il lato Orientale della Citta d'Agrigento, come nella T.a X.

XI. In questo sito, che e' la Cāpagna vicino il luogo fino al presente chiamato il Campo Romano ove questo guarda l'Oriente; standosi volto verso tramontana si osservano alcuni Colli, sopra i quali sono le rovine del lato meridionale della Neapolis; T.a XI.

XII. Uno Stadio in circa sotto la Chiesa di S. Biagio standosi volto verso l'Oriente Equinoziale si osserva la situazione della Nepolis, degl'Agrigentini, come nella T.a XII.

XIII. Nella sommita della Rupe Atenea (in oggi, come di su chiamata la Rupe delle Forche) standosi volto verso l'Oriente Ibernale, si vede il Fiume Ibsas, come nella T.a XIII.

XIV. Standosi nella sommita della Rupe medesima, ma volto verso il mezzo giorno; si vede la Campagna tra il lato meridionale della Citta d'Agrigento, e la Spiaggia del Mare T.a XIV. overo

XV. Sopra il lato della Citta d'Agrigento, ove e' la Chiesa di S. Leonardo, standosi volto verso l'Oriente Estivo, si vede la Rupe Atenea, come nella T.a XV.

Salvatore Errore Inc.

Fran. Cepparuli Scul. Neap.

avanzi del medeſimo in tante Tavole diſtinti, alli quali abbiamo giudicato bene premettere un'altra Carta Corografica in maggior grandezza dell'altra ſopra eſpreſsavi, la quale ſervirà per guida delle Tàvole ſuſseguenti: e in ordine a queſta Carta Corografica ſappiaſi, che i numeri quindici, che ſi vedono nella medeſima, indicano la ſituazione, o il punto di dove il diligentiſſimo Signor Salvatore Ettore ſi è fermato a fare i reſpettivi diſegni: e in queſta maniera ſi è giudicato bene regolarci acciocchè ogn'uno, volendo ſodisfarſi, pienamente poſſa reſtare appagato della eſattezza, e diligenza praticata nell'eſporre, che ſi è fatto l'antico Agrigento. Crediamo, che queſta Carta Corografica ſia ſtata concepita, ed eſeguita in tale maniera, che altre dichiarazioni non vi abbiſognino per chiaramente comprenderla.

VEDUTA DELLA RUPE ATENEA DALLA PARTE CHE GUARDA SETTENTRIONE

TO JOHN MALPAS ESQ.r

T A V O L A I.

Veduta della Rupe Atenea dalla parte che guarda Settentrione.

Perchè queſta Rupe era unita alla Città d'Agrigento, non perciò fù neceſsario, che in queſta ſublime parte proſeguiſsero le gran mura di detta Città, perchè eſsendo la Rupe altiſſima, ed artificioſamente tagliata, venne reſa affatto inacceſſibile. E però giuſtamente diſse Polibio parlando di queſta Città. Il di lei Circuito dall' arte, e dalla Natura egregiament' è munito. *Ambitus verò ipſius, tum natura, tum arte egregie, munitus eſt.*

ASPETTO DALLA PARTE, CHE GUARDA TRAMONTANA DEL' MONTE CAMICO, SOPRA IL QVALE FV LA REGIA DI COCALO RE' DELLI SICANI, POI LA FORTEZZA DELL' AGRIGENTINI, IN OGGI VI É LA CITTÁ DI GIRGENTI.

A S. ECC.za IL SIG.r D. STEFANO AIROLDI DE' MARCHESI DI S. COLOMBA, MASTRO RAZIONALE DEL REAL PATRIMONIO DI SICILIA

Ignat. Ettore delin — *Nic. d'Orazj Scul.*

T A V O L A II.

Aſpetto dalla parte, che guarda Tramontana del Monte Camico, ſopra il quale fu la Regia di Cocalo Re de' Sicani, poi la Fortezza degli Agrigentini, in oggi vi è la Città di Girgenti.

I. Dov' è ſegnato queſto numero ſi oſserva il Monte artificioſamente tagliato, che però queſta è la parte eſteriore circondata da voragine alta, ed ineceſſibile, come narra Polibio.

II. Sommità del Monte ove era collocata la Fortezza, in oggi vi è num. 1. il Seminario, num. 2. la Madre Chieſa, num. 3. il Palazzo Veſcovile, num. 4. il Caſtello.

III. Veduta della Rupe Atenea in quella parte, che era diviſa dal Monte Camico.

IV. Porzione del Monte Toro.

V. Mare Libico.

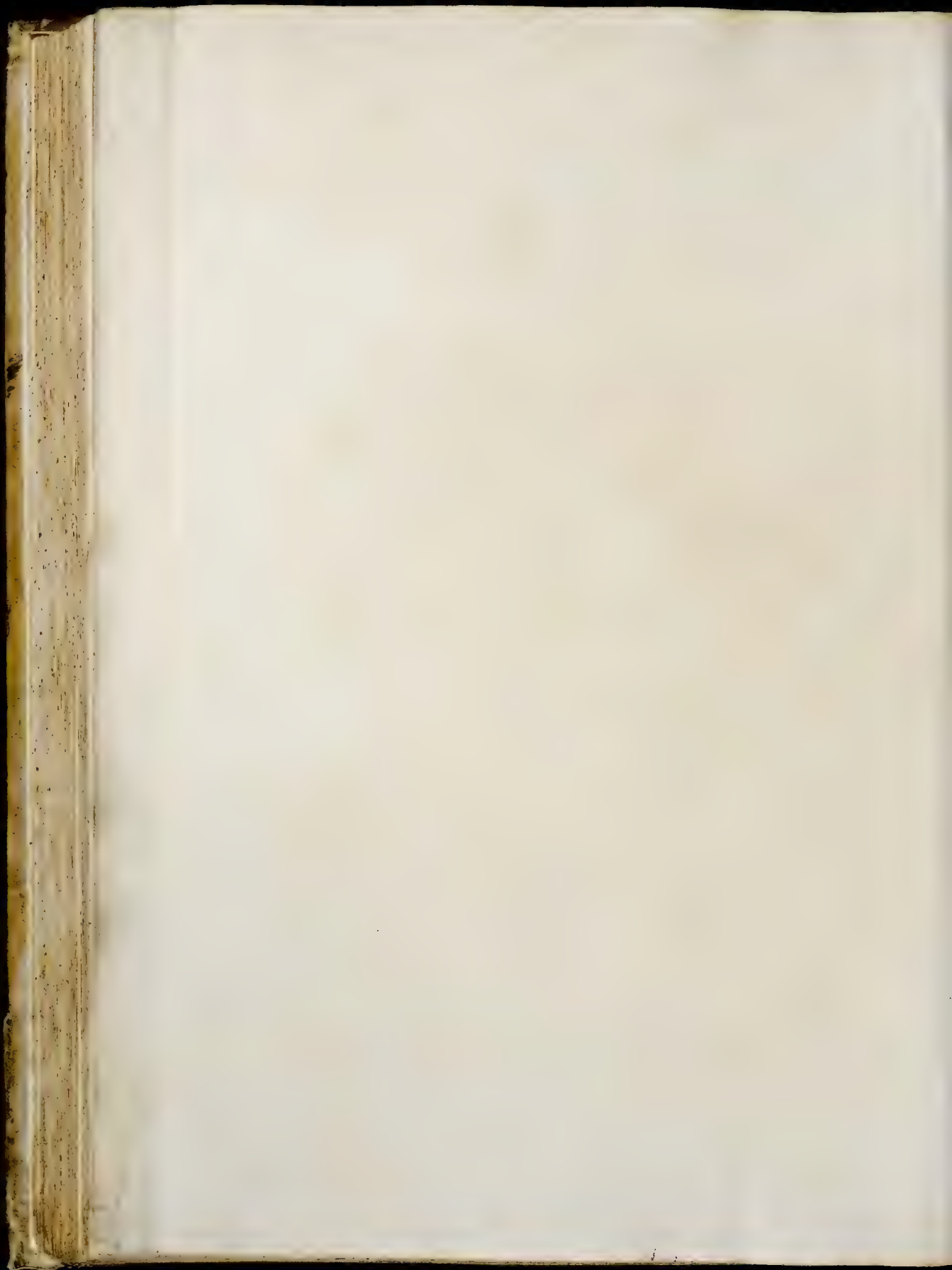



TAVOLA III.

Una delle due parti del Campo Romano all'assedio della famosissima Città d'Agrigento, che dal Console fu posta verso Eraclea colla veduta del Monte Toro, sopra del quale Annone Capitano Cartaginese si accampò al soccorso della detta Città, e Celebre per la segnalata Vittoria riportatane dai Romani.

I. Bocca del Fiume Agragas: nella sponda di questa bocca, che guarda l'Occidente si osservano alcuni pezzi di pietra quadrati, forse sono le ruine dell'antico Emporio.

II. La metà del Campo Romano, che dal Console fu posto verso Eraclea.

III. Il detto Campo nella parte, che guarda l'orto del Sole estivo, era circonvallato da due gran tagli artefatti nella pietra naturale.

IV. Il taglio più basso in questo luogo per mancanza di pietra naturale fu supplito con fabbrica di grossissimi pezzi di pietra quadrata, come si osserva.

V. In questo luogo, e nel piano si vede un apertura quadrata, e tagliata nella pietra naturale dentro di cui si osserva un gran corridore, e via sotterranea con un gradino da una banda, e dall'altra.

VI. Qui è la Torre, e Caricatore di Girgenti, ove in oggi si è incominciata la fabbrica del nuovo Molo.

VII. Il Monte Toro sopra del quale Annone Capitano Cartaginese si accampò coll'Armata, ed in oggi vi è posta la Chiesa dedicata alla Madonna di Monserrato.

VIII. Quì si osservano alcuni tagli artefatti nella pietra naturale, e di figura circolare, si giudicano il Trincieramento, e Circonvallazione del Campo Cartaginese.

IX. Il Monte Toro nella parte esteriore è circondato da un altura inaccessibile, e nella parte, che guarda l'orto del Sole estivo è reso inaccessibile da un gran Taglio.

X. Porzione del Fiume Agragas, che dal Vallone di S. Leonardo fin il Ponte circonda il lato, che guarda Mezzogiorno della Città Agrigentina in Camico, ed il Campo Romano nella Parte, che guarda l'orto del Sole estivo.

XI. Porzione del Fiume Agragas, che dal Ponte fin il Passo detto di Sciacca da una parte bagna le radici del Monto Toro, dall'altra quelle del Monte Camico.

XII. Rui-

XII. Ruine d'Antico Edificio, e degne di molta osservazione, poste nelli sotterranei del Casino dell'Illustrissimo Signor D. Stefano Bianchini Mastrogiurato del Val di Mazara.

Prima di passare avanti, giudichiamo necessario fare avvertito il Lettore, come il Fazello in questo luogo dov'è la Chiesa di S. Maria di Monserrato vuole, che vi fosse un Tempio dedicato a Vulcano, „ secondo, che scrive Solino (sono pa„ role del Fazello in nostra volgare Favella tradotte) il qua„ le dice, che era posto poco lontano dal Lago, nel quale „ si vede andare a galla dell' Olio à cui sovrasta questo Col„ le. In questo Tempio secondo il costume di quell' antica „ superstizione, quando gli uomini facevano i lor Sacrificj, „ mettevano sopra l' Altare solamente legni di vite, senza „ mescolarvi altro fuoco. E se il Sacrificio era accetto, quei „ sermenti di vite, ancor che fossero verdi, s'ardevano, e con „ quella lor fiamma alludevano a coloro, che facevano il Sa„ crificio. E se la fiamma col suo piegare toccava alcuno de' „ Sacrificatori, e non gli faceva male, essi l'avevan per se„ gno, che ogni cosa era per andar lor bene, e il tutto „ era accetto agli Dei „: ma questo Siciliano Scrittore ha preso intorno a ciò più di un' abbaglio: in primo luogo Solino non ha parlato di Tempio di Vulcano, ma solamente del Colle Vulcanio, e di Altari, e per dimostrar, che ciò sia vero riporteremo quì le parole medesime del citato Scrittore: dice egli pertanto al Capitolo XI. *In lacu Agrigentino oleum supernatat .... Nec longè inde collis Vulcanius. In eo, qui divinæ rei operantur ligna vitea super aras struunt, nec ignis opponitur in hanc congeriem cum proficias intulerint. Si adest Deus sacrorum probator, sarmenta licet viridia ignem statim concipiunt, & nullo inflagrante habitu a numine fit incendium. Ibi operantibus alludit flamma, quæ flexuosis excessibus vagabunda, quem contingerit non adurit, nec aliud est, quem imago nuncia perfecti ritè voti.* In secondo luogo si è ingannato fortemente il Fazello in credere, che il Colle Vulcanio fosse quel Monte, dov'è la Chiesa detta la Madonna di Monserrato, perchè questi si è il Monte Toro, del quale parla Polibio al *Lib.* 1. dove si fermò Annone con le sue genti, quando venne in soccorso d' Agrigento, assediato allora dai Romani, *quibus peractis Hanno Collem Torum nomine decem circiter Stadiorum intervallo ab hoste disparatum, occupat, ibique castra locat Romanis imminentia.* Ed il Fazello non potea non sapere questo racconto del Greco Istorico, mentr'esso al *Lib.* 4. della seconda

De-

Decade, dice, che i Romani posero l'altra metà del loro esercito dalla banda della Città, che guarda verso Eraclea: e poco più sotto dice, che Annone raunò il suo esercito in un Colle, che chiamavano Toro, e s'accampò lontano dai Romani solamente 1200. passi, ch'è il medesimo, che riferisce Polibio: or ciò non potrebbesi verificare in verun conto, ogni qualvolta il Monte, dov'è la Chiesa di Monserrato non fosse il Monte Toro, ma bensì il Colle Vulcanio, come intende il mentovato Siciliano Scrittore: in oltre questo Monte Toro sarebbe un poco troppo lontano dal Lago oleoso, quale Lago benchè in oggi più non comparisca dove si fosse, ad ogni modo dall'aver noi con i proprj nostri occhi veduto vicino al Casino de'Padri del Terz'Ordine un ruscello d'acqua oleosa, possiamo giudicare, che alle radici di questo Colle dovesse essere il detto Lago d'acqua oleosa. Finalmente nel luogo dov'è la detta Chiesa di Monserrato, per quante diligenze si siano da noi fatte, non si sono potute rinvenire Vestigia di Tempio alcuno, ma bensì in quei contorni molte Ruine, e avanzi di Sepolcri si vedono.

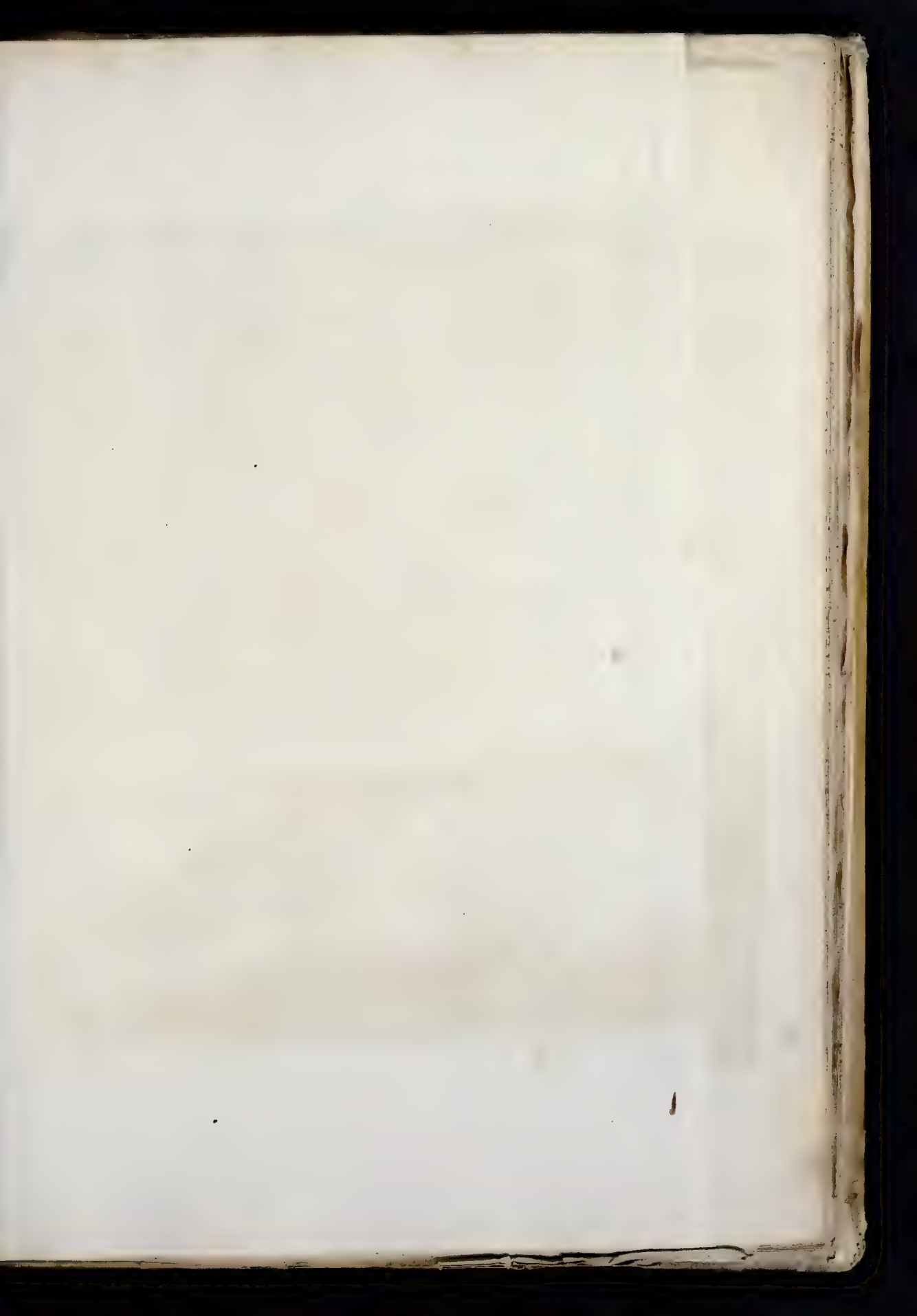
Siamo in obbligo di fare altresì avvertito il Lettore, che in capitarci da Girgenti il disegno di questa Tavola ci fece tutta l'impressione, che la linea del mare non era paralella alla linea del piano del disegno, onde immediatamente ne scrissimo al diligentissimo Signor Salvatore, il quale ci risponde in questi termini. La linea del Mare non è paralella alla linea del piano del disegno, perchè il luogo ò stazione da dove feci il Disegno aveva quasi incontro il Fiume Agragas à S. Leo, dal qual luogo verso Eraclea si vede da 30. miglia di linea di Mare, il quale essendo di figura sferica, o sferoide, accade che nella distanza di tante miglia si renda visibile parte della sua circolazione; perchè il luogo dove feci il Disegno, supposto il centro di un Circolo, tutti i raggi, che escono da detto centro, sono uguali, ma le loro estremità per formare il Circolo si abbassano una più dell'altra. Dunque essendo il Mare di Figura Circolare, e la Stazione dove feci il disegno supposto il centro di un circolo, il cui diametro sia paralello alla linea del Piano del Disegno: il primo raggio, che esce dal detto centro, ad Angolo retto, e perpendicolare al Diametro è quella Linea dunque, che esce dalla stazione, passa vicino il Fiume Agragas, e termina con la linea dove termina il mare, e perchè l'estremità di tutti i raggi, che possono uscire dalla detta Stazione, o centro sempre vanno abbassandosi una dall'altra, ed il più alto raggio è quello perpendicolare al Diametro, e che esce vicino il Fiume, avviene, che la linea del Mare nel mio disegno sia più alta verso il Fiume; e più bassa verso il Monte Toro: perchè la linea del Mare in poca longhezza pare linea retta (benchè geometricamente mai sia retta, essendo il mare di figura sferica, e petchè il nostro occhio circolarmente manda fuori i raggi visuali) ma nella distanza di molte miglia mostra visibilmente la sua circolazione, oltre le ragioni, che potrei addurre per la natura della nostra veduta, particolarmente in soggetti esorbitantemente grandi: finalmente che sia vero ciò, che dissi, si vede dall'effetto, che fa la linea del Mare nel mio Disegno da me fedelmente eseguito. Avrei potuto scrivere sopra di ciò in altra forma, e scholasticamente, ma non nel tempo che si scrive una Lettera.

A SUA ECC.ZA IL SIGNOR DON EMANUELE GRAVINA

TAVOLA IV.

Veduta di un Vallone, che ſepara la Città d'Agrigento dal Monte Camico, e dalla Città Agrigentina detta in Camico, ove ſono tra le coſe degne di oſſervazione le Veſtigia del Ponte, che dalla Città d'Agrigento ſi paſſa alla Città Agrigentina in Camico.

I. Veduta del Lato della Città d' Agrigento, che guarda l' Oriente, ed incurva fin che guarda Tramontana.

II. Veduta del Lato della Città Agrigentina in Camico, che guarda verſo Scirocco.

III. Parte inferiore dell'altura dove era piantata la Città d'Agrigẽto.

IV. Parte inferiore dell'altura dove era piantata la Città Agrigentina in Camico.

V. Parte inferiore, o Radici del Monte Camico: dalle dette Radici, e parti inferiori viene formato un Vallone detto in oggi di S. Leonardo, perchè comincia a piedi l'altura, dove è poſta la ſua Chieſa.

VI. Quì incomincia il detto Vallone; nel fondo ſi vede una buca quadrata arte fatta profondiſſima, e vi ſono le Veſtigia di un gran muro, che chiudeva il Vallone, ed univa l' altura della Città d' Agrigento, con il Monte Camico.

VII. Due bocche delli condotti Feaci, una diverſa dall'altra.

VIII. In queſta Parte di detto Vallone ſono le Veſtigia di un Ponte per il quale ſi paſſava dalla Città d'Agrigento, alla Città Agrigentina in Camico.

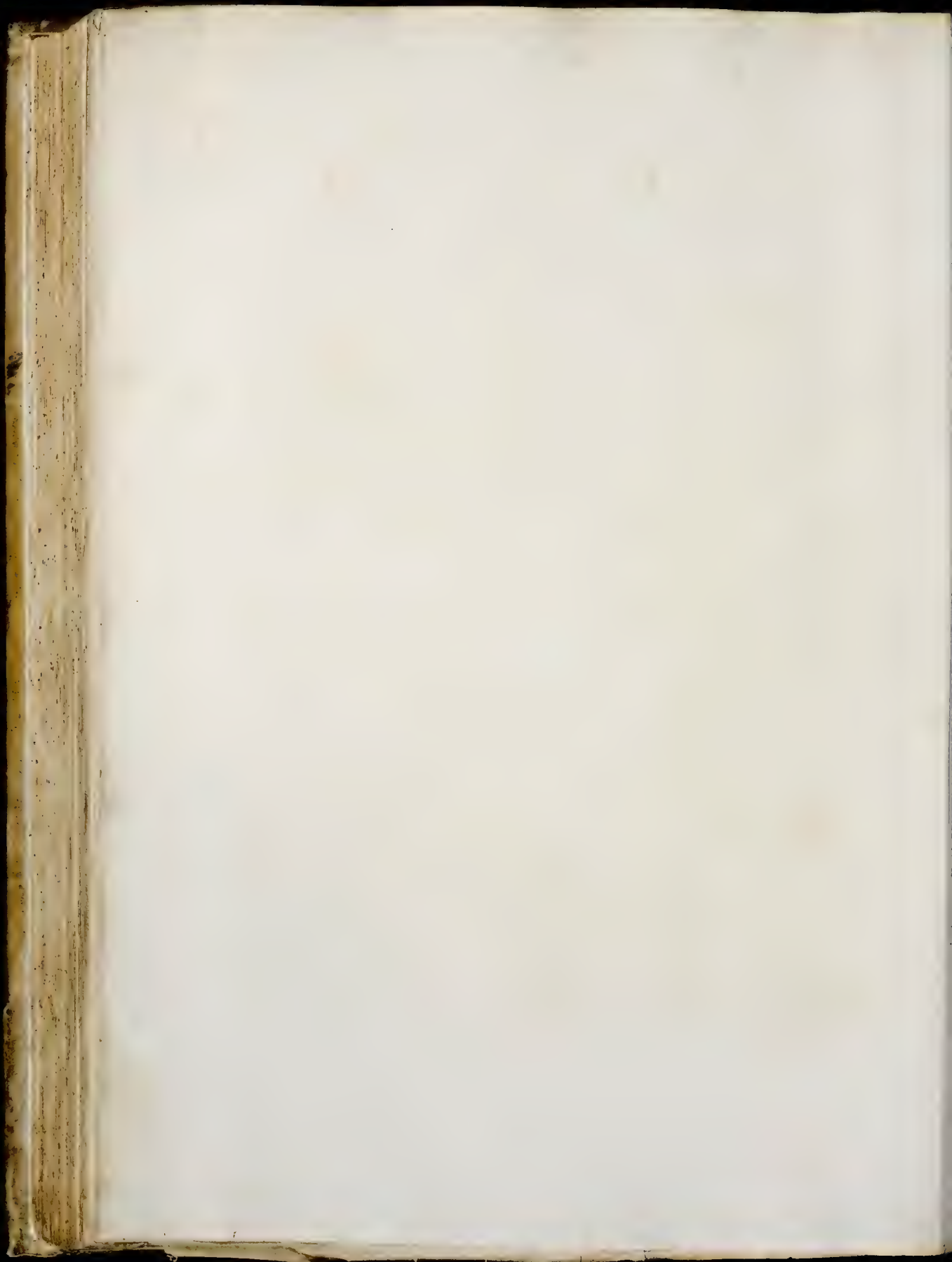
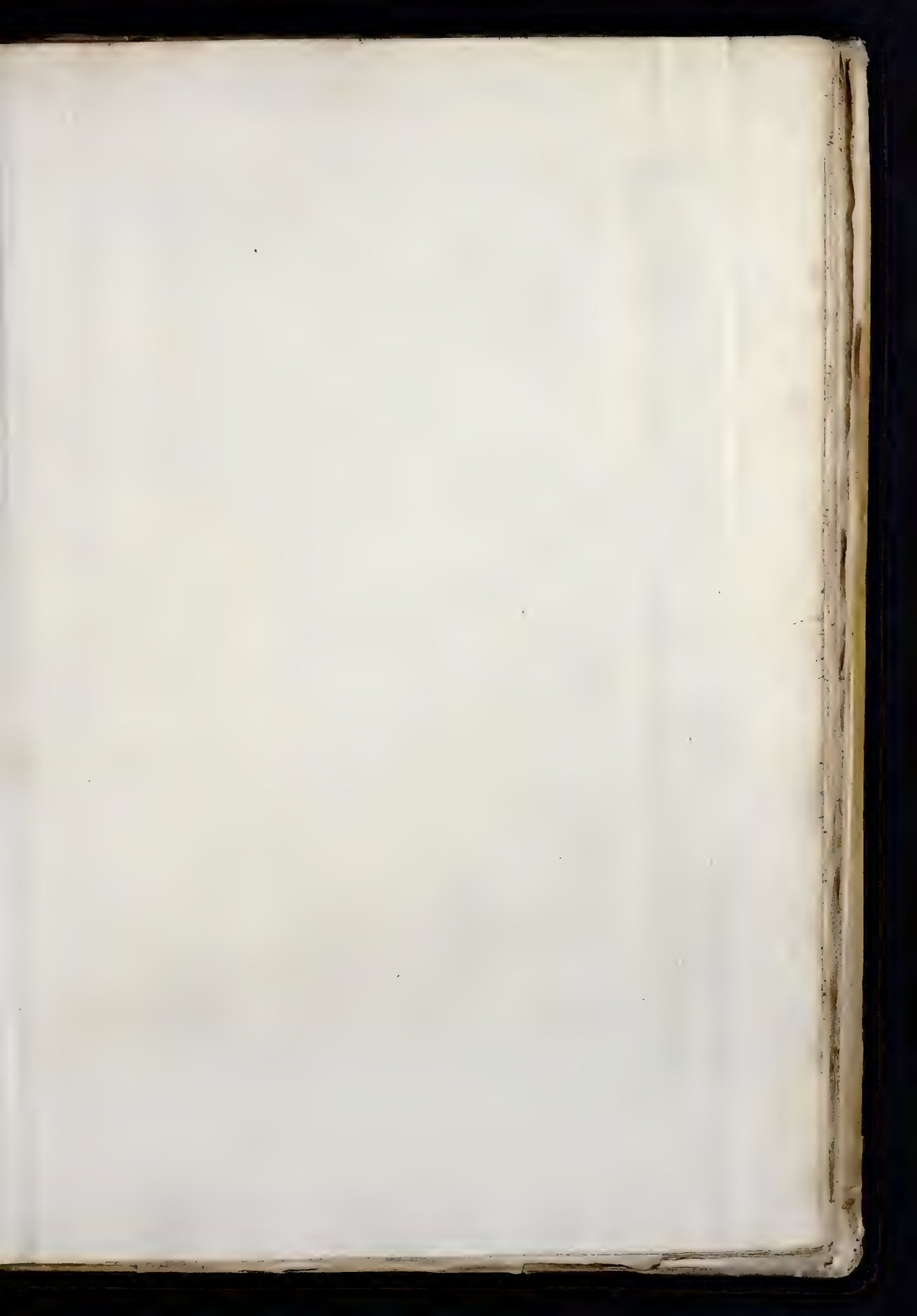
IX. Quì termina il Vallone, e sbocca nel Fiume Agragas.

X. Il Fiume Agragas, quale incomincia dalli Colli di Rafadali, bagna, come ſi vede nella Carta Corografica porzione delle radici del Monte Camico, e le mura in parte della Città Agrigentina in Camico, quì però dove è ſegnato il numero comincia a bagnare le mura molto irregolari della Città d'Agrigento dalla parte, che guarda Tramontana finchè per l' Occidente bocca il principio del Lato Auſtrino, con il quale quaſi forma un angolo retto finche sbocca in Mare.

XI. In queſta Parte è il luogo della porzione del Campo Romano poſto verſo Eraclea, al quale era imminente il Monte Toro, come ſi vede nella Tavola III.

XII. In queſta Parte del Lato della Città pare, che ſiano le Veſtigia di una Porta che ſi uſciva per andare al Ponte, e paſſare alla Città Agrigentina in Camico; il detto Lato in queſta Parte è molto rovinato.

XIII. Così in queſta Parte della Città Agrigentina in Camico il Lato è molto rovinato: ſegni evidenti, che vi era la via, onde per il Ponte ſi paſſava da una Città all' altra.

TA-

T A V O L A V.

Veduta del celebre Monte Camico, che gurada l'Occidente, sopra di cui Dedalo edificò la Città Regia a Cocalo Rè de'Sicani, in progresso di tempo fu la Rocca degli Agrigentini, ora vi è locata la Città di Girgenti colla veduta del Lato, che guarda Tramontana della Città Agrigentina detta da Diodoro Sicolo in Camico, perchè piantata nel seno di detto Monte.

I. Veduta della Città di Girgenti dalla parte, che guarda l' occidente.

II. Veduta in Lontananza della sommità del Colle Atheneo, ove era piantato il Tempio di Minerva, e Giove Atabiri.

III. Veduta del Lato, che guarda a Tramontana della Città Agrigentina in Camico.

IV. Il Monte Camico dalla parte, che guarda l' orto del Sole estivo, è circondato da una voragine alta, ed inacessibile; come scrisse Polibio; ma dalla parte, che guarda Tramontana, Occidente, ed Austro è circondato da un taglio arte fatto, onde si giudica il Vallo, della Fortezza del quale fa menzione Polieno strag. lib. 5.

V. Altro taglio arte fatto nel Monte suddetto, che da Tramontana gira finchè trova il mezzo giorno, ove è l' unica strada, o Adito per il quale dalla Città si andava alla Fortezza.

VI. Altri Tagli, che calandosi al basso si osservano in questo Monte naturali, o arte fatti servivano, come appare di munizione, o difesa alli soldati, che dalla fortezza facevano le scorrerie, o agli Aggressori, che quella asediavano.

VII. Quì si osserva una strada, che dal Fiume Agragas fuori della Città Agrigentina in Camico passa per dentro di detta Città quasi a linea paralella col lato della medesima Città, che guarda Tramontana, segnato in questa Tavola al numero 111. ascende verso Oriente fin sotto la Porta di Mare.

VIII. Avanza fin alla Porta di Mazara.

IX. Questa strada dopo molte osservazioni fu giudicata antichissima, mentre pare, che anticamente non si potesse passare dalla Città alla Fortezza se non per questa strada, conviene dunque dire, che questa strada fosse l' unico adito, che al riferir di Polibio, dalla Città si andava alla Fortezza.

X. Porzione del Fiume Agragas, che circonda il Monte Camico, e la Città Agrigentina con il Ponte moderno per andare al Caricatore, passato il qual Ponte, immediatamente sono le radici del Monte Toro esalendosi per tre tiri di moschetto verso l'Occidente equinoziale, è la statione, e punto, dal quale fù fatto il presente disegno in tempo, che declinava il giorno.

Tav. VI.

PORZIONE DEL LATO OCCIDENTALE DELLA CITTA' D'AGRIGENTO

A S. E. Il Signore D. Gaetano Cottoni e Alorio Principe di Villarmosa

TAVOLA VI.

Porzione del Lato occidentale della Città d' Agrigento.

Queſto Lato per eſſere molto irregolare, fù neceſſario diſegnarlo in più vedute.

I. Perchè la Rupe, ſopra la quale erano piantate le grandi mura della Città, in queſto luogo ora aperta, fù chiuſa con un muraglione, del quale ſi veggono le Magnifiche Veſtigia, come nella Tavola ſuſſeguente.
II. In queſto luogo ſi veggono le veſtigia d' una Porta della Città, e della via, che ſcendendo verſo il Fiume, guidava a Lilibeo.
III. Irregolarità di queſto Lato, come ſi oſſerva quì, e nella Carta Corografica.
IV. La Meta.
V. Il Fiume Agragas, che ſcorre ſotto, ed intorno queſto Lato, quì viene incontrato dal Vallone, che divide la Città di Agrigento dalla Città Agrigentina in Camico, ove ſi univano per via di un gran Ponte, come ſi vede nella Tavola IV. num. VIII.

RUINE VICINO LA METÀ D'UN GRAN MURO CHE SUPPLIVA ALL' IRREGOLARITÀ, E MANCANZA DELLA RUPE, SOPRA LA QUALE ERA PIANTATA LA MAGNIFICA CITTÀ D'AGRIGENTO, IL DI CUI AMBITO ERA MUNITO DALLA NATURA AL PARI, CHE DALL' ARTE, *come riferisce Polibio. Lib. 9*

ALL'. ILL.^MO SIG.^R GIOUANNI LEELAND CAUALIERE IRLANDESE

T A V O L A VII.

Rovine vicino la Meta d' un gran muro, che ſuppliva all' irregolarità, e mancanza della Rupe.

Già di ſopra alla pagina 46. di queſta ſeconda parte ſi è accennato, che gl' Agrigentini pare, che ſtati foſſero ſuperſtizioſi di andare ſerpeggiando le mura della Città nell' iſteſſa maniera, che andava girando la Collina, ma perchè vi era un gran vuoto in una parte, quale oltre il tenerli mal ſicuri, l' impediva a proſeguire il medeſimo giro, procurarono riparare a ciò con un gran muraglione, le veſtigia del quale ſi rappreſentano in queſta Tavola.

A Sua Eccellenza il Sig.r D. Raimondo di Sangro Principe di S. Severo, Duca di Torremagiore, Marchese di Castelnuovo, &c: Grande di Spagna perpetuo di prima classe, Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro Gentiluomo di Camera con eserciz. di Sua Maestà il Re delle due Sicilie, e Colonnello del Reggimento di Capitanata.

Salvator Ettore Inc.   Fran. Cepparuli Sculp.

T A V O L A VIII.

Altra porzione del medeſimo Lato Occidentale colla veduta ſfuggitiva del Lato, che guarda il mezzo giorno 1. Ruine del Tempio di Giove Olimpico 2. Ruine del Tempio d'Ercole e della Porta a Mare 3. Tempio della Concordia 4. Ruine del Tempio di Giunone Lucina.

I. Ruine d'un antico Tempio, come ſi vedrà nella ſua Tavola. Quaſi incontro queſto Tempio dalla parte di quà del Fiume, ove il Caſino del Convento di S. Anna dei PP. del terz' Ordine ſcaturiſce l'acqua oleoſa la quale probabilmente andava a terminare in quel Lago oleoſo del quale parla Solino.

II. La Rupe ſopra la quale erano piantate le gran mura della Città, nel termine di queſto Lato Occidentale, ſi vede diſtaccata formando nella parte interna un gran Concavo, arte fatto, ed aſſai antico, e perchè queſto Concavo è ſituato nella parte più baſſa della Città, quì colavano tutte le acque dei fonti delli condotti Feaci, e delle Colline: il ſuo circuito è in circa ſtadj ſette, alto 20. cubiti; fondatamente ſi giudica con Tomaſo Fazello, che quì foſſe la Piſcina, che dagli Agrigentini fu coſtrutta (*a*).

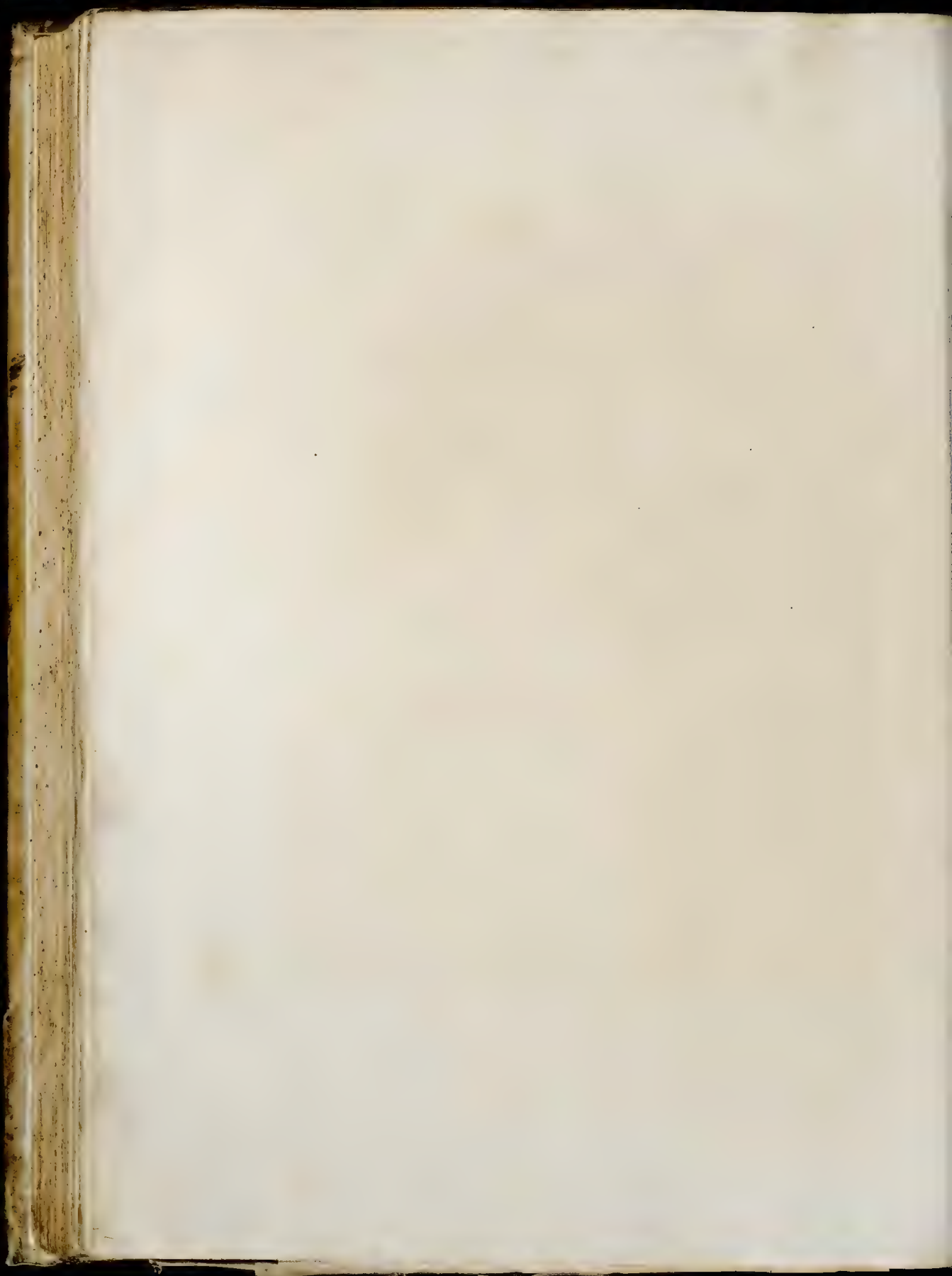
III. Prima di giungere alle ammirabili ruine del Tempio di Giove Olimpico, ſi vedono le Veſtigia di un Tempio di grandezza uguali alli rimanenti Tempj, e ſecondo il luogo dove è ſituato dovrà eſſer quello di Caſtore, e Polluce.

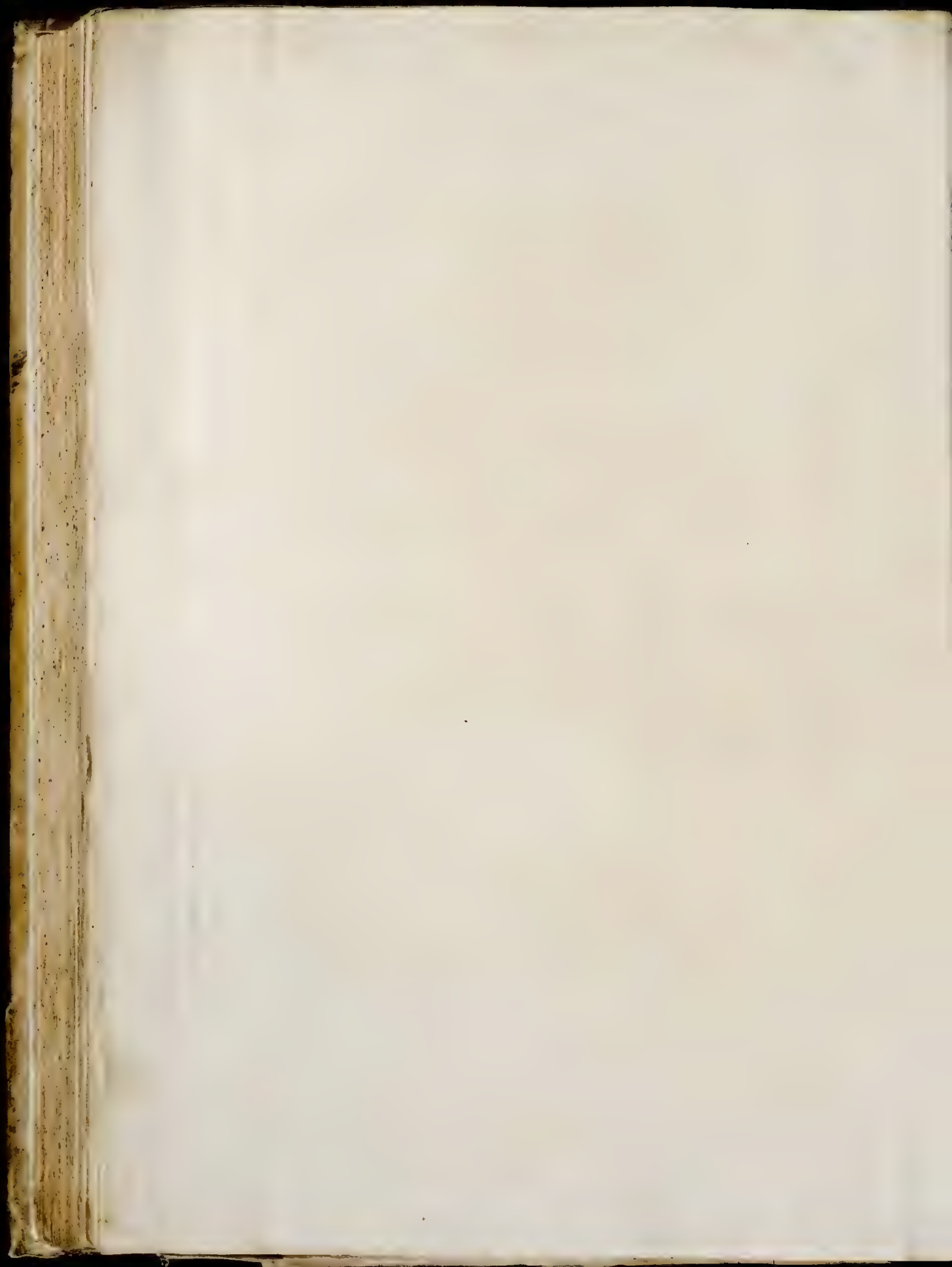
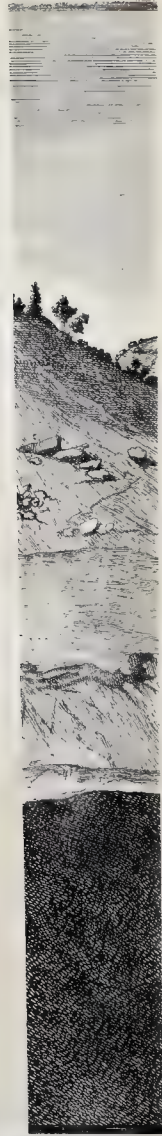
TA-

(a) Diodoro non ci ſpecifica il luogo dove ſi foſſe queſta Piſcina, e ſolamente ce la deſcrive nell' undecimo, e trediceſimo Libro, dicendo, che vi era fuor delle mura della Città un lago colle mani dagli Uomini cavato, e la ſua circonferenza era di ſette ſtadj, e profondo venti cubiti, dove condotte poi l'acque del Fiume, e delle fonti vi poſero peſci di tutte le ſorta in grandiſſima copia, e dove ſi laſciavano anche andare i cigni, onde ſi reſe ameno, e giocondiſſimo queſto luogo, il quale poi per incuria de' poſteri, ripieno di loto affatto mancò. Il Fazello aſſeverantemente afferma, che queſta Piſcina foſſe, dove in oggi ſono gli Orti della Badia Grande, ed il noſtro diligentiſſimo Signor Salvatore, nella conſaputa ſua lettera ci partecipa, avere quivi oſſervato le rovine di un groſſo muro di pietre quadrate aſſai più grandi di quelle delle mura della Città, e delli rimanenti edificj, e che il terreno di queſto luogo nel baſſo non è naturale, ma appunto come diſſe Diodoro d'eſſere la piſcina *limo expleta*, perchè vi paſſava il Fiume Acragas, e prima di giungere alla piſcina vi ſi aggregarono l'acque del gran Vallone naturale, che divide la Città d' Agrigento, e Rupe Atenea dal Monte, ove era la Fortezza, e la Città Agrigentina in Camico, quivi sboccava l'aquedotto maſſimo, che paſſando per mezzo la Città riceveva le acque dei condotti Feaci, e delle fonti, ed in queſto luogo iſteſſo ſono alcune acque ſorgenti, e ve ne sboccano ancora dall'altra ſponda del Fiume eſſendoſi quivi rinvenute alcune Poſtelle, le di cui bocche quadrate, e quadrilunghe aperte ſono di aquedotti ſotterranei tagliati nella pietra viva fuori della Città come vedeſi nella Tavola III. al numero 5. di più ci avviſa, che dopo tanto tempo non ſapendo comprendere, come anche nella campagna foſſero queſti aquedotti Feaci poco prima aveva ſcoperto, che i medeſimi sboccano nel Fiume Agragas avanti di giungere al luogo, ov' era la Piſcina, dal che chiaramente ſi arguiſce, che non eſſendo baſtante l'acqua del Fiume per mantenere ancora nell' eſtate la detta Piſcina aveano gli Agrigentini procurato di introdurvi le altr'acque, che erano per la campagna: ci partecipa il detto Signor Ettore, che una bocca di queſti grandi aquedotti ſta nel luogo detto il *Giardino di Lodovico* vicino il Fiume, un'altra ſtà nel colle Vulcanio prima di giungere alla ſommità, ed imminente al Lago dell' acqua oleoſa vicino il Fiume, quelle acque, quali continovamente gettano ſono ſorgenti, e ſalubri, l'Inverno ſono meſcolate con l'acque della campagna: dalla grandezza poi di queſte bocche ſi può argomentare, eſſendo netti, e conſervati l' aquedotti, la quantità dell' acqua, che gettavano. Per riprova, che la Piſcina quivi foſſe ſi può aggiungere, che fuori le mura d'Agrigento non ſi oſſerva luogo, che abbia minimo degl'accennati ſegni, e deſcritta coſtruzione, quali coſe più viſibili ſi oſſervavano al tempo del Fazello, onde giuſtamente ei diſſe, che foſſe in queſto luogo la detta Piſcina. Abbiamo però qualche difficoltà ad accordare a queſto Siciliano Scrittore, che la medeſima foſſe coſtrutta, e fabbricata in onor di Gelone Tiranno di Siracuſa, sì perchè non facendo Diodoro veruna menzione di ciò, nè citando eſſo Scrittore alcuno di dove abbia cavato tale notizia, l'abbiamo per pura ſua idea, ſarebbe ſtato più paſſabile l'affare, se eſſo aveſſe detto, che per diporto di Terone loro Tiranno foſſe ſtata dagli Agrigentini la detta Piſcina coſtrutta.

Salvator Ettore Inc. *Fran. Cepparuli Scul.*

To THE RIGHT HONOURABLE GEORGE LORD VISCOUNT MIDLETON

TAVOLA IX.

Veduta esteriore dal Tempio di Esculapio del lato, che guarda a mezzogiorno dell'antichissima Città d'Agrigento, come tra le sue ruine in oggi si osserva.

I. Veduta del Monte Camico, in oggi vi è la Città di Girgenti.
II. Veduta del Colle Ateneo.
III. Vestigie d'un antico Tempio.
IV. Quantità di Sepolcri rovinati dove è il luogo di Lorenzo Bono.
V. Ruina di una Torre antica morderna detta de' Rapi.
VI. Tempio, che si suppone della concordia in oggi dedicato a S. Gregorio detto de' Rapi: sopra il ciglio della Rupe tra gl' innumerabili Sepolcri si osservano i principj, e vestigia delle grandi mura della Città.
VII. Vestigia d'un Tempio, che si suppone dedicato ad Ercole, e quì vicino pare, che fosse la Porta principale della Città.
VIII. L'Olimpico ove sono le Ruine del Tempio.
IX. Veduta del Fiume Agragas.
X. Parte esterne d'un Edificio, che si giudica d'un Sepolcro, e ragionevolmente di quello, che fu edificato in onore di Terone.
XI. XII. XIII. XIV. XV. Principj, ò Basamenti di alcune Fabbriche, quali sembrano più di Sepolcri, che altro, e sono degni d' osservazione.
XVI. Fiume, che imbocca nel Fiume Agragas, per il quale prevaricò Filippo Cluverio.

:NTO
.O ,
NA

ASPETTO DEL LATO CHE GUARDA L'ORIENTE DELLA MAGNIFICA FV CITTA D'AGRIGENTO

A SVA ECC.ZA IL SIG.R D. FEDERICO DI NAPOLI, DVCA DI CAMPO BELLO,
PRINCIPE DEL CONDRÓ, DE' PRINCIPI DI RESVTTANO & GRANDE DI SPAGNA

T A V O L A X.

Aſpetto del lato, che guarda l'Oriente della Magnifica fù Città d'Agrigento.

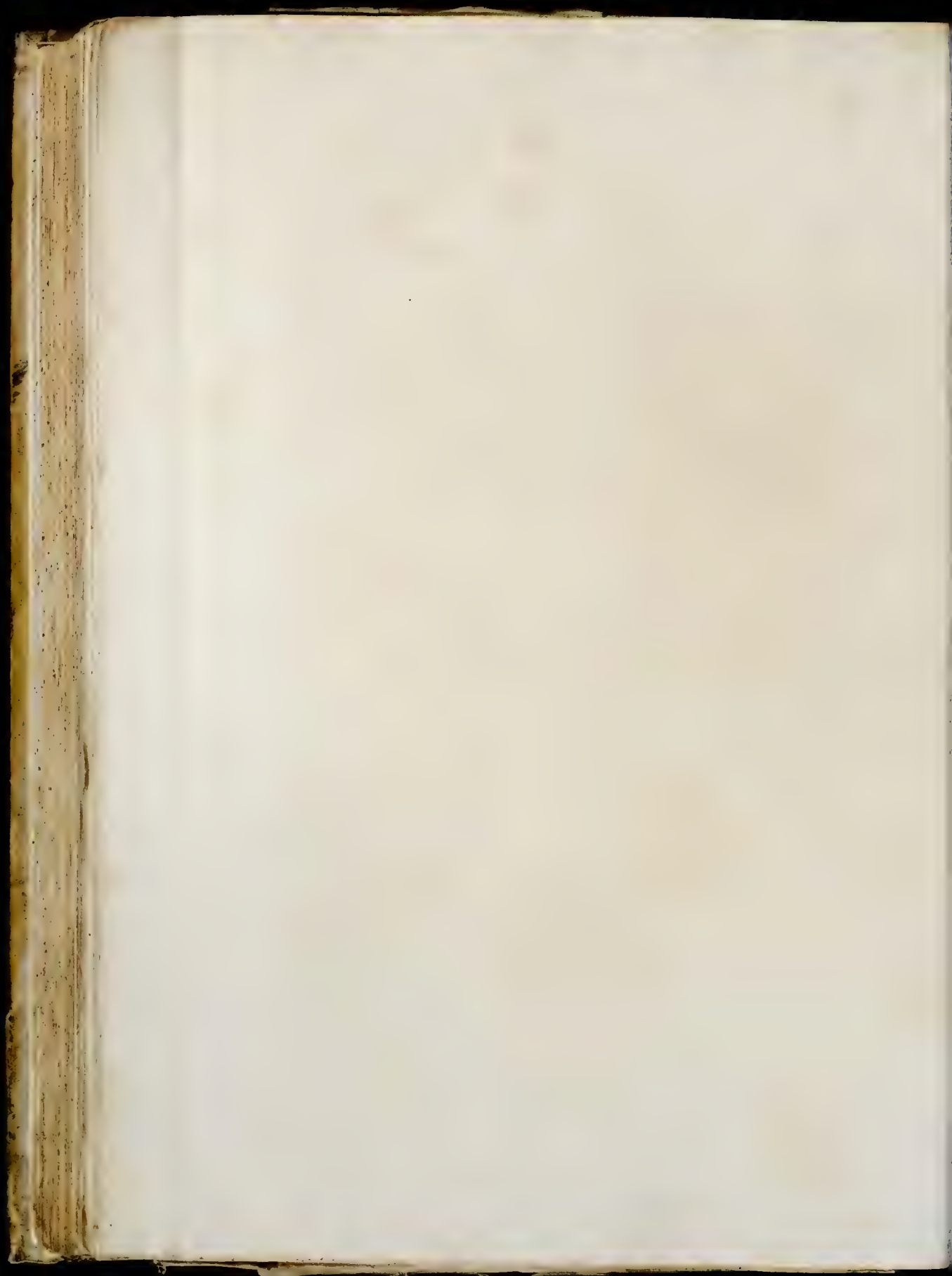
I. Veſtigia del Tempio di Giunone Lucina.

II. Veſtigia del Tempio di Cerere, e Proſerpina, ſopra le quali in oggi è fabbricata la Chieſa dedicata a S. Biagio.

III. Veduta della Rupe Atenea in quella parte, che era cinta dal muro ſteſſo del ſuddetto Lato Orientale, perchè di quì andandoſi verſo la ſommità della medema, ſi oſſerva naturamente munita. Polibio.

IV. Ruine, e pietre quadrate della muraglia di queſto Lato, e delli Sepolcri Latomj collocati ſotto, ed avanti la parte interna di detta muraglia fino alla Rupe Atenea, dove terminava.

V. Quì ſi oſſervano alcune Veſtigia dell'antica Porta, che guidava alla Neapolis, e per andare à Gela.

VI. Queſto piccolo Fiume, che paſſa trà la Città d'Agrigento e la Neapolis, non è il Fiume Agragas, come diſſe Cluverio, ma anticamente fù il profondiſſimo Vallone del Campo Romano, che communicava col detto Fiume, in oggi convertito in un piccolo Fiume, o torrente, come un braccio, o ramo del ſudetto: Vedanſi le due Carte Corografiche.

TA-

ASPETTO DELLI COLLI SOPRA I QUALI ERA PIANTATO IL LATO IRREGOLARE DELLA NEAPOLIS CHE GUARDA IL MEZZO GIOR...

A S. Ecc.za Il Sig.r D. Girolamo Gioeni Duca d'Angio ecc. Gentil' Uomo di Camera con Esercizio di Sua Maestà il Re delle due Sicilie.

T A V O L A XI.

Aſpetto delli Colli ſopra i quali era piantato il Lato irregolare della Neapolis, che guardava il Mezzogiorno.

I. Ruine del gran muro di queſta Città, che guarda il mezzo giorno, con le ruine delli ſepolcri Latomj, inciſi ſotto, ed intorno queſto muro.

II. Colline ſopra le quali ſono le ruine delli Sepelcreti Latomj delli Agrigentini fuori di queſta Città: Li Sepolcri ſono diverſi nella grandezza, vi ſi entrava per una apertura quadrilonga, incontro queſta dentro il Sepolcro era un' altra apertura, e ſi entrava in un ſepolcro più piccolo capace del cadavere di un Bambino: ſono tutti di una medeſima figura fatta a guiſa di Forni, onde ſi giudica foſſer in uſo per la Plebe: ſi chiamano Latomj per eſſerſi oſſervati alcuni di queſti Sepolcri non terminati, poichè nel tempo ſteſſo gl'Antichi gli votavano, ne ricavavano le pietre quadrate per le fabbriche; dice *Aſconio*, che i luoghi dove ſi cavavano le pietre in vece di Lapidicinè, dalli Sicoli erano dette Latomie.

Quando abbiamo di ſopra parlato della quinta porzione dell'antico Agrigento non ci ſiamo voluti determinare a crederla aſſolutamente quella Neapolis, della quale parla Plutarco nella vita di Dione, sul rifleſſo d' eſſervi delle ragioni a non crederla tale, ma dall' altra parte vi ſono non piccol' indizj per riconoſcer la per la Neapolis di Plutarco, e qui noi addurremo quelle, e queſti, perche il Lettore ſi determini a ciò, che più li aggrada. Per verità ſembra una coſa ſtrana, che Diodoro in deſcriverci l' Aſſedio poſto dai Cartagineſi ad Agrigento, e tutti gli accidenti occorſi in quella congiuntura, sì per rapporto agl'Aſſediatori, come per riguardo agl'Aſſediati, mai faccia menzione veruna di queſta Neapolis particolarmente in quella congiuntura, che i Cartagineſi ſi potero a rovinare tutti quei Sepolcri, che erano fuori d' Agrigento. Lo ſteſſo ſi può dire di Polibio, il quale nè pur eſſo fa menzione veruna della detta Neapolis, allorchè deſcrive minutamente ciò, che accadde nel prender che fecero i Romani a forza d' aſſedio Agrigento, il che è accaduto anche in ogn' altro autore che occaſione abbia avuto di parlare di queſta magnifica antica Città. Inoltre dallo ſteſſo Plutarco, non ſi può chiaramente comprender, che la Neapolis della quale eſſo parla, ſia appunto queſta porzione di Agrigento, anzi dalle parole *apud Neapolim in Agro Agrigentino ſtativa habente* ſi ricava, che queſta Neapoli non foſſe unita, ed attaccata all' antico Agrigento. Ciò non oſtante l' argomento negativo di non aver parlato nè Diodoro, nè Polibio, nè qualunque altro Autore di queſta Neapolis, allorchè ragionarono delle coſe attinenti a Girgenti, non ha tutta la forza a non farcela credere per tale, tanto più, che se ben ſi conſidera queſti, ed altri Autori, che ragionano di Sicilia, e particolarmente il Cluerio, che è andato ricercando tutti i luoghi antichi di queſto Regno, mai fanno menzione veruna di queſta Neapolis della quale parla Plutarco: ſicchè se non è tal luogo quella porzione di Girgenti, come ſi è accennato, perchè non ne parlano i citati Autori, cosi non vi dovrebbe eſſere ſtata nè meno in queſto Regno tal luogo, perchè neſſun' altro ne parla. Inoltre se da noi nel citato paſſo di Plutarco, quella parola τῶ in vece di *apud Neapolim* ſi traduca *ad Neapolim in Agro Agrigentino*, ſi vedrà non eſſere tanto inveriſimile, che queſta Neapoli foſſe la mentovata porzione d'Agrigento. Ecco quanto noi crediamo ſi poſſa rilevare per l'una, e l'altra parte su queſto particolare della Neapolis, e l'intenda ogn'uno come più gli aggrada: noi torniamo ſolamente a dare per certo, ed aſſoluto, che le veſtigia ivi rimaſte denotano eſſer' un compreſo di luogo colle mura ſerrato, e per eſſere tanto vicino all'antica Città di Agrigento l'abbiamo creduta una di lei porzione.

ASPETTO DELLA PIANURA CIRCONDATA DA COLLI DOVE ERA PIANTATA LA NEAPOLIS DELLI AGRIGENTINI LA VEDUTA E DALLA RUPE ATENEA SOTTO IL TEMPIO CERERE GUARDANDOSI L'ORTO IBERNALE

A SUA ECC.ᶻᴬ IL SIG.ᴿ D. LUIGI FARDELLA

T A V O L A XII.

Aſpetto delli Colli; ſopra i quali era piantato il Lato irregolare della Neapolis, che guarda il Mezzo Giorno.

I. Segni di Fabbriche, e ruine di ſepolcri Latomj.

II. Dal numero I. fino il II. era il Lato che guardava l'oriente ibernale.

III. Dal numero II. fino al III. ſi veggono le veſtigia del Lato, che irregolarmente guarda il mezzo giorno.

IV. Dal numero III. fino a queſto numero IV. terminava il Colle, che in oggi chiamano *pede tonno*: ſi vede porzione del Lato che guardava in occidente, e le ſolite ruine delli ſepolcri Latomj incavati ſotto, ed avanti l'interno del muro della Città.

V. Quì ſi oſſerva una linea di groſſe pietre quadrate: forſe ſono le veſtigia del gran muro che chiudeva queſta Città dalla parte, che guardava in occidente, ed attaccava dove è ſegnato il numero IV.

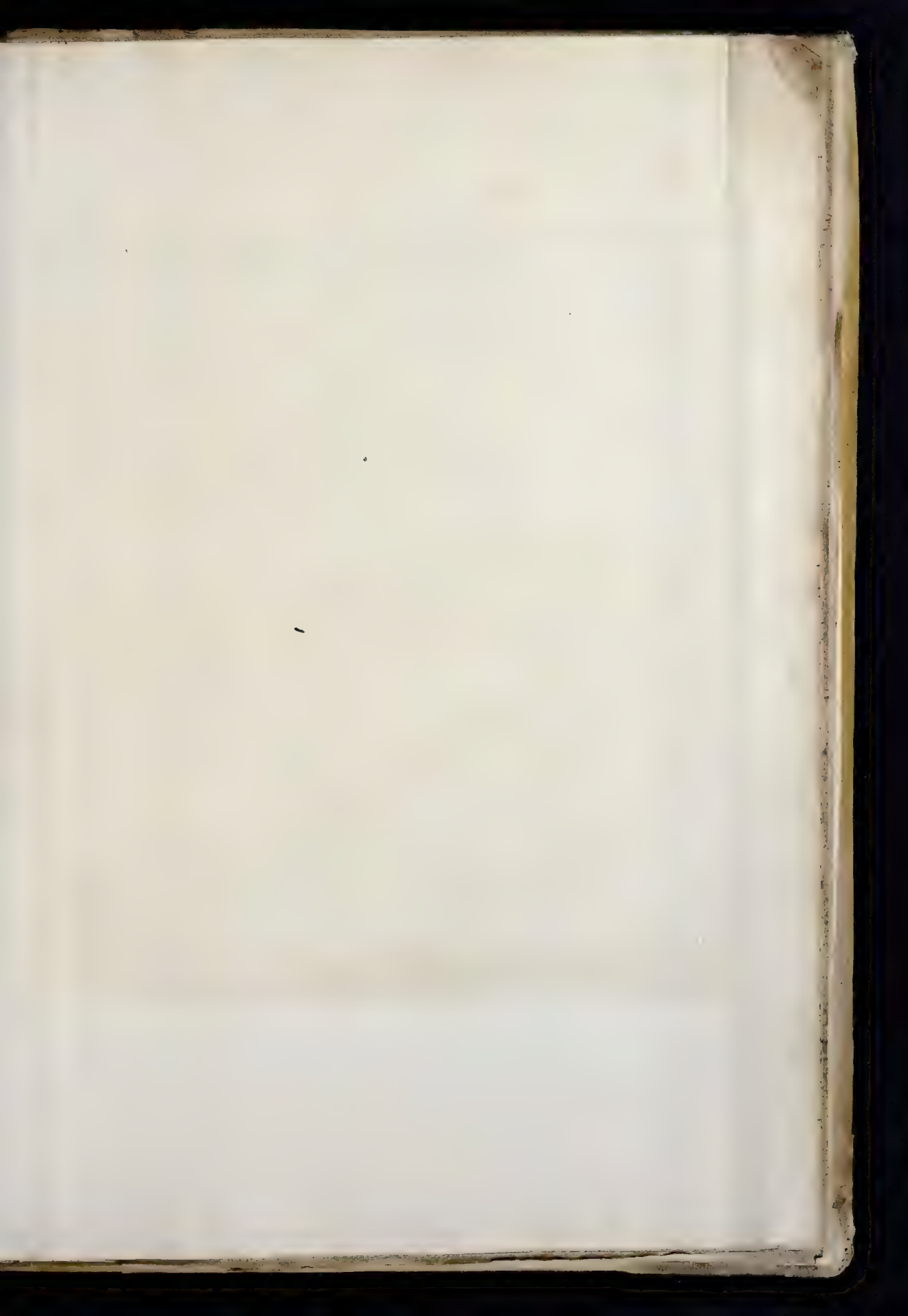
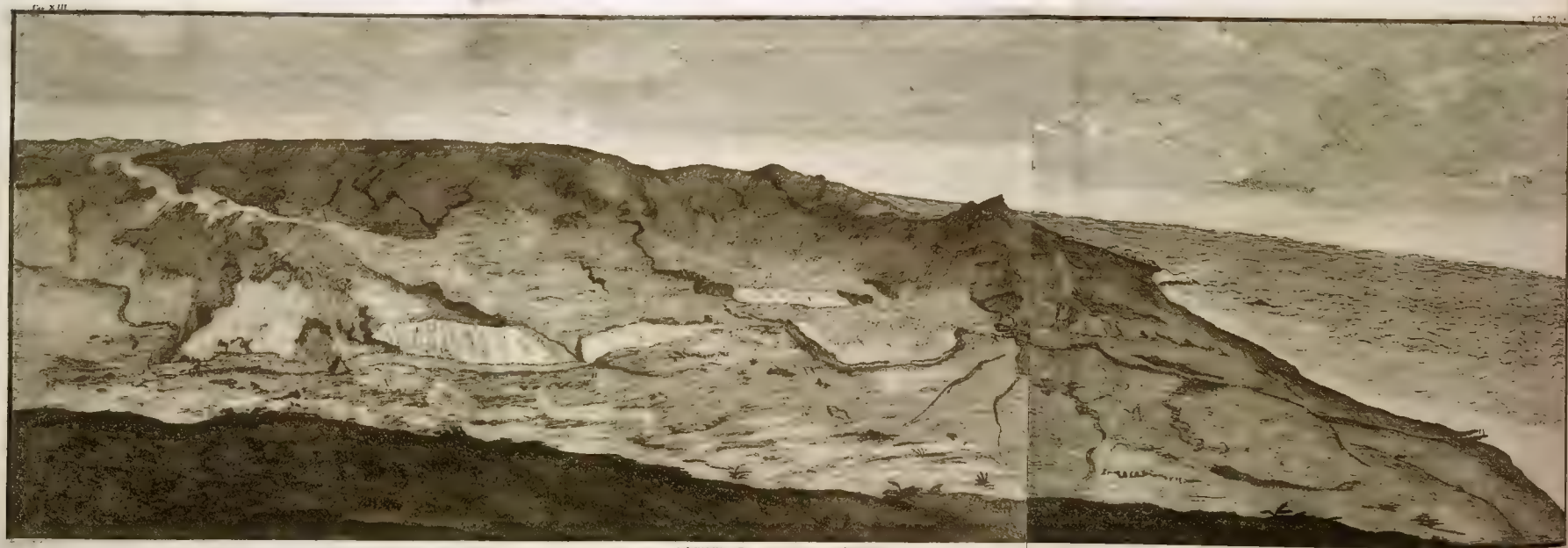
VI. Linea di pietre quadrate: pare che indichi le ruine del gran muro di queſta Città, che guardava il Settentrione.

VII. Veſtigia di Fabbriche antiche, delle quali molte indicano eſſere baſamenti de ſepolcri fatti a guiſa di Mauſolei fuori il muro della Città.

VIII. Il piccolo Fiume, o torrente, che paſſa trà l'una Città, e l'altra, che fù il profondiſſimo Vallone del campo Romano.

IX. La ſpiaggia, e Mare Libico.

Tav. XIII.

VEDUTA DEL FIUME IBSA. *Platano Colonna.*

ALL ILL.^{mo} SIG.^r D. FRANCESCO CARUSO DE BARONI DI XIURENI

T A V O L A XIII.

Veduta del Fiume Ibſa. Polibio Tolomeo.

Queſto Fiume, benchè incognito a Filippo Cluverio, e Tomaſo Fazello, ſi vede però, ma ſenza il ſuo antico nome, nelle Carte Geografiche di queſt'Iſola d'Agatino d'Aidone, e Scipione Baſta. Ingegnieri Siciliani. Non mancò avanti di Noi, chi conoſceſse, eſser queſto il Fiume Ibſa, come riferiſce il P.Maſsa: notiſi, che il nome Greco ΥΨΑΣ pare che ſi doveſſe tradurre in Idioma Romano Ibſas, e non Ipſas, come traduſsero, e traducono i noſtri Scrittori, perchè la duplice Ψ pronunciandoſi or tenue Πσ. o media Βσ. ora aſpirato Φσ. in queſto caſo deve pronunciarſi media Βσ. giacchè più ſecoli in dietro in una ſcrittura Latina, che conſervaſi nell'Archivio di Girgenti, come ſi è detto di ſopra trovaſi che un feudo vicino a queſto Fiume è chiamato Ibſa, e fino al preſente giorno così ſi denomina, e moſſi da queſto motivo nel preſente luogo abbiamo queſto Fiume così denominato. Ben è vero però, che nel corpo dell'Opera accomodati ci ſiamo, ed uniti alla denominazione comune di tutt'i libri, chiamando il detto Fiume Ipſa.

I.II. Queſta porzione di Fiume dal I.fin il II.paſsa ſotto poco diſtante dal Lato, che guarda l'Occidente della Neapoli dall'Agrigentini.

III. In queſto luogo ove il Lato ſuddetto voltava a mezzogiorno ſono moltiſſime ruine delli Sepolcri Latomj, come ſi vede nelle Tavole antecedenti.

IV. La bocca del Fiume ſecondo Tolomeo.

Se mai faceſſe a qualcheduno impreſſione, di vedere quelle diverſe alzate del Fiume, ſi eſpone quì quanto il più volte nominato Signor Salvatore nella conſaputa ſua lettera a propoſito di queſto ſuo diſegno ci partecipa: dic'egli pertanto: le diverſe alzate del Fiume nel mio diſegno ſi poſſono comprendere, dicendoſi, che in quei luoghi, dove ſi alza il Fiume faccia un gran Letto, e poi rialzi, in ſecondo luogo ſi comprendono rifiettendoſi, che in diſegno proſpetico un ſogetto, ex. gr. un Fiume, allontanandoſi dalla noſtra viſta, pare che vada rialzandoſi: Oſſerviſi nella Carta Corografica la pianta reale di queſta porzione di Fiume, e come irregolarmente vada ſerpeggiando; ſi vedrà, che dove ſi allontana dalla viſta, in quello ſteſſo luogo pare che rialzi nel Diſegno proſpetico, che tale effetto fa la Proſpettiva, diminuendo però., come diſſi il ſoggetto, e l'ombreggiamento. Terzo in qualunque modo ſi deve rifiettere, che le diverſe alzate del Fiume in queſto mio diſegno non ſolo poſſono procedere, e procedono per li motivi ſudetti, ma perchè realmente intorno queſto Fiume, eſſendo molti Colli, e Colline fa diverſe alzate, non il Fiume, ma le ſponde del Fiume, le quali or ſono alte, or baſſe, ed ora altiſſime; onde è un falzo ſuppoſto il figurarſi, che le acque di un Fiume debbano bagnare la cima delle ſponde, in quella parte ove ſono altiſſime, perchè in tali luoghi il Fiume è profondiſſimo: dunque nel mio diſegno le diverſe alzate ſi comprendono, o per l'effetto della proſpettiva, o perchè il Fiume nelle parti baſſe fa un gran Letto, e ingroſſandoſi trapaſſa dette alture, o perchè dove ſono l'alzate, ſono più alte le ſponde, non il Fiume. Finalmente perchè le Colline anteriori mi coprivano la viſta del Fiume poſteriore fui neceſſitato (eſſendo principale idea, per i motivi che ſopra accennai, che nel diſegno ſi veda, come giace queſto Fiume in queſto luogo) artificioſamente in piccole parti ſegnare viſibile il corſo di queſto Fiume, quaſi niente allontanandomi dalla verità, perchè dove manca la viſta ſi deve ſupplire con un ragionevole diſcorſo, *quod oculos fallit ratiocinatione eſt exequendum*, così inſegna Vitruvio oltre la ragione chiara per se ſteſſa.

Salvat. Ettore delin. Nic. d'Oraty sculp.

VEDUTA DALLA SOMMITÀ DELLA RUPE ATENEA DELLA CAMPAGNA POSTA TRA IL LATO AUSTRINO DELLA CITTÀ D'AGRIGENTO, E LA SPIAGGIA DEL MARE IN DISTANZA DI STADII XVIII. *Polybio*.

A SUA ECC.ZA IL SIG.RE BALÍ D. GAETANO BONANNI CAV.RE GEROSOLIMITANO DE' PRINC.I DELLA CATTOLICA

T A V O L A XIV.

Veduta dalla sommità della rupe Atenea della Campagna posta tra il Lato Austrino della Città d' Agrigento, e la spiaggia del Mare in distanza di stadj XVIII. Polibio.

I. Ruine del Tempio di Esculapio, posto vicino al Campo de Romani otto stadj distante dalla Città. Polibio.

II. Sopra quest'altura vicino detto Tempio il Console Romano nella prima espugnazione d' Agrigento accampò la metà dell'esercito, e fin il presente giorno li Paesani chiamano questo luogo il Campo Romano.

III. Si osserva la sudetta altura da questa parte artificiosamente tagliata da Romani per trincierare il Campo, ed il piccolo Fiume, che gli corre sotto era il profondissimo Vallone, come dice Polibio, non ostante, che Filippo Cluverio senza riflessione lo chiama il Fiume Agragas.

IV. In questo luogo della sudetta altura si osserva un passaggio per il quale i Romani uscivano dalli trincieramenti, e scendevano nella pianura all' assalto della Città &c.

V. In questo luogo i Romani fecero communicare il Vallone del Campo col Fiume Agragas, acciò gl' assediati non facessero scorrerie, e non ricevessero soccorso dal Mare. Polibio.

VI. Il Fiume Agragas appresso gl'Istorici.

VII. Quì era l'antico Emporio delli Agrigentini. Tolomeo.

VIII. Sopra quest' altra altura il Console Romano accampò l' altra metà dell' esercito per opporsi ad Hannone Capitano Cartaginese col suo Esercito accampato sopra il Monte Toro in soccorso degl'Assediati: questa altura dalla parte del Fiume si osserva artificiosamente tagliata per trincieramento, e lo stesso Fiume Agragas serviva di Vallone.

IX. La medesima altura in questo luogo non era tagliata, vi si osserva un passaggio, onde una parte dell' Esercito potesse communicare coll'altra, e potessero unirsi nella pianura all' asalto della Città.

X. In questo luogo si osserva un Mausoleo: si giudica il sepolcro di Terune Re di Agrigento.

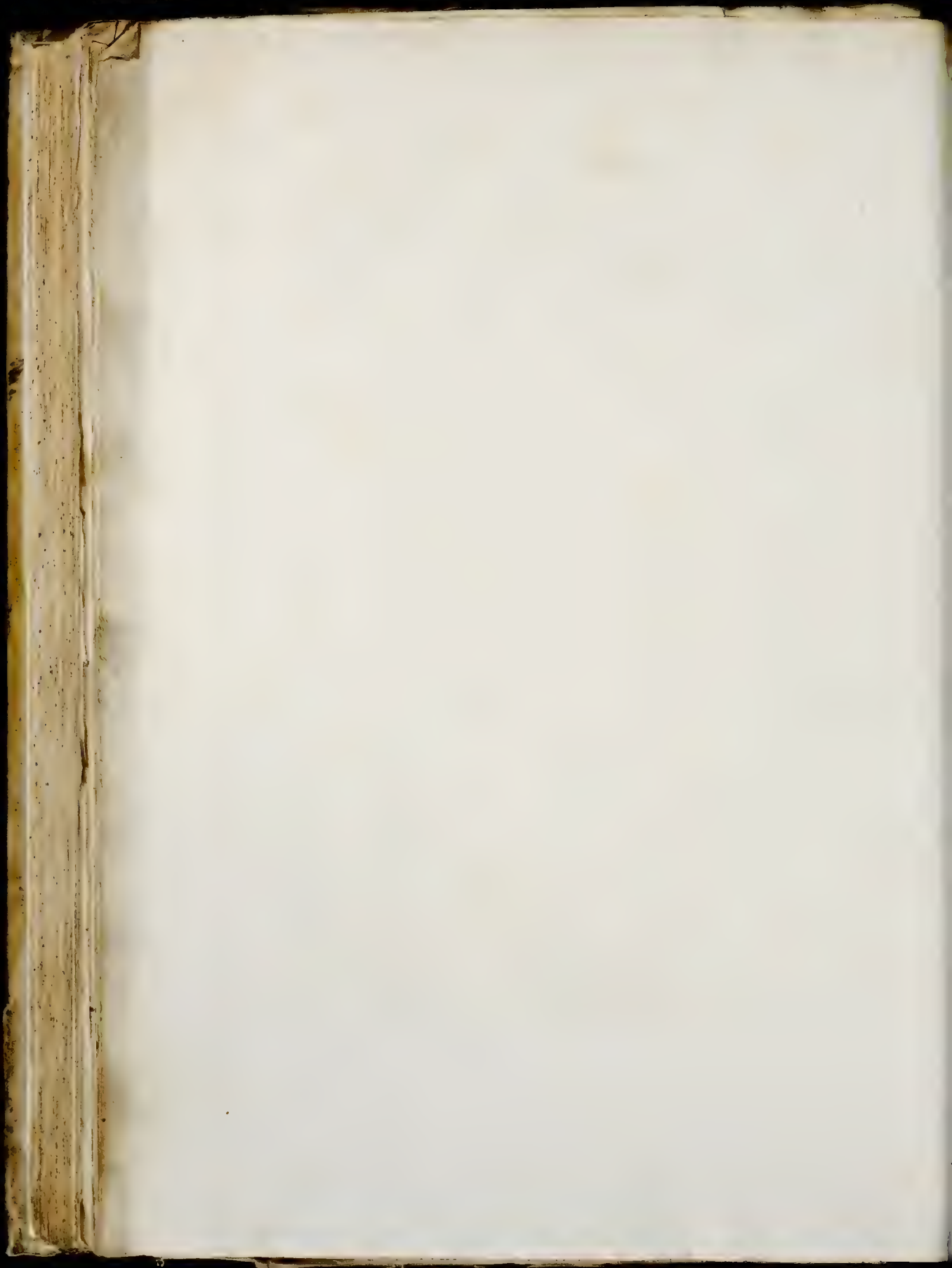
XI. Parte interna della Città.

XII. Lato della Città di Agrigento, che guarda mezzo giorno.

XIII. In questa parte del detto Lato si osservano le vestigia della Porta detta a Mare, come si ha da Tito Livio: da questa Porta Annibale non potendo più sostenere l' asedio dei Romani, fuggì coll'Esercito di notte, e per il Fiume giunse al Mare.

TA-

Tav: XV.

Tom P.o P.e II. P. 80.

VEDUTA DELLA RUPE ATENEA DALLA PARTE CHE GUARDA IL MEZZO GIORNO

ALL'ILL.mo SIG.re STEFANO MARTINO SCHOULZEN CONSIGLIERE DI SUA MAESTÁ DANESE

TAVOLA XV.

Veduta della Rupe Atenea dalla parte, che guarda il mezzo giorno.

I. Vestigia del Tempio, di Minerva, e Giove Atabiri; fabbricato dagli Agrigentini ad imitazione delli Rodiani de' quali erano Coloni. Polibio.

§ E quì dobbiamo fare avvertito il Lettore, come alla pagina 46. di questa Seconda Parte, dov'è il consimile segno, è stata saltata dallo Stampatore una riga, e noi nella correzione, che fecimo non ce ne avviddimo; e però deve leggersi come quì seguita: Se non quasi nel più alto del medesimo Colle un Tempio dedicato a Giove Atabiri, ed a Minerva, e nella fine del medesimo Colle, un'altro Tempio eretto in onore di Cerere, e di Proserpina, ed altresì &c.

II. Vestigia del Tempio di Cerere, come appare dal luogo, dove si vede collocato, nel modo che dice Vitruvio lib. I. cap. VII.

III. A piè della Rupe, da questa parte è all'intorno tagliata, e questo taglio nel mezzo entra nel seno di detta Rupe con un gran cavo, tanto che fondatamente si giudica, fossero quì le Latomie, ove al tempo di Terone furono impiegati molti Schiavi Cartaginesi. Diodoro.

IV. Questa Rupe all'intorno da per tutto fu resa inaccessibile. Vi erano però due vie tagliate nella pietra, che dalla Città conduceva, una al Tempio di Cerere, l'altra al Tempio di Minerva, e Giove Atabiri, della quale pur oggi si veggono alcune Vestigia, dove è il Convento de' PP. Cappuccini, ed è segnato questo num. IV.

V. Nel termine della Rupe da una parte, e l'altra, ove è segnato questo numero V. si osservano le ruine di due gran muri, che univano la Rupe colla Città; non ostante, che fosse separata da questa per via del muro della medesima, che guardava il Settentrione. Nella sommità all'intorno di questa Rupe non vi sono segni di muraglia, quale comincia intorno il Tempio di Cerere; vi si veggono però alcune Fosse di grandezza diverse fatte a forma di forni. Girandosi s'incontrano Pozzi di figura quadrata, che corrispondono in alcuni condotti Feaci.

VI. Voragine, che divideva la Rupe Atenea dal Monte Camico, dove era situata la Fortezza.

VII. Porzione del Monte Camico nel quale da questa parte, che guarda il Mezzogiorno, e da dove è segnato questo numero fino a piedi, e uno de' Sepolcreti Latomj degli Agrigentini.

Vaso antico trovato nel Mese di Fermaro del 1743. in un Sepolcro di quelli quasi innumerabili, che si osservano alle falde del Monte Camico, come si trova Segnato nella Carta Corografica al n.° si Conserva in Girgenti appresso l'Ill.mo Sig.r D. Gregorio Gamez.

Salvat Ettore delin

ALL' ILL.MO SIG.R TOMASO HOLLIS CAUALIERE INGLESE

Nic. d'Oratij Scul.

Non molto lungi da queſti contorni fù ritrovato in uno dei molti ordinarj Sepolcri, che ivi eſiſtono, un Vaſe di Creta di ottima conſervazione, e d'iſquiſito artificio. Noi aveamo riſerbato il medeſimo per inſerirlo nell'altro Tomo; ma eſſendo ſtati ſollecitati da ben meritevole perſona, publicarlo adeſſo, ben volentieri ſiam condeſceſi alle altrui inſinuazioni, e quì inſerito lo vedete. Confeſſiamo il vero, che il detto Vaſe ci darebbe motivo di far lungo ragionamento intorno a tal ſorta di Antichi Monumenti, ma ſiccome dovremo nel progreſſo di queſta noſtra Opera riportare non piccol numero de' ſudetti, ci riſerbiamo di trattarne allora più diffuſamente, e per ora, baſterà fare avvertito il Lettore, che il prefato Vaſe non ſervì altrimenti per conſervar le Ceneri di chi era nel detto Sepolcro racchiuſo, mentre fù il medeſimo ritrovato ſenza Cenere, o pure Oſſa verune, ma bensì ripieno di altri piccioli Vaſi, pure di Creta di diverſa ſpecie, e forma, quali da noi in altro luogo ſaranno riportati: il che certamente ſervir deve per conferma del ſentimento di qualcheduno, il quale ha già ſtampato, e publicato, che non a tutti i Vaſi, che di tal ſorta ne' Sepolcri ſi rinvengono, convenga il nome di Urne, o Olle Cenerarie, poichè molti ſono ſtati ivi per pompa, ed oſtentazione racchiuſi.

Intorno poi al ſignificato del detto Vaſo, crediamo non poterlo meglio eſprimere, di quello ha penſato l'eruditiſſimo noſtro Padre D. Paolo Paciaudi (*a*), il quale avendone avu-

(a) La pittura del belliſſimo Vaſe trovato nell' Agro Girgentino, di cui mi chiedete qualche interpretazione, a mio avviſo, altro non rappreſenta, che alcune memorande geſta, del valoroſo invittiſſimo Uliſſe, deſcritte da Darete Frigio, da Pauſania, da Igino, e molto più da colui, che fù

Primo Pittor delle memorie antiche.

Facil coſa era, che li antichi Popoli della Sicilia effigiaſſero nei loro monumenti le azzioni di queſto Eroe, che due volte avea approdato a quell' Iſola, laſciando di se, del ſuo coraggio, e de' ſuoi compagni molte chiare memorie. Tentiam di vedere se le figure del Vaſe, cominciando dalla parte principale, riſpondano all'idea, che io ne ho formata al primo oſſervarle. La figura, dirò così, protagoniſtica in queſto primo quadro è di un ſoldato veſtito, ed armato alla Greca, che ſenza dubbio io dico eſſer' Uliſſe. Il Cimiero ſuo con quel pennacchio è deſcritto mirabilmente dal divin' Omero nel terzo dell'Illiade.

Κρατὶ δ' ἐπ' ἰφθίμῳ κυνέην ἔυτυκτον ἔθηκεν
Ἵππουριν; δεινὸν δὲ λόφος καθύπερθεν ἔνευεν.
Capiti inde forti galeam affabre factam impoſuit
Comantem ex ſetis equinis: horribilis vero criſta
deſuper nutabat.

Imbraccia egli colla ſiniſtra lo Scudo, che a que' giorni di cuojo a più doppi era formato, laonde Omero chiama gli Scudi ἄσπιδας βοείας, e quel di Ajace di ſette pelli di bue era compoſto, ἑπταβόειον, come vien detto dal medeſimo Poeta. Anche la figura corriſponde all'Omerica deſcrizione; perciocchè troviamo, ch' ei nomina gli Scudi ἐυκύκλους ἄσπιδας *Clypeos pulchre orbiculatos*; e bene ſpeſſo loda degli Scudi ἄντυγα περιφέρειαν *exteriorem circumferentiam*. Pende dalla ſpalla di Uliſſe una ben longa ſtriſcia di cuojo, la quale a ſoſtentar lo Scudo, e quaſi a ſoſpenderlo, quandocche foſſe, comodamente ſerviva. Nel decimoſeſto dell'Illiade

. . . . Αὐτὰρ ἀπ' ὤμων
Ἀσπὶς σὺν τελαμῶνι χαμαὶ πέσε τερμιόεσσα.
. . . . *Sed ab humeris*
Scutum cum loro humi decidit pedum tenus demiſſum.

Tiene in mano la lancia più toſto atta da vibrarſi; il che è da notare, oſſervando Strabone nel *Lib. X.*, che due erano le lancie dai Guerrieri adoperate:

avuta una stampa subito, che da noi fù fatto incidere, ci scrisse una gentilissima lettera, nella quale ci partecipava ciò, che esso credeva essersi voluto rappresentare dall'artefice nelle

perate: *Διτὴ γὰρ ἡ τῶν δόρατων χρῆσις, ἡ μὲν, ἐκ χειρὸς, ἡ δ' ὡς παλτοῖς, est enim duplex hastæ usus, unus cominus, alter jaculando.* Io sò bene, che li antichi al dir di Plinio *Lib.* 35. *Cap.* 10. ebber uso di dipinger Ulisse col Pileo, anzi Plutarco nella Vita di Catone maggiore dice, ch'ei tornò nell'antro de' Ciclopi: *τὸ πιλίον ἐκεῖ ἐπιλελησμένον quod Pileum ibi per oblivionem reliquisset*, ma quì tutto è alla militare.

Ma cosa fa quivi il buon' Ulisse? A me pare di vederlo colà presso il Regno dell'ombre prender consiglio, e indirizzo dall'indovino Tiresia, al quale Giove, in compenso della cecità con cui da Giunone, ovver da Pallade era stato punito, diè la scienza di vaticinare. L'anima di quest'Uomo presago delle cose future fu richiamata, e fatta comparire da Ulisse, siccome abbiamo nel decimo dell'Odissea, in mezzo agli strani eventi, ed alle molte vicende, ch'ei soffriva dopo la guerra Trojana, appunto per essere da costui instruito, ed ammaestrato. Il modo con cui avvenne è narrato da molti, ed anche deriso dallo Stregone Apollonio di Tiane appresso Filostrato nel *Lib.* 4. Molto conviene al carattere, ed all'impiego di Tiresia la Corona, e quel bastone ch'ei tiene nella sinistra, sul quale un non sò che vi si scorge, ch'era forse una Teda, o altra materia combustibile. Così conveniva dipingersi un indovinatore adoperato negli affari di guerra, e nelle opere d'arme. Ce ne fa fede Eustazio ne' Commentarj del *Lib. XII.* dell'Illiade: *moris fuit ut vates Lauro coronatus, facemque gestans in acie præcederet &c.* E perchè l'Epoca di questa evocazione, e di questo congresso noi conoscessimo, vedete l'avvertenza del dipintore, egli vi ha posto fra Ulisse, e Tiresia una figurina sospesa, il che io giudico rappresentare sicuramente il Palladio, da Ulisse insiem con Diomede in Troja, rapito ed involato. L'altro Guerriero di Ulisse più giovane, che è coperto di un Pallio senza cimiero, e tenentesi egli pure la sua asta, penso, che sia Diomede compagno di Ulisse in tante imprese, e nel furto fatto allora recentemente a Reso Rè di Tracia, e che nel tempo in cui Ulisse con Tiresia consigliossi, secondo la giusta cronologia Omerica, dovea seco trovarsi. Non ha egli l'Elmo in capo, nè altra divisa, perchè non era nè il principal soggetto di quest'azione, nè avea egli allora Regno alcuno. Non quello di Etolia, a cui già avea ceduto per colpa di Egiale sua Consorte, non quel di Argiripa, che non per anco avea ottenuto. E chi sia poi colui, con cui ragiona sì attentamente? credo che sia Alpenore altro indovino, a cui perciò si dà similmente la Corona d'alloro, dal quale fù insieme consigliato, e fatto avertito Ulisse in quella congiuntura. Resta a dire chi sia la donna posta di dietro a Tiresia. Questa ho fermo, che sia Anticlea figlia di Diocle, e madre di Ulisse; e me lo persuade l'unità delle cose, che sempre trovasi ne' monumenti Greci da chi ben li considera. Nello spesso mentovato congresso di Ulisse, Diomede, Tiresia, ed Alpenore v'intervenne ancora Anticlea, la quale mossa da compassione verso i disastri del figlio, volle ella pure dargli qualche suggerimento pel prospero successo delle sue intraprese. A che pensare ad altra donna quando la Storia de' tempi Mitici ne conduce naturalmente a ricordarci subito di Anticlea? In tanto ella stà quivi tacita, e ravolgendo nell'animo, ciò che dice Tiresia. Quel porsi la sinistra alla bocca, è un gesto esprimente l'attenzione, secondochè dice Artemidoro: il suo vestimento quanto è mai acconcio, e adatto. Oltre l'altre cose, ha ella una specie di Peplo, qual portavasi dalle donne Greche al dir di Omero nel V. dell'Illiade. Ha la sua fascia in capo, ornamento delle femmine di quei Paesi. L'antico Scoliaste di Omero nel XXII. dell'Illiade: *κόσμον τινὰ περὶ τὴν κεφαλὴν ἀνέχοντα τὰς τρίχας τῆς κεφαλῆς ornatum quendam muliebrem capiti circumdatum, ut capillos contineat.*

Passiamo all'altro specchio del vostro Vase Agrigentino; ed ecco quella unità, che io poc'anzi dicea. Piacciavi, riveritissimo Padre, por mente a questo, se lice il vocabolo, principio di Vascularia antica. Nelle pitture di questi pregevoli monumenti vi si trova sempre una serie, e continovazione di cose fra loro conformi, e non bisogna le imagini di una parte da quelle dell'altra sì facilmente dividere, e scompagnare. Ne dà prova anche il vostro Vase, mentre in questa seconda pittura vi è espresso un fatto risguardante il medesimo Ulisse, e accaduto poch'anzi la sua discesa all'Inferno effigiata nell'altro lato. Il Greco ardito Eroe navigando a quei dì per l'Oceano prese terra all'Isola Circea, e curioso di risapere la natura, e l'indole del paese, fece sbarcare alcuni esploratori, i quali appena giunti nell'Isola furono da Circe trasmutati in animali, ma indi a poco restituiti, e ritornati alla loro primiera Umana figura. Questo è l'avvenimento quì ad evidenza espresso, narratoci da Omero, da Dionisio Milesio, da Erodiano, da Licofrone, da Apollonio di Rodi, da Virgilio, da Ovidio, &c. Voi ci vedete la Pitonessa, appunto appunto come Euripide descrive la Maga Medea, col capo piegato verso terra, colla Palla rigettata sul braccio sinistro, e gestendo con ambe le braccia, che stà facendo la seconda trasmutazione degli Esploratori. Essi compariscono vegeti, e gagliardi forse più, che non eran per avanti, cosa già osservata dall'accuratissimo Omero: *Odys. X.*

> *Ἄνδρες δ' αἶψ' ἐγένοντο νεώτεροι ἢ πάρος ἦσαν,*
> *Καὶ πολὺ καλλίονες καὶ μείζονες εἰσοράασθαι.*
> *Viri autem continuo reddebantur juniores quam antea fuerunt,*
> *Et multo pulchrioresque, & majores aspectu.*

Tutti e tre sono vestiti dell'*ἱμάτιον*, ovvero del Pallio. il quale copriva tutta la persona, lasciando libera la destra per agire. Tutti e tre hanno il crine riccinto di una stretta benda, che porge alquanto in fuori, detta dai Greci *κροκύφαντον*, la quale al riferire dello Scoliaste d'Omero serviva a tener sù la chioma, sicchè col moto non cadesse sulla fronte. Due di essi Esploratori tengono il bastone, ed il terzo pare che dell'accaduta metamorfosi si ammiri. Tuttociò forma un'abito proprio

le ſopra eſpreſse figure : e però noi quì ſotto riferiremo l'iſteſſi ſuoi ſentimenti.

Vogliamo poi credere, che non ſi debba durar molta fatiga, a far comprendere queſto Vaſo non poterſi denominare altrimenti Etruſco, mentre è da per se ſteſso noto, che tal nazione non ebbe mai che fare coſa veruna colla Sicilia : anzi così queſto, come infiniti altri Vaſi da noi veduti non ſolamente in Sicilia, ma ancora in altre parti ci danno a divedere, che non così facilmente ſi debba correre a credere tal ſorta di vaſi tutti Etruſchi, e se ci è permeſſo dire il noſtro ſentimento in una materia, che ſappiamo diffuſamente trattarſi da un degniſſimo noſtro Coaccademico Etruſco, crediamo doverſi dividere in tre claſſi tal ſorta di Vaſi ; Eſſere altri veri Etruſci, altri Greci, e Romani, altri Scenici, quali poſſono appartenere così agli Etruſci, come ai Greci, ed ai Romani. Giudichiamo, eſſer faciliſſimo a poter diſtinguer i Vaſi, Urne, ed Olle Cenerarie Greche, e Romane da quelle degli Etruſci, ma riuſcir altrettanto poi difficile a poter diſtinguer i prefati antichi Monumenti dei Greci da quelle de' Romani. Ben volentieri noi renderemmo quì di ciò ragione, ma ſiccome troppo ci dilungareſſimo, e dall'altra parte averemo infinite altre occaſioni di trattar tal materia, tralaſciamo di farne per ora più parola.

Tornando poi al noſtro antico Agrigento, crediamo di aver chiaramente poſto ſotto degl' occhi tutto il compreſo in generale del medeſimo, e ci riſerbiamo a deſcrivere le di lui coſe particolari nell' altro Tomo ſuſseguente ; ſicchè altro non ci rimane preſentemente se non di proteſtarci, che ſiccome al dir di Columella l'obbligo di un buon cacciatore conſiſte di andar proccurando con tutta la diligenza poſſibile acquiſtar un buon numero di fiere, nè attribuir ſi deve a ſua

prio degl'antichi viaggiatori ; in fatti Tzetze nel *Lib.7.* delle Storie Chiliade 155. dopo aver deſcritto Eſculapio ravvolto nel Pallio, e col baſtone dice, che andava così ricoperto, e munito di queſto auſſiliare ſtromento : *ὡς τῶν ἀποδήμων : in morem peregrè agentium*. E Ariſtofane nella Comedia, se non erro, dei Cavalli dice a colui, che dovea viaggiare, che ſi poneſſe una faſcia alla fronte, ſicchè i capelli, e il ſudore non gl' ingombraſſero il volto. Ma perchè ſon quì tre ſoli tra li tanti compagni di Uliſſe ? Forſe ciò fù fatto a ragion veduta dal Pittore, e queſti ſaranno veriſimilmente Nerizio, Polite, Euriloco, i tre più celebri in quella ſpedizione, e i tre più ſpeſſo rammentati dagli Scrittori. Tanto a me è ſembrato di dovervi ſcrivere in brievi ſenſi intorno alla doppia pittura, che fregia il voſtro Vaſe antico, a cui poſſiam porre il nome di monu mento Omerico. Nulla vi parlo della fabbrica di queſt' Opere Figline, della loro origine, della maniera di rubricarle, e dipingerle : coſe che a ſolamente accennarle, vorrebbon più agio, che io non ho, e altrove da me se n'è alcun poco ragionato. Laſcio intanto al voſtro diſcernimento il giudizio, e l'uſo di queſte mie rifleſſioni, e dov' eſſe non vi ſiano a grado e piacimento, attenderò di eſſer da voi corteſemente addottrinato,

Ch' altro diletto, che imparar non provo.

colpa, se di tutte non fa preda, così noi crediamo di aver adempito al noſtro dovere con aver eſpoſto intorno all'antico Agrigento, quanto abbiamo fin'ora dimoſtrato, giacchè non ſi ſono tralaſciate tutte le diligenze poſſibili per rinvenire minutamente ogni coſa, ma se mai avverrà, che non abbiamo diſcoperto il tutto, crediamo meritare un benigno compatimento. *In magna Sylva boni Venatoris eſt, indaganter Feras quamplurimas capere, nec cuiquam culpæ fuit, non omnes cepiſſe.*

FINE DEL I. TOMO.